



Sass.

1651

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE





1687

DELLE
ISTORIE VOLTERRANE

LIBRI DUE

DEL DOTT. GASPERO AMIDEI

AGGIUNTE

LE BIOGRAFIE DI MOLTI FRA I PIÙ ILLUSTRI

CITTADINI DI VOLTERRA



VOLTERRA

TIPOGRAFIA SBORGI

1864

Pass.

1651

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

DELLE
FORTIFICAZIONI VOLTERRANE

0

(123) 123

*Legge. Firenze.
Primi di Pitti*

DELLE
FORTIFICAZIONI VOLTERRANE

LIBRI DUE

DEL DOTT. GASPERO AMIDEI

Seconda Edizione

EMENDATA ED ACCRESCIUTA DALL' AUTORE



VOLTERRA
TIPOGRAFIA DI B. SBORGI
1864.

L'Editore intende di valersi dei diritti accordatigli dalla Legge del
di 22 Maggio 1840 sulla proprietà letteraria.

AI LETTORI L'AUTORE

Essendomi non senza qualche esitazione piegato ad accudire alla ristampa delle mie *Fortificazioni*, dopo maturo esame mi convinsi della convenienza di premettere un discorso sulle origini di Volterra e dei popoli che concorsero alla di lei fondazione e incremento, non volendo lasciar del tutto ignorare quale e quanta fosse questa città fino da quei remotissimi tempi, nei quali la luce dell'istoria è dubbia, e spesso mancante del tutto. In queste angustie, aiutandomi coll'istoria generale della nazione etrusca, tutte volte che un qualche fatto peculiare spettante alla nostra città si troverà emergere nella vastità di questo mare, sarà mia cura di riportarlo collocandolo al suo luogo, come una gemma incastonata nel cerchio che la contiene. Ove poi anche di questo siavi difetto, dalla condizione dell'intero, con la possibile logica procedura si dedurranno quelle che poterono convenire a Volterra. Non potrei poi senza solenne abbaglio trascurare quel molto che ci rimane di meglio che tradizionale, quei testimoni cioè, tuttor parlanti del tempo antico, utensili sacri e profani, immagini di Divinità, dommi e riti religiosi, e tutte altre mistiche forme pervenute a noi per opra dello scalpello fino da remotissimi secoli, nelle quali senza tema d'errare si

potrà leggere l'istoria della sua religione, lo stato delle arti, loro infanzia e progresso. Questo nuovo lavoro mi faceva pure sentire il bisogno di cambiare il titolo, ma un certo affetto per quella mia operuccia mi ha alla fine indotto a lasciarle quello sotto del quale è stata conosciuta ed amorevolmente accolta fino dal 1848. Possa il popolo volterrano per il quale è scritta farle egualmente buon viso, ora che ricomparisce più ricca ed, almeno lo spero, alquanto meno disadorna e scorretta.

Volterra 29 Aprile 1864

DOTT. G. AMIDEI



PREFAZIONE

Il desiderio di istruirmi nella storia della mia patria fu quello che m'invogliò di svolgere polverosi manoscritti e di logorarmi la vista su vecchie pergamene, giacchè in tutto quello che è stato fin qui consegnato su tal materia alle stampe, io ritrovava tanta aridità, che piuttosto che estinguere, valesse ad accendere la sete di più e meglio sapere. In questo studio mi veniva fatto incontrarmi qua e là in racconti storici di tanta importanza, con tale un amore, una tinta sì viva, sì fresca da chi fu di quei fatti testimone, o molto a quelli vicino, descritti, che m'incerebbe di saperli dai più o del tutto ignorati o appena ed inesattamente conosciuti, e mi nacque vaghezza di renderli in qual si fosse modo più popolari. Concepì speranza di riuscirvi annodando molti di quei racconti all'istoria delle Fortificazioni e di altri più cospicui edifizii di Volterra, ed in quel miglior modo che ho saputo, l'ho fatto. In tal guisa anche gli stranieri che visitar sogliono questa città potranno in poche pagine conoscere le nostre glorie, le nostre sventure, i nostri errori, e forse li prenderà di noi maraviglia vedendo come abbiamo avuto il potere di sopravvivere all'urto di tanti e tali nemici, a tante spaventose catastrofi. Che anzi ove si trattengano a con-

templare questo popolo, un dì qua e là trabalzato e quasi disperso, ringiovanirsi e gettar nuove e più profonde radiei, saranno condotti alla consolante conclusione che i popoli sono duraturi ed eterni con i loro vizi e le loro virtù, verso le quali per intimo senso del retto messo nell'uomo dal Creatore si sentono incessantemente chiamati.

Così, è la loro archetipa impronta invariabile, come quella dei patrii monti e delle patrie pendici. Ma e la civiltà che sempre più va estendendo il suo potere, le sue conquiste? Ah! la civiltà è una sottil vernice che serve a mascherare le vere forme; ma dato che un popolo si riscuota, si commuova potentemente, ecco quella vernice cade a brani, e ricomparisce quello che fu, quello che sarà. Ma la barbarie, la ferocia sarà dunque eterna con gli uomini? Io limito le mie considerazioni ai tempi ai quali si riferiscono i fatti che sto per raccontare. Quella ruggine, se mai vi fu, e' fu piuttosto col popolo, che nel popolo. Dessa fu la ruggine de' governanti, degli agitatori delle masse. Le viziose istituzioni, l'arte di suscitare la rabbia delle fazioni, la tortura nei giudizi, il sangue per nulla sparso, sprecato, costringeva i popoli a confidar nelle armi proprie, nella propria forza. Correva un'epoca di transizione, nella quale piuttostochè giuocare a scacchi li stati, si amava di conquistarli con la lancia sulla coscia, perchè si trovava in questo mezzo, ed infatti vi era, più poesia ed una tal quale ombra di gloria. Mutate in meglio le civili istituzioni, sono mancati e rimossi gl' incentivi alla manifestazione di quelle fra le ingenite tendenze, che col ben essere della società non concordano, nel tempo che vien dato maggiore sviluppo al germe di recondite virtù, che o giacevano quasi inavvertite nelle latebre del cuore umano, o frenate entro i discreti limiti quelle che nella gioventù dei popoli, ribollenti rompevano travisate e selvagge, ed ecco tutto il buono della civiltà. Ma nella sostanza i popoli saranno sempre quelli

che furono. È inutile ed assurdo il tentativo di snaturarli: porteranno in fronte, come nei loro usi, appetiti, avversioni, un non so che di proprio e caratteristico, indelebilmente stampato in loro dal cielo, da l'accre che spiraron nascendo, dai monti, dalle foreste, che svegliarono in loro le prime idee del grande, del sublime e rescrli forti e tolleranti della fatica; dalle tempeste, dagli uragani che li temprarono al coraggio, all'ardire. Se si tenga dietro alle istorie dei popoli invasori, si troverà come questi subirono le leggi dei vinti, s'immedesimarono con loro, ne adottaron la lingua, i costumi, nel mentre che i conquistati, a guisa di stagno agitato dalla caduta di un macigno, tornarono ben tosto alle eterne lor leggi, in essi dalla natura trasfuse, e conservarono intemerato il linguaggio dei loro avi: e noi ardiremmo dire che nel linguaggio sta la manifestazione e forse la ragione del modo di esistere delle nazioni.

Non tralasceremo forse di ritornare a questa nostra vagheggiata opinione ogni qualvolta le storie, che siamo per raccontare, ce la ritorneranno a memoria; ma frattanto ci gode l'animo di riportare in questo luogo due fatti, che per noi sono di un gran valore. Gli emblemi sculti sulle antichissime monete dei Volterrani, che furono, secondo Ateneo, i primi ad introdurre questo segno convenzionale del valor delle cose, ce li appalesano per commercianti ed arditi navigatori. Di fatti Omero non trova di loro più antichi ed intrepidi marini. Ei ci narra come Bacco, che forse fu Giano, potè solamente coll' aiuto delle navi toscane intraprendere i suoi, per quei tempi, maravigliosi viaggi. Or bene, si cerchino i più frequentati porti dell' Europa, dell' Asia, dell' Affrica, delle Americhe, dell' Oceania, e dappertutto si troveranno i moderni Volterrani, che con ardire stupendo corrono da un mare all' altro, spesso con la moglie ed i figli ben anche impuberi, che di buon' ora vanno educando a questa

rischiosa vita, al commercio. Oltre di questo, altro elemento nella vita dei Volterrani, e quasi facoltà istintiva, è il gusto per le arti belle. Le loro urne, che dai più remoti tempi etruschi a quelli romani ci hanno conservato con l'istoria dell'arte quella della religione, dei miti, dei costumi, ci persuadono essere stato questo popolo artista fin dall'infanzia. La natura disseminò nel suo terreno la materia, ed accanto a questa pose gli uomini coll'attitudine a trarne utile e nobil partito, depositò fra loro il fuoco sacro avvivatore del genio per le arti belle. Ed ecco che la giovine Volterra dà il Capriani, il Guarguaglini, Baldassarre Peruzzi, Leonardo e Daniello Ricciarelli, il Rossetti, il Franceschini, l'Incontri, l'Arrighi. Oggi ben oltre quattrocento individui con le rispettive famiglie trovano in Volterra la loro sussistenza nel lavoro degli alabastri, che non pochi fra loro sanno foggare con grazioso e gentile artificio, più per un natural sentimento dell'armonia e del bello, che per essersi assoggettati ad un'artistica e regolare istruzione.

Ritornando al mio qualunque siasi lavoro, la materia stessa che imprendendo a trattare mi suggeriva di dividerlo in due libri. Nel primo mi occuperò dei lavori di difesa e principalmente della fortezza come opera militare; nel secondo la riguarderò come prigione di stato. Se nel decorso di queste illustrazioni si troverà ch'io mi sia troppo spesso abbandonato al piacere di raccontare, e perciò abbia per un poco deviato dal titolo di cui questo libricciatolo va distinto, non ha altro a rispondere che questo: potere io aver deviato dal titolo, ma non dallo scopo prefissomi.

I fonti dai quali ho tratto le mie narrazioni sono stati i manoscritti che si trovano nella pubblica biblioteca e nel civico archivio. I libri a stampa, dei quali mi sarò prevalso per attingervi qualche notizia, saranno religiosamente citati.

LIBRO PRIMO

U
b
r

U
b

INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO

Primi Fondatori di Volterra

Allorchè s'imprende a scrivere l'istoria d'una città, il punto di dipartenza suol essere l'epoca della sua fondazione, il nome e la provenienza del popolo che la iniprese. Trattandosi di Volterra noi cercheremmo invano di precisare la prima, e non avremmo che congetture sul secondo. Non dimeno per dipartirci da un avvenimento di cui conosciamo approssimativamente la data, sino dall'anno 1900, avanti l'era cristiana (a) Volterra come l'intera etrusca nazione aveva toccato l'apice del suo sviluppo e grandezza. Intorno alla provenienza dei popoli ai quali dovette la sua fondazione, il dire che questi fossero aborigeni, autoctoni, ossia originari d'Italia, non potrebbe avere altro significato, se non che i primi popoli dell'epoca storica che approdarono ai lidi italiani vi trovarono uomini che da più antico tempo teneanvi stanza, senza saperci indicare nè il come, nè d'onde e nè da qual tenipo. Dionisio d'Alicarnasso ha scritto che gli Etruschi erano un popolo originario d'Italia non proveniente

(a) Marmoc. Lcz. 82.

dai Lidi, dei quali non avevano nè le Divinità, nè la toga regia ec. Con questa autorità non si scioglie però la questione. L'Italia, secondo le sacre carte e tutte le altre nozioni storiche non fu la cuna degli uomini, che tutti si accordano a riconoscere nell'Asia, da dove bisogna conseguentemente credere che una migrazione aprèndosi un passaggio per l'Istmo Caucaseo si distendesse poco dopo il diluvio per l'Europa, e su via via finchè pervenuta in Italia, la dolcezza del clima, l'olezzante verdura dei suoi monti invaghisse quei nomadi avventurieri a piantarvi stabile stanza. Questi poi dai sopravvenuti furon detti autoctoni, non sapendo con quale altro nome indicarli. A confermarci sempre più in questa opinione si potrebbe aggiungere la fisionomia offertaci dai ritratti che si vedono sul coperebio delle urne cinerarie, che è tutta propria dei popoli caucasei.

Comunque sia è certo che questi popoli primitivi si elessero a domicilio le creste dei monti, sola sede che le condizioni geologiche della penisola concedessero, atteso che fosse nel rimanente inondata e palustre. Ampia fede ne fanno gli avanzi dei Sauridi, dei Mastodonti, degli Elefanti, degli Ipototomi ec. che le valli dell'Arno e dell'Era ci hanno conservato. Lassù gittavansi adunque i primi semi d'una società che andava poco a poco spogliandosi della barbarie dello stato semi-selvaggio, nel quale, trabalzata da spaventosi cataclismi, era caduta. Una prima cerchia di pietre grandissime accoglieva e fissava quella vagante famiglia: breve e circoscritto recinto di cui forse hannosi le vestigia in Castello e presso l'odierno Spedale. In seguito per l'agglomerarsi della popolazione, e l'accozzamento di altri popoli montani, si sentì il bisogno di scendere alle colline subappennine per procurarsi materiali da vivere: cosa resa possibile per la graduata essiccazione dei terreni, operata tanto dalla natura, quanto dalla mano dell'uomo. Così avvicinatasi al mare, la sua placida superficie, la moltitudine delle sue isole,

la vicinanza delle opposte spiagge allettarono quei primi popoli a tentarne le vie e furono con nuova audacia i primi a correre su fragili e mal costrutti navigli il Mediterraneo. In principio, seguendo la legge suprema della forza, si diedero a corseggiare, a depredare; indi a poco a poco ammansiti e resi socievoli, commerciarono con gli altri popoli. Ma il mestiere di predare, tanto erano i gagliardi in onore, non era marchio d'infamia, sibbene titolo di superiorità. Da più luoghi d'Omero cento anni appresso apparisce come, ai forestieri si facessero queste domande: Siete voi mercanti? Siete corsari? Così scorrendo i mari stesero fino all'Egeo la loro influenza. La mistione poi delle idee egizie e fenicie costituì quell'insieme di cose religiose e civili, quel fatto storico noto sotto il nome indefinito di Pelasgo: e fu allora che col sopravvenire di altri popoli marittimi, che dissero Tirreni, la nazione ricca e rigogliosa fondò veramente Volterra attorno al nucleo di sopra accennato, e le altre undici etrusche metropoli. Fatto che si fa rimontare a duemila anni avanti l'era volgare.

Gli studiosi dell'antichità traggono argomento che Volterra fosse la prima, o fra le prime, ad alzare le poderose sue mura, dalla loro costruzione di pietre quadrilunghe, come il più semplice modo e di vero tipo etrusco. Quelle di Todi, di Saturnia ec. a poligoni irregolari son reputate le meno antiche. Altra conferma dell'istesso fatto hanno voluto dedurre dalla radicale del suo nome « *Volaterrae* » cioè *Vola*, che così chiamavano la terra o ròcca,, quasi volessero qualificarla o dirla *Vola* dei Tirreni, o città dei Tirreni. Nel qual caso il suo nome potrebbe veramente significare essere stata un tempo la prima e sola città di quel popolo: ma cade questa opinione, ove si rifletta che *Volaterrae* è il nome impostole dai Latini e che nelle iscrizioni etrusche trovasi sempre chiamata *Velatri*. La radicale poi, o l'articolo *Fel*, era comune ad altre città

della stessa nazione, come *Felsini*, *Vulsini*, *Vulturnum* ec. V'è per altro chi crede che *Volaterrae* non sia altro che la versione latina di *Velatri*, e che abbia il significato stesso. In qualunque modo sia, è certo che Volterra fu una fra le dodici città lucumonie, o regali d'Etruria, dominatrice e sovrana del proprio distretto e delle minori terre di quello (a).

Frattanto, per agevolarsi il dominio del vicino mare e la comodità d'un porto, fabbricò Popolonia sopra un monticello che sporge in mare, la recinse di mura costruite ad imitazione delle proprie, ed essendo rigogliosa e piena di vita, la popolò del proprio sangue. Potè così meglio godere dei benefici del commercio, ricchezze, comodità della vita ed avanzamento di civiltà. A Volterra può convenire quanto sull'estensione del commercio dei popoli etruschi è stato scritto, poichè più d'ogni altra con Cossa e Roselle, tutte e tre littoranee, ebbe agio d'usufruttare il dominio del Tirreno. Così i Volterrani si trovarono nei primi tempi a corseggiare, non solo nelle parti occidentali di questo mare, ma innanzi la guerra di Troia erano dessi terribili pirati nei lidi orientali. Di che è manifesta allegoria il notissimo mito di Bacco rapito dai Tirreni, onde venderlo poscia come schiavo (b). Ci vien raccontato pure il loro scontro con gli Argonauti, in cui Glauco governatore della nave restò morto, e tutti gli altri, tranne Giasone, restaron feriti colla vittoria dei Tirreni. Cessava poi questo stato di violenza pel contatto di popoli più miti ed inoltrati verso la civiltà, e s'iucominciò a procedere ai baratti scambievoli, che tennero luogo della moneta. Pervenuti poi a questo stato, estesero il loro traffico fino alle spiagge dell'Asia occidentale. La Corsica e la Sardegna, dove

(a) I confini del territorio volterrano erano a settentrione l'Arno, a levante gli Aretini e Chiusini, a ponente il mare: *Vada Volaterrana* era un loro porto. Plinio Hist. nat. L. III e Servio ad Aeneid. L. X. V. 172.

(b) Apollod. M. 53. e Ovid. Metamorph. 3.

avevano nazionali colonie, servirono loro di stazione per le navigazioni verso la Spagna, per il lido africano e l'Egitto. Per questa via le nazioni s'incontrarono con questi arditi naviganti, e nacque il primo maritaggio dell'orientale con la occidentale civiltà.

Che Volterra fosse fra le prime a dominare i mari ce lo dimostrano, oltre la sua posizione topografica, il rammentato suo porto di Populonia, a cui in seguito si aggiunse quello di Vada, i Delfini del suo asse, e forse l'innovazione da essa introdotta dell'ancora bidentata, quale come simbolo di navigazione trovasi in alcune delle sue monete. Certo è che le maggiori città della costa occidentale, sopra tutte le altre d'Italia, mantennero lungo tempo quella superiorità navale, che già procacciava ai loro maggiori il vanto d'assoluti dominatori del Tirreno. Volterra, prima fra queste, coi prodotti del proprio suolo, non che con quelli della propria industria, potè sostenere un attivissimo commercio: il frumento e le biade delle pianure littoranee, la querce delle sue boscaglie, ricercatissima per le costruzioni navali, legnami di lusso siccome il bossolo pregiato dai Tiri, che ritraevano dai medesimi lidi: (a) il ferro dell'Elba, che si aveva reso malleabile da Populonia, (b) era altro copioso materiale di traffico; a questo arroe le sue miniere di rame, (c) metallo tanto prezioso per le armature, arnesi rurali, ornamenti, monete ec. e forse il suo sale, la cera, il mèle, le lane de' suoi armenti. A questi naturali prodotti son da aggiungersi quelli dell'arte, come lavori metallici, idoletti, arredi, vasellami ed altro di cui si va tuttavia dissotterrando copiosi e pregiatissimi saggi.

(a) Et trapta tua fecerunt tibi de elure indico et pnetoriola de insulis Italine. Ezech. 27.

(b) Nasci quidem illic ferrum, (all'Elba) sed in structura non posse cogi, nisi trasvectum in Populonium Tuscanæ civitatem. Varro: apud Serv. in Aeneid.

(c) Le miniere di M. Catini e di M. Castelli, recentemente attivate, hanno conservate le tracce d' antichissime escavazioni.

NOTA DELL'AUTORE

CAPITOLO II.

Credenze Religiose

Fossero i primi abitatori dell'Etruria provenienti da Noe identificato con Giano, o per mezzo dei Germani da Iafet per Gomer ed Ascenz, nell'un caso e nell'altro derivando da una medesima discendenza, dovettero fin dalla loro comparsa professare il monoteismo, o culto d'un solo Dio. Ma questa credenza tradizionale asportata dall'Asia, cuna dell'umanità, col dilungarsi dalla prima sorgente, andò a guastarsi e perdere della sua primitiva semplicità e purezza. Abbandonati alla propria fantasia quegli uomini immaginosi, quanto ignoranti delle cause fisiche, in lotta cogli elementi, ammiratori estatici degli arcani fenomeni naturali, che si svolgevano sotto gli atterriti loro sguardi, agricoltori o pastori popolarono di Divinità tutelari i campi, le foreste, i laghi, i fiumi, le fonti: guerrieri, le ebbero in difesa della vita, delle famiglie, delle proprie mura: mercatanti navigatori, le ebbero imperanti sui mari, protettori dei porti, del commercio. Si ha da Properzio (a) come Vertumno Dio dei Toscani era tenuto come precipuo custode delle campagne, dei frutti, delle messi ec. Dai Toscani passò poi ai Latini sotto il regno di Proca, proavo di Romolo e Remo. (b) Ma forse non furono questi Dei secondarii, che astrazioni e simboli degli attributi propri dell'Ente supremo, di cui non era lecito pronunziare il nome. A questi Celesti aggiunsero l'apoteosi dei benefattori dell'umanità, Giano, Saturno ec.

(a) *Tuscus ego et Tuscis orior, nec poenitet inter
Proelia Volturno deseruisse focos.*

Lib. IV. Eleg. 2.

(b) Ved. Ovid 14. *Metamorph.*

che primi fecero prova di levare dalla barbarie gli antichissimi abitatori della Penisola, insegnando loro l'agricoltura, riunendoli in società, aggruppando capanne destinate a divenire poscia città fioritissime. Si dava così, forse dietro l'influenza jeratica, esempio ed incitamento a quegli uomini tuttora non affatto dirozzati, d'inalzarsi fino alla gloria degli onori divini con azioni utili e generose.

Il Misticismo era l'essenzialità della religione. Conobbero però la spiritualità dell'anima, cui rettamente credevano si riserbasse dopo la morte il premio della virtù, o la pena della colpa. Da questa credenza venivano necessariamente i sacrifici espiatorii introdotti da Tagete a fine di placare le Deità infernali, di render quasi divine le anime dei trapassati, col far sì che venissero trasferite dalle mansioni infernali a quelle della beatitudine. Ammesso un tal domma, non si potè fare a meno d'una demonologia: Geni benigni e Geni avversi e tormentatori. Noi possiamo ravvisare i primi nelle urne volterrane, effigiati sotto l'aspetto di giovani alati che guidano le anime al soggiorno dei giusti; i secondi, parimente alati, ma con figure truci e mostruose, armati di forche o di pesante martello, simbolo dei tormenti riserbati ai malvagi. Parimente nelle medesime urne possiamo veder ritratte figure che serbano in rilievo altre credenze antiche e paesane costumanze. Così vi si scorgon Divinità pronube alle cerimonie nuziali, talvolta sotto l'immagine di femmine alate con teda di rito, che impongono la destra in segno di protezione sul capo dei novelli sposi, e tal'altra si vedono questi fra due Geni malefici, parimente alati, di sesso maschile, uno dei quali avvolto in una pelle di fiera col solito pesante maglio o martello nella destra, rappresentante forse quello della gelosia, e l'altro femminile con lunga spada a due tagli, esprimente la pazza discordia. Tali figure, ripetute a profusione sulle predette urne, ci fanno manifesta non solo l'antica credenza sull'im-

mortalità dell'anima, ma quella altresì che l'uomo dal suo nascere fino alla morte venisse affidato a due spiriti, o Geni invisibili, col ministero dei quali poteva aversi, per la via segnata dal Delfino, o tutti i beni, o tutti i mali del vivere umano. Vigilante l'uno e premuroso fa di tutto per condurre alla beatitudine l'anima che gli è stata affidata in custodia, e l'altro, malvagio e all'umana razza nemico, minaccia danni e tormenti. Si troveranno ambedue presenti al gran giudizio. L'istoria simbolica di queste religiose opinioni si vede anche più chiaramente espressa in altra urna volterrana, nella quale sta effigiata una figura equestre, avvolta in ampio mantello o lenzuolo: un Genio con faccia ferina guida colla sinistra il cavallo, mentre tiene nella destra un martello: dietro alla predetta principal figura sta un buon Genio: ecco i due personaggi, simboleggianti forse il vizio e la virtù, che soli accompagnano l'uomo all'estremo tribunale.

Passata coll'andar degli anni la religione in mano dei sacerdoti e ridotta in un corpo di dottrina teologico-politica, dopochè ebbero attinto dagli Egizi e dai Fenici, cautamente immischiando i concetti arcani dell'Oriente alla loro propria dottrina, ebbero la saviezza di creare un sistema palese di mitologia piena d'autorità morale e civile, in cui, a mò d'esempio, presso il supremo Giove trovansi convocati dodici minori Dei; forme di consiglio, e principii d'ordine, concordanti con la costituzione del nazionale governo. Ebbero poi gli Etruschi questo precipuo carattere, che per quante innovazioni ed aggiunte venissero fatte al primitivo codice religioso, l'indole ferma e castigata della nazione seppe conservarne la tipica severità; cosicchè gli Dei etruschi, invece di esser come quelli dei Greci, implacabili nello sdegno, macchiati di colpe, viziosi ed osceni, appariscono di lor natura provvidenti e benigni all'umana schiatta, della quale erano tutori e padri. Così, dice Seneca. *Quaest. nat.* « ebbero un Giove, e forse

« identico al Geova biblico, ma non scagliante il
 « fulmine con la destra, quale da noi si venera
 « in Campidoglio, ma sotto il medesimo Giove essi
 « intendono il custode ed il reggitore dell'universo,
 « l'anima, lo spirito di questa macchina mondiale,
 « il padrone, l'artefice a cui ogni nome si con-
 « viene ». E' fuvvi un culto di Venere, è vero, ben-
 chè intruso assai tardi, ma fu dagli Aruspici rele-
 gato fuori delle città, dove era vietato alzar tempj
 al culto di questa Dea.

All'istoria religiosa di questo popolo appartenne l'Auruspicina, la Fulgurale, e le altre scienze divinatorie, i di cui precetti si contenevano nei libri di Tagete, primo istitutore e Sacerdote di queste arcane dottrine. Dal volo, dal garrire, dal cibarsi degli uccelli e da altrettali osservanze pretendevano gli Aruspici di saper predire il futuro, favorevole o contrario alle varie contingenze della vita. Dalla scrupolosa osservazione del baleno e dei fulmini, dalla loro direzione, natura e tempi, non che dai luoghi percossi, pigliavan norma per indicare con quali atti di religione si arrivasse a scansarli o ad espiarli. Riferivano così alla Divinità l'apparire di questo pauroso fenomeno, (a) sicchè divenisse ammonizione a temerne il castigo, nel tempo che, registrandone l'istoria, gettavano i fondamenti della scienza fisica che lo riguarda.

Erano queste arti divinatorie in mano dei Sacerdoti un movente terribile e sicuro, col quale, praticamente applicato ai casi si pubblici che privati, potevano a volontà dirigere le azioni dei popoli e dei governanti. Tanto è vero che nell'istoria del passato si trova sempre quella del presente, come quella dell'avvenire. I Romani nell'infanzia della repubblica impararono questa scienza dagli Etruschi, che anzi quantunque volte loro occorresse interpretar prodigj o fatti straordinarij, ebbero ri-

(a) *Coelo tonanti credimus Iovem ec.*

corso ai loro maestri, chiamando a Roma gli Aursipici toscani. Confessavano di più la supremazia di questi per l'uso, fra essi vigente, di mandare dodici giovani di nobile famiglia in alcune delle primarie città di quella nazione, per esservi nei Collegii degli Auguri istruiti nella religione e nelle scienze divinatorie. Non è lecito il dubitare che Volterra per la sua importanza politica, per l'estensione delle sue mura, che fanno tuttavia fede della sua opulenza e numerosa popolazione, non fosse fra le principali, forse la prima fra le città tirrene, conseguentemente che non avesse dedita pure il suo Collegio degli Auguri, mentre, non fosse altro per la sua posizione, era adattatissima a fare le osservazioni opportune. La tradizione popolare che pone la torre degli Auguri sulla piazza de' fornelli, indicando come tale quella contrassegnata da un'iscrizione e dal T o succhiello, che era lo stemma degli ospitalieri dell'Altopascio, è stata creduta erronea a motivo di questi ultimi connotati, ma chi ci dirà poi se questi ultimi coll'andar dei secoli siano successi ai primi possessori? Non conosciamo forse il furore col quale i neo-credenti cristiani trasformavano i templi dei Numi pagani in quelli del nuovo culto? La tradizione ha nella maggioranza dei casi un fondo storico. Però ove si voglia ammettere abbaglio tradizionale, sarebbe di poco momento, se come crede il Bava, il predetto Collegio era in prossimità della torre indicata, dove nello scavare i fondamenti dell'attuale Spedale, si sono scoperte antichissime muraglie, ed ultimamente un corredo di bagni, incrostati di marmi e pavimentati di ricchi e vaghi mosaici, distrutti o deturpati dalla barbarie presente, che fanno fede d'aver servito in tempi più remoti per qualche insigne edificio, quale si richiedeva per le duplici osservazioni.

CAPITOLO III.

Arti

L'istoria delle arti che fiorivano in Volterra etrusca è scritta a grandi caratteri nelle sue urne, nè suoi bronzi, nè suoi vasellami, negli ornamenti muliebri. È là che si può tuttora vedere l'arte rivelarsi bambina ai popoli, che usciti appena dallo stato selvaggio, si riuniscono in società. Nell'avanzamento della civiltà, ci si mostra quindi con forme sempre più corrette ed imitanti più dappresso la natura. Finalmente, fatta più robusta di potenza creatrice, si attenta ad entrare nel regno dell'immaginazione jeratica e simbolica.

È stato chi ha asserito che la statuaria sia nata presso i Tirreni, (a) dai quali, come è stato accennato, Volterra fu fabbricata. Noi nondimeno non ardiremo sostenere, che da questi esclusivamente sia stata tentata quest'arte, ma la figura conservata nel nostro Museo, scolpita sulla panchina, così chiamata nel paese quella pietra, rappresentante un uomo barbato, che parte per la guerra, è senza dubbio volterrana. Questo assai rozzo tentativo è universalmente riconosciuto della più grande antichità. Qui l'arte si è contentata di tracciare i semplici contorni, senza dare espressione o movenza all'umana figura. Forse ci rappresenta il costume d'andare armato, vigente tra i popoli nei quali in mancanza della legge, il diritto della forza dovette essere supremo. L'arte prosegue di pari passo con la civiltà che si avvanza condotta a mano dalle idee religiose, e noi la vediamo nelle nostre urne le più antiche, nelle quali troviamo sculti miti e cerimonie religiose tutte proprie degli

(a) Plin. Lib. 57. e Cassiodor. Variar. Libro 7. Primum Thousi in Italia invenisse ferunt.

etruschi Volterrani; lo che ci attesta il magistero così nell'idea, come nel costume, esser tutto nazionale, non attinto come alcuni hanno affacciato dagli Egizi, e molto meno dai Greci. Strabone, (a) descrivendo gli edifizii sacri di Eliopoli nell'Egitto, narra che cranvi scolpite nelle pareti interne alcune figure d'artifizio molto simile alle opere dei Toscani. Autorità che ci conduce a stabilire esservi stata un'egual maniera d'operare negli artefici dei più remoti tempi, tanto dell'Egitto che dell'Etruria, senza che questi abbiano appreso da quelli, e viceversa. Questo magistero, andando in seguito a perfezionarsi, dalla greggia e semplice imitazione, innalzandosi al di sopra del sensibile e del materiale, incominciò ad attentarsi ai voli fantastici di rappresentanze simboliche, esprimenti soprattutto idee religiose. Cosicchè soggetti ordinarii sono i due principii buono e malo, scolpiti ora sotto l'aspetto di strani mostri armati di lunghe zanne, pronti a divorarsi le anime, ed il primo sotto l'aspetto benigno di un giovane alato in atto di proteggere l'anima di cui fu in vita custode. Si in queste, che in molte altre congeneri sculture, campeggia sempre il domma della vita futura. Allorchè poi (b) per il contatto de' Greci modificarono gli Etruschi lo stile per maggior correttezza di disegno, ardire e movenza delle figure, si piacquero in quelle brillanti mitologiche invenzioni, e nelle eroiche gesta narrate dal Signore dell'altissimo canto, troviamo che queste e quelle furono nelle nostre urne scolpite, innestandovi sempre simboli nazionali. Così in quella del patrio Museo, nella quale si vede rappresentata in assai buono stile la catastrofe d'Oreste che immerge la spada nel petto della madre, e poco appresso il medesimo insieme con Pilade inginocchiato sull'ara in atto di espiare il commesso delitto, nella parte inferiore l'artefice ha voluto rap-

(a) Lib. 17. Cap. 1.

(b) Fra il quinto e settimo secolo di Roma. Mich. Istor.

presentare le Furie tormentatrici, ma lo ha fatto coi siniboli della nazione di cui Volterra conservava le credenze: sotto la figura principale sta il cattivo genio avente nelle mani il solito martello, e un serpe che sortito dalla terra si drizza a far sentire il suo morso ai colpevoli. Parimente in altra bellissima, dove si vede Capaneo che rovina morto giù dalla scala, quella che secondo la greca storia, avrebbe dovuto rappresentare la porta Elettride, è quà la porta all'Arco, quale al presente si vede.

Lasciando da parte le questioni di tempo e di stile se proprio e nativo, o perfezionato per l'aiuto d'altre nazioni, è un fatto inconcusso che l'arte di scolpire fu antichissima in Volterra: che l'uso invalso d'abbruciare i cadaveri e conservarne le ceneri in cassette, urne o sarcofagi, servì a moltiplicare i lavori di scultura, inducendovi una raffinatezza nell'artificio, e a determinarne il carattere. È pur certo che vi dovettero esser molte e grandi officine; dove si lavoravano e serbavano vendibili per l'occasione le dette urne, lisce ed in forma di edicola le più antiche, scolpite con poche e rozze figure all'egoriche poscia, incidendovi, come è stato già accennato, miti religiosi, o gesta degli eroi omerici. Sa di che dovette esservi una tal qual moda, a seconda della quale si variavano le istorie. Vediamo infatti quella d'Ulisse, che legato strettamente all'albero del naviglio, solca il mare pericoloso pel canto delle Sirene, ripetuta con poca diversità in molte delle medesime: ora la fatale Elena, combattuta e ricondotta suo malgrado sull'argiva nave al tradito consorte, che in altre si vede surto sulla poppa con mal piglio a riceverla. Ora si trova l'atroce pugna di Eteocle e Polinice, sempre più e più volte in lunga serie d'urne rappresentata. Pare peraltro che nel tempo si tenevano per l'occasione lavorate a capriccio e secondo il gusto degli artisti, le figure poste sopra il coperchio si lavorassero secondo il desiderio dell'acquirente, che vi faceva per

lo più scolpire il ritratto del defunto a cui veniva destinato. Nell'artificio di queste urne, non so che sia stato mai avvertito quello singolarissimo osservabile in una, nella quale è istoriato un episodio della guerra presso una delle porte di Tebe: le figure di rilievo appariscono lavorate separatamente dalla cassetta, in gruppi di due o tre, e poscia affisse alla medesima con gesso e piccole grappe di rame. In tutti questi lavori d'arte è poi rimarcabile, che quantunque condotti con una certa perfezione, cognizioni anatomiche, ed artistica disposizione, i volterrani, secondo il genio della nazione, non vollero o non seppero mai sacrificare alla bellezza e leggiadria delle forme, mostrandosi in tutti i loro lavori d'un fare severo, amanti della forza e vigoria dell'espressione, piuttostochè delle molli e delicate attitudini. Prova ne sia fra le altre che nella molteplicità di sculture, di cui è ricco il volterrano Museo, non avviene pur una di lubrico soggetto.

Sebbene questa fosse la principale e più celebrata industria dei Volterrani, i vasellami di loro fattura non furono nè pochi nè senza pregio. L'Inghirami (T. V.) crede che fossero questi unicamente destinati a significare un'idea religiosa, cioè esclusivamente d'uso sacro e mistico, riguardante soprattutto i Mani dei trapassati, ma dalla forma e qualità dei medesimi sembra ragionevole il credere che molta parte delle stoviglie fin qui rinvenute nei suburbani sepolcreti, avesse servito ai conviti funerei, e che poi religiosamente si deponessero entro la tomba. (a) Questa ultima opinione si fa ancora più chiara dalla qualità di certi vasellami, di tanti piattelli, tazze per bere, nappi bellissimi, ed altri oggetti puramente convitali. Splendide e costose dovettero essere assai coteste cene funebri, se si faccia attenzione a quanto tuttora ci rimane. Moltissimi di questi vasellami sono

(a) Questo antico uso dei conviti funerei in alcune vallate dell'Appennino continuasi tuttavia.

del color naturale della terra di cui son formati, ma spettabili per la maravigliosa loro leggerezza, non pochi per l'eleganza della forma, o per le pitture, ordinariamente monocromatiche, delle quali sono adorne. (a) Tutto il segreto per la precipua qualità dei primi consisteva nella mirabile sottigliezza delle loro pareti, per aver la quale occorreva un'argilla purissima, ottenuta per via d'un processo di decantazioni più volte ripetute. Se ne fabbricavano pure colorati in nero o rossiccio ed ornati a figure di bassissimo rilievo fatte colla forma. In alcuni di questi ricoperti da una bella e lucida vernice scura si vedono figure di stile egiziano. Assai belli e stimati sono quelli di finissima e leggierissima terra che si fabbricavano nella nostra terra delle Pomarance, dove finì maioliche figurate e dipinte si son fabbricate fino all'ultima pestilenza del 1631. (b) (c)

Furon pure i Volterrani molto avanti nell'arte vetraria. La gran quantità di vasi di vetro d'ogni forma e colore, dissotterrati non ha guari, desta la maraviglia di chi li contempla, ravvisando in essi quel raffinamento d'arte, che perduta una volta, non seppero peranche i moderni raggiungere. Le fiale, le tazze, i cofanetti de' più brillanti e svariati colori, alcuni del più bell'azzurro, altri d'ogni gradazione del rosso, del giallo: altri di più colori insieme alternanti con vaghe ondulazioni da emulare le agate specialmente, e molte altre fra le più belle pietre dure.

Non solo per proprio uso, ma come articolo di commercio nelle loro estesissime navigazioni, dovettero essere i Volterrani abili fusori in rame e maestri di orificeria, come ce li fanno conoscere gli

(a) Alcuni di questi sono stati disegnati ed illustrati dall'Inghirami, alcuni anche dal Miceli.

(b) Bava Rag.

(c) Pochi anni indietro nei contorni di M. Bradoni furono scoperti i resti di una fornace da vasellami di terra, dove si trovarono moltissimi di quei piccoli tripodi che servono a sostenerli per la cottura.

NOTA DELL'AUTORE

anelli, le collane, le armille, gli orecchini ed altri ornamenti di finissimo e squisito lavoro, usciti pur ora da' sepolcri, per somma ventura non espilati, insieme con un numero grandissimo di Statuette, di Divinità, di patere, di Specchi mistici, così puri che storciati a grassito, di graziose lampanette ed altrettali artificiatissimi lavori. (a)

Per toccare infine la più grandiosa, e importante fra le arti, l'architettura, e vedere di quanto fosse capace, rammenteremo ancora le portentose mura di cinta, non che quelle che possono ammirarsi nella parte più eminente della città. La porta all'Arco è uno de' più bei monumenti, anzi l'unico della potenza politica ed artistica degli Etruschi. Sopra salde e grandiose mura di pietre rettangolari di gran mole, che quantunque sovrapposte senza cemento, dopo la caduta di tanti imperii stanno ancora là a provare la somma perizia degli artefici volterrani, sono curvati due superbi archi a mezzo tondo di ben tagliati cunei di travertino, uno esterno e l'altro interno, congiunti a calcina. L'Inghirami (b) li crede dei tempi romani. Questi passaggi o porte si può credere venissero chiuse con forti cateratte di legno foderato di lamine di rame, per le quali si ravvisano sempre i canali per dove scorrevano.

Altro bello esempio dell'arte edificatoria è una magnifica conserva da acqua, esistente in Castello, costruita a tre navate. La triplice volta è sostenuta da sei pilastri di ben lavorate pietre, alti metri 9, e 484 mill. e le pareti all'intorno sono intonacate da un saldissimo calcestruzzo all'uso romano. Non è da maravigliarsi di questi splendidi monumenti quando sappiamo che fino dai tempi di Tarquinio il vecchio, non si seppe in Roma trovar migliori maestri che i toscani, ai quali si dovè ricorrere per costruirvi

(a) Si Legge in Ateneo: XV. come fossero lodate le tazze tirreni che lavorate in oro, ed i bronzi consistenti in crateri, tazze, candelabri, armi ec.

(b) Stor. Tosc. Tomo IV.

quella che ancor oggi chiamasi cloaca massima, destinata a fare scaricar li scoli delle vie di Roma nel Tevere; lavoro che Dionigi d' Alicarnasso (a) chiama maraviglioso e superiore ad ogni descrizione. Più i due Tarquinii fecero venire parimente dall' Etruria gli artefici per costruire il tempio di Giove Tarpeio. (b)

CAPITOLO IV.

Avvenimenti Politici e Militari

Ripigliamo ora l'istoria politica della nostra città. Volterra era salita all' apogeo della sua potenza e grandezza, quando nell' anno 1282, avanti l' era volgare, (c) (anno del mondo 2810) la città di Dardano cadeva in cenere, dopo l' eroica guerra celebrata da quel maraviglioso,

. che di luce privo,
Ma ricco d' immortal raggio di mente . . .

una frotta di Troiani sparpagliati, erranti per terre e per mari al seguito d' Enea approdavano alle coste del Lazio presso le foci del Tevere. Accoglievanli i Latini ed il loro Re amichevolmente; altri all' incontro, siccome Turno re dei Rutoli e Mezenzio di Cere, si armavano per discacciare questi invisi stranieri. In odio appunto di questo re alcune città toscane, capitanate dall' etrusco Tarconte, inviarono soccorsi ad Enea. Volterra fu fra queste: dal suo porto di

(a) Lib. III. Pag. 67.

(b) Liv. Lib. I. Cap. 56.

(c) Anacarsi Viag. Tom. XII.

Populonia inviò seicento bene agguerriti giovani, e trecento dall' Elba. (a)

Circa dugento anni appresso la celebrata potenza degli Etruschi volgeva al basso. Si era dimenticata quella semplicità di costume per la quale la moglie di Collatino fu trovata con le sue ancelle a travagliare in lana, (b) e la moglie di Tarquinio Prisco, nativa d' Etruria, a filare sulla conocchia. (c) Le mense sontuose per cui questo popolo si meritò poscia il nome di *obesus Ietruscus*, le agiatezze del vivere, frutto dell' opulenza acquistata per via del commercio, oltre all' ammolire e render gli uomini meno atti alle fatiche della guerra, faceva nascere l' amore di municipio. Così l' individualismo, rodendo le viscere della nazione, slentava i legami federativi. Sorgevano quindi separati regni; a mezzo-giorno quello del Lazio, de' Rutoli, come pur quello di Veio, che si erano divelti dalla Toscana. Era nondimeno la nazione, tuttochè scissa, ancora potente e padrona dei mari, quando un' accozzaglia di popoli, Latini, Etruschi, Umbri, rifugiati per debiti o per delitti come in luogo di sicuro asilo, fece sentire l' erezione d' una nuova città. (d) Era questa Roma, alla cui fondazione furono chiamati a presiedere gli Etruschi, come pratici dei riti sacri e delle misteriose cerimonie occorrenti. Era loro impossibile, tuttochè Aruspici si fossero, il prevedere quanto questa oscura borgata composta di povere capanne e popolata da oscuri pastori e banditi, avrebbe influito sui loro futuri destini.

Ben presto però l' ambizione e l' avventata indole di questo nuovo popolo si fece manifesta col sottomettere, dopo varie battaglie, quei di Fidene

(a) *Sexcentos illi dederat Populonia mater
Expertos belli juvenes, aste ilva trecentos.*
Aeneid. Lib. X.

(b) *Lucretiam inter ancillas in lanificio offendunt.* — Sext. Rufus de Hist.

(c) Plin. Tom. VIII.

(d) L' anno 753. avanti G. Cristo, secondo Varrone.

e di Veio, città popolose e ricche, che tanto più solleticavano l'avidità di assalitori, che nella peggiore ipotesi d'un rovescio, non rischiavano di perdere che poche miserabili capanne. Le altre città, secondo il fare degl' Italiani, stettero spettatrici di queste lotte, come di cosa a loro straniera. A scuoterle da questa perigliosa apatia occorreva la caduta di molte città del Lazio soggiogate dalle armi di Tarquinio il vecchio, eletto re di Roma, che gettando lo sbigottimento fra le più vicine, per tema di venir tutte del pari oppresse e ridotte in soggezione si rivolsero con gran pressura agli Etruschi facendo loro presente il comune pericolo. I Sabini accorsero tutti, ma delle etrusche città poche risposero all' invito. Cinque popoli solamente sentirono la prudenza di soccorrere i più dappresso minacciati vicini, e la vergogna d'un ingeneroso rifiuto. Furono questi i Volterrani insieme coi Chiusini, i Rosellani, gli Aretini ed i Vetulonesi, (a). Giunto questo rinforzo al campo latino, seguì ben tosto un sanguinoso conflitto, le di cui sorti furon divise ed incerte in principio, ma in fine prevalse la fortuna, ossivvero il valore di Tarquinio, cosicchè i Latini dovettero sottomettersi alla clemenza dei vincitori. Gli Etruschi, non avendo altro a fare, ritornarono al loro paese.

Intorno ai 555 anni avanti G. C. noi troviamo i Volterrani, nei quali si è voluto riconoscere (b) quei Tirreni che tenevano in allora l'impero del mare, (c) i quali fatti gelosi dei Focesi, che scacciati dalle coste joniche, erano venuti a fissarsi nell'isola di Cirno (oggi Corsica) stabilirono di scacciarneli. Collegatisi a quest'oggetto coi Cartaginesi, messero in mare sessanta vele. La battaglia fu combattuta nelle acque della Sardegna, e la vittoria, acutamente contrastata, fu per i Focesi, ma ne uscirono così

(a) Liv. Cap. I.

(b) Diod. Sic. Lib. V. Pag. 219.

(c) Erod. Pmo 165.

malconci e costò loro sì cara, che avendo perduti quaranta dei loro vascelli, nè potendo cogli altri pochi maltrattati tenere il mare, sloggiarono dalla Corsica. (a)

Frattanto la potenza della nazione declinava sempre più per quel cumulo di circostanze che s'incontrano quando i popoli son condannati a perire. Nel tempo che dagli Etruschi si sostenevano le guerre contro Tarquinio, i Galli, usciti dalle nordiche foreste, li assalivano nella Venezia. Contro questi uomini di strana natura, indurati alle fatiche, ai disagi, incolti e di terribile aspetto, mal reggevano gli ammolliti Toscani. Dopo lunghe e sanguinose lotte, si videro cacciati definitivamente da tutte le città poste al di là dell' Appennino. Dall' altra parte irrompevano i Greci a strappar loro di mano la Campania e tutta quella estensione di paese, che poi fu detta Magna-Grecia. Così si videro ridotti al solo possesso dell' Etruria Centrale. (b)

Ma anche negli ultimi tempi della loro esistenza politica, nella spedizione marittima contro Cuma, a cui i Volterrani presero parte (c) fecero mostra di essere ancora signori del Mediterraneo. I Greci, stretti dalle armate di terra e di mare degli Etruschi, ricorsero a Gerone tiranno di Siracusa che spedì a soccorrerli una forte squadra di triremi. (d) Le due flotte si scontrarono nel golfo di Napoli, dove i Tirreni, nei quali l'Inghirami (Tom. II.) crede riconoscere i Volterrani, ebbero tal disfatta da restarne considerabilmente indebolita la loro potenza marittima.

L'istoria di tutti i fatti d'arme, che per il lasso di cinque secoli di ferocissime e quasi mai interrotte guerre sostenute dagli Etruschi, porgerebbe mate-

(a) Erod. l. c.

(b) Anni 485. avanti G. C.

(c) Anni 485. avanti l'era volgare.

(d) *Horum tempestate Hiero Syracusarum rex cum legati ad eum ex Camis venissent adversus Thyrenos maria dominos, a quibus tum expugnabatur . . .* Died: Sic: Lib. XI.

ria da compilarne un grosso volume, il che non entra nel nostro compito. Ci contenteremo perciò di accennare alcuni fra i più importanti, nei quali si possa aver certezza, o almeno ragione di credere, che i Volterrani prendessero parte, o che abbiano in qualche modo influito sulla loro sorte.

Anno 481. avanti G. C. — In questo anno tutti i popoli toscani, non esclusi quei di Volterra, incoraggiati per i felici successi dei Veientani, messa insieme una poderosa armata, si portarono sotto la ròcca della città, fermi di dare alla repubblica romana l'ultimo crollo. I Romani all'incontro messero in campagna due armate, che pure si accamparono presso Veio. Giunto il dì della pugna, i Romani, che tenuti dai loro duci chiusi negli alloggiamenti, avean dovuto soffrire ripetute provocazioni e rami-pogne per parte degli Etruschi, uscirono finalmente tutti adirati dai loro steccati. L'ala diritta era condotta dal console Manlio, da Q. Fabio la sinistra: M. Fabio comandava il grosso dell'esercito. Le due armate corsero con gran ferocia ad incontrarsi: Q. Fabio fu nel primo impeto trapassato dalla spada di un toscano col quale si era trovato a fronte; poco appresso l'istesso Manlio fu mortalmente ferito. Per queste rilevanti perdite entrò lo scompiglio fra le due divisioni romane, che sarebbero compiutamente andate in rotta senza il sopravvenire di M. Fabio, per opera del quale riacquistaron terreno. La battaglia durò dal mezzogiorno al tramontar del Sole: i Romani ebbero la peggio, perchè vi persero un console, un luogotenente generale e maggior numero di tribuni che in qualunque altra, ma gli Etruschi, lasciando nella notte il campo e ritirandosi dentro il paese, porsero ai Romani ragione d'attribuirsi la vittoria. (a)

Anno 311. avanti l'Era volgare. — Non vera fra i Toscani e Roma nè guerra aperta, nè pace si-

(a) Liv. D. I. Lib II.

cura. Si spiavano scambievolmente per esser pronti ad offendersi appena se ne offrisse loro il destro; avidi gli uni di conquista, gelosi gli altri del loro lento, ma progressivo ingrandirsi. Pari in ardire, valorosi e battaglieri entrambi, il disequilibrio stava in questo, che i duci romani superavano gli Etruschi in astuzie ed accorgimenti guerreschi, e più pronti erano a quei compensi, che come subite ispirazioni si affacciano negli estremi casi alla mente dei grandi capitani. Ora sentendosi in forze e sapendo i Romani tutti occupati nella guerra contro i Samniti, tutte le città toscane confederate, eccetto gli Aretini, si portarono all'oppugnazione di Sutri da qualche anno indietro occupata dai Romani, come quella che era tenuta quasi la porta della Toscana. Il console Emilio venne subito colle maggiori sue forze al soccorso dell'assediate città. I Toscani tubarono tutto quel dì se dovessero affrettare, o indugiando, prolungare la guerra. L'altro giorno, poichè i capitani elessero piuttosto i partiti presti, che i sicuri, diedero col Sole nelle trombe. (a) E subito il console, fatte levar fuori dagli accampamenti le insegne, ordinò le schiere a fronte e non troppo lontane dai nemici. Soprastettero alquanto, quasi nessuno volesse essere il primo ad attaccare la battaglia. Solenni momenti sono questi, che fanno sentire fino nel fondo dell'anima un indeterminato terrore, pari o maggiore a quello che è presagio di imminente tempesta. E già il Sole era passato oltre la metà del dì. I Toscani i primi messero un fiero grido, e fuori le bandiere. Non con minore ardore si fecero avanti i Romani, sicchè la zuffa divenne generale. La battaglia aspra e ostinata ne spese molti da ogni banda, come sempre, de' più animosi. Ma nessuna parte piegò prima che la seconda schiera di Romani giungesse al soccorso. Così i riposati e fre-

(a) Si vuole che gli Etruschi ne sieno gli autori — I Tirreni ritrovarono la tromba utilissima in guerra, che vien quindi chiamata tirrena. — Diod. 5.

schì presero il posto degli stanchi e diradati: dei Toscani, non potendo per imprevidenza dei duci essere rinfrancati da nuovi aiuti, grande fu l'uccisione nella prima testa, ed intorno alle insegne. Fortunatamente sopraggiunse la notte a nasconderli, mentre eran tutti fermi di voler morire, piuttostochè cedere un passo del campo. Fu dai Romani, quantunque millantassero vittoria, stando alla confessione dell'istesso Livio perenne encomiatore de' suoi, per i primi suonato a raccolta. Certo è che anche dalla loro parte fu grande il numero dei feriti, sicchè molti più ne morirono dopo, che nella istessa giornata. Secondo il costume di guerra di quei popoli, o perchè si tenessero paghi della vittoria, o per essere ambedue le parti stremate, per questo anno non si fece altro di conseguenza. In quello appresso Fabio giungeva da Roma con nuove soldatesche, mentre i Toscani, avendo ricevuto soccorsi da tutte le loro città, avevano ripreso l'assedio di Sutri. Arezzo continuava a ricusare la sua taglia e si teneva in disparte. È questo uno dei molti fatti che servono a porre in rilievo il più solenne scoglio nel quale sogliono urtare i popoli, che si reggono con vincoli federali, facili ad essere infranti nelle maggiori emergenze, con danno e rovina dell'intera nazione.

Fabio con i suoi, tenendosi a piè dei monti, avanzava per soccorrere gli assediati, quando si trovò a fronte dei Toscani schierati in ordine di battaglia. Distesi questi per tutto il piano, apparivano anche più numerosi di quello che fossero, perchè il console, onde nascondere la pochezza delle sue forze, si ritirò alquanto verso la costa in luoghi alpestri e sassosi, indi rivolse la faccia ai nemici. Confidando questi nel numero, avventatamente corsero ad ingaggiare la battaglia, e reputando di renderne più speditivo e sicuro l'esito, gettate per terra le armi da lanciare, si strinsero colle spade: risoluzione che, per quanto animosa, il fatto dimostrò inconsiderata

e fatale; perchè i nemici, valendosi del vantaggio del luogo, incominciato a lanciare giavellotti e sassi, de quali avevan copia fra mano, percuotevano aspramente le seconde file, che non potevano prender parte all'azione, nè prestare aiuto a quelli che combattevano nelle prime. Sotto questa tempesta, colpiti al petto ed alla fronte, incominciarono a balenare, poco dopo a ritirarsi. I Romani, accortisi di questo indietreggiare, diedero con maggior furia sopra quelli che tenevano ancora testa, cosicchè non potendo sostener tanto pondo, voltarono in disordine le spalle; cresciuta la confusione e il salvi chi può, senza nemmeno pensare agli alloggiamenti, presero alla sbandata la via dei monti, donde pochi, feriti e malconci si rifugiarono nella selva Cimina. I Romani inanimati dall'uccisione di più migliaia di nemici, non che dalla conquista di trentotto bandiere e degli alloggiamenti, dove trovarono ricco bottino, incominciarono a consultare sulla convenienza di seguitare il nemico.

La selva Cimina, oggi montagna di Viterbo, era rimasta fino a quel tempo inesplorata, nè viatore, nè mercatante si avventurava ad entrarvi, tanto era alpestra e selvaggia. Pare di più che i superstiziosi Romani fossero compresi, affacciandosi, da misterioso terrore. L'opaca e tetra bosaglia non aveva mai risuonato dai colpi d'una scure: forse era guardata da maligne Divinità. I soli Toscani ne conoscevano assai bene gl'intrigati labirinti; or chi si attentava a seguirveli? Il duce stesso, memore delle forche caudine stava in forse, titubava a tentarlo. M. Fabio Cesone di lui fratello stato a Cere ad impararvi lettere etrusche, come si costumava dai nobili giovanetti romani, conosceva e parlava francamente il toscano. Costui si offrì di mescersi fra alcuni sbanditi che ritornavano alle loro terre, travestito da pastore, fidando di non esservi conosciuto. Per queste intentate vie giunse poi fra i Camerti, popoli di Camerino, con la di cui città

avendo in nome della repubblica fatto alleanza tornò, deludendo gl' inimici tuttavia accampati sul bordo della selva, con questa buona novella al campo. Inanimito Fabio da questi racconti, si avanzò colla armata fino al monte Cimino, dalla cui sommità mostrò ai suoi i ricchi pascoli e gli ubertosi campi toscani, onde invogliarli alla preda. Spedì difatto una sufficiente banda di scorridori, che sorpresi i pastori che si tenevano dietro la selva sicuri, dopo breve conflitto, s'impadronirono di ricco bottino.

Frattanto da Roma, dove l' apprensione era grande, giunsero tardi al consolo ordini severi di non ingolfarsi nella perigliosa foresta Cimina. Ed in vero il passo ardito, tuttochè uscito a bene, alla fin fine aveva portato a questo, che la guerra per la repubblica venisse ad essere dilatata, lo che certo non era un guadagno. Infatti il paese posto al di qua della montagna, che avea per la prima volta provato quanta e quale si fosse la rapacità dei Romani, aveva risvegliato il sospetto e l' indignazione di tutta Toscana; cosicchè non solo i popoli di questa, ma gli Umbri altresì finitimi e connazionali si armarono e condussero presso Sutri tanto grande esercito, quanto altro mai. Fidenti nel numero, non sì tosto usciti fuori delle selve, accamparono nel piano, e vogliosi di combattere si disposero in ordinanza. Così disposti, appressandosi loro, insultavano le file nemiche. Quelle si tenevano tuttavia ferme nei luoghi muniti. Era oramai vecchia tattica dei capitani romani quella di raffrenar la foga dei soldati per attendere il tempo e l' ora che reputassero più opportuna, non quella che più appetisse il nemico. E' fa maraviglia come i Toscani nulla imparassero da questi ripetuti tranelli. Perlochè stanchi di questa ritrosia dei Romani, che reputavano codardia, fecersi portar sul posto le vettovaglie, risoluti di voler così restar sull' armi pronti ad assalir nella notte, al più tardi sul far del dì. Dall' altro lato il consolo, fatti egualmente refocillare i suoi, comandò stessero all' erta

per il momento qualunque si presentasse opportuno. Così disposto, poco avanti giorno fa d'improvviso e nel massimo silenzio assaltare i Toscani, che con inconcepibile incuria, colti alla sopravvista, molti nel sonno, molti nella confusione del correre all'armi, restarono uccisi; quelli che armarsi poterono, non trovando nè capitani, nè insegne, si diedero a precipitosa fuga, chi verso il campo e chi nelle selve, ed a queste doverono la loro salvezza, mentre il campo indi a poco fu preso. Le perdite di quel giorno si fanno ascendere a sessantamila. Dopo questi fatti, Arezzo, Cortona e Perugia, si rivolsero ai Romani per la pace, e ne ottennero solamente tregua per un anno. Vi fu dopo ancora qualche altro fatto d'armi per la rivolta degli Umbri, i quali rinforzati da' volontari Toscani, si scontrarono presso Perugia che aveva rotta la tregua, ma vi fu poco spargimento di sangue, perchè sopraffatti dai Romani richiamati a tutta fretta dal Samnio e dalla Toscana, dopo povera resistenza, gittarono le armi.

I Volterrani, benchè lontani dal fuoco della guerra e meno esposti a risentirne le ingiurie, avevano nondimeno preso sempre parte a queste guerre nazionali. Ora poi, sentendo avere i Romani valicato quella barriera che si teneva come insuperabile, ed il danno grande sofferto dai confederati, pare si armassero tra i primi e si mettessero alla testa d'uno sforzo supremo, onde fare argine alla paventata invasione. Eletto di comune accordo Elio Vultureno, o Volterrano, Lucumone della loro città, a duce supremo, (a) fu pubblicata la legge sagra, per la quale ogni soldato aveva voto di vincere o di morire. Le altre Lucumonie comandarono pure tutta la gioventù atta alle armi mettendo i renitenti fuori della legge. Grandissimo però, tanto per questa, quanto per la bramosia di rivincita contro i naturali loro nemici, fu il numero degli accorsi. Più,

(a) Demster: De Hetr: reg.

fu fatta facoltà ad ogni gregario di scegliersi un compagno che combattesse al suo fianco, con cui indivisa fosse così la buona, come l'avversa fortuna. Pietoso consiglio era questo di porre l'amicizia alla difesa di quanto l'uomo suole aver di più caro al mondo. Censito l'esercito, si trovò grandissimo di numero, e non meno ardente di misurarsi cogli avversarii. Avviate le schiere, fecero grossa massa non troppo lungi da Viterbo presso il lago Vadimone. Quivi s'incontrarono coi Romani, pari di numero o di ferocia, sicchè venuti subito alle spade, sostennero aspramente, e stanchi rinfrancarono la battaglia senza piegar punto nè da una parte, nè dall'altra. In questa giornata la potenza dei Romani fu lungamente in bilico. Quelli di loro che combattevano alle prime file ed attorno agli stendardi, fermi di non cedere un passo, caddero morti sul posto loro affidato: alle prime subentrarono le seconde ben presto sgominate e rotte con pari sorte; nè migliore, accorso alla riscossa, la ebbe il retroguardo. Allora i cavalieri, che erano tuttora freschi ed interi, vista la gravità del caso, smontati dai cavalli, passando sopra i cadaveri ed il sangue dei propri commilitoni, si fecero strada fra le schiere, bruttamente stremate e sfinite dalla stanchezza, venendo così a porsi sulla prima fronte. Per quest'aiuto anche i titubanti voltarono con miglior animo la faccia ai Toscani, che già si tenevano avere in mano la vittoria. Ben presto tutto l'esercito, stretto rincorato ai sopraggiunti, piombò sopra i Toscani già stanchi per il lungo combattere: le insegne accennando a piegare, da primo si ritirarono con qualche ordine, indi rotto anche questo, si diedero senza ritegno a fuggire. Questa battaglia combattuta con gran pertinacia terminò d'abbattere la potenza e l'antica grandezza di questa nazione, che da secoli contrastava palmo a palmo il terreno agli avidi conquistatori.

Il fragore delle armi incominciava a farsi sen-

tire non lungi da Volterra. Si combattè aspramente presso Roselle dove i Romani pagarono assai cara una nuova vittoria. I Toscani fatti per tanti rovesci meno avventati, chiesero di poter mandare ambasciatori per la pace a Roma, il che ottennero, previo il pagamento all' esercito delle paghe d' un anno e del frumento occorrente per due mesi: la tregua fu fermata per due anni. Così la Toscana non tanto perchè esausta di sangue, quanto ancora per la tregua, potè finalmente riposare. Riposo non pertanto simulato, mentre clandestinamente all' interno si preparava a tutt' uomo la guerra, dai quali apparecchi furono non poco disturbati, minacciando i Galli di fare scorrerie al di qua dell' Appennino, donde non senza gravosa taglia consentirono di ritirarsi.

Pace piena e sicura fra popoli turbolenti e rinhios non poteva non che esservi, ma neppure era prudenza sperare. Dugento novantasette anni avanti l' era volgare noi troviamo per la prima volta i Romani capitanati da Scipione presso le mura di Volterra, dove erano giunti dopo aver dato il gnasto al paese percorso e bruciate molte castella. I Toscani si erano ridotti sotto le mura dove furono da Scipione assaliti. La battaglia fu ferocemente combattuta per tutto il giorno con grande uccisione da ambe le parti. (a) Sopraggiunta la notte, si stava incerti da qual parte si fosse il vantaggio. Nell' esercito romano fu grande apprensione fino al nuovo giorno, giunto il quale vide con sua sorpresa ed allegrezza grande che gli Etruschi avevano tacitamente lasciato il campo. Non si pensò peraltro a molestar la città, non tanto per i vuoti che si erano fatti nelle file, quanto per la difficoltà grande di espugnarla.

La guerra continuava con quella caparbietà che un antico rancore misto all' interesse alimenta, non si arrestando sulle perdite e nè sulle vittorie. I Ro-

(a) *Magna utrinque coede. Liv.*

mani depredavano struggendo le terre del Samnio, (Abruzzo) mentre l'esercito dei Samniti non trovandosi bastantemente in forze, scendeva in Toscana. Quivi fatto alto, chiesero istantemente si adunasse il concilio delle principali città, per trattare insieme dei comuni interessi. Tutte le dodici Lucumonie mandarono speditamente i loro rappresentanti al convegno. Comparsi i Samniti alla loro presenza, si fecero a dire: come essi avessero per quarantasei anni sostenuto con vario successo, certo non senza gloria, la guerra, nel tempo che i popoli vicini con incuranza stupenda, chiudendo gli occhi sul loro proprio pericolo, erano stati a vederli alle prese con le soverchianti forze dei comuni nemici: esser finalmente venuta necessità di farlo: pensassero i Toscani aver di già in casa il nemico, migliore occasione di questa per toglierselo di sul collo non avrebbero forse più mai; ecco, dicevano, noi vi abbiamo condotto un esercito grande per numero, per provato valore e d'ogni cosa, giusta il bisogno, provvisto, a tutto parato: avere essi vicini i Galli, uomini di ferro, che nulla di meglio agognano quanto di vendicarsi delle patite ingiurie: a che si starebbe ora la Toscana, nazione potentissima di tutta Italia, riccamente fornita d'uomini, d'armi e di denari? Abboccarono, vista la probabilità dell'impresa, i Toscani e prontamente collegati coi Galli, messero insieme un potente esercito. Con poco incitamento anche gli Umbri entrarono nella lega.

Ricevute in Roma le nuove di siffatti moti, fu subito ordinato al pretore Appio Claudio d'andarsene in Toscana con due legioni, e dodicimila ausiliarii: quanto più presto, meglio. Arrivato, si pose a campo presso i Samniti e gli altri confederati, che sorpresi dalla celerità del nemico, andavano alla stracea badaluccando. Ed ecco che il console L. Volumnio, chiamato forse da quelli che sembra non avessero piena fiducia nel pretore, o sì perchè

desiderassero il rinforzo delle sue legioni, giunse improvviso a raggiungere il collega, che lo accolse senza troppo dissimulare la sua poca soddisfazione. Appio ambiva d'esser solo, vagheggiando la speranza di non dover dividere con alcuno l'onore d'una vittoria. Per toglier di mezzo i dissidii si venne subito a giornata. I Toscani si trovarono a fronte con Volumnio, i Samniti con Appio. Pari in ambedue la sete di trionfare, ma sproporzionate le forze. Furono costretti a ritirarsi; le loro perdite ascесero a settemila morti e duemilacentoventi prigionieri. (a)

Non era questa una disfatta: si dovevano ritenere le sorti di più decisivo cimento. Quindi un sordo movimento fra i Toscani, un accelerato quanto sommerso apparecchio di guerra. A Roma frattanto giungevano rumori di questi moti, tanto più allarmanti, quanto men conosciuti. Non per questo se ne stava inoperosa o sbigottita. Chiamava sotto le insegne quanto di più generoso e nobile di gioventù fosse in Roma, così fu presto in grado di rinforzare non solo le due armate consolari, ma di crearne altresì due più di riserva sulla frontiera di Toscana. Ora a questo erano le cose, quando la nuova delle nemiche depredazioni e dei danni sofferti dai suoi nel Samnio, richiamava subito colà L. Volumnio, il quale per la pressa di partire, lasciò Scipione con una sola legione presso Chiusi, dove sopraggiunti all'improvviso i Galli Senoni, fu messa in mezzo e tagliata a pezzi. Nessuno scampò per portarne la nuova.

I consoli, passato l'Appennino, raggiunsero l'esercito nemico nel contado Sentinate, (nel piano di Fabriano) Gellio Egnazio duce supremo di ben meritata fama, con molta sagacia ordinava il suo piano di battaglia: i Galli con i Samniti attaccassero, i Toscani con gli Umbri nel maggiore ardore della pugna operassero una forte diversione assaltando gli

(a) Liv.

alloggiamenti de' Romani. Queste disposizioni però furono guaste per opera di tre Chiusini, che usciti di notte tempo dagli alloggiamenti, se n' andarono nascostamente a Fabio e gli svelarono il piano di guerra del loro generale. Poterono poscia ritornarsene ai loro, carichi di ricchi e scellerati doni. Bisognava disturbare questo bene architettato ordine di battaglia, perciò i consoli scrissero subito a Fulvio Postumio, che lasciato il contado dei Falisci, ove allora era a campo, spingesse l'armata in quello di Chiusi, da dove facesse correre e saccheggiare quanto più e peggio potesse, il territorio nemico. Il che senza indugio messo ad effetto, i Toscani, intese le ruberie ed i danni che soffrivano a casa, corsero speditamente a difendere i loro confini. Ottenuta questa diversione, si attaccò dai Romani la battaglia che fu fiera e ostinata, e con perdite assai d'ambo i lati. L'istorico romano confessa che se l'esercito dei Toscani fosse in quel frattempo arrivato a gettar sulla bilancia la spada, la sorte delle armate consolari sarebbe stata in gran pericolo. I collegati furono vinti colla perdita di trentamila morti, e tremila prigionieri. Questa sanguinosa vittoria non fu e nè per i Romani troppo lieta; ottomila dugento uomini, più il console Decio, che con disperato valore si scagliava fra i nemici, furono uccisi.

Dopo questi ripetuti rovesci, ai Toscani cui la fortuna si mostrava cotanto avversa, incominciò a mancar l'animo. Perugia, Volsinio e Arezzo, distaccandosi dalla confederazione, chiesero pace: non ottennero che breve e assai cara una tregua. Così i Romani incominciavano a non paventar più la possa del nome etrusco; e pochi fatti d'armi alla spicciolata accadevano fra alcuno di questi popoli che non sapeva rassegnarsi alla condizione di suddito. Questi ultimi conati erano dai Romani chiamati ribellioni, mentre non erano che giuste e legali reazioni per ricuperare la propria indipendenza. La forza prepotente li puniva colla distruzione e col

saccheggio. Di tali tristi esempi il secol nostro non ebbe penuria. Un'inattesa occasione fece rinascere il vacillante ardore con nuove speranze. Un'orda di Galli Boi traversava l'Etruria per marciare all'estermio di Roma. I Toscani si strinsero con nuovo patto tra loro, abbracciarono i sopraggiunti stranieri, al cospetto dei quali avevano tante volte tremato, decisi ora a volere insieme ritentare gli eventi d'una guerra estrema. Le fatali sponde del Vadimone furono scelte per un generale convegno, da dove le armate confederate marcerebbero per la più corta sopra Roma, che pagherebbe finalmente lo scotto dei recati disastri e ripetute insolenze.

La sollecitudine de' Romani condotti da Cornelio Dolabella salvò la città dalla minacciata rovina. Si combattè anche una volta su quella infausta riva, (a) dove pochi anni avanti gli Etruschi erano stati sconfitti. In quest'ultimo incontro però, tanta fu la ferocia dei vincitori, che pochi dei Galli, pochissimi dei Toscani fuggendo salvarono la vita. (b)

Poco alla volta le toscane confederazioni stanche di così prolungata lotta, di circa cinquecento anni, si scioglievano, aggiustandosi ciascun popolo separatamente da per se, come meglio poteva con Roma, alle cui conquiste fare argine non si poteva ormai più. La circostanza si mostrò poi favorevole allorchè Pirro re degli Epiroti, avendo portata formidabil guerra ai Romani, e data loro presso Eraclea una grande sconfitta, si affrettarono questi a far paece coi Toscani, sull'appoggio dei quali quell'ardito guerriero aveva contato. Volterra non era ancora vinta, le sue mura finqui inviolate; tuttavia allettata dalle offerte avanzategli dalla Repubblica, apriva finalmente le porte a quei nemici che venivano oggi ad offrirle cordialmente la mano. Roma di ritorno dichiarava Volterra libero Municipio, con diritto di

(a) Anni 283. avanti l'era volgare.

(b) Polib. II. e Nic. L'Italie avant. vol. III.

eleggersi i magistrati e di reggersi con le proprie sue leggi. Unico fatto, non farebbero d'ora innanzi i Toscani guerra fra loro. Di queste vantaggiose, quanto onorate condizioni, non ci occorre addur miglior prova che l'autorità dell'istesso romano Storico più volte citato. Offerivasi Scipione, narra il medesimo, di portar guerra in Affrica contro i più temuti nemici di Roma, i Cartaginesi: gli negava il senato la facoltà di fare una nuova cerna: al postutto disponesse a suo piacimento di tutti quei voluntarii, che gli venisse fatto di raggranellare. Siccome poi Scipione aveva esposto che l'armata navale necessaria, non sarebbe costata alla Repubblica, questa gli avea concesso che pigliasse dagli amici e confederati quello che gli fosse dato per fabbricar navi di nuovo. In quest'occasione i Volterrani, cui oramai davano da temere l'incursioni dei Cartaginesi; co' quali aveano vecchia ruggine, più assai di quelle de' Romani, nè quali si andavano avvezzando a non vedere che potenti protettori ed alleati, offrirono al console provvista di frumento e gli armamenti e finimenti delle navi. (a) Offerta che sta a far conoscere a qual grado di prosperità si sostenesse tuttora. Non è a dire che la ricca offerta fu accettata e nella sua pienezza adempiuta.

Pochi anni appresso nella guerra civile fra il giovane Mario e Silla, Volterra parteggiava pel primo allorchè vinto e fuggitivo giungeva alle sue porte con gli avanzi dell'armata, chiedendo asilo onde sottrarsi all'estrema rovina. Dopo breve deliberare veniva accolto dietro i validi ripari delle sue mura, che furon ben presto assediate dal feroce Dittatore. I Volterrani, trovando impegnato il proprio onore a difendere il loro ospite, sostennero per ben due anni l'assedio, arrestando per tanto tempo sotto le loro mura le falangi Sillane, di già boriose per tante vittorie. Furono alla

(a) Armamenta navium et frumentum. Liv.

fine costretti a capitolare, accettando una colonia militare. Forse quelle loro vantate mura ebbero il primo crollo dalla mano di questi adirati soldati, che non è irragionevole il credere, sfogassero contro di quelle il loro dispetto. La legge di divider fra questi i possessi dei Volterrani fu pubblicata, ma si tiravano in lungo gli assegni, quando fren-t'anni dopo dietro le premure del sommo romano Oratore, sotto il primo consolato di Caio Cesare, rinnovata la legge sui terreni, il contado di Volterra fu in perpetuo liberato da ogni pericolo. Continuando Cicerone in queste buone disposizioni verso i Volterrani, li raccomandava al propretore in Toscana Q. Valerio Orca, incominciando così una sua lettera al medesimo indiritta « Gli uomini di Volterra sono miei strettissimi amici, perciocchè avendoli io fatto rilevato beneficio, essi me n'hanno renduto larghissimo merito: Conciosiacosa che nelle felicità mie e nelle sciagure mai non m'hanno mancato. » (a) Di questa sua amorevolezza ne dava ancora più luminoso saggio quando nell'orazione *Pro domo sua*, perorando avanti lo elettissimo collegio dei pontefici, proclamava i Volterrani cittadini romani non solo, ma ottimi cittadini, ammessi a divider con loro di tutti i beni e diritti della Repubblica. E potè pure C. Curzio volterrano ottenere la restituzione de' possessi che aveva in patria per il patrocinio ed amicizia dell'istesso Cicerone: amicizia della quale parla diffusamente in altra sua commendatizia diretta al medesimo Valerio Orca, con queste onorevoli parole « Con. C. Curzio dalla mia età puerile ho tenuto grandissima amicizia » e termina « Per la qual cosa in gran maniera ti prego, che tu presupponga, che le sostanze di C. Curzio sieno mie; e ciò che tu faresti per interesse mio, che facendolo per interesse di C. Curzio, estimi d'averlo fatto a me . . . » (b)

(a) Lib. 13. 4. Famil.

(b) Lib. XI. 5. Fam.

Non andò guari per questo che i Volterrani al pari dei Fiesolani e Lunensi si videro spogliati di tanti dei loro beni, che contribuissero a stabilire in Italia ventotto colonie militari, ricompensa assegnata ai vincitori d'Antonio. Fatto, che secondo il Repetti, (a) sarebbe avvenuto sotto il quarto consolato d'Ottaviano dal ventisei al trenta avanti l'era volgare. I Volterrani adunque, costretti cedettero a questi malaugurati ospiti una parte del loro territorio, che fu quello posto verso il litorale, oggi Maremma, paese poco coltivato e selvoso è vero, ma non tale da vederselo volentieri carpire. Lamentando appunto questa violenta espoliazione, estesa anche all'agro mantovano, esclamava un pastore minacciato di perdere i suoi campi,

« Impius haec tum culta novalia miles habebit?

« Barbarus has segetes? » (b)

Un soldatuccio avrà dunque questi bei maggese, questi seminati? Ed il povero vecchio Meri nelle medesime infelici condizioni:

O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri,

Quod numquam veriti sumus, ut possessor agelli

Diceret, haec mea sunt: veteres migrate coloni. (c)

Quali versi, con buona grazia del sommo poeta, tradurrei così: « Avremmo noi mai creduto di viver tanto da sentirci dire da uno piovuto non si sa donde, via, fuori dal mio podere, villani, ci siete stati anche troppo » e credo che anche i Volterrani senza i bei versi di Virgilio avranno tenuto un pari linguaggio. La voce di Cicerone non si faceva più udire dai rostri in loro difesa: egli stesso era caduto vittima del feroce triumviro.

(a) Diz.

(b) Virg. Egl. I.

(c) Virg. Egl. IX.

Nondimeno quest'ultimo aggravio, Volterra nella sua nuova condizione, trovandosi a godere ora dei benefizi della pace, ed era del frutto delle accomunate vittorie, si potè d'assai avvantaggiare. I di lei più fortunati cittadini trovarono in Roma impieghi ed onorificenze al pari degli stessi Romani. E noi abbiamo già visto quel nostro Curzio godervi ottima reputazione ed amici, e salito poi fino al distintissimo grado di Senatore. A questo possiamo aggiungere un Aulo Cecina seniore, della cui grande amicizia tanto si piace l'istesso Cicerone. Era questi prima che ne dovesse esulare a cagione dello aver seguito le parti di Pompeo, stato principe degli Auguri in Volterra. Noi già sappiamo di quanto grande importanza fosse quel posto fino ai tempi del più volte rammentato romano Oratore, quale ci fa sapere che l'Etruria, *de coelo tacta*, con somma sapienza osservava e l'interpetrava... Benchè quell'incredulo di Lucrezio Caro andasse insinuando che meglio sarebbe stato studiar la causa di quel fenomeno,

« E non sossopra rivolgendo i carmi
Degli Aurspici etruschi, i vari segni
Dell'occulto voler de' sommi Dei
Cercar senz'alcun frutto. » (a)

Pensieri non del tutto nuovi, poichè nelle opere del gran Vecchio di Coe molto avanti leggevasi; che non era che per nascondere la propria infingardaggine di ricercare le cause arcane dei morbi coll'attribuirli tutti alla vendetta degli Dei.

Di questo Cecina seniore fu forse figlio un altro Aulo Cecina, amico e condiscipolo di Cicerone di cui ci spiacerebbe non riprodur qui, come assai decorosa per quest'altro concittadino, una lettera diretta a T. Forfanio, proc. in Toscana, del seguente tenore « Fra me ed Aulo Cecina è sempre stata tanta familiarità ed amicizia, che niun'altra potrebbe

(a) T. Lucrez. Lib. VI. De rer. nat.

esser maggiore, perchè il padre di lui, persona valorosa, fu mio grande amico: e lui fanciullo ho sempre amato, perchè dava grandissima speranza di bontà e di eloquenza: emmi poi sempre piaciuta la pratica sua, non solamente per essermi amico, ma perchè ancora faceva professione di lettere, dal che una familiarità nacque fra noi, che non avevo persona colla quale io praticassi tanto... » Oltre di questi due godeva gran stato in Roma quel C. Cecina signore di quadrighe, il quale, se si deve credere, al che nulla repugna, a Plinio (a) da quella città inviava gli avvisi più importanti ai suoi amici di Volterra per mezzo di rondini, che rilasciate in libertà tornavano ai loro nidi. Fu pure della stessa famiglia ed ancora più conosciuto un Decio Albino Cecina prefetto di Roma sotto gl'imperatori Teodosio e Arcadio. Abbiamo la descrizione d'una sua grandiosa villa che possedeva nel territorio di Vada, lasciataci da Rutilio Numaziano, che vi fu alloggiato, allorchè venendo da Roma per la Via Appia, tornava in Francia. La nobilissima famiglia Cecina si è estinta in Volterra non sono troppi anni. Anche A. Persio Flacco, designato dal Monti nella traduzione delle sue satire per santissimo giovinetto, ritrovava in Roma non certo onori e ricchezze, ma fama imperitura, correndo gl'infelicissimi tempi dell'impero di Nerone, per comando del quale ebbe ancor giovinetto la morte.

Oltre a queste memorie che le storie ci hanno conservato, restano ancora quelle che parlando agli occhi, fanno anche più certa fede della prosperità e grandezza a cui Volterra era salita e di cui ancora per molti anni potè godere, finchè le condizioni universali della nazione calarono al fondo. Le antiche terme pubbliche scoperte presso la porta S. Felice da M. Mario Guarnacci, riconosciute come appartenenti al secondo secolo dell'era volgare. Il

(a) Hist. nat. Lib. X.

bel mosaico che in quelle esisteva, vedesi oggi nelle stanze del civico Museo. Gli avanzi del vasto anfiteatro con i ricchi capitelli di marmoree colonne, ivi ritrovati, non poteva appartenere che ad una splendida e popolosa città. Il fino e grazioso mosaico, messo non ha guari allo scoperto, pavimento di due nobili stanze, accenna aver fatto corredo d'una casa signorile e d'un lusso non combinabile che con molte ricchezze. Il frammento d'intonaco sopra del quale si è quasi prodigiosamente conservata dipinta una figura, vestita con riceo paludamento, e che alla masehera e finta barba che tiene al volto credo poter raffigurare quella che chiamavano *persona tragica*, appartenente ai buoni tempi di Roma. A questi medesimi tempi si può congetturare avere appartenuto molte di quelle urne che per la precisione del costume e purezza di contorni delle figure, accennano i Volterrani saliti al massimo dell'artistica perfezione.

Neppur questo stato di onesta libertà lasciata a Volterra, doveva durare. Accadde ai Romani quello che gli annali dei popoli hanno prima e dappoi più volte dovuto registrare: come cioè dalla Repubblica rampolli sempre il più duro dispotismo. Un destro cittadino facendosi largo colle ricchezze, colle clientele e collo stritolare ogni ostacolo se gli parasse davanti, pervenne a farsi chiamare imperatore. Questo nome fatale fu la tomba della libertà e di tutti coloro che tentarono di richiamarla in vita. A Volterra non era data la scelta: seguì le sorti degli altri popoli d'Italia, ricevendo le sue leggi dal supremo imperante, che ben presto fu proclamato Dio, Salvatore ed onorato di quanti la schifosa e ingorda adulazione ha nomi atti a lusingare la più sfrenata ambizione. Qui Volterra, assorbita nel vortice dell'impero, scomparisce perdendo ogni importanza politica. Un fatto storico isolato ci si presenta, ed è che sotto il governo dell'imperator Tiberio, o del suo successore, si trovano istituiti in Volterra i *Seviri*

augustali, specie di magistrati ad uno dei quali fu eretta una statua, i di cui malmenati avanzi si vedono tuttavia presso l'antica chiesa di S. Stefano in contrada di Prato-Marzio. Nella base di detta statua Ciriaco anconitano appassionatissimo collettore d'antiche iscrizioni, verso l'anno 1440, potè leggere la seguente, dalla quale si può rilevare il nome del Sevro a cui era stata inalzata « *Sodales A. Novio A. F. Pliconti, Sevro augustali* »

Copre i fasti e le pompe arena ed erba.





DELLE FORTIFICAZIONI

CAPITOLO I.

Mura Castellane.

Finchè le città della Toscana rimasero unite e compatte sotto il potente braccio della eroica contessa Matilde (1), non ebbero quasi bisogno d'altro riparo che dei petti toscani. Ma tostochè il vincolo, che tenendole insieme in un volere le faceva forti, mancò, trovandosi ciascuna sola contro i popoli d'oltramonte, che come devastatrici locuste scendevano su i campi d'Italia, si accorsero di non essere uscite da quello scompaginamento tutte armate, come Minerva dalla testa di Giove.

Era fra queste Volterra, fortissima per sito, per l'indole pugnace de' suoi abitanti, e per la doppia cerchia delle sue mura. Le antiche, lavoro stupendo, piuttostochè di uomini, di semidei, sebbene rotte in più luoghi dai barbari, potevano con qualche riparazione essere tuttavia formidabile difesa. A queste si erano aggiunte le nuove inalzate per cura di Ottone il grande (a), il quale dopo aver vinto

(a) Ho seguito in questo l'autorità del mio eruditissimo suocero il dottor Giuseppe Cailli.

Berengario re d' Italia, nel 965 venne a Volterra, ed essendovi stato onorevolmente ricevuto, la prese in affetto. E sembrandogli oramai troppo grande in ragione della sua popolazione, restringer fece il giro delle sue mura, e la divise in tre terzi, due dei quali dentro la nuova cinta, e l' altro fra le antiche e le nuove mura. Ad indebolire questa credenza è stato ultimamente addotto un documento del 1067 riportato dal Della Rena (a), riguardante una permuta di terreni fra il vescovo Guido di Volterra e l' Abate de' SS. Giusto e Clemente, nel quale fra le altre cose si legge « Che Andrea de' Santi Giusto e Clemente, vicino alle mura della città, ... riceve dal vescovo Guido tutto Montenibbio, che è il poggio vicino al monastero di detti Santi, ed in compenso dà al vescovo e canonici di Volterra un pezzo di terra situata dentro la medesima città, posto in luogo detto Prato-Marzio ». Da questo contratto è stato chi ha voluto dedurre (b) che siccome il pezzo di terra posto nel Prato-Marzio è dichiarato essere in città, e la Badia o Monastero di S. Giusto vicino alle mura della medesima, cioè alle antiche, la città a quel tempo non fosse stata ristretta dentro la cerchia moderna. Il ragionamento non sembrami convincente, giacchè si può credere che dopo il breve lasso di 99 anni, i Volterrani rammentassero tuttora con compiacenza le loro antichissime mura e che continuassero a considerare i borghi ed il Prato-Marzio come parte della città, della quale infatti costituivano il terzo inferiore. È poi chiaro che quelle etrusche barriere seguitarono ad esser tenute in gran conto, giacchè in varii luoghi si scorgono a più riprese rattoppate con lavori a cemento. A toglierci di dubbio mi è venuto fatto di rinvenire la notizia che « Nel 1085 la contessa Matilde mandò in Volterra capitano e governatore delle armi il conte Milo del vi-

(a) Serie degli antichi Duchi e Marchesi della Toscana tomo 2.

(b) Ved. Repetti Diz.

sconte Gualberto, il quale il 3 Aprile nella piazza dell' Olmo comprò da Gherardo di Giovanni un pezzo di terra posto sopra Valle-buona dentro le mura vecchie, per fabbricarvi un bastione » che si può tenere esser quello che nel luogo precisato, fuori della porta fiorentina tuttora sussiste. Da questo pare incontrastabile che le mura nuove esistevano già nel 1085, cioè a dire 24 anni dopo l'allegato documento del Della Rena; e dato che in sì breve spazio di tempo potessero essere state condotte a fine, è egli da credere che di un avvenimento di tanto rilievo venisse a perdersi ogni memoria? Comunque sia, queste nuove mura quasi tutte terrapienate, contornate di merli e piantate in luoghi disagevoli, facili alla difesa, ardue alle aggressioni sembravano dover far la città sopra delle altre sicura. L'esperienza però aveva dimostrato come la sua geografica posizione e la ricchezza del territorio attirassero sopra di lei le straniere invasioni. (2) Aggiungasi l'essere la medesima posta fra le tre potenti repubbliche, Pisa, Firenze e Siena, avide tutte di estendere il proprio dominio, e comprenderemo perchè, non potendo rimanere straniera alle fazioni ed alle fraterne guerre municipali che dilaniavano le città toscane, vegliasse con geloso impegno alla conservazione delle proprie mura; e sarà pure spiegata la frequenza colla quale negli annali volterrani trovasi fatta parola d'importanti riparazioni fatte alle medesime. Noi ci occuperemo di alcune di queste con qualche studio, perchè servono a far conoscere l'importanza politica di cui godeva in quel tempo Volterra, e le gravose brighe alle quali si sobbarcava.

CAPITOLO II.

Antonio Incontri.

Nel 1260 essendo il re Manfredi capo della lega ghibellina a S. Miniato forte di numerose bande tedesche, il Comune di Volterra per essere allora di parte guelfa, prese sollecitamente a risarcire le sue mura. Rassicurato al di dentro, non dubitò di mandare possenti ajuti alla lega guelfa contro i Tedeschi, i Senesi o fuorusciti Ghibellini condotti dal celebre Farinata. In principio le sorti della guerra furono favorevoli ai Guelfi, ma ridotte tutte le loro forze sotto Montaperti, vi furon rotti e dispersi, dopo di che Volterra ritornò per poco alla devozione dell'Impero. Fra i prigionieri rimasti in mano dei Senesi apparisce per la prima volta un' Antonio Incontri, del quale, essendo poi salito in gran fama, faremo conoscere le principali gesta, perchè gloria della patria è la gloria degli ottimi cittadini. (3)

Costui dopo due anni di prigionia essendo giunto a Roma, fu nel 1263 da Guido Guerra presentato e fatto conoscere come prode ed esperto al Re Carlo d'Angiò, da cui fu amorevolmente accolto e preso al suo soldo. Fedele alla propria bandiera, combattè in seguito per lui alla battaglia di Benevento contro Manfredi, insieme con Forese Zacchi capitano d'uno squadrone di cavalli volterrani. Bisogna credere fossero questi fuorusciti guelfi, e militassero per conto proprio, giacchè il Comune di Volterra dopo la rotta di Montaperti aveva mutato partito, ed allora teneva nell'esercito di Manfredi una forte squadra di cavalli e buon numero di pedoni. Essendo in questa battaglia restato gravemente ferito messer Forese a gran dispiacere del re Carlo, nella cui grazia era molto avanti, l'Incontri gli fu sostituito nella carica e fu dopo con quella qualità alla battaglia di Tagliacozzo contro il male avventurato Corradino, pel quale

combattevano soldati volterrani. Così per queste inique fazioni, si andavano quei cittadini sfidando a morte ingloriosa, spargendo con grave danno della patria comune il sangue sul terreno straniero per causa non sua. Si trovò in seguito l'Incontri alla battaglia navale combattuta fra gli Aragonesi e i Francesi, dove rimase prigioniero col figlio dell'istesso re Carlo. Liberatosi, fu mandato in Acaja contro l'Imperatore di Costantinopoli, e finalmente nel 1280 ritornò in patria, non per godervi dell'ozio domestico, ma per offrirle il suo braccio e la lunga esperienza da esso acquistata nei campi, dandosi tutto a servirla, finchè per la medesima incontrò, come in breve diremo, la morte dei valorosi.

Era in questo frattempo pervenuto a stringere le redini del governo di Pisa il conte Ugolino della Gherardesca insieme col nipote Nino Visconti giudice di Gallura. Non si arrestava qui l'ambizione del Conte, che mal sopportava competitori; però, instigato ancora dalle insidiose suggestioni dell'arcivescovo Ruggieri Ubaldini, fece in modo che il detto suo nipote dovesse espatriare e rifuggirsene a Lucca; dove giunto incominciò a rappresentare alle città guelfe della Toscana, e tra le altre a Volterra, come il Conte Ugolino suo avo collegatosi coll'arcivescovo, nemico dei Volterrani, aveva trattato d'uccider lui, per poter più facilmente opprimer i capi di parte guelfa, dal che si era veduto costretto a fuggire, e caldamente si raccomandava al comune, del quale era sempre stato parziale amico.

Inteso questo i Volterrani e volendosi interessare alla di lui sorte, mandarono ambasciatori Marco Lambardi ed il conte Ranieri di Montescudajo, cittadini volterrani, al Comune di Pisa ed allo stesso conte Ugolino, a pregarli di voler rimetter in patria il detto Nino, notificando loro nel tempo medesimo averlo il Comune di Volterra preso sotto la sua special protezione. Gli ambasciatori tornarono senza aver nulla concluso a favore del loro racco-

mandato e portando lettere responsive del conte Ugolino, nelle quali diceva di non essersi punto immischiato nella partenza del suo nipote da Pisa, non che degli altri guelfi, i quali perchè macchiavano contro l'onore ed il buono stato della patria, erano stati cacciati più dalla loro mala coscienza che dal popolo; che in quanto a lui, a quei giorni era fuori di Pisa, e non ne ebbe contezza se non dopo il successo: che nel resto non potevano nè dovevano i Volterrani difendere i fuorusciti senza manifesta violazione della pace.

1288. L'Arcivescovo con la cacciata del giudice di Gallura essendo giunto ad indebolire la potenza del conte Ugolino, ben presto pervenne ad abatterlo del tutto ed a farlo chiudere in una prigione con due suoi figli ed altrettanti nipoti. Quivi li tenne rinchiusi per vari mesi, quando nel modo crudele che ognun conosce feceli tutti, uno appresso l'altro morire. Quello che ancora più atroce a dire si è, che non volle pure esaudite le preghiere di quel misero vecchio, con le quali ad altissime grida chiedeva un Confessore per potere cristianamente finire i suoi giorni. Non contenti di questa vendetta i Pisani misero grosso esercito in campagna, affidandone il comando a Guido di Montefeliro, con ingiunzione di condurlo nella maremma volterrana, dove arrivato diede il guasto ai possessi dei conti della Gherardesca, che erano soggetti ai Volterrani. Adescato in seguito dall'avidità del bottino, passò sul territorio di Gello, proprietà diretta dei medesimi Volterrani, dove depredò tutto il bestiame ed abbruciò le case coloniche. Udite queste ostilità, Giovanni Tedici da Pistoja, capitano del popolo, fece il 22 Luglio adunare il consiglio generale, a cui rappresentò la crudeltà dell'arcivescovo di Pisa e di quel popolo, in far morire di fame il conte Ugolino, figli e nipoti, che erano cittadini volterrani, e l'insulto fatto al Comune coll'aver corse e predate le sue campagne.

Fortemente indignati e presi da raccapriccio i Volterrani, diedero incontanente ordine a Federigo di Ruffolo Ciacchi di mettere insieme da tutto il contado 200 cavalli e 1300 fanti, da doversi mandare in maremma a reprimere le ruberie dei Pisani: disposero che si richiamasse Antonio Incontri con i soldati volterrani mandati all' esercito della Lega contro gli Aretini, che si chiedessero gli ajuti della taglia conforme i patti, e che si mandassero ambasciatori a Genova, a Firenze, a Lucca, a Siena, a Prato, a Pistoja, a domandar genti per soccorso di questa guerra. Crearono poi contestabile il predetto Incontri, allora capitano di cavalli, contro gli Aretini. Se non si conoscesse la caparbia per cui si dividevano in due fazioni i cittadini d' un' istessa terra, mal si potrebbe trar costrutto dalle memorie di questi tempi, giacchè, nel mentre che i Volterrani mantenevano potenti ajuti nella Lega guelfa, Ranieri Ubertini potestà e poi vescovo, aveva da Volterra condotto sotto Arezzo 100 balestrieri e 300 pavesari per rimettere in patria i fuorusciti ghibellini. In quest' anno 1289, come quelli che correvano a cercar brighe al di fuori, ordinarono che per sicurezza della città fossero nuovamente riviste e rafforzate le mura.

Arrivò ad Antonio il messo con il suo richiamo dopo la battaglia di Campaldino, dove i Volterrani sotto la condotta di Ranieri Tignoselli avevano 600 fanti, 20 cavalli ed altrettanti ronzini, capitanati dal medesimo Antonio. Di quelli che combattevano coi fuorusciti non pochi erano restati morti ed altri prigionieri, fra i quali alcuni dei Lambardi e degli Aliotti: il Vescovo fuggendo, a gran pena poté salvarsi dentro le mura d' Arezzo.

Non indugiò l' Incontri a ritornare a Volterra, da dove fu subito mandato a Vada con 200 cavalli e 300 fanti. Intanto gli ambasciatori volterrani avevano incontrate varie fortune. Riccobaldo Riccobaldi che era andato a Genova, dopo aver da quei Sena-

tori ricevute buone promesse, mentre se ne ritornava indietro fu preso ed ucciso dai Pisani: Musciatto Belforti spedito ai Lucchesi non ritornò altrimenti, poichè questi, udita la sua richiesta, senza perdersi in parole, usciron subito in quel di Pisa, ed il Belforti per non lasciarsi fuggir l'occasione di combattere i nemici della patria, rimase al campo lucchese: Rannuccio Affricanti inviato a Firenze fu per vari giorni tenuto in forse, a motivo della guerra di Arezzo, e finalmente ottenne ferma promessa di validi ajuti.

Ora mentre Antonio si metteva in ordine per assaltare i Pisani in maremma, e i Lucchesi li molestavano sul vicino contado, i Genovesi giunti con molte galere a Livorno (4) disertarono il porto pisano, rendendolo impraticabile col riempirlo di sassi, ed i Fiorentini, lasciata una buona guardia in Valdarno per contenere gli Aretini, vennero con gran gente d'arme in Val d'Era. I Pisani trovandosi assaliti da tante parti, ritirarono le loro truppe dalla maremma, le quali per non essere assalite e prese in cammino, ritornarono alla spicciolata. Non dimeno furono seguitate alla coda dall'Incontri, che tardi informato della loro ritirata, potè far loro poco danno. Vedendo di non aver altro da fare, si avviò alla volta di Pontedera, dove si congiunse ai Fiorentini. L'esercito così rinforzato si diede a conquistare le castella del comune di Pisa ed in breve tempo prese Pontedera, Fucecchio, Legoli, Montefoscoli, Palaja, e molti altri luoghi. Dopo di che pensando di poter per quest'anno far poco più, i Fiorentini disciolsero l'esercito e così fecero i Lucchesi ed i Genovesi. A guardia dei paesi conquistati fu lasciato l'Incontri con un presidio di 50 cavalli de' Volterrani, e Neri Ferroni con una banda di soldati Fiorentini.

Non stavano frattanto a bada i Pisani che mal tolleravano le perdite ed i soprusi patiti, ma sapendo che l'esercito della Lega era partito e le po-

che forze che avevano lasciato, nel principio di quest'anno 1291 uscirono fuori con tutte le loro forze, ed arrivati a Montefoscoli lo presero d'assalto. Il presidio difendendo validamente il suo posto fu quasi tutto passato a fil di spada e l'Incontri amò piuttosto cader fra i morti, con l'armi in mano, che restar prigioniero, come toccò al capitano dei Fiorentini. Se restarono i Volterrani contristati per la perdita di Montefoscoli, molto più lo furono per quella del loro concittadino, alla di cui memoria volendo mostrarsi grati e rendere il meritato onore, fecero che la sua famiglia, che fino allora era stata popolana, venisse ascritta al libro bianco, dove si scrivevano le famiglie nobili e magnatizie.

CAPITOLO III.

Castello del Vescovo.

Molto tempo innanzi alle fortificazioni che ora si ammirano, in quella parte della città che tuttora ritiene il nome di Castello, era un cassero o bastioncello contiguo al palazzo dei vescovi, i quali avendo per lungo tempo preteso al principato (5), e perciò spesso urtando col popolo, tenevano questo luogo forte come supremo rifugio. Si trova infatti che nel 1010 essendo a Guiscardo successo nel governo di Volterra un certo Aliprando, che si faceva chiamare signore della Marca toscana, la fortezza si teneva per il Vescovo che vi abitava. Il cassero nelle successive gare col popolo fu preso e distrutto, ma il palazzo stesso posto su quel rialto e piuttosto simile ad un castello che ad una civile abitazione, poteva farne le veci ed essere all'occorrenza difeso. Le vicende di questo castello offrono varj fatti non indegni di storia. E per incominciare da uno che riuscì a gloria dei Volterrani, erano i lidi del Mediterra-

neo infestati dai Saraceni, che i paesi vicini al mare mettevano a ruba, gli uomini d'ogni età trucidavano o conducevano schiavi, le femmine svergognavano, le più avvenenti rapivano. Erano condotti da Musetto re di Sardegna. Mosso da tanta miseria il santo Padre Benedetto III, correndo il 1016, venne in Toscana per veder di porre argine alle scorrerie di quei barbari. Sollecitando i popoli ad armarsi contro il comune nemico, giunse a Volterra dove dal vescovo Goffredo di Novara fu ricevuto nel precisato castello. Non furono a quest'invito i Volterrani restii, e come prima si conobbero riunite a sufficienza le forze, accompagnarono a quell'impresa il Pontefice. Lo scontro fu sanguinoso, l'esito della guerra tre giorni in bilancia. Riattaccata sotto Luni la zuffa, la vittoria coronò le armi cristiane, dei Saraceni fu generale sterminio, la loro stessa regina presa e mozza del capo. Dei quattro consoli di Volterra tre avevano voluto essere a parte di questa spedizione, Fuccio Maffei console per la legge romana (*vedasi annotazione N. 2*), Guido della Gherardesca per la legge longobarda ed Allegretto Allegretti per la legge Sassone. Guido solo, tornò ed in ringraziamento fece dono alla chiesa di Guardistallo di tutti i beni che possedeva in quella corte.

A questo medesimo castello quattro anni dopo arrivava invitato dal Vescovo, Callisto II con dodici Cardinali, il pisano arcivescovo Attone ed altri quattro vescovi, tutti di sua comitiva. Fu in questa occasione che il duomo e le chiese di S. Pietro e di S. Alessandro ottennero di essere dal predetto Pontefice consacrate, funzione di pochi giorni posteriore a quella della Primaziale di Pisa, che aveva avuto il medesimo onore.

Di questo castello stava per abusare il vescovo Alberto, allorchè indispettito contro la parte guelfa, perchè offeso nei suoi propri interessi, mandò segretamente ai ghibellini di Siena e di Pisa, facendo loro intendere che se in una certa notte si fossero presen-

tati in numero sufficiente, gli bastava l'animo di farli entrare in Volterra per le mura poste dietro il suo palazzo verso la porta all'Arco, e così venendo a cogliere all'impensata i Volterrani, si sarebbero facilmente impadroniti della terra. Il Vescovo fu tradito da un suo familiare, e i Volterrani per tempo avvertiti spedirono a Martino Falconcini, che stava all'assedio di Poggibonsi, ordinandogli che con sue genti accorresse in difesa della patria minacciata dai Ghibellini. Il Falconcini ricevè nel tempo stesso un avviso che una banda di fuorusciti partita da Siena, marciava sopra a Volterra. Perlochè pensando che più vantaggioso sarebbe stato assaltarli prima che si fossero riuniti coi ghibellini di Pisa, fatta un'imboscata li assaltò a Pontano e dopo ostinata resistenza li messe in rotta. Si trovarono fra i morti Inghiramo Buonparenti, Puccio Maltragi, il Cav. Arrigo Minucci, Nello e Ghino Inghirami. Non fu poi guelfi troppo lieta questa vittoria, essendo rimasto ferito a morte Foresino Zacchi di cui facevano gran conto. I Pisani e gli altri fuorusciti volterrani eran giunti a Pontedera, ma intesa la rotta dei loro consorti ritornarono indietro.

Questo tentativo abortito fu cagione ai Pisani di più seri avvenimenti, poichè i Volterrani adirati studiavano di vendicarsi. Ora essendo il re Carlo l'Angioino dopo la presa di Poggibonsi venuto a Volterra il primo del 1268, il Comune per mezzo dei suoi deputati Iacopo Baldinotti e Cino Lisci fermò che il Re avesse in protezione la città e che per difesa della medesima e sua giurisdizione fosse tenuto a mandare quei soccorsi, che secondo i tempi e le occasioni gli verrebbero richiesti. Fatti e giurati fra le parti gli accordi, i Volterrani incominciarono a supplicare il Re, che non volesse partire senza prima aiutarli a fiaccare l'insolenza di vicini così potenti ed inquieti, quali erano i Pisani, che oltre l'essere il rifugio di tutti i Ghibellini fuorusciti, avevano già

dimostrato il loro mal animo contro Volterra. Insisterono che giacchè le forze dei Guelfi erano in pronto ed in buona disposizione per la presenza del Re, si andasse senza troppa perdita di tempo a sperperare quel vespaio. Questi suggerimenti avvalorati da altre buone ragioni ed appoggiate dai Fiorentini furono bene accolte dal Re, il quale diede subito ordine che si mettesero insieme i contingenti della Taglia. I Volterrani contenti della riuscita delle loro pratiche, furon solleciti ad assoldare per quattro mesi cinque compagnie di cavalli di ventura. Appena riunito l'esercito, allorchè nel cuor dell'inverno, essendovi il re Carlo in persona, entrò nel contado di Pisa, dove senza troppi ostacoli prese molti castelli e l'istesso Porto pisano, di cui furon demolite le torri. Di là i collegati passati sotto il forte castello del Motrone lo conquistarono, e non volendo assumersi la pena di guardarlo, partendo lo consegnarono ai Lucchesi. Guerre inutili, disastrose, fomento di straniere invasioni, misere glorie, di cui pagarono e forse pagano i discendenti la pena.

Nel 1306 il cardinale Napoleone Orsini legato pontificio essendo giunto in Volterra con la missione di pacificare le discordie che agitavano le città toscane e le animavano a sanguinosi conflitti, abitò nel predetto palazzo. La di lui venuta peraltro non produsse alcun buon effetto, perchè i Volterrani inorgogliti per il recente acquisto di Pistoia, al quale avevano avuto gran parte, si mostrarono poco disposti ad ascoltare proposizioni di pace. Erano da più di sei anni sottoposti all'interdetto ed alla scomunica fulminata da Ranieri degli Ubertini, da che avevano occupato a forza e ritenuto Monte Castelli, il cui dominio apparteneva alla mensa. Il Cardinale condottosi nel pubblico consiglio, adunato a suo riguardo, minacciò di confermar la scomunica, qualora i Volterrani non si piegassero alle sue voglie. A cui Tile de'Baldinotti, allora capo del governo, rispose che la città era già sottoposta alle censure

ecclesiastiche, e che perciò il di più o il di meno poco avrebbe rilevato. Per questa risposta sdegnatosi il Legato, subito se ne partì. Decorsero ancora cinque anni e Volterra era tuttora scomunicata e interdetta. I Volterrani se ne appellarono al Papa, ma frattanto intimarono al vescovo di scioglierli dalle predette censure, e che in tutto il seguente giorno rendesse ostensibile la sentenza della scomunica perchè potessero farla esaminare per vedere se giusta e giuridica, diversamente si sarebbero da per se stessi fatta ragione di lui e del vescovado coll'armi: intanto finchè sussistessero le censure pagasse 2000 fiorini d'oro il giorno, e 100,000 per lo stralcio dell'ingiuria e danni loro arreati.

CAPITOLO QUARTO

La Fortezza.

O fosse che i Volterrani venissero trascinati dalla corrente degli avvenimenti generali all'Italia, o perchè d'indole ringhiosa e guerresca, si trovavano così spesso implicati nei pericoli delle fazioni e delle armi, che dovendo stare in continuo sospetto per la sicurezza della loro città, erano costretti a non trascurare alcun mezzo di difesa che si credesse valevole a farla rispettabile in mezzo a quell'inquieto agitarsi di popoli. È per questo che nel 1292 intrapresero un nuovo genere di fortificazioni che furono il nucleo della fortezza, della quale principalmente ho preso a scrivere l'istoria.

Si alza questa fortezza sul lembo orientale dell'antiche mura di costruzione etrusca. Di là volgendo ad ostro corona un'eminenza inaccessibile, ora irta di scogli, ora così sdruciolevole che mal può sostenersi umano piede. La parte più pianeggiante e di facile accesso si distende ver tramontana

e guarda la città, dentro le cui mura è racchiusa. Resulta da due distinti corpi d'edifizio, sorti in tempi molto distanti e riuniti in un parallelogrammo per mezzo d'una doppia cortina, che racchiude un vasto piazzale con abitazioni e caserme e casematte e cisterne e con quanto altro può occorrere per una buona guarnigione, non che per una lunga difesa. Era destino d'ambidue, che quantunque edificati, come accennammo, in epoche tanto disparate, tristissimi avvenimenti e prepotente voler dei più forti ne gittasse quasi sempre la prima pietra. La sola ispezione di quelle opere fa indovinare il pensiero di chi le volle inalzate. Sorgono infatti come giganti su i tetti di Volterra, e da numerose troniere aperte sopra quei torriti bastioni apparirono le minaccianti bocche delle artiglierie, messe là appostamente per fulminarla. Per loro Volterra corse più volte pressochè la total sua rovina, ed in esse finalmente infranse la sua libertà. Tanto è vero che queste moli, piuttostochè ambite, devono essere dai popoli paventate. Sono i ceppi a cui si affissano le loro catene.

Delle loro origini ecco quanto ho potuto raccogliere.

CAPITOLO V.

Il Cassero

Da una provvisione del Comune del 1292 resulta come fosse commesso ad un certo Benvenuto di Michele del quondam Gio. Vitali o di Vitale, di disegnare un cassero per il medesimo comune da farsi nel così detto Castello Volterrano (6), dietro certe assegnate e precise dimensioni. Anche il luogo vi è accuratamente descritto, cioè: dalla parte di Volterra a trentasei braccia di distanza dal palazzo del castello volterrano, palazzo che, secondo ogni pro-

habilità, non era altro che la torre, oggi convertita nel padiglione per gli uffiziali della guarnigione. (a) Si legge infatti nel citato documento, che il detto palazzo è alto braccia 24 (sopra della odierna misura), che ha uno sterrato per tetto, con un braccio di parapetto coi merli ed una sola finestra. Di questa torre si trova spesso fatta menzione nelle consecutive consegne della fortezza, e mai più rammentato il palazzo.

La più antica fortificazione adunque attualmente esistente è il Cassero o, come ora si appella, la Femmina. È una gran torre cilindrica dalla parte di tramontana, coperta oggi da una tettoja, ma che dovette da principio terminare in piattaforma, come lo dimostrano gli archetti sporgenti, che le fanno corona. Nell'interno sono caserme e prigioni, e quasi dalla di lei sommità si diparte un ripido cammino coperto, per il quale si discende ad una postierla, di cui rimangono le vestigia verso ponente fuori del muro di cinta, traversando una torretta quadrata a cui detto Cassero va congiunto, e che chiaramente appartiene alla medesima epoca.

CAPITOLO VI.

La Piazza. — Il Palazzo del Potestà

Avanti di progredire più oltre nelle prefissemi illustrazioni, mi sono accorto della necessità di parlare della Piazza e dei principali edifizi, che la distinguono, giacchè, come si vedrà in seguito non si trova fatto istorico di qualche rimarco, che dai medesimi possa essere disgiunto, ed anche perchè con la loro costruzione massiva e per l'arte con la quale sono foggiate hanno servito spessissimo di opere forti e di saldi balauri contro gli assalti nemici e contro le cittadine sommosse.

(a) È stata ultimamente sterrata.

Colui che venendo per la via de' Baldinotti entra sulla Piazza, si trova avere a sinistra il palazzo del Comune ed a destra l'antico palazzo del Potestà. Nel 1223 fu questo palazzo con l'annessa torre acquistato dal Comune per il prezzo di 100 lire e rispettivamente venduto da Giuseppe e da Lottaringo dell'antica famiglia de' Topi, cosicchè è ragionevole il credere che i due quadrupedi scolpiti uno presso la sommità e l'altro al piede di detta torre sieno due topi, quantunque il primo specialmente, a motivo delle sue colossali proporzioni, sia chiamato il poreo. In un documento del 1301 il palazzo vien così determinato « Il palazzo del Comune in Piazza con torre per le carceri e per l'abitazione del capitano, sotto serve per uso del sale, sopra i magazzini del sale i granai, e sopra essa torre la campana del Comune. Dietro è terra ortale. Confina per davanti con la via pubblica, dalla parte di sopra le case de' signori di Querceto in parte ed in parte gli eredi di Lorenzo, e dall'altra parte i figli ed eredi di Ranieri Maltragi, mediante un piccolo chiasso ». Nell'odierna restaurazione di questo palazzo e dei finitimi si è scoperta l'esistenza di questo chiasso o malvicino, sul quale porgevano le finestre de' Quercetani e de' Maltragi, delle quali case l'una aveva la facciata principale in piazza, e l'altra almeno in gran parte dell'ortaccio. Tornando alla torre, i merli foreuti, quali si scorgevano poco fa al di sopra di quella, sono indizio della fazione ghibellina, alla quale appartenevano i Topi ed erano anzi fra i capi di quel partito in Volterra, figurando essi nella lista degli espulsi per tal motivo nel 1254. Le quattro massicce colonne, che ora (cioè nel 1846) sono state demolite, pare che dovessero esservi aggiunte per collocarvi la campana.

Si ascendeva al quartiere del Potestà per mezzo d'una doppia scala praticata esternamente, le di cui branche si riunivano ad un capace verone aperto sull'atrio, dove i Potestà erano soliti di affigger

gli stemmi loro rispettivi, ai quali si va in questo tempo cangiando posto. Sul piano stesso era una cappelletta, che corrispondeva al vano della torre e riceveva povera luce da un foro ovale, forse di quattro pollici nel maggior suo diametro. In questa cappella, che poteva servire anche di sicuro carcere, dovettero esser condotti i condannati poche ore innanzi quelle odiose e clandestine esecuzioni, solite a praticarsi in quei tempi di rappresaglie e di odj civili, piuttostochè di giustizia. I cadaveri potevano esser precipitati nelle stanze sotterranee per mezzo di una botola, le di cui vestigia si conservano nel pavimento! Al secondo piano sull' architrave d'una porticciuola or poco fà si leggeva: « *Transtulit hic Siricattus eques tormenta Rodolphus.* — *Ut possit cunctis aplius esse locus* ». Quella anima gentile del cav. Siricatti; poichè ebbe pensato a render più agiata la stanza dei tormenti, non comportò che dell' opera pietosa si perdesse memoria!

Non è da tacersi come nel predetto atrio si ammirava un affresco di gran dimensione, rappresentante effigiata la Giustizia con varj angioletti ed altre figure di natural grandezza. Pittura condotta ne' suoi primi anni da Daniello Ricciarelli, opera che fa fede di quanto egli avesse potuto apprendere in patria, e luminosa aurora de' bei giorni che lo attendevano in Roma. Lode al gonfaloniere cav. Giuseppe Contugi ed al civico Magistrato, che nel 1844 per conservare un sì prezioso monumento alla gloria della patria ed alla storia dell' arte, procurò fosse quel dipinto strappato dalle pericolanti pareti e consegnato alla tela per mano del notissimo Rizzuoli. Ora questa tela si conserva nel palazzo comunale.

Da questo passando coll'occhio agli altri signorili palazzi che sono in piazza, palazzi che hanno sopravvissuto fino al nome dei loro signori, nasce curiosità, congiunta ad un senso di mestizia, di conoscere quali ne furono gli abitatori, e come scomparissero fino dalla memoria dei propri concittadini.

Ecco il poco che su di ciò si è potuto raccogliere. « Nel 1219 il Comune comprò da diversi de' Buonparenti alcune case ed edifizi posti in piazza: nel 1320 Margherita di Jacopo di Manetto e moglie di Ceo di Manetto vendono al Comune la lor parte d'un palazzo posto in piazza accanto a quello del Comune: nel 1321 Puccio di Nello Maltragi vendè al Comune la sua parte del palazzo in piazza contiguo ai Belforti: nel medesimo anno per ornamento della città fu fatto demolire il palazzo de' Forti, che era tra il palazzo pubblico e quello de' Baldinotti, e fu ordinato che in quel luogo si facesse una strada larga braccia tre per andare alla chiesa di S. Giovanni, e che ai Forti fosse dato in ricompensa quella parte del palazzo degli Affricanti che era del Comune. Nel medesimo modo furono demolite le case di Garguccio di Sasso Lambardi, dinodochè l'angolo della torre de' Baldinotti camminasse per diritta linea al canto della casa M. Ugo Diutifece: nel 1326 Francesco di Baccio Maltragi vende al Comune la sua parte del palazzo in piazza: nel 1336 Angiolo di Buonafidanza Belforti vendè al Comune l'Ortaccio per lire 30 ». Da quanto è stato qui riportato non arriviamo a sapere se non che il palazzo diviso da quello del Potestà per mezzo d'un chiassuolo è quello de' Maltragi e l'altro che vien di seguito, e che servì dipoi per il teatro, è quello de' Belforti a' quali apparteneva l'Ortaccio. (7)

CAPITOLO VII.

Palazzo del Comune Fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.

Il palazzo del Comune fu incominciato nell'anno 1254, quarantotto prima di quello di Firenze, e terminato (ciò che pare appena credibile) nel 1257.

Era Volterra in gran sospetto de' Fiorentini dichiarati nemici de' Ghibellini di Toscana. Volendo perciò mettersi in guardia, aveva chiamato a' suoi stipendj buon numero di reputate soldatesche. Nè indarno, perchè verso la fine di Giugno, dopo avere espugnato Poggibonsi, i Fiorentini si volsero ad un tratto su quel di Volterra per guastarne il contado, in onta e danno de' Ghibellini, che ne avevano il governo. A conquistar la città non pensavano, perchè conoscendola fortissima e ben munita di difensori, sarebbe stata follia pure il tentarne l'impresa. Erano discesi nel piano della Cecina, e di là risalendo verso i suburbi, erano pervenuti nel luogo detto Villa, dove facevano guasti orribili. I Volterrani, come videro tanta rovina, con più ardire che consiglio, usciti fuori con le loro soldatesche, corsero ad assaltarli. Sul principio di questa fazione l'infanteria de' Fiorentini presa fra le strette dei campi e delle vigne, veniva da' Volterrani, pratici del paese, furiosamente manomessa, finchè non potendo reggere a quella tempesta, dava le spalle. Ma la cavalleria, che da primo a motivo de' luoghi non aveva potuto prender parte alla zuffa, era finalmente riuscita con largo giro a superar quegl' impacci, arrivando a prender di fianco i Volterrani, che a capo basso con cieco valore inseguivano l'infanteria. Presi così all'improvvisa balenarono alquanto, sicchè anche i fuggitivi, ripreso animo, volsero la faccia, e tutti uniti incominciarono a caricare i Volterrani, ai quali convenne a lor posta ritirarsi. Era la porta all'Arco aperta per raccogliarli, ma regnava tal disordine in questa ritirata, che amici e nemici entrarono dentro. Così gli uni si trovaron padroni della città, e gli altri d'averla perduta senza pensarlo. I Fiorentini assicuratisi della porta ed occupata ad un tratto la piazza, le mura e gli altri luoghi forti, e spalleggiati dai Belforti e da altri cittadini di parte guelfa, aspettavano fermi sulle difese di riunire tutte le loro forze, determinati di metter la terra a sacco e di passare

a fil di spada quanti facessero resistenza. In apprensione d'un tanto disastro le donne, i vecchi, i fanciulli rifuggivano spaventati alla casa del Signore e specialmente al maggior tempio, ove fra i gemiti ed i singulti abbracciati gli altari, imploravano misericordia. Allora il santo vescovo Ranieri mosso dal miserando spettacolo e visto non esservi altro a sperare che nell'assistenza divina, con breve allocuzione alzando la voce inprese a dire: « Figliuoli miei, egli è vero, noi siamo spediti, ogni speranza d'umano soccorso è perduta, ma noi possiamo e dobbiamo tutta riporla in Dio: ricorriamo dunque a Lui con quella fede che sola è capace d'oprar prodigj più grandi assai di quello che ora chiediamo. » Quindi rivolto al Clero, che se gli era raccolto di intorno, « e voi, soggiungeva, o venerabili fratelli miei, vestite gli abiti sacerdotali, prendete con voi le reliquie de' Santi nostri protettori e seguitemi; seguami ancora tutta questa turba gemente, che io nel nome di Dio combatterò per tutti »: e vestiti gli abiti pontificali, primo si fece incontro ai condottieri e soldati fiorentini, che già eran disposti per dare il sacco. Fermatisi quelli all'inatteso spettacolo, incominciò il Prelato una così ben ragionata e sì pietosa diceria, fece così risaltare la bruttezza dell'atto ingiusto e crudele che stavano per commettere, i vantaggi di una pace durevole e fraterna, che quei, già feroci soldati, tutti concordemente abbassarono le armi; indi incominciate le trattative furono contenti a questo: che la città si riordinasse a parte guelfa e si bandissero le principali famiglie ghibelline. Dopo di che senza fare altro male abbandonarono la città. Del degno vescovo, che fu Ranieri I. appena si è conservato il nome, eppure la virtù che rifulse nell'atto magnanimo dal medesimo operato, doveva fargli un posto fra quanti mai meritavano d'essere annoverati fra i salvatori della patria!

Le famiglie esiliate furono quelle de' Buonpa-

renti, Topi, Allegretti, Ciacchi, Aliotti, Ardinghelli, Magalotti, Cianferoni e Moriconi. Esempio fatale, che troppo spesso in seguito ripetuto, contribuì non poco al decadimento di questa un dì fiorente città, orbandola de' migliori suoi cittadini. Per la fedele osservanza de' patti furono consegnati in ostaggio e mandati a Firenze Rolando Affricanti, un Falconcini, un Compagni, un Guernieri Fei, un Lionardo Tignoselli, Ugo Buonparenti, Jacopo Lisci e Inghiramo Inghirami. Nel 27 Novembre peraltro furon rimandati gli ostaggi e rimessi in patria i Ghibellini, aggiustando le cose del governo in modo che tanto questi che i Guelfi vi avessero eguali onori.

Non avevano i Volterrani dimenticato la ricevuta grazia, che anzi per segno della lor gratitudine si diedero ad abbellire il Duomo, e riconoscendo la loro liberazione mercè l' ajuto della Beata Vergine Maria e de' Santi Cosimo e Damiano, si posero sotto il lor patrocinio. Di più incominciarono in questo medesimo anno la fabbrica del pubblico palazzo per la residenza degli Anziani, e lo dedicarono a detti Santi. Nel 1383 poi fecero nella gran sala del Consiglio, dove oggi è la pubblica libreria, dipingere da Jacopo da Firenze (8) le immagini della SS. V. Annunziata, e dei Santi Giusto e Clemente, Cosimo e Damiano, avanti alle quali immagini il 27 Settembre si celebrava festa solenne, coll' assistenza di tutti i religiosi della città. Una tal costumanza durò finchè, per decreto del Concilio di Trento, fu la celebrazione di detta festività trasferita nella Cattedrale. Al presente ancora, due individui d' alcune corporazioni religiose intervengono al Vespro ed alla Messa solenne, che in detto giorno si celebra ad onore dei detti santi.

Terminato il palazzo, fu assegnato per residenza a' Magistrati, che ora si chiamarono Anziani, ora Governatori ed ora Priori. Perchè poi si l' uno che gli altri fossero tenuti in quella reverenza e decoro che alla maestà del popolo si addiceva, furono nel

1329 prescritti alcuni regolamenti, che per la loro singolarità piaciemi di riportare.

» Si ordina che i Priori non possino condurre in palazzo meretrici; pena fiorini 20 »

» Non si possa alcuno partire dal palazzo senza licenza de' compagui; pena fior. 20.

» Che non possino muoversi dal suo luogo o alzarsi per la venuta d' alcun cittadino »

» Non possino tenere a mensa alcun cittadino; pena fior. 20 ».

» Non possino andare all' osteria, nè bere ove si venda pubblicamente vino; pena fior. 20 ».

Da queste provvisioni si vede chiaro che fra quei severi magistrati poteva a quei dì aver luogo qualche allegro compagnone, in cui non sempre soprastasse la ragione al talento.

Nella torre del palazzo si scorgono tre scudi: i due laterali hanno nel campo una croce; in quello di mezzo è sculto un grifone alle prese con una biscia. Questi stemmi furono quelli di Volterra adottati a seconda dei partiti che vi regnarono.

Nel 1248 essendo calato l' imperator Federigo in Italia per sostenervi il partito imperiale, detto dei Ghibellini, venne a Firenze, da dove i Guelfi, senza aspettare d'esserne cacciati, presero volontario bando. Molti fra questi refugiarono in Volterra, che reggevasi a parte Guelfa. Ma l' odio de' Ghibellini non lasciò ad essi neppur qui godere quella pace che sperato avevano trovare, poichè con alcune squadre di Tedeschi furon loro speditamente alle spalle. Arrivati presso le mura, furono a tradimento fatti entrare, per la porta di S. Agnolo, dagli Accettanti e da altri del loro partito, e subito impresero a volerne scacciare i Guelfi, sì Fiorentini fossero, che Volterrani. Questi, benchè si vedessero inferiori di forze, non patirono di cedere senza contrasto la patria. Fu attaccata in più luoghi la zuffa: M. Belforte co' suoi combatteva al canto dei Marchesi contro L' Inghirami; Alfano Maffei s' era attaccato cogli Al-

legretti al canto di S. Agnolo ; altri Belforti erano venuti alle mani co' Buonparenti , i Baldinotti con Inghirami, detto Schiezza degli Inghirami. Ma debole troppo era il partito dei Guelfi, perchè i Tedeschi facevano molto peso sulla bilancia. Uscirono perciò dalla porta all' Arco e se ne andarono raminghi in bando. Sei anni appresso, siccome abbiamo veduto, toccava ai Ghibellini a dare un doloroso addio alle proprie abitazioni, alla patria. Restati ora padroni della città, e volendo per ogni evento afforzare il loro partito, si unirono coi Pisani e presero per insegna la croce bianca in campo nero, quale si conserva ancora in alcuni pubblici edifizj, fra gli altri sopra le porte laterali del tempio di S. Giovanni.

Finalmente nel 1278 desiderando il vescovo Ranieri Belforti che tutti i Volterrani di qualunque partito si fossero, potessero godere del beneficio inapprezzabile della patria, concepì l' idea di pacificare i Guelfi co' Ghibellini, e di rimetter questi ultimi in patria. Ma conoscendo di non aver bastante influenza per operar solo sì ardua impresa, ricorse al sommo pontefice, il quale benignamente accolse le di lui preghiere e mandò a Volterra il cardinal Latino di Casa Frangipani. Costui per tenersi in stretta neutralità co' cittadini, si elesse l' abitazione nel pubblico palazzo, e tanto si travagliò unitamente al Vescovo, che finalmente ottenne il bramato intento. Stabilite le basi della pacificazione e fatto il compromesso, il dì primo ottobre il Vescovo ed il Potestà emessero il lodo, che tanto i Ghibellini, che i Guelfi alla presenza degli arbitri e di tutto il popolo facessero pace, condonandosi ogni ingiuria con dimostrazione pubblica nella chiesa maggiore, ed abbracciandosi l' un l' altro: che dati i mallevadori ed i voluti ostaggi per la perfetta osservanza dei patti, tutti i Ghibellini già dichiarati ribelli, banditi e confinati dalla città e distretto di Volterra, potessero tornare liberamente alle case loro; e che quelle che a motivo delle passate ribellioni erano state disfatte,

si rifacessero nella stessa forma di prima a spese del Comune, meno che per le case, torri e palazzi situati fuori delle mura nuove, su di che si stessee alla disposizione del Consiglio: finalmente che tutti riavessero i loro beni e possessioni. Per confermar sempre più la pace, si operò che si facessero matrimoni fra ambedue i nemici partiti, legami troppo deboli per frenare le umane passioni. Si fecero a tale effetto imparentare i Belforti cogli Allegretti e cogli Inghirami, i Minucci co' Baldinotti e co' Buonguidi, i Lambardi coi Gotti, dimodochè la città era tutta in festa ed in allegrezze. In segno poi di maggiore unione, fecero sì che si unissero le armi dei due partiti, togliendo però i gigli che sopra il grifone e la bischia avevano posto i Guelfi in deferenza di Carlo d' Angiò.

Dopo la guerra delle allumiere i Fiorentini tolsero ai Volterrani il Palazzo e lo destinarono per residenza del Capitano del popolo. Nel 1513 fu restituito con gli altri privilegi, e fu di più convenuto che in questo palazzo, e per dieci braccia all' intorno fosse asilo per tutti coloro che avessero debiti privati. In seguito ha sempre servito per uso dei Magistrati, che quasi fino ai giorni nostri vi avevano stanza permanente per tutto il tempo della loro gestione.

CAPITOLO VIII.

La Nobiltà si afforza nel Cassero e nei Palazzi di Piazza. — Gaiuzza

1299. Sette anni dopo il Cassero era stato incominciato, si ha sicuro riscontro che fosse ridotto al suo termine, giacchè di questo, del palazzo del Potestà e di quello del Comune si valsero i nobili ed i primati per difendersi dalla plebe, che si era

sollevata contro di loro. Il fatto è degno d'essere qui riportato.

Correva il 1299 quando questa sollevazione ebbe luogo per opera principalmente d'un certo Girolamo, detto per soprannome il Ganuzza. Era costui bandito di Firenze per causa d'un omicidio; uomo di bassa lega per esser figlio d'un intagliatore, ma robusto, di gran cuore, e perchè cresciuto in quei spessi subbugli fiorentini, fazioso ed amante di cose nuove. Si era in poco tempo fatti amici assai della plebe, per una certa sua natural facondia e per la molta consuetudine che con essi teneva, principalmente all'osterie, da dove la sera usciti tutti in gran truppa percorrevano la città, e quanti de' nobili trovavano bastonavano o ferivano, e buon per essi se potevano tirarsene fuori con più leggiero oltraggio. Il che non potendo dalla nobiltà esser più a lungo senza vergogna tollerato, a persuasione di Neri Buonguidi e sotto la di lui scorta, una sera armatisi in numero di circa 70, assalirono il Ganuzza ed i suoi seguaci. In tal guisa incominciò una furiosa zuffa, alla quale in poco d'ora prese parte tutto il popolo: i nobili in ajuto dei loro e gli artigiani in soccorso della plebe, tantochè fu incominciato a suonare la campana del palazzo, come nei casi gravissimi era solito farsi. Questo suono parve desse una nuova e meglio improvvisata direzione agli artigiani, il di cui numero superava di gran lunga quello dei nobili, perchè tutti ad un tratto si volsero contro il detto palazzo, e quivi con grandissimo furore entrati, uccisero Albizzo Buonvicini allora capitano de' fanti che era sulla porta, quindi salite le scale ne discacciarono gli Anziani. Fatto questo, si volsero al palazzo del Potestà, che era un tal Vecchietta degli Accarigi di Siena, per cacciarne lui pure. Ma egli in questo mezzo si era fortificato e provvisto, come meglio aveva potuto, di gente e a tutto suo potere francamente si difendeva. Per questo accadde che la plebe, che si era portata con mag-

gior furore che avvedutezza, abbandonando quasi affatto il palazzo del comune per correre sopra quello del Potestà, diè campo ai nobili di raggranellarsi e di farsi forti in piazza davanti al medesimo palazzo, e di rimetterne gli Anziani a viva forza al possesso.

La plebe come si avvide d'averlo perduto, e ributtata dal palazzo del Potestà, ciecà per l'ira pose fuoco a questo ed all'archivio del Comune, gittandovelo dalle finestre degli edifizii contigui, ed abbandonò la piazza. Fece il fuoco gran progresso nel palazzo; onde il Potestà fu forzato a rilugiarsi in quello degli Anziani, nel quale il fuoco, per esser quello fabbricato tutto a volta, avrebbe trovato meno appiccio. Ma nell'archivio il danno fu grande, perchè attaccatosi il fuoco con spaventosa celerità a quelle materie combustibili, pareva alzarsi alle stelle, nè v'era in tanta confusione chi facesse opera per estinguerlo. Alla fine quello che non fecero gli uomini lo fece il caso, perchè essendo dalla parte di dietro rovinata una muraglia, aperse un varco alla fiamma e la soffocò in quella parte dove cadde. E fu cosa miserabile il veder perire tante nobili ed antiche memorie, conservate con tanta cura per secoli e secoli dagli antichi Volterrani, non si essendo salvato di tante ricchezze che una cassa di scritture che erano sotto un arco, e queste pure tutte quante affumicate e guaste. Non era l'archivio dove presentemente si trova, poichè non avrebbe potuto la plebe mettervi il fuoco, essendo in quell'ora il palazzo in potere dei Magistrati, ed incontro alle finestre le case dei Baldinotti che si guardavano per la nobiltà; ma era in altro luogo separato e forse contiguo alla famosa libreria, che andò poi fatalmente dispersa e danneggiata per l'inaspettata rovina di quell'edifizio, nel di cui sito in tempi a noi più vicini monsig. Bernardo Inghirami edificò il palazzo e la curia episcopale.

La nobiltà, poichè fu partita la plebe, fattasi

fuori del palazzo, barricò tutte le strade che mettono sulla piazza, onde alla plebe fosse fatta difficoltà di nuovamente occuparla: questa all'incontro si fortificò allo spedale di santa Maria, oggi palazzo Ginori Lisci, (Petracchi) e sulla piazzetta di S. Agnolo, barricando anch'essa le strade, in modo che la nobiltà era come assediata.

Mosso da tanto disordine l'Abate della Badia di S. Giusto (9) con li suoi monaci si condusse per fare uffizio di paciere in Volterra, e dopo aver dette per via parole conciliatrici alla plebe, si presentò alla piazza, sperando di poter più efficacemente agire sui nobili, i quali appunto in quell'ora, sendosi raccolti, parlavano delle risoluzioni da prendersi nella rischiosa posizione in cui si trovavano. Erano varj e discordi i pareri, come suole ne' gravissimi casi avvenire, e più dettati dalla passione che dal consiglio. Volevano alcuni che nuovamente si avesse ricorso alle armi e che si sottomettesse con la forza la plebe: i più vecchi all'incontro, che per via d'accordi si ponesse fine a questo pericoloso tumulto. Di questo parere, entrò in mezzo l'Abate, mostrando che non era sì facile, come ai più risoluti per avventura sembrava, domar con la violenza la plebe, per esser essa tanto superiore di numero e tutta gente che avendo poco da perdere, nulla più desiderava che di pescare nel torbo; che il premio ed il pericolo non era in questo caso pari fra le parti, poichè dall'una altro non si arrischiava che la nuda e miserabil vita, e dall'altra non solo la vita, ma le sostanze, l'onore e la città istessa; pensassero che quando pur venisse lor fatto d'uscirne vittoriosi, e giungessero a cacciar fuori quella plebe ora insolente e minacciosa, qual castigo si credevano per questo d'infliggerle, di quali agj spoglarla? Aver la plebe tutta risorsa nelle proprie braccia, colle quali ovunque avrebbe potuto vivere così bene e meglio che in Volterra; i poveri essere in compenso i più liberi ed indipendenti uomini del mondo:

ma se per disgrazia la plebe avesse prevalso, ed essi invece venissero ad essere discacciati, in qual modo tollererebbero le strettezze dell'esilio, e con quali occhi vedrebbero tanti onorati vegliardi, tante nobili matrone, tante avvenenti e gentili fanciulle abbandonar le loro care ed agiate abitazioni, per andarsene ramingando, ridotte in un tratto ad una tanto crucciosa, quanto men conosciuta miseria? Soggiungeva in ultimo, che quando pur fossero di vincere sicuri e di cacciare la plebe, non era cosa da prudenti il volerlo, poichè siccome il capo ha bisogno che le membra tutte concorrano al suo mantenimento, così i capi del governo politico non possono senza la plebe sussistere. Queste savie parole sembrava andassero volgendo gli animi a più mite sentenza, quando Inghiramo Inghirami (10) giovane altero ed animoso, non lasciando appena impor fine al ragionar dell' Abate, si alzò in mezzo ed incominciò a dire: « Cittadini, il consiglio del padre Abate voi avete sentito esser più da buon religioso, che da prudente politico; il cedere alla plebe armata e messa in ordine per assalirci non sarebbe altro che darle in mano le redini del governo: tutto quello che noi le concedessimo per patto, sarebbe un testimonio della nostra debolezza, ed un insegnare a questi cialtroni il modo che tener devono ogni qual volta ottener vogliono quello che meno se gli conviene. E chi non sa che con essi non ci è strada di mezzo, perchè o bisogna far loro paura, od averla tutto giorno di loro, finchè venghiamo del tutto cacciati di palazzo, ed assoggettati alle leggi che parrà loro d' imporci? Deh! non aspettiamo., per dio! tanta vergogna. Se per loro sta il numero, per noi sta la virtù e la saviezza. Incominciamo ad abbat-terli, poi con qualche leggiera concessione acquie-teremoli; ma per ora non si tratti che di punirli e di rintuzzarne l'audacia ». Così parlò l' Inghirami, ed i suoi detti furono dai più del consiglio applauditi.

In questo mezzo i capi della plebe non mancavano alla parte loro, e specialmente il Ganuzza, che la confortava ed inanimava a persistere nell'incominciata intrapresa. Dimostrava che essendo essa tanto superiore di forze, non avrebbero potuto i nobili starle gran tempo a fronte, ove si fosse venuti a battaglia, ed anzi verrebbero così ad essere astretti a metterla a parte del governo che da tanto tempo esclusivamente si eran voluti arrogare. « E che! diceva, vorrete star sempre sottoposti alla tirannia de' Magnati, che per ogni piccolo fallo, per ogni leggiera mancanza non par loro vero di potervi far mettere le mani addosso, e punire a misura di carbone? Vorrete sempre senza vedere il fatto vostro sottoporvi alle taglie, che sulla testa v'impongono, le quali oltre l'essere insopportabili, vengono di più con tanta indiscretezza esatte, che non di rado vi tolgono i letti di sotto ed i vestiti di dosso? E perchè poi? Per impinguarsi de' vostri sudori, per poter meglio poltrir nell'ozio ed alimentare le brutte loro libidini. Su via imparate da' Fiorentini, i quali, or sono appena sei anni, ai conforti di Giano della Bella, s'impossessarono del governo e diedero prova di saperne, quant'altri, condurre il timone. Volterrani, questo me poco riguarda, son forestiere, e tanto qui fra voi, abbenchè carissimi ed affezionati io vi tenga, quanto in altro luogo posso guadagnarvi la vita: perciò vedete ch'io parlo per solo vostro interesse, e per la brama di vedere umiliati questi codardi ». Ciò detto, ad un girar di ciglio si accorse che tutti eran pronti ad arrischiare la fortuna dell'armi, e che altro non chiedevano che d'esser condotti ad assaltare la Piazza. Allora il Ganuzza, risoluto egli pure di venire al cimento, operò che i popolani del terzo inferiore e quelli che erano allo spedale si riunissero tutti in un corpo con quelli che erano a S. Agnolo; ma nel tempo che tutta questa ciurma entrata nella via degli Allegretti si preparava a combattere, giunsero alla porta all'Arco

Ugolino, Ildino e Fuccio de' Nobili di Querceto con loro genti armate, che appena sentite le turbolenze di Volterra si erano posti in via per soccorrere i loro aderenti e consorti. Costoro entrati in città e giunti al canto de' Marchesi, come prima videro i popolani corsero ad assalirli. La nobiltà visto il soccorso, tolte via le sbarre e le catene, uscì di Piazza dalla parte de' Baldinotti e quasi nel medesimo tempo de' Quercetani fece impeto sopra la plebe, che non fuggì la zuffa, ma colta nella stretta via degli Allegretti non potè spiegare le sue forze. Si trovarono perciò sì gli uni che gli altri così impacciati, che impossibile essendo l'uso delle spade, si pestavano coi pomi e colle pugna, non potendo in altro modo sfogar la rabbia che li agitava. Il Potestà ed i Governatori vedendo la battaglia così accanita, e temendo la rovina della città, fecero a suon di tromba bandire che chiunque, tempo un'ora, fosse trovato colle armi in mano, sarebbe stato per la gola appiccato. A questa intimazione molti del popolo avrebbero desistito dal combattere, ma non era così della nobiltà, perchè conoscendo d'aver preso vantaggio ed instigata da' Quercetani e dai Buonvicini, che erano in quel tempo assai numerosi, non voleva abbandonare il conflitto. Laonde i Governatori ed il Potestà con molti dei più assennati cittadini, accompagnati da una buona squadra di soldati, fatta forza fra i combattenti entrarono nel mezzo e chiusero la strada con travi ed altri materiali. Fu per allora sedato il tumulto, ma stava sempre il timore di vederlo riappiccato, perchè quelli del terzo inferiore non uscivano dalla città e tutti in massa e frementi di sdegno, che più e più si era acceso per il sangue già sparso, seguivano il Ganuzza pronti e disposti a metter di nuovo sossepra la Terra. A questo punto si videro arrivare gli uomini de' castelli, accorsi in favore della aristocrazia, parte dei quali furono posti a guardia della Rocca, parte ad ogni capo di strada, alle porte ed alle mura, dimodochè il partito de' nobili era

divenuto superiore e più forte, non tanto per il numero, che per la qualità de' combattenti, e si per la fortezza de' luoghi da loro occupati.

Tutta la notte si stette in armi: alla mattina seguente, parendo al potestà che fosse il tempo di porre all'esecuzione un suo disegno, fece chiamare il Ganuzza a parlamento, il quale essendo comparso accompagnato da 200 uomini in arme e domandato della causa di questa sollevazione, rispose che il popolo insultato ed oppresso dai nobili, era stato necessitato a prender le armi per difendersi da loro e dalla tirannia e prepotenza di chi stava al governo, e che volendo ora provvedere a non essere oppressi in avvenire, come erano stati per lo passato, pretendevano gli artieri e gli altri popolani di volere essi ancora godere degli uffizj del Comune, per poter dire il loro parere quando si trattasse di aggravarli e di condannarli ingiustamente. Dietro questa risposta fu ragunato il Consiglio, dove venne risoluto di dare al popolo qualche soddisfazione, e che perciò fossero riformati gli ordini in modo che più non avesse a dolersene. A questo fu vivamente replicato dall'Inghirami, che si facessero pur delle concessioni, giacchè lo si credeva necessario, ma che s'incominciasse dal castigar coloro che avevano istigato la plebe a tumultare, e prima di tutti si togliesse di mezzo il Ganuzza principale agitatore della moltitudine, senza di che tutti i giorni sarebbe convenuto aspettarsi nuove querele. A questo discorso assentirono i più, sicchè combinato l'occorrente, mandarono a chiamare il Ganuzza, facendogli intendere che qualora con sette de' più influenti della plebe fosse venuto in Consiglio, si sarebbe dato opera, unitamente ad altrettanti deputati della nobiltà, a riordinare all'amichevole e di comune soddisfazione il governo della città. Accolse volentieri il Ganuzza l'invito; e scelti fra tutti quelli che per capacità e devozione furon creduti i più atti, entrarono in un drappello in Palazzo, dove non così tosto ebbero

salite le scale, furon circondati dai famigli del Potestà, sopraffatti e cacciati nelle prigioni del Palazzo medesimo. Fatto questo, convennero di trattare direttamente con la plebe, che fu invitata per la mattina seguente.

Vennero al giorno appresso i plebei in buon numero, bene armati ed in imponente attitudine, messi in guardia di qualche nuovo inganno. Pure tutto si passò quietamente e ragunatosi sulla piazza tutto il Consiglio, fu lecito a ciascuno dire il proprio parere, finchè la città fu riformata nel modo che segue: Che i dodici Governatori, i quali prima erano eletti metà fra i grandi e metà fra i cittadini scritti al libro rosso, fossero da ora innanzi quattro per ogni terziere, dimodochè tutte tre queste sezioni partecipassero del governo: che i quindici alle porte dovessero essere parte dei mezzani e parte dei plebei: che si facesse per ogni contrada un capitano e un Gonfaloniere, che potesse essere indistintamente grande, mezzano o plebeo. Che il Consiglio dei Cento si riducesse a trentasei e si chiamasse il Consiglio nuovo, e poi di tutto il popolo si facesse un Consiglio di 600, il quale si chiamasse di piena balia e di pieno dominio, in cui risiedesse la suprema autorità, e che questo al bisogno si radunasse nella Chiesa Cattedrale di S. Maria. Fu, ad istanza del popolo, esiliato per 10 anni Néri Buonagnidi e condannato a 10,000 lire, ed il simile fu de' Nobili di Querecto, per essere stati quelli che avevano attaccata la battaglia contro la plebe. Del Ganuzza e de' suoi compagni non si parlò: furono lasciati prigionieri, finchè vi perirono di disagio. Non primò, non ultimo esempio dell'incostanza del favor della plebe, la quale da poi che si trova sazia nelle sue voglie, gitta il trastullo e lascia che altri a suo talento lo spezzi. In quest' incontro intese alla vendetta e fu sorda alle voci della pietà.

CAPITOLO IX.

Si fanno nuovi lavori alle Porte ed altre provvisioni di guerra.

1313. Erano appena decorsi ventisette anni da che la nuova ròcca si mostrava sulle alture del castel volterrano, quando si sentì il bisogno di dovere anche meglio provvedere ai ripari della città. Era il figlio del re Roberto capo della lega guelfa a Firenze, a Pisa Uguccione della Faggiola stava per i Ghibellini. (11) Volterra fra l'uno e l'altro non si illudeva sul pericolo della sua posizione. Erano gli Italiani di quei di nati dai denti del serpente, avidi l'un l'altro di divorarsi. Insistevano i Fiorentini ed il Vicario del re per mandare soldati a guarnir Volterra; rispondeva questa esser la città ben munita, in buona condizione i cittadini, tutti di parte guelfa, sapersi e potersi da per se stessa difendere dai Pisani e da altro nemico, e però non aver bisogno nè di fanti nè di cavalli. Dall'altra parte cercavano ad ogni costo di non venire ad aperta rottura col Faggiolano. Anzi per fare a lui cosa grata, riscattavano per 1300 fiorini d'oro un tal Nocho ambasciatore de' Pisani, preso dentro la giurisdizione di Volterra e trattenuto prigioniero dai Saracini conti di Monte-Cuccheri, che erano cittadini volterrani. Non riposarono però sugli accordi, ma tutto preparando per la difesa, ordinavano si facesse l'antiporto alla porta a S. Agnolo, a tutte le altre le cateratte. « Si taglino, diceva la provvisione, gli oppi e si portino in città; parte se ne mettano in Duomo, parte in S. Michele ed in altre chiese: si comprino 400 balestre e 8 cassoni di quadrelli: si fortifichino i borghi, si muri la porta di Grimaldringa e della Penera; si taglino le strade si accomodi la salita di Menseri

e di Valsirandina: si faccia un forte nell' orto di Giuntino (la Guerruccia): chi ha l' orto, lo muri al di fuori a uso di trincea: si faccia una porticciuola sopra la Torricella, si rivedano i castelli e si cinga di mura Uignano ».

Nel tempo che queste cose si praticavano, ebbe luogo la battaglia di Montecatini, nella quale i Fiorentini ed i loro alleati della Lega restaron rotti. Fu questa combattuta con tanto impegno ed accanimento, che i duci pugnando come soldati, caddero morti al loro posto. Furon tra questi Pietro fratello del re Roberto, Carlo figlio del principe di Taranto ed il conte di Battifolle. I Volterrani avendo lasciato Jacopo Manetti con sufficiente presidio a guardia della città, vi avevano mandato 200 cavalli e 300 pedoni condotti da Guiduccio Gotti e dal conte Ranieri Saladini da Gabbretto. Se la disfatta fu dolorosa pei Fiorentini, non lo fu meno pe' Volterrani, dei quali morirono tutti e due i condottieri, 100 soldati, e 30 andarono prigionieri. Per lo che mandarono ambasciatori ai Pisani a scusarsi, adducendo che essendo nella lega guelfa, non si eran potuti ricusare di mandare i pattuiti soccorsi ai Fiorentini e di correr la loro fortuna, che adesso, compite le parti loro, erano disposti a restarsene neutrali.

CAPITOLO X.

Venuta del Bavaro nel contado volterrano.

Si fortificano di torri le mura.

1329. In quest' anno i Volterrani forte intimoriti per la venuta di Lodovico il Bavaro nella maremma grossetana, munirono e rafforzarono la ròcca e le mura, fabbricando ne' luoghi più opportuni diverse torri per difesa dei borghi, alcuna delle quali

tuttora sussiste. Ed avendo con molta pressa mandato Neri di Rustichino Minucci in Provenza per arruolar cavalli, questi il 20 di marzo condusse Piero di Marsano Contestabile con 125 buone e provate barbute. Non sarà forse discaro il conoscere con quali condizioni si praticasse assoldare queste compagnie di venturieri, ed è perciò che riportiamo quelle stabilite dal Comune col Contestabile.

Il Comune terrà detta compagnia almeno per sei mesi, e per salario darà al Contestabile 19 fiorini d'oro al mese; all'Alfiere 16 et agli altri, 8. Sieno essi obbligati a tener cavalli almeno di 30 fiorini l'uno, e di più 72 renzini, 4 palafreni e 3 trombettisti; abbino il bacinetto, la barbuto o elmo, o cresta, il gorgieri e gozzale, calze e fianchi d'acciaio, maniche e guanti di maglia, braccieri di ferro o quioio cotto, con speroni e lance, e mancandoli alcune di queste cose, sieno appuntati in soldi 20 il giorno: devono venire, stare e guerreggiare a loro rischio contro chi e dove dal Comune sarà ordinato; e pigliando dei nemici prigionieri, volendoli il Comune, debba dar loro per ogni soldato a cavallo lire 25, e per ogni pedone lire 10: lo bandiere che pigliassero siano del Comune, il quale ogni volta che debbellassero alcun luogo murato, deva dar loro la paga doppia d'un mese: non possano impegnare, nè prestare cavalli alla pena di lire 100.

I Volterrani con quei pochi ausiliari il 10 Aprile marciarono contro il Bavaro e lo discacciarono dalle loro terre, ritogliendogli il forte castello di Miemo, che smantellarono per la dubbia fede degli abitanti.

CAPITOLO XI.

I Belforti.

1339. Sebbene la famiglia Belforti incominciasse a farsi chiara in Volterra fino dal 1137, e che nel 1183 si trovi un Ranieri di detta famiglia signore di Belforte, nondimeno la sua vera grandezza fu opera del cav. Ottaviano figlio di M. Belforte. Ricco a dismisura di beni di fortuna e di numerosa figliolanza, per crescere il numero de' suoi aderenti si fece sostenitore e come principe del partito guelfo in Volterra, della quale per questa via pervenne ad usurpare il governo. Era a vero dire il partito guelfo santamente inteso a combattere li stranieri per la indipendenza italiana, raccolto intorno alla bandiera della Chiesa, ma oltredichè i Pontefici mancarono spesso alla fiducia in loro riposta, non di rado l'ombra della loro bandiera copriva piuttosto private ambizioni, che vero amore d'indipendenza e di patria, come in appresso vedremo.

Aveva nel 1339 una malattia pestilenziale mietuti i due terzi della popolazione, ma a spenger la rabbia dei partiti non era stata bastante. Quello de' Guelfi, di cui Ottaviano stava alla testa, era numeroso e potente. Più infermo era quello de' Ghibellini, di cui erano principi gli Allegretti, e più specialmente il vescovo Ranieri della stessa casata e nipote per parte di sorella del cav. Ottaviano. Non potendo egli soffrire i modi tirannici dello zio e sentendosi incapace di porvi argine, empiva la città di lamenti ed apertamente li biasimava. Molto più liberamente inveiva contro le prepotenze dei figli, che fidati all'autorità paterna, tutto ardivano impunemente. Facevano questi sembiante di non accorgersene, aspettando a vendicarsi l'occasione, che a chi sa apprestarla non si fa lungamente aspettare.

1340. Correva il dì 8 di settembre, festa della Natività di Maria Vergine, che per antico uso sollevasi dai Belforti solennizzare. In detto giorno il cav. Ottaviano convitò gran numero di cittadini e di forestieri precedentemente chiamati, gente tutta guelfa e sulla quale credeva poter contare. In sul finir della mensa, quando il Belforti credè che le teste per l' allegria e la copia de' vini fossersi riscaldate, alzatosi in piedi, come quello che aveva avuto cura di conservare intiera la sua ragione, incominciò con quella facondia, che non potè mai disgiungersi impunemente dagli agitatori delle masse, a rappresentare il pericolo di lasciar così vicino pullulare la nemica fazione, anzichè spengerla tutta ad un tratto, per liberarsi da quella vita di continui sospetti. Rammentava essere i loro padri nel 1260 stati costretti ad andar raminghi e dispersi con le donne ed i figliolini, traversando a piedi i gioghi dell' appennino, per trovare scampo contro l' arrabbiata persecuzione dei Ghibellini: potersi queste asprezze ripetere ove si lasci ai Ghibellini riprender forze, poichè d' ardire non mancavano, e soprattutto allora che erano sostenuti dall' autorità del Vescovo. Il suo ragionamento fu da' commensali furiosamente applaudito, i quali dato di piglio alle armi, che da Ottaviano si tenevano in pronto, corsero verso il palazzo del Vescovo. Standosene egli senza sospetto, e perciò colto all' improvviso, non ebbe tempo di ragunare i suoi aderenti e di mettersi sulle difese, come avrebbe potuto fare profittando del sito forte e vantaggioso del suo palazzo, ed ebbe appena il tempo di porsi in salvo, fuggendo co' suoi familiari nel suo castello di Berignone. M. Barone padre del Vescovo con altri suoi figli e pochi Ghibellini, aveva fatto testa al canto di S. Agnolo, ma sopraggiunto il Belforti, in poco d' ora li sbaragliò. M. Barone rimase prigioniero, e gli altri sgombrarono la città e per la maggior parte andarono a raggiungere il Vescovo nel suo castello. Il Belforti nel giorno ap-

presso a questi avvenimenti ragunò nel palazzo di residenza i Governatori, ed avendo lor fatto brevemente intendere come il Governo fosse pieno di abusi, disse che era lì per riformarli; al che i Governatori, non avendo forza da opporre, aderirono. Riformato a sua voglia il Governo, senza trascurare di togliersene buona parte, messe insieme tutti i suoi, e fattane grossa massa, li condusse ad assediare il castello di Berignone. Essendovi poi rimasto tre mesi, oltre al tedio che ne avea, incominciando a disperar dell'impresa, attaccò pratiche con gli assediati, dando loro speranze che ove a lui venissero mandati a trattare due fra loro dei più autorevoli, non avrebbe difficoltà di venire ad onesti accordi. Fu subito tenuto conto di queste proposizioni, e mandati con opportune istruzioni per capitolare due fratelli del Vescovo. Costoro appena arrivati alla presenza del Belforti, furono, con manifesta violazione d'ogni diritto, ritenuti. Egli poi mandò a dire al Vescovo che qualora non consegnasse il Castello, avrebbe fatto ambedue quei di lui fratelli decapitare alla vista sua e degli assediati. Il Vescovo o perchè sperasse d'esser soccorso, o perchè non credesse nel cav. Ottaviano animo così crudele da macchiarsi le mani nel sangue de' suoi nipoti, o perchè infine il cuore gli ripugnasse di commetter la propria vita ad un così fiero nemico, si ricusò. Allora Ottaviano, fatti condurre i due giovani in faccia alle mura del castello e chiamatovi spettatore il Vescovo e suoi partigiani, fece loro troncare il capo. (12) Ma non per questi dolorosi sacrifici potè il castello esser salvato, poichè stringendolo ostinatamente l'assedio, e disperando il Vescovo di potersi più a lungo sostenere, in una notte tempestosa trovò via di fuggire. Riposatosi alquanto alla Badia di S. Galgano, si condusse a Montalcino, dove passò il restante della sua vita.

Dopo la partenza del Vescovo il castello fu espugnato con grande strage de' difensori. Alcuni degli

Allegretti avendo potuto scampare, rifugiarono a Siena, dove si stabilirono, rinunciando per sempre alla patria. Il cav. Ottaviano condusse subito le sue genti alla conquista delle Pomarance, Montecerboli, la Leccia, il Sasso, Serazzano ed altri castelli appartenenti alla mensa vescovile, e diede il guasto alle ville ed ai poderi sì della medesima, che degli Allegretti. Fatto questo, se ne ritornò trionfante in Volterra, che sempre più prese a governare da assoluto signore, avendo peraltro cura di lasciarle i soliti magistrati e le apparenze di libertà. In seguito, in dispregio degli Allegretti, fece vender le loro case al pubblico incanto, ed egli stesso ne fu l'acquirente. Entrò poi in lega co' Fiorentini, ai quali nel 1341 mandò un soccorso di cinquanta cavalieri e dugento fanti contro i Lucchesi, ponendoli sotto la condotta di Bernardo suo figlio. Nell'anno seguente volendo svincolarsi da ogni soggezione, indipendentemente dal Consiglio, nominò Potestà un tal Contuccio Gabrielli di Gubbio, e creò se stesso Gonfaloniere di giustizia. Il suo primo atto di autorità fu di mandare a' Fiorentini, per tenerseli amici, un nuovo sussidio di cinquanta cavalli e di 180 pedoni, alla cui testa pose Ranieri altro suo figlio; poichè Bernardo era rimasto prigioniero in mano de' Pisani. Intanto altri avvenimenti si maturavano.

CAPITOLO XII.

Aggiunta al Cassero. Il Duca d'Atene.

1342. Cedendo anche i Volterrani al malo esempio de' Fiorentini, e più per essere ormai rimasti soli di tutte le città toscane a ricusare di sottoporsi alla protezione del Duca d'Atene, il 25 dicembre 1342 vi si rassegnarono a patti, che furono, come sempre lo saranno, dal più forte attenuti. Aveva il

Duca fatte replicate istanze ai rappresentanti il governo di Volterra, e soprattutto insistito, per mezzo di lettere presso il Belforti, sul desiderio che aveva di possederla. Non avendo questi ardire di opporgli palesemente, amò meglio vendere che cedere in dono la patria. A tale effetto si condusse in Firenze, ove dopo avere aderito alle brame del Duca, talmente seppe insinuarsi nella di lui grazia, che prima di tutto, come si rileva dai libri di famiglia della casa Belforti, ottenne un annuo assegno di 1500 fiorini d'oro larghi, e quindi a tutta sua voglia lo conduceva. Ora il Duca, volendo stabilire in Volterra la propria autorità, vi mandò M. Francesco da Ascoli, e M. Ugo di Lottaringo, i quali insieme ad Alberto Bisdomini, il giorno 18 febbraio, levati tutti gli antichi impiegati, ne sostituirono altri di loro pieno volere e soddisfazione. E siccome il Duca fino da questi esordii sentiva nell'animo i modi insolenti e tirannici che avrebbe universalmente praticati, non mancava di provvedere ai mezzi d'assicurarsi la città dai nemici che si sarebbe fatti al di dentro, non meno che di quelli che si sarebbe suscitati al di fuori. Con questo avvedimento operò di far sentire al Comune come egli avrebbe desiderato che la città fosse posta in migliore stato di difesa, accrescendo la fortezza presso la porta a Selci. Conobbero i Volterrani che e' sarebbe bisognato obbedire; anche perchè non pochi fra loro parteggiavano per il Duca, tanto è vero che la tirannide, per quanto sfrenata, non mancò mai di satelliti, perciò comandato fra i cittadini un imprestito, diedero mano ad inalzar quel baluardo che ancor si vede a cavalieri della porta suddetta: baluardo, che mentre guarda minaccioso sulla piazza di S. Pietro (13) non è meno inteso a respingere le esterne aggressioni. Dalla piattaforma per una comoda scala a spirale si discende nelle casematte che ne occupano il fondo, ove furono praticate opportune feritoie per i proiettili conosciuti a quell'epoca, giacchè giova credere

che siano state in tempi posteriori ridotte ad uso delle introdotte artiglierie.

In quanto al Belforti, non mancò chi sospettasse avere egli appositamente con arti volpine fatto imbarcare il Duca in odiosi impegni a carico specialmente de' cittadini di Firenze, ed aguzzata in lui la tirannide, a fine di accelerarne la caduta. Certo è che fu dal medesimo presentita, tantochè pochi giorni avanti sotto mendicati pretesti si ricondusse in Volterra, col doppio scopo di sottrarsi all'imminente catastrofe, e di riattaccar pratiche co' propri aderenti per ricuperar quell'autorità che aveva a malincuore ceduta.

1343. Giungeva infatti il giorno in cui i Fiorentini strappavano il freno di quell'avar tiranno, e loro appresso tutti gli altri Toscani municipi, sicchè spaventato quegli, che con tanto orgoglio ne aveva assunto il dominio, con maggior viltà lo abdicava. In una cartapecora dell'archivio volterrano apparisce come « Nel primo agosto 1343 Gualtieri Duca d'Atene restituisce la piena libertà alla repubblica di Volterra, liberandola dal giuramento di fedeltà, consegnando la bacchetta in segno di deposizione di signoria ai rappresentanti di detta città, ed assolvendola da ogni debito, promessa ec. Rogato Falco di . . . e Bonaventura di Monaco. Nelle mura del palazzo del Potestà si conserva ancora scolpita l'arme infamata del Duca.

Ricuperata così dai Volterrani l'antica indipendenza, primo loro pensiero fu di ordinare al camarlengo della Dogana del sale rimettesse ai cittadini le somme prestate per fabbricare la fortezza, della quale, come sarà detto, affidarono la custodia a quelli di casa Belforti.

CAPITOLO XIII.

**La Fortezza è data in mano ai Belforti.
Grandezza e autorità di questa Famiglia.**

Il cav. Ottaviano si trovava fortemente impacciato per l'interdetto della città e la scomunica che, dopo le persecuzioni praticate a danno del Vescovo, pesava sulla sua famiglia e aderenti. Perciò avendo fatta istanza al Papa per l'assoluzione, gli convenne restituire le usurpate castella e rifare i danni cagionati alla mensa. Dopo di che sentendo d'aver riacquisitato potere, ma volendo continuare nel suo sistema di ottenere le sue voglie, servendosi degli ordinari Magistrati, incominciò dall' esporre avanti di loro che la caduta del Duca d'Atene aveva portato un gran dissesto alle sue finanze per la perdita dell'annuo appuntamento, senza del quale diceva non poter più vivere con quel decoro che si richiedeva al posto di capitano del popolo, e che perciò occorreva che la sua casa fosse in qualche modo ristorata di questa perdita. Non esitarono i magistrati a condiscendere alle sue dimande, accordandogli mille lire l'anno da levarsi dal pubblico erario. Si rivolse indi a far lega coi Pisani, che fu stipulata il 28 agosto 1343, e portava fra gli altri patti che il Com. di Pisa dovesse tenere a sue spese cento famuli armigeri e cinquanta cavalli per guardia della città e dello stesso Belforti. Assicuratosi del potere, per provvedere al lustro ed alla conservazione della propria famiglia, conchiuse un nobilissimo parentato, facendo sposare al suo figlio Paolo detto Bocchino, una fanciulla degli Aldobrandeschi di S. Fiora, nella quale occasione fece pompa di principesca magnificenza. Infra le altre cose fece pubblico convito per quindici giorni a tutto il popolo nella piazza e nella

canonica del Duomo. Quasi tutta Italia fece plauso a queste nozze, poichè non solo i Comuni di Firenze, di Pisa, di Siena e d'Arezzo, ma i figliuoli di Mastino della Scala, il Visconti e molti altri signori di Lombardia gl'inviarono ambasciatori a congratularsi, e pochi principi d'Italia vi furono, che almeno per lettera, non facessero l'istesso. Anche il Sommo Pontefice Clemente VI gli scrisse d'Avignone lettere di congratulazione per la sua prosperità.

1375. Desiderando in progresso di confermar sempre più la sua autorità in Volterra, e non contento degli ottenuti privilegi, pensò il Belforti di promuovere una nuova riforma. Con tal veduta per adonestare la disonestà della sua ambizione, fattisi eleggere compagni Vanni Cavalcanti de' Signori di Libbiano, Francesco Gherardi, Lando Naldini e Niccolò di Bartolommeo, tutti ligi e dipendenti dal suo volere, ebbe luogo la riforma, quale portava che si assegnassero al medesimo Ottaviano lire cinquecento il mese per pagare i soldati forestieri che teneva per la sua guardia: che il medesimo fosse dichiarato castellano di tutte le fortezze, così della città come del contado, e che non solamente queste fossero poste sotto la sua custodia, ma ancora tutte le torri che in gran numero erano dentro la città. Le quali tutte essendogli state consegnate, le fece diligentemente restaurare e vi pose guarnigione de' suoi soldati. Per questa misura trovandosi avere in mano non solo la ròcca e gli altri luoghi forti soliti ad esser guardati, ma anche le torri de' particolari, ed in special modo quella de' Marchesi e quella de' Buonparenti, poste in luoghi molto opportuni per guardar la piazza, poteva a sua voglia disporre della città. I medesimi riformatori stabiliron che le pubbliche entrate si amministrassero da persone scelte dall'istesso Belforti. Egli poi considerando di quanta importanza fosse la fortezza di Monte Voltraio, la diede in guardia al cav. Pietro suo figlio, dichiarandolo castellano. (14)

Queste cose disposte, nell'anno seguente volle che si facesse una nuova riforma, della quale diede a Bocchino l'incarico. Con questa, ad oggetto di guadagnarsi la plebe, veniva stabilito che i grandi non fossero capaci d'alcun uffizio, o magistratura, se non si facevano popolani: che si abolisse il libro bianco, nel quale erano scritte le famiglie de' magnati e di tutti quelli del medesimo ordine, conservando il libro rosso nel quale indistintamente erano scritti tutti i cittadini popolani.

In questo tempo essendo stato dal Papa in Avignone eletto Imperatore Carlo quarto, nipote d'Arrigo ottavo, dal quale la Toscana era stata tanto travagliata, era tutto quel paese in grande apprensione. Ottaviano mirando alla protezione del nuovo Imperatore, mandò Roberto altro suo figlio a pregarlo di riceverlo nella sua grazia. Fu questi accolto dallo stesso Carlo con dimostrazione di molta allegrezza e di stima grande, ed assistè alla di lui incoronazione, che ebbe luogo il giorno 23 novembre. In quest'occasione fu fatto cavaliere, e nel partire ottenne privilegio per sè, suo padre e discendenti d'esser fatti principi e conti palatini, e dichiarati vicarii imperiali, con facoltà di crear cavalieri e di far giudici e notari.

Altra onorificenza ottenne in seguito, quando nel 1347 inviò a complimentare Lodovico re di Ungheria, che era sceso in Italia con grosso esercito per andare nel regno. Aggradi Lodovico l'ambasceria, ed al suo ritorno passò per Volterra, dove si trattenne vari giorni nel palazzo Belforti, (15) il quale profitto di quest'occasione per raccomandargli Filippo suo figlio, perchè lo presentasse al Papa, siccome fece. Fu infatti Filippo tuttor giovinetto, sì che non aveva che gli ordini minori, innalzato da Clemente al grado di Vescovo di Volterra, nel qual posto seppe distinguersi per la molta saviczza e per tante belle virtù che lo resero degno della venerazione e dell'affetto dei Volterrani.

CAPITOLO XIV.

Caduta de' Belforti. La Fortezza è data in mano del Fiorentini.

1361. Ottaviano per ottenere l'assoluzione della scomunica, ed essendo sul declinar degli anni aveva molto dismesso dei modi arbitrarii e tirannici, tenendosi contento del titolo di capitano del popolo, e dimostrandosi in vari incontri generoso e benevolo, dimodochè il Comune credè doversegli dimostrar grato cedendogli in dono il castello di Caselli con ogni diritto di sovranità che avesse su quello. Venuto a morte, circa il mille trecento quarantanove, lo splendore della famiglia fu sostenuto da Filippo. Ma essendo egli pure nel 1338 mancato, la discordia nacque fra gli altri numerosi figli di Ottaviano, in modo da metter Volterra sossopra. Laonde le città di Lucca, Siena e di Firenze temendo non ne venisse alfine ad esser gravemente turbata la pace, mandarono ambasciatori per metter d'accordo quelli spiriti turbolenti.

Era il cav. Bocchino dopo la morte del padre e del fratello rimasto a capo del governo, ma più violento e meno disposto all'apparente deferenza per i Magistrati, sotto la quale il primo solea velar la sua autorità. I di lui modi arbitrarii, che i grandi, più del popolo minuto, avevano in fastidio la disonestà de' suoi appetiti in dispregio delle leggi e dei particolari diritti, in breve gli alienarono l'animo dei cittadini. Perchè colta un giorno l'occasione che il medesimo fosse a sollazzarsi alla caccia, Paolo Inghirami prodottosi ai principali cittadini, incominciava a rammentare le nuove ed antiche insolenze con le quali Bocchino molti fra loro aveva oltraggiato; indi fattosi animo, soggiungeva non po-

tersi più la tirannia sopportare; essere ormai tempo di ritogliere a quell'orgogliosa famiglia tutti quei privilegi che alle altre facevano soprastasse. Non rimanevano senza effetto questa ed altre sediziose parole, che avidamente accolte passavano da uno all'altro, ed infiammavano l'animo a cose nuove. Riferiti questi malumori a Bocchino, parte per il timore d'esser realmente balzato dal governo, ed in parte punto dall'ira, attaccava segrete pratiche co' Pisani per vender loro la città al prezzo di trentaduemila fiorini d'oro. Non è da dirsi da quanta indignazione fossero compresi i Volterrani appena quest'infame attentato potè trapelarsi. Avevano tuttora i Pisani la guardia delle persone dei Belforti e della città, dove mantenevano il convenuto numero di milizie così a piedi come a cavallo. Su queste quasi a dileggio si seagliavano i Volterrani, e delle armi, degli arnesi, de' cavalli e d'ogni altra cosa loro insignoritisì, portarono il tutto fuori della porta a S. Francesco, e senza altra offesa fuori di quella scornate le cacciarono. Frattanto preso ed imprigionato Bocchino, il 10 d'ottobre una domenica mattina fecerlo sulla piazza maggiore decapitare.

In questo frattempo le repubbliche di Siena e di Firenze sempre vigilanti, ove si trattasse di estendere le proprie influenze, mandarono oratori ai Volterrani sotto colore d'aiutarli a conservarsi la libertà, ma in cuore onde avere occasione di mettere un piede in Volterra, immischiandosi nelle sue cose. Fra le richieste che in nome del loro Comune gli ambasciatori Niccolò Tornaquinci e Paolo Covoni avanzarono a quello di Volterra, era che a Bandecca de' Rossi fiorentina vedova di Bocchino (convien credere che fosse in seconde nozze) si facesse breve e sommaria giustizia, e che si desse la libertà a quei giovani della casa Belforti che erano stati come sospetti imprigionati. A questo risposero specialmente i Volterrani, dicendo che per quiete del loro stato intendevano di voler continuare a custodire stretta-

mente i Belforti; che anzi per toglier loro qualunque contrassegno della passata grandezza, il 19 dello stesso mese ordinarono che si levassero dalla chiesa cattedrale le bandiere ove era l'arme gentilizia di quella famiglia. Tanto più poi s'inasprirono quando per opera di quella si videro ribellate le castella di Berignone e di Montecatini, che dovettero con la forza ridurre ad obbedienza. In quanto poi al piegare in qualche modo all'influenza straniera, inclinavano gli animi a Siena, comechè meno temibile ed avida meno; ma i Fiorentini appoggiavano l'eloquenza dei loro ambasciatori con le armi, facendo occupare Montecatini, Montegemoli ed altri castelli (16); sicchè convenne con questi scendere a patti, non disonesti per vero dire, onde non incorrere nel pericolo di perdere lo stato e l'indipendenza. Ed avendo i Senesi con un colpo di mano tentato d'insignorirsi della ròcca, i Volterrani convennero di consegnarla a' Fiorentini con le seguenti condizioni: « Che il Comune di Volterra avanti le calende di dicembre sia tenuto a rimettere la fortezza e le altre opere di difesa (arcem et propugnacula) in quello stato che erano nelle calende del settembre decorso: se poi il Comune di Firenze volesse ancora fortificarle di più, possa farlo a proprie spese, ma non gli sia lecito d'accrescere la fortezza: che dopo dieci anni sia tenuto a restituir la ròcca e la torre in quella stessa forma che sarà, senza poter pretendere refezione di spese: » Ciò stabilito, fu eletto per un semestre castellano e capitano del popolo Rosso de' Ricci cittadino fiorentino, con lo stipendio di lire venti al mese e sette per i soldati. In tal guisa i Volterrani per non ricadere nel dispotismo dei propri concittadini, amarono meglio di obbligarsi a scegliere il capitano in Firenze, non si accorgendo dell'attacco che davano a quell'ambiziosa repubblica per assoggettarli una volta o l'altra del tutto.

CAPITOLO XV.

Nuova confederazione coi Fiorentini. Antiporto alla Fortezza.

1370. Accesa in quest'anno la guerra tra i Fiorentini e Barnabone Visconti, i Volterrani venivano da quest'ultimo sollecitati a collegarsi con esso lui. Ripugnava loro di rivolgersi contro i naturali amici ed alleati, ma i Fiorentini se ne stavano nondimeno in qualche sospetto, e pensando quanto loro importasse d'assicurarsi di Volterra, essendo già spirata la prima, maneggiarono e conclusero una nuova confederazione coi patti seguenti. » Che il Cassero, fortezza e torre di Volterra si dia in custodia al Comune di Firenze per altri dieci anni, da incominciare il primo d'ottobre 1371 con patti e condizioni e con particolare dichiarazione, che il detto Comune alla fine de'dieci anni la deva restituire migliorata, e non deteriorata, con tutti i miglioramenti; senza poter pretendere rifacimento di spese, tanto per l'edificare, che per la custodia della medesima e che si possa fare dal Comune di Firenze un antiporto alla fortezza lontano dal muro per il quale si va dalla porta a Seiei al Cassero brac. 33. e lontano dal muro per il quale si va al Vescovado brac. 30 con tirare in retta linea; e dentro si possa fare un fosso a suo piacimento a tutte sue spese, e che in questo tempo debbano i Volterrani ogni sei mesi eleggere per custode del ridetto Cassero un cittadino fiorentino, a tutte spese peraltro di quella repubblica. « Il detto antiporto è quello che tuttora sussiste, riunito ai due accennati muri, dei quali l'uno partendo dalla torre del Duca d'Atene, l'altro dall'antiporto medesimo s'incontrano ad angolo retto nel luogo ove fu fabbricata una guardiola, che chiamano la rampa.

CAPITOLO XVI.

Giusto Landini. Il Cavaliere.

1429. Questi provvedimenti non impedirono che i Volterrani taglieggiati dalla legge del catasto, che il Comune di Firenze per supplire alle proprie strettezze pretendeva estendere alla loro città e contado, non facessero sembante di volere con tutti i mezzi la loro indipendenza difendere. Fu in questa circostanza che la prepotenza de' forti sui deboli apparve veramente schifosa, poichè nel tempo stesso che i Fiorentini erano in aspre dissenzioni fra loro per questa imposta, che da molti si combatteva, venivano in Firenze cacciati in prigione gli oratori volterrani, che urbanamente dovevansi di queste pretese. Allegavano i patti altre volte conclusi, rammentavano che se per lo addietro avevano con gravissimi sacrifici soccorso d'uomini e di denari la repubblica fiorentina, lo avevano fatto sempre come buoni amici ed alleati di pienissimo loro arbitrio, non coatti come sudditi e dipendenti. Presceltò tra i Fiorentini stessi un certo numero d'uomini probi e di comune fiducia per decidere queste vertenze, emesse il suo lodo favorevole a Volterra, ma non fu ascoltato. Gli oratori furon sostenuti in carcere, finchè stanchi di soffrire s'indussero a consegnare i libri dell'estimo.

Era fra questi Giusto Landini, e come quello che dall'ingiusta prigionia indispettito e perchè d'alto animo era e della patria indipendenza tenerissimo, non prima ritornato in Volterra, si accostava alla plebe che fortemente tumultuava. Si era raccolta ne' borghi presso il Prato-Marzio e di momento in momento ingrossava. Vi si scorgeva un inquieto moversi, un agitarsi delle persone e dei volti, su i quali era facile scorgere il concitamento degli animi. Dalla porta a S. Francesco si udiva un

rumor sordo, che si sarebbe potuto scambiare con quello d'una lontana tempesta. Da quel subbuglio ad un tratto qua e là spiccavano alte e sdegnose le voci de' più arditi, che rompevano in sediziose parole: da quando in qua essere essi fatti sudditi de' Fiorentini? volere accatastare, impor tasse sul territorio de' Volterrani? Sarebbe viltà, vituperio, oltre l'aggravio, questa soperchieria comportare: esser finalmente la città fortissima e ben munita, i cittadini, eglino tutti pronti a mettervi il sangue, la vita: essere i Fiorentini stremi dalle recenti guerre: meglio averli nemici palesi, che amici avidi ed inrecondi.

Abbisognava un capo, un uomo di cuore che gli fosse di guida: si rivolgeva a Gio: Contugi, che sbigottito ricusava di correre sì rischiosa ventura (17). Ora al comparir del Landini in mezzo a tanto tram-busto, non è a dire se, giovane, ardente e dalla plebe uscito, fosse da questa con giubbilo accolto, e quanto per tale acquisto di speranze e d'ardire si avvantaggiasse. Giusto, che nemmen di tant'esca abbisognava per infiammarsi, prese le armi, senza perdita di tempo incominciava a correr la terra gridando: viva il popolo, Volterra, libertà! Oltre la plebe, se gli accostava un Antonio Verani, che finì poi nelle stinche e molti del popolo, perchè con circa trecento armati andato al palazzo, dove risiedeva capitano Lorenzo Amadori, ne lo cacciava, e di là alla fortezza, della quale rotte le porte, facilmente si faceva padrone. Dopo questi successi veniva acclamato capitano del popolo.

Frattanto i Fiorentini, messe insieme tutte le loro forze, ed avendo per soprappiù assoldato Niccolò Fortebraccio con la sua compagnia, movevano irosi a punire quello che essi chiamavano oltraggio, ribellione. Sentendo però il Landini quanta tempesta venisse sopra Volterra da quella parte, non si smar-riva per questo d'animo; che anzi volgendo fieramente il viso alla fortuna, si apprestava a fare quanto

da coraggioso e savio capitano far si potesse per la difesa delle patrie mura. Spediva ambasciatori chiedendo aiuti ai Senesi ed al Guinigi Sig. di Lucca: i primi si schermivano adducendo di essere in lega co' Fiorentini; l'altro unendo il tradimento al rifiuto, riteneva l'ambasciatore per consegnarlo ai Fiorentini. Dimenticava costui che un suo antenato, Rinuccio, era un tempo arrivato a Volterra con egual missione per la sua patria, a scongiurare i Volterrani di non dare aiuti a' Pisani, coi quali allora Lucca era in guerra. Non atterrivano questi rifiuti il Landini: se non che nel tempo si guardava dai nemici di fuori, una mano di aristocratici o per viltà d'animo, temendo i disagi d'un lungo assedio, o per naturale superbia ed avversione alla plebe, congiurava contro di lui. Molti di questi erano nel numero dei priori, i quali sotto pretesto di voler conferir con lui di cose spettanti alla pubblica sicurezza, lo invitarono un giorno a palazzo, dove si erano radunati. Giusto, come quegli che franco era e leale, senza diffidenza vi andò, e lasciato a basso il suo seguito, ascese solo le scale fatali: ma non appena si appresentò, cavati di sotto i pugnali, gli furono addosso. Di molta vigoria e di non minore ardire, non era il Landini uomo da dar la sua vita per nulla: due di quelli assassini caddero sotto i colpi della sua spada, mentre disperatamente si difendeva. Prevalse finalmente il numero, sicchè mortalmente in più luoghi ferito, ancor semivivo fu dalle finestre gittato alla plebe atterrita. Questo fatto avrebbe dovuto dodici anni più tardi render più accorto Baldaccio d'Anghiari, che fu vittima d'un egual tradimento.

Dopo quest'attentato spedirono subito oratori ai commissari fiorentini Palla Strozzi e Rinaldo degli Albizzi che erano di già arrivati a Gambassi, notificando loro l'accaduto ed invitandoli a venire a Volterra, dove, tuttavolta che fossero senza seguito di gente d'arme, sarebbero ben ricevuti. Così finiva,

senza neppure mostrar la faccia al nemico, una guerra con tanto apparato da una parte, e tanto ardire dall'altra incominciata.

Resultato di questa facil vittoria fu che ai Volterrani venne tolto l'eleggersi i Potestà, e che oltre la guardia dell'antica, vollero i Fiorentini per loro maggior sicurezza che si fabbricasse vicino a quella una nuova fortezza. E questo il cavaliere, o come chiamasi volgarmente la scarpa, opera veramente imponente, posta fuori della porta e che fa corpo con le antiche fortificazioni: vi si scorge l'impronta d'una nuova arte di guerra. La forma ne è chiaramente dettata dall'introdotta uso delle artiglierie, presentando un angolo acuto al solo punto da cui potrebbe esser da quelle percossa. Una volta era coperta da un gran padiglione che serviva d'armeria, e che terminava al disopra del parapetto in un porticato: non ha poi gran tempo da che fu demolito il muro che dal lato della porta ne difficolta gli approcci, e poneva al sicuro quella cisterna che ora si vede accessibile al pubblico.

CAPITOLO XVII.

Gravissimi danni cagionati dal Re d'Aragona alla Campagna volterrana.

1447. Nuove calamità si erano accumulate sopra Volterra, destinata a soccombere in quella fiera lotta di popoli. Alfonso d'Aragona re di Napoli, pretendendo alla successione di Milano, si dirigeva alla volta di quel ducato con un esercito di ventimila uomini. I Fiorentini, come quelli che erano in lega co' Veneziani, i quali pure ambivano a quel possesso e già erano in via di conquistarlo con le armi, disputavano il passo all'Aragonese, anche perchè ne temevano l'ingrandimento. Questi irritato per tale

osfacolo entrò nell'ottobre su quel di Volterra, per incominciare le sue vendette contro i loro aderenti e collegati, ed il 10 novembre prese e saccheggiò le Pomarance; nel territorio Volterrano predò 40 mila capi di bestiame, fece prigionieri i principali del contado sui quali messe una grossa taglia Ma dell'indole veramente bestiale delle guerre, come a quei dì si facevano, non si potrebbe acquistar miglior conoscenza, di quello che può ricavarsi da un memoriale diretto dai Volterrani al Comune di Firenze con le appresso parole.

« Essendo i Volterrani stati angustiati dal re d' Aragona, le offese del quale furono grandissime contro la loro città e contado, per essere stato nella campagna gran tempo con poderoso esercito, ed avere assediati molti de' loro castelli ed altri combattuti e debellati, e gran parte finalmente avendone presi al Comune di Volterra, come le Pomarance che era la miglior terra che avessero, Montegemoli, S. Dalmazio, Querceto, Gello, Canneto, Monteverdi (18) e molti altri, menando prigionieri gli uomini, saccheggiando i loro beni e le sostanze, a bella posta disperdendo, fino a rovinare e scalzare le case per vedere se vi fossero tesori nascosti, abbruciando le travi, letti, masserizie, mettendo a fuoco non solo le boscaglie, ma tutte le ville e case fuori de' castelli murati: rovinati gli edifizi delle saline (19), del zolfo, del vetriolo e dell'allume, e portati via gl'istrumenti alle medesime necessari, da cui Volterra ricavava l'entrata maggiore: avendo inoltre abbruciati gli alberi da frutto, tagliato le vigne, o rubati e mandati a male i grani e le biade, uccisi e fatti prigionieri gli uomini del contado, altri de' quali per la paura e la carestia essendosi ritirati fuori di stato, sì che non si potrà per molti anni seminare e ricoltivare non v'essendo più genti. Di più dovendo stare in armi per non esser cessati i pericoli della guerra, nè avendo più bestiami; nè denari, e non potendo in questi frangenti impor tasse, nè

far collette, avendo i cittadini fatto un accatto per riscuotere i prigionieri e sostentare la città e fortificarla, ed essendosi perso Castiglione della Pescaia, che dà gran gelosia e timore al lor territorio, e per la ricuperazione del quale tengono a lor proprie spese 500 fanti; ed oltre alle sopradette tribolazioni essendo afflitti dalla peste, che si fa sentire nella loro città e territorio, ed avendo tutto patito per star bene col Comune di Firenze e mantenere la lega e le convenzioni . . . » Chiedevano in conclusione di essere assoluti dal debito di 2500 fiorini che avevano col detto Comune; al che questi non volendo troppo inasprir gli animi accondiscese.

Da questi fatti è facile il dedurre che per rinvenire la causa della decadenza di Volterra e del suo territorio, non occorre risalire alle invasioni de' Goti, degli Ungheri ec., dai quali disastri si era già a quell'epoca riavuta, ma che piuttosto si deve ripeter da questa e da altre calamità, delle quali avremo luogo di parlare nel progresso di questa istoria.

CAPITOLO XVIII.

Guerra delle allumiere. Paolo Inghirami.

1472 Io sto per raccontare una guerra, della quale scrittori di gran fama si sono occupati, ma che non di meno non può da me essere omessa, troppo essendo inerente allo scopo prefissomi. L' Ivano in un suo commentario, che trovasi manoscritto nella pubblica biblioteca, ne ha scritto diffusamente, ma crediamo dovere avvertire, come saviamente lo ha fatto il Cecina (a), il Muratori (b), il Fabbroni (c),

(a) Istoria di Volterra.

(b) Annali.

(c.) Vita di Lorenzo il Magnifico.

che l' autore di quell' operetta è assai pregiudicato: primo perchè essendo a quel tempo cancelliere del Comune di Volterra, veniva accusato d' aver trattato con poca fedeltà l' affare delle allumiere , e avere avuto quindi gran parte in quella catastrofe , e in secondo luogo per avere scritto l' istoria di quella guerra per commissione e discolpa de' Fiorentini , contro de' quali per la bruttura di questo fatto si alzava in quei tempi un grido generale d' indignazione in Italia.

Aveva il Consiglio di Volterra locato alcune miniere d' allume ritrovate nel suo territorio a Benuccio Capacci senese, a cui si univano per socii d' industria, oltre a due suoi fratelli, Geri Capponi, Antonio Giugni e Bernardo Bonagiusti fiorentini, Paolo Inghirami, detto Pecorino, e Bernardo Riccobaldi volterrani. Era comune opinione in Volterra che nel conferire questi diritti di escavazione il pubblico interesse fosse stato sacrificato, e per soprappiù si intaccava questa collazione, perchè trattandosi della medesima, non fossero state osservate certe solennità dalle leggi del Comune prescritte. Di giorno in giorno gli animi si esacerbavano, affettando i conduttori del disprezzo per questi rumori del popolo, e questi passando finalmente a delle vie di fatto, discacciando i lavoranti dalle miniere. Per ovviare a maggiori disturbi, non trovandosi i Volterrani d'accordo, fu dai più savi proposto, indi di comun consenso convenuto, di rimettersi all' arbitrio di Lorenzo de' Medici, il quale il 14 febbrajo in Santa Maria del Fiore « per la fiducia e la stima grande riposta in lui dal Comune di Volterra, e per l' amicizia e benevolenza che i di lui magnifici maggiori avevano sempre per il medesimo avuta, accettò la potestà conferitagli di decidere le controversie insorte per le miniere dell' allume.

È opinione che la più potente causa che lo indusse a decidere, conforme fece, fosse perchè precedentemente l' Inghirami ed il Riccobaldi, per tener

fermi i Volterrani con la di lui autorità, se lo erano associato e preso per compagno nell'impresa di dette allumiere (a). Forse la sua avarizia e ambizione andò più avanti, pretendendo con tale atto difendere non solo l'interesse dei suoi concittadini ed il proprio, ma anche perchè vagheggiando di già il sommo imperio sopra Volterra, diceva essergli dovuto ciò che dalla natura fosse stato occultato, e dagli uomini o dal caso nel di del territorio scoperto (b). Qualunque poi ne fosse il movente, decise a favore dei conduttori. Non per questo se ne restarono appagati i Volterrani, che anzi i malumori e le dicerie si facevano maggiori, sicchè pareva volessero andare a scoppiare in qualche brutto tiro a danno degli interessati. In questo frattempo Paolo ritornava da Firenze e forse un po' borioso per la riportata vittoria, conducendo seco alquanti Còrsi per difesa di sua persona.

Era di quaresima una domenica mattina, quando uscendo dalla predica quelli che erano poco al fatto di quanto si tramava, si fermavano a bocca aperta a riguardare un non so che di straordinario che allora si passava sulla piazza. Erano qua e là dei capannelli di persone, che sospettose e con aria di mistero parlavano di cose, a quanto pareva, di gran momento. Il Gigantino, uomiciattolo con faccia rossa, atticciata, con un par d'occhini di furbo trincato, bisunto negli abiti, come ad oste ch'egli era si convenivano, scorreva dall'uno all'altro di quei capannelli, e con uno strano gesticolare, non meno che con le parole, che andava anche troppo di frequente rinforzando con certe suonanti interiezioni, pareva confortasseli ad un qualche preconcipito disegno. Oltre di questo, si distingueva fra tutta quella gente un giovinastro agghindato, di non ignobile aspetto, ma spavaldo e insolente, che in-

(a) Zaccbi Zaccaria.

(b) Fabbroni vita di Lorenzo.

capace di sostare un momento, pareva si trovasse da per tutto: era il Mancino degl' Incontri. Stavano poi seduti sul muricciolo del palazzo dieci o dodici uomini ben muscolati, diritti e svelti come gli abeti, fra i quali si sapevano cresciuti: erano di quegli uomini che tutti gli anni calano dalle montagne nel nostro contado, e che siam soliti chiamare indistintamente Lombardi. Stavano lì, com' io diceva, fermi e muti e quasi non eurenti di quanto si passava loro d' intorno. Un tal Guasparri capo di quei montanari, ben conosciuto, ed anche a chi nol conoscesse era facile subito di ravvisarlo per audace ed attaccabrighe, se ne stava armato fino ai denti in piedi vicino ad essi, e quando all' uno, quando all' altro indirizzava alcune parole in un gergo aspro e smozzicato; che a que' Volterrani riuscivan come tedesche. Paolo avendo veduto la sera avanti il Guasparri, che oltre l'essere in lega coi suoi nemici era anche nemico suo personale, e messo in sospetto di qualche tranello dalle torve occhiate di molti fra i suoi concittadini, usciva di casa armato in mezzo a' suoi cagnotti, con Romeo Barlettani, Biagio Lisci e Giovanni suo fratello minore, avendo già divisato d'uscir con quelli in campagna e di allontanarsi dalla città. Volle la sua cattiva sorte che, mutato consiglio, resolvesse di porsi al sicuro nel palazzo del Potestà, siccome in luogo tenuto per inviolabile. Non così tosto fu visto dalla via de' Baldinotti sboccare in piazza, con mal viso e peggior animo i suoi nemici, che già, come vedemmo, vi stavano accolti, si audavano accostando sul suo passaggio. Era Paolo grande e ben fatto: la fronte spaziosa, sopraccigli spessi ed arcaï, il labbro superiore prominente e coperto da due folte basette rendevano la sua fisionomia piuttosto altera che no. Veniva avanti con fermo volto e su, per la piazza fino al palazzo del Potestà fiorentino, senza che alcuno avesse avuto l'audacia di avvicinarlo di troppo. Intanto si era fatto fra tutto quell' attruppamento di

gente un cupo silenzio, che non presagiva nulla di buono. Entrato Pecorino dal Potestà, incominciò questi a far chiamare or l'uno or l'altro degli aderenti, i quali subito si rendevano bene armati a palazzo. Ciò visto, il popolo entrò in sospetto di qualche sopruso, sì che cominciò apertamente a tumultuare. I Còrsi eran restati a piè le scale del pretorio; passeggiavano in aria da bravacci, le mani sulla daga, le basette arricciate in su, e con certe facce veramente da gogna sembravano sfidare tutta quella turba assembrata. Guasparri e i suoi salivano la piazza, squadrandò con trascuranza insultante i bravacci, che finalmente, rotto il guinzaglio e sguainati i ferri, si serrano loro addosso. Ad un tratto mille voci gridano arme, arme! Il grido con la celerità del lampo si propaga di strada in strada per tutta la città; il popolo da cinque sbocchi si precipita sulla piazza minaccioso, furente. Si accorre alle porte della città, si sforzano, si rompono per dar luogo a quelli di fuori di rinforzar la zuffa. All'improvviso il tremendo squillo della campana della torre del Comune, a tocchi a tocchi percossa, fa rintronar la piazza e riempire gli animi di terrore. Dio di misericordia, abbi pietà delle tue creature!

La notte impon fine alla pugna. I partigiani di Paolo si ritirano nell'atrio del Potestà, gli altri faccia a faccia nel palazzo del pubblico. Da questi si accendono fuochi, si pongono dovunque le guardie, si spediscono alle castella ingiunzioni di mandar subito al Comune il loro contingente d'armati.

La seguente mattina le strade erano percorse da bande di borghigiani e di contadini tutti stranamente armati. Attorno al palazzo del Potestà orribili voci chiedevano Pecorino. E non era un vigliacco, ma all'udire quel turbine di popolo e le altissime grida di quegli arrabbiati che lo volevano in mano, incominciava a sentirsi perduto. I pochi, che si attentavano a proferir parole di pace, erano con mal piglio respinti. L'istesso Potestà, vedendo la mala parata, e non

sapendo più che si fare, significava che avrebbe dato Paolo, purchè se gli promettesse salva la vita. Uli feroci rispondono volerlo senza patto nessuno. In questo mentre veniva il Potestà dai migliori e più saggi avvertito di passar subito nel palazzo dei Priori e di mettersi fra loro in salvo, altrimenti non si sarebbe potuto della sua persona rispondere. Annuiva atterrito, e traversando la piazza cercava di ammausir gli animi, ma erano parole perdute; che anzi mancato ogni rispetto per la partenza di quel personaggio, in un subito investono la porta del pretorio, l'urtano, la sfasciano e si precipitano nell'atrio. Il Barlettani, come che per lo addietro a tutti accetto e con la coscienza d'essere stato sempre più che altro amico di pace, non parendogli aver nulla a temere, si fe innanzi a quegli scalenati, e forse sarebbe stato risparmiato, ma imbattutosi in un suo debitore, a cui aveva imprestato buona somma di danaro, fu da quegli subito ucciso e dalle finestre precipitato. Si potrebbe da questo fatto dedurre una massima, anticristiana ed antisociale per vero dire, ma che la malvagità degli uomini nella maggior parte dei comuni avvenimenti ha reso verissima.

Paolo, inteso il crosciar delle porte e l'irrompere del popolaccio, preso da spavento si dava, sperando forse sottrarsi al suo fato, a fuggire su per le scale della torre, dove trovata un'oscura stanzetta che serviva di carcere, vi si cacciava. Ma seppure ebbe una speranza, fu di breve durata. Veniva su fino a lui un rumor cupo sempre crescente e tremendo, pari a quello di straripante fiumana, finchè in breve scoperto, si vuol trar fuori dal suo nascondiglio: afferrata egli un'arme in asta, disperatamente difende la vita: il più ardito degli assalitori cade trafitto, agli altri manca il coraggio, stanno in forse un momento, quando un feroce pensiero balena loro alla mente: con maravigliosa, quanto spaventosa prontezza portano zolfo ed altri combustibili, vi appiccano il fuoco e lo gittano nella car-

cere; in breve Paolo cadeva morto: non sazi, trattolo fuori lo precipitavano, la tradizione dice, dal porco della torre in piazza. Degli altri, al Minucei travestito ed aiutato da alcuni non senza gran somma di danaro, riusciva fuggire. Il fratello di Paolo era salito sulla parte più eminente della torre; scoperto dal popolaccio, veniva fatto bersaglio di un nuvolo di frecce, ma calmata per lo sparso sangue la ferocia, ottenne salva la vita, con che quasi a pubblico trastullo per mezzo d'una fune calasse a terra. Biagio Lisci, salito su pel condotto d'un cammino, fe voto di condarsi pellegrinando a Loreto, se la scampasse, voto che poi fedelmente osservò.

CAPITOLO XIX.

Viene decretata la guerra.

La fama di questi rumori portata a Firenze suscitava gran movimento e diceria fra quei cittadini, alcuni de' quali volevano la maestà offesa della rep. fiorentina fosse vendicata per le uccisioni successe, dicevano, in casa loro; altri sostenevano non doversi venire alle cattive con Volterra, non tanto perchè città troppo forte, quanto per non eccitarsi contro le armi del romano Pontefice che si teneva raccomandata quella città, non meno che quelle del re di Napoli (a). In questo frattempo arrivarono ambasciatori volterrani, che davano dignitosamente spiegazione dell'accaduto. Soggiungevano che in quanto agli uomini uccisi, non dovere interessarsene più che tanto le autorità fiorentine, poichè essendo quelli volterrani, il popolo volterrano, volendolo, avrebbe potuto punirne gli autori: sull'affare dell'allumiere, il

(a) Fabbroni Vito di Lorenzo M.

Comune di Volterra lo rìvocava a se come cosa propria, ed essendo nei primi momenti stati dal Potestà relegati alcuni loro concittadini a Firenze, chiedevano che fossero rimandati liberamente. Parvero altere queste proposte ai Fiorentini, laddove dimesse e supplichevoli se le aspettavano. Si venne ad inconcludenti trattati, che terminarono di alienar fra loro le parti. Fra i principali Fiorentini che presero parte a queste mene era un Tommaso Soderini, il quale per le esposte e per altre savie ragioni repugnando alla guerra, consigliava si ricevessero i Volterrani in qualunque modo e' volessero ritornare. Lorenzo de' Medici per l'astio che aveva col Soderini, o perchè troppo gli cuoceva il disprezzo mostrato dai Volterrani per la di lui autorità, voleva si riducesero con le armi quando non si dessero a discrezione. Mi pare aver letto che essendo rappresentato al medesimo come sarebbe stato malfatto, per punir pochi rivoltosi, perder tante persone dabbene con questa guerra, egli soggiunse che con tre braccia di scarlatto si poteva rifare una persona dabbene. Da questa risposta apparisce in qual conto sua Magnificenza avesse la nobiltà dei natali e, quel che più monta, la virtù e la probità. Prevalse il di lui parere e fu decretata la guerra: e subito ai fatti. Raccolta quella maggior oste che la sollecitudine, in cui soprattutto fidavano, permetteva, chiedevano Federigo da Urbino a presiederla.

L'esercito composto di diecimila fanti e di duemila cavalli erasi radunato su quel di Pisa. Federigo vi arrivò il dieci di maggio, e senza perdita di tempo mosse a guastar le campagne. Non se ne stavano i Volterrani inoperosi a vedere. Inviavano ambasciatori al re Roberto, ai Veneziani, a Siena, a Piombino. Solamente questi ultimi due facevano sperar soccorsi, forse per quella simpatia che i deboli e gli oppressi unisce fra loro. Rivedevano le mura, fornivano la città di vettovaglie. Ventotto castella formavano quello che chiamavasi il loro contado: a

ciascuno chiedevano il convenuto numero di militi: i contadini rifuggivano con le loro provviste dentro le mura, ed aumentavano il numero dei difensori. Oltre di questi ragunaticci, assoldavano ottocento fra Veneziani e Spagnuoli. Quali erano le speranze dei Volterrani in così disuguale conflitto? Prolungar le difese finchè l'assedio fosse disciolto o pel sopravvenire degli sperati soccorsi, o pel tedio e la stanchezza degli assediati.

CAPITOLO XX.

Primi fatti d'arme

Fuori della porta a Selci, che guarda ad oriente, sottostà una valle che si distende forse per mezzo miglio. A destra era una strada inselciata per la quale si discendeva alla chiesa di S. Lazzaro: a sinistra una valle assai più profonda, che per angusta foce dominata da sovrapposte rupi, sbocca al fiume Era. Vicino alla chiesa di S. Lazzaro si alzano due colli eminenti fra i quali la strada con tortuoso andamento si apre un passaggio alla volta di Siena. L'esercito di Federigo che, percorsa la parte occidentale della campagna, si era ridotto a Mazzolla, volendo accostarsi a Volterra avrebbe necessariamente dovuto passar per quella, poichè il terreno qua e là tagliato da profondi burroni, altrimenti non permetteva.

I Volterrani occupano la parte più opportuna del colle, da cui scaturiscono fontane ricche d'acque perenni, l'afforzano d'argini e di tavolati, vi portano armi ed il necessario per vivere, e vi pongono sufficiente presidio. Federigo per mezzo di esploratori avendo potuto conoscere questi apparecchi, si risolve di assaltare il colle e far prova del valor dei soldati. Levato pertanto il campo e condottolo in faccia al ne-

mico, dopo breve allocuzione dà il segno dell'attacco. Quelli che stanno alle difese danno di mano alle armi ed accorrono alle trincee. Incominciano a scagliar frecce e dardi, e con lunghe aste cercano di tener lontani dai ripari gli assalitori: rotolano sassi di gran mole e si giovano molto bene del vantaggio del luogo. Fra tutti questi impedimenti e con perdite gravi, gli assalitori avanzano, l'un l'altro confortando al cimento. Da una parte infondeva coraggio l'esercito, dall'altra i Volterrani che dalle mura e dai forti erano testimoni della pugna. Si riducono finalmente alla trincea e si vicine alle spade: il presidio sopraffatto dal numero incomincia a mancar di coraggio e finalmente si sbanda: alcuni restano prigionieri, ad altri è dato di porsi in salvo dietro le mura. Il colle resta in potere de' Fiorentini. Oggi vi si vedono inalzate qua e là delle croci, ed il poggio da quelle si appella. La religione ha santificato quella terra che copre le ossa di tanti prodi, ed il vomere non ha finora ardito di violarla.

Si fece per questa vittoria gran festa dai Fiorentini, ma non tenendosi pertanto sicuri dell'esito, i deputati della guerra mandarono agli assediati rinforzi di macchine guerresche, d'artiglierie e di fanti. Galeazzo Maria Visconti mandò seicento ausiliari, e molti fra cavalli e pedoni vi giunsero dalle campagne romane. Accresciuto così l'esercito occupa la chiesa di S. Andrea: sulla fronte si accampano i Milanesi.

CAPITOLO XXI.

Assedio. Interni dissapori. Tradimento.

La perdita del poggio alle croci, gravissima per se stessa, perchè apriva il varco al nemico fin sotto i muri della città, lo fu anche di più per lo

effetto morale su i cittadini, fra i quali incominciarono i rancori e le interne discordie. Nondimeno non si cessava dalle giornaliere scaramucce, che i più arditi ingaggiavano per mostrare al nemico in qual poco conto l'avessero, e molti per foraggiare, poichè le tre porte che guardano a ponente non erano dagli assediati sorvegliate. Altri poi si travagliavano a riparare ai guasti che le artiglierie producevano nelle mura. In questo arrivava la certezza che verun potentato d'Italia pensava a soccorrerli. Pochi soldati inviati dal re Roberto erano stati dispersi per via, i Sanesi aiutavanli di sottomano, ma non ardivano far di più per timore dei Fiorentini, e quello che facevano era troppo poco pe' Volterrani. Caduti così da ogni speranza, incominciò lo sgomento, e di qui a biasimare la temerità de' Dieci di governo, a imprecare all'insolenza della plebe e all'inconsideratezza della gioventù: poi le risse frequenti, l'incerto procedere e la debolezza dei governanti. I Dieci, piuttosto per ritirarsi fuori di tanto impaccio che perchè stimassero di riparare all'urgenza, nominarono a presiedere al buon ordine un Niccolò Buonamici manifattore ed il già rammentato Gigantino, accordando loro amplissima potestà d'operare quanto alla salvezza della patria credessero necessario. Costoro ben presto per la loro viltà e dappocaggine divennero il ludibrio della città.

Ad accrescere la confusione e il disordine si aggiunse che essendo incominciate a restare arretrate le paghe, nacque la demoralizzazione fra i soldati, i quali or l'uno, or l'altro dei cittadini ingiuriavano, e con la forza dai privati estorcevano quello e più che dall'erario esausto veniva loro trattenuto. Finalmente dai capitani e dai più facoltosi s'incominciò a tener segrete pratiche con Federigo per consegnargli la città; e lo Spagnuolo, sul quale i Decemviri avevan riposta molta fidanza, passò coi suoi secretamente al nemico: questi poi quando con improvvisi assalti e con notturne sorprese, quando

col battere le mura e tutta altra arte di guerra, non dava agli assediati riposo. Si arrivò che disperando della difesa, e perchè eran venuti in odio alla plebe, quelli che stavano al governo essendosi rifugiati in fortezza, colta una notte oscurissima, v' introdussero Gabriele Malaspina, signore di molta autorità nell' esercito, con una forte mano di soldati. Ora avvenne che al Veneziano, (tanto è da fidarsi delle armi straniere !) mentre per conto proprio usciva notturno al campo per consegnar proditoriamente, o meglio per vender la terra, venne fatto di scoprire i Fiorentini in fortezza, per lo che adirato che ciò fosse stato fatto senza sua saputa, scese per una breccia all' alloggiamento dei Milanesi ed invitolli ad entrar per quella in Volterra.

In quel sito delle mura che è più prossimo al monastero, oggi Seminario di S. Andrea, vedonsi collocate in alto due grosse palle di pietra alla distanza di forse venti braccia l' una dall' altra: quei monumenti, posti a rammentare una grande sciagura, additano appunto la breccia della quale profittò quel traditor veneziano.

Aggiornava appena, e i cittadini incominciavano a spargersi per le strade più tranquilli che all' ordinario, poichè già da molti si sapeva esser corse proposizioni di pace; ed ora vedendo soldati che taciturni ed ordinati avanzavano con alla testa il Veneziano, crederono che da questi la città venisse per i fatti accordi pacificamente occupata. Non appena peraltro i Milanesi videro di essere pervenuti nelle più nobili strade, il Veneziano per il primo, si diedero con aperta violenza a spogliare i cittadini, ad entrar nelle case, sbarrando a forza le chiuse, e cacciandosi ovunque apparisse speranza di bottino, mettendo tutto a sacco ed a ruba, facendo in pezzi quello che intero non poteva esser rapito. In un istante la città fu piena di confusione e di terrore: gli urli feroci e le bestemmie dei soldati si mescevano ai lamenti ed ai pianti delle donne, che

seminude e scapigliate fuggivano, stringendosi al petto o trascinandosi appresso i figliuoletti, parte alle chiese, parte al palazzo, ove tuttora si faceva una debole difesa.

In questo frattempo Federigo con la cavalleria difilava per la porta a Selci, dove erasi dovuto trattenere per dar luogo a rimuover gl' impedimenti, coi quali era stata barricata al di dentro. Raccontano che vista la città in preda alle rapine ed alla brutalità de' soldati ne provasse dolore, pensando che il suo nome verrebbe ad esserne macchiato, poichè questo era contro i patti stabiliti, che portavano salve le vite, l' onore e gli averi. Fece però bandire un ordine che chiunque soldato, venuta la sera, fosse stato trovato in Volterra sarebbe punito di morte. Ma e' non sapeva quanto un giorno sarebbe stato lungo per quei poveri cittadini in balia di sfrenati; che anche fra loro attaccavano zuffe mortali per disputarsi quelle cose che loro più si affaccessero, tutte in fascio le umane e le divine manomettendo. Narra a tal proposito un contemporaneo che nel tempo in cui uno di quei brutali, espilato il Ciborio, commetteva nella chiesa di S. Francesco un sacrilegio nefando, la città fu violentemente scossa da un terremoto. Si dava quel ribaldo a cercare una porta allo scampo, ma abbacinato dallo spavento, andò brancolando invano, finchè non ebbe rilasciati nel santuario gli oggetti che aveva derubato. Le applicazioni al fatto son pie credenze, che non è nostro uffizio confermare o disapprovare, ma il tremendo fenomeno pur troppo avvenne ad accrescere l' universale terrore de' Volterrani, contro de' quali pugnavano gli uomini e gli elementi. Venuta la notte si cessava dalle rapine. (a)

Nel giorno appresso uscivano fuori dai nascondigli, quasi altrettanti spettri, uomini e donne e ri-

(a) Il fatto del soldato sacrilego è riportato con qualche variazione dal Naldi Lib. 4. delle sue storie fiorentine.

tornavano alle case depredate e malconce, che non eran punto atte a rilevarli dallo sgomento. Molti fin d' allora disperando della patria, pensarono d' abbandonarla, con che animo sel pensi il lettore! Federigo per purgarsi dalla macchia di complicità, fatto prendere il Veneziano motore di tanto disordine, lo fece appiccare. Non sarà però esonerato mai dalla sacrilega rapina da lui commessa a danno della pubblica libreria, dalla quale portò via quanto di più prezioso e di raro potè ritrovarvi. Fra i codici più pregevoli dal medesimo derubati è da annoverarsi una Bibbia, opera veramente stupenda, che racchiusa in cristallo si è continuato per molti anni a far vedere come cosa maravigliosa in Urbino, e poi trasportata a Roma, dove tuttavia si conserva, e tenuta in gran pregio sotto il nome di volterrana.

Così nello spazio di quaranta giorni finiva questa guerra, combattuta con pari valore, ma con troppa disuguaglianza di forze. Poco appresso tutte le strade della Toscana e fin della Gallia Cisalpina si vedevano ingombre delle spoglie di Volterra, spettacolo miserando e quasi senza esempio anche a quei dì, e che faceva dovunque detestare la durezza piuttosto da barbari della repubblica fiorentina. Questa poi con la seguente provvisione comandava si celebrasse con grandi feste la riportata vittoria « Volaterrana urbs situ, naturaque munitissima, favente Altissimo, in jus potestatemque florentini populi brevi redacta, quod nunquam apud alios Italiae populos creditum est, et nostrae civitati visum difficillimum... primum quidem sanctissimo Deo immortales agenda sunt gratiae » Così con feste sacrileghe imputavano a Dio santissimo e giusto quell'atto arbitrario e crudele, di cui vollero la memoria perpetuare. La mattina del 18 giugno nella Metropolitana fiorentina si canta tuttora a quest' oggetto una Messa solenne dello Spirito Santo con l' assistenza del Magistrato, che vi dispensa la dote ad alcune povere fanciulle.

Alle generali miserie seguirono le parziali vendette. L'istoria poche ce ne ha tramandate, pure in un catalogo, esistente nella pubblica Libreria, de'soggetti morti in Firenze per mezzo dell'ultimo supplizio, dal 1433 al 1600, si legge il nome di Michele di Meo gigante, detto Gigantino condannato a morte in contumacia.

CAPITOLO XXII.

Provvisori per la conservazione di Volterra. Rocca Nuova.

La sventura che aveva colpito Volterra era stata così atroce, l'opera della distruzione così spaventevole, che il Comune di Firenze, temendo andasse a rimaner deserta e di venir per questo inutile la fatta conquista e l'ingente spesa di 120 mila fiorini di suggello che era costata la guerra, emanò subito una legge per la quale veniva proibito che nessun cittadino o del già contado e distretto volterrano potesse vendere, lasciare, donare, nè con qualsivoglia titolo alienare beni immobili di qualsivoglia sorte, tanto presenti che futuri in perpetuo ad alcuno che non fosse volterrano, o del contado o distretto, alla pena del doppio della stima dei detti beni, e fosse nullo il contratto. Provvisto in questo modo che la città non rimanesse senza abitanti, pensarono ai mezzi di potersene più agevolmente mantenere in possesso. A tale oggetto ordinarono che si accrescesse il Cassero dalla parte della città; e perchè la chiesa consagrada al Principe degli Apostoli, ed il palazzo del Vescovo avrebbero impedito di poterla dominare con le artiglierie, fecero l'una e l'altro del tutto spianare. Fatto è che il palazzo, già celebrato per tutta Toscana, abitato da Pontefici, Cardinali, Imperatori e che

faceva la gloria di Volterra, era stato saccheggiato e guasto dai soldati di Federigo. Avendolo essi trovato abbandonato da quell'uno che forse avrebbe potuto difenderlo, ma che non ebbe per questo il petto e la fede di quel buon Ranieri altrove con la dovuta lode rammentato, sfogarono su quel nobile edificio la loro rabbia.

L'aggiunta fatta alla fortezza chiamasi tuttora Ròcca nuova, ed è composta d'un gran bastione quadrato, avente a ciascun angolo una torre o baluardo circolare. Nel mezzo ci fecero alzare la torre detta il Maschio, divenuta poi d'una trista celebrità come prigione di stato.

Dalla seguente lettera scritta a Lorenzo de' Medici ci è dato arguire della celerità impiegata nella fabbrica di detta fortezza: « A dì 18 dicembre 1474. — Magnifice vir — È fare superfluo darti alcuna notizia delle qualità di Niccolò Mignone da Marradi. Quello mi fa scriverti non è pel suo privato, ma pel pubblico bene, per ricordarti che la nuova cittadella che continuo si mura è in termini si può serrare fra le due mura doppie, vanno dalla ròcca vecchia alla nuova, e così ogni sera si serra, et decto Niccolò con sue paghe vi è deputato e sta alla guardia » Matteo Palmieri capitano in Volterra (a). Questa compagnia di Romagnoli e Mignone da Marradi, era stata mandata in guarnigione a Volterra subito dopo la fattane conquista.

CAPITOLO XIII.

Guerra per rimettere i Medici in Firenze. Vicende di Volterra.

1529. Sono decorsi cinquantasette anni. Una lettera del Gonfaloniere di Firenze in data de' 22

(a) Fabbroni vita di Lorenzo.

febbraio, scritta a nome di quella Repubblica prega a mani giunte i Volterrani, come buoni amici ed alleati, a mantenerseli in fede nella guerra che la minaccia.

« Vedi fortuna come cangia voglie! »

Quel sì alteri cittadini volgon tutti dimessi a questa loro malmenata città, che sarà fra poco cagion possissima della loro caduta, e di qual caduta!

Poco appresso, nel tempo che sotto le mura di Firenze si combatteva per rimettervi la sbandita famiglia de' Medici, la fortezza di Volterra era guardata per i Fiorentini da un presidio di cinquecento fanti, capitanati da due uomini oscuri e di niun valore, per nome uno il Fortuna Mugellano, e l'altro un tal Giuliano Graziani da S. Sepolcro. Il gonfaloniere Girolami reputandola un luogo bastantemente sicuro vi aveva mandato sue due figlie, una delle quali sposa di Bindo Altoviti, sperando sottrarle così ai disagi ed ai dubbi e disgustosi casi di guerra. Per eguali motivi altri molti Fiorentini con le loro famiglie vi erano rifuggiti. Si conta che in tutti sommassero non men di mille novecento, quasi tutte bocche inutili, per un caso di guerra. Ora stando il divisato presidio inoperoso, e le campagne scoperte, venivano scorse e depredate da Alfonso Piccolomini duca di Malfi, il quale con queste dimostrazioni di guerra, e per mezzo dei suoi emissari, sollecitava i Volterrani alla defezione. Questi, quantunque ribollenti di sdegno per le asprezze ed i torti sofferti, tuttavia o per verecondia o sìvvero perchè incerti dell'esito di quella guerra, tentennavano. Non stavano frattanto inoperosi, ma pensavano a provvedersi per ogni peggiore eventualità. Incominciarono a decretare quattro uomini di guerra nelle persone di Agostino Falconcini, Angiolo Marchi, Francesco e Gabriello del Bava: Indi fu chiamato il popolo all'armi, fatti quattro capitani, uno per contrada, sotto de' quali fu arrolata la gioventù,

cento per compagnia, e dati i rispettivi vessilli. Più, fu ordinato che uno dei detti capitani per notte vigilasse in piazza con la propria compagnia: altri facessero le scölte sulle mura. Quest'assiduità di servizio incominciava a divenir gravosa ai cittadini non usi, siccome accade sempre dei volontari, che passato il primo bollore, si disgustano poco, a poco dei disagi ed esigenze della vita militare. Fu a questo provveduto coll'assoldare una compagnia di ventura, di cui fu fatto capo Giulio Graziani da Borgo S. Sepolero.

Non andò guari che la convenienza dei presi provvedimenti si fece imperiosamente sentire. Girolamo da Piombino con una squadra di cinquanta cavalli di quelli del duca di Malfi, venendo da Casole si avvicinò a Colle dov'era Giov. Covoni con quattro bande. Girolamo trovandosi di troppo inferiore di forze, passò co' suoi cavalli su la sera fra S. Gimignano e Volterra che chiamiamo i Cornocchi, simulandosi amico; di lì passò a Castel Falfi, dove fece alcuni prigionieri, e la sera stessa giunse a Villamagna. Era sua intenzione di sorprendere ed avere in mano M. Mario Maffei Vescovo di Cavallione, ma questi avvisato del pericolo se ne era fuggito a Volterra. L'imperiali giunti a S. Donnino lo saccheggiarono, e condussero seco altri prigionieri, ripigliando la via di Casole. Giunta la nuova di questi avvenimenti ai Volterrani, uscirono subito fuori con circa quaranta cavalli e cento fanti, coi quali arrivarono alla Castellaccia, facendo disegno di sorprendere nella ritirata i nemici, ma la loro marcia per quelle nude colline non poteva proceder coperta; ebbero quelli perciò il tempo di farsi forti, stretti insieme in posto vantaggioso fra Pignano e Montemecoli, così che i Volterrani, visto fallito il progetto d'una sorpresa, se ne ritornarono indietro.

Frattanto i Colligiani, volgendo per i primi ai Fiorentini le spalle, discacciarono dalla loro Terra Giovanni Covoni che vi stava per Commissario. Co-

stui con quattrocento soldati e quattro capitani, Paolo Corso, Ercole da Bersighella, Tinto da Battifolle e Goro di Montebenici, si portò ai vicini Sangimignanesi, che ben tosto seguendo l'esempio dei Colligiani discacciarono il Covoni, che insieme coi suoi prese la risoluzione di condursi a Volterra. Saputo questo, entrarono in grave pensiero se dovessero o no quelle soldatesche ricevere sapendo che una buona metà erano banditi, e gente da strada. Tuttavia per non chiarirsi nemici de' Fiorentini, riceverono il Covone e messero i soldati fuori di città, una metà in S. Andrea, e l'altra in S. Girolamo. Non contenti di questa destinazione incominciarono a tumultare, sì che fu forza allogarli ne' Borghi. Qui a vero dire, stavano anche peggio, benchè in fondo non era questione di questo. Così il Covone, come i soldati volevano la città. Difatto un tal giorno simulata una rivista fuori della porta S. Francesco, d'improvviso la occuparono; con violenza entrati dentro s'impadronirono della piazza, cacciandone una compagnia di Volterrani che vi stava in guardia, ed uccidendo in questa fazione due fratelli muratori di professione (a). A tanta ostilità indignati i cittadini si portarono in tutta fretta al Comandante ed a Giov. Paolo de' Nobili pretore, altamente lamentando la sofferta ingiuria, quando tutto altro avrebbero dovuto attendersi per la fedeltà e l'amicizia da essi a' Fiorentini serbata. Ma la gioventù, ripreso animo, non se ne stava a questo, e si andava schierando arditamente sulla piazza in attitudine minacciosa. I Fiorentini, viste queste dimostrazioni, incominciarono a sbaldanzire; e già sui tetti e sulle torri si apprestavano a loro danno proiettili ed armi offensive. Nell'atrio del palazzo erano stati posti alcuni moschetti, pei quali, se non era Lodovico Contugi che impedisse di metter fuoco, molti di que' Fiorentini sarebbero stati spacciati. In

(a) Mi pare dover credere più al Parelli che al Maffei ann. che vuole essere due fratelli degl' lucontri.

questo Paolo Maffei, Agostino Falconcini, Lodovico Incontri ed altri primari cittadini, datisi a placare il fermento ed a ricomporre gli animi, persuasero ai forestieri d'andarsene. Difatti il Covoni diede ordine a Goro di Montebenici, che aveva ammazzato i due fratelli, ed a Paolo Corso che zitti e quieti uscissero per la porta all'arco. Le altre due compagnie di Tinto da Battifolle e di Ercole Pisano furono dai Volterrani cacciate fuori con sì adirati visi, che gli alfieri con le insegne rivolte ed i soldati con le punte rovesce strascinarono le picche per terra, cosa reputata vituperosa (a). Il Covoni e Baldo Altoviti rimasero soli per pochi giorni in Volterra, indi ritornarono a Firenze.

La nuova di questi movimenti portata al campo dei pontificii, fece ai condottieri concepire speranza di poter tirare i Volterrani al loro partito. Si spediscono perciò trombetti e tamburini a chieder la città che rimanendo ferma, son rimandati indietro. Che anzi vien dai Volterrani mandato Filippo Landini a Firenze per chiedere a quella repubblica un Commissario capace e perito nell'arte militare, il quale conducendo opportuni soccorsi, vaglia secondo il bisogno a difenderli. Dietro tali richieste fu inviato Bartolo Tedaldi per Commissario a Volterra, ove altra volta con sommo suo onore ed universal benevolenza era stato con la medesima qualità. Al di lui arrivo presero animo i Volterrani e lo riceverono con lietissime accoglienze. Conduceva seco da Empoli quattro compagnie di fanti, delle quali erano capitani Francesco Brocca corso, e Sandrino Monaldi, ed una banda di cavalli capitanata da Amico Arsula, o Arsoli.

In quel medesimo che questi rinforzi arrivano, il Sig. Pirro da Stipicciano con spedita banda di cavalli avendo corso la campagna presso il fiume Cecina, conduceva seco gran numero di grosso be-

(a) GIOVI Lib. 28

stiamo. Per lo che i Volterrani e dietro loro l'Arsoli, uscirono fuori per ritorre la preda al nemico. Attaccossi in conseguenza una scaramuccia con una banda d'archibuseri, che il Sig. Pirro si era lasciata indietro per trattenere e dare impaccio a chiunque avesse voluto inseguirlo, mentre col bottino cercava di porsi in salvo. I Volterrani caduti in un'imbooscata ebbero la peggio e vi persero alcuni prigionieri, fra i quali il Brocca poco anzi arrivato. L'Arsoli, per quanto pregato dai Volterrani non volle esporre la sua cavalleria alle archibuscate (a); perciò con poco suo onore tornò indietro, e tre giorni dopo partì alla volta di Firenze con i suoi cavalli e metà dei fanti, menandosi dietro il Covoni, quasi in aspetto di reo a render conto della sua gestione avanti i dieci della guerra.

Nel mentre che queste cose succedevano in Volterra, l'esercito pontificio s'ingrossava distendendosi per le campagne pisane, mettendole a ruba, e smantellando i castelli murati. Francesco Baldo-
vinetti posto a guardia di Peccioli lo rendeva ai Volterrani, che quasi soli eran rimasti fedeli; si bloccavan le strade, e si facevan d'altronde presenti i vantaggi d'una pacificazione col Papa: si rimostrava la città non potersi troppo a lungo difendere colle proprie forze, prostrar la guerra, e non potere essere dai Fiorentini con mezzo alcuno soccorsa, essendo eglino stessi in gravissimo impaccio. Mossi da queste ragioni, adunato il senato, crearono dieci deputati Volterrani i quali insieme col Commissario provvedessero al buono stato della città; ma vista come andasse a prevalere l'opinione d'abbracciare le parti dei Medici, Bartolo disapprovando si dimesse. Essendo trascorso qualche giorno in queste mene, e venuto a risapersi da Bartolommeo Valori Commissario dell'esercito pontificio, non si può credere quanto gli andassero a genio: ne lodò amorevol-

(a) Gio: L. 28.

mente i Volterrani, e per espresso fecene consapevole il Papa, che senza indugio chiamò da Città di Castello Alessandro Vitelli, con ordine di passare con quattrocento soldati nella campagna volterrana, affinchè alla vista del vicino soccorso rassicurati quegli abitanti, potessero con più ardire dichiararsi pei Medici.

Bartolo scoperte queste trattative, tuttochè ancora vaghe e incipienti, con tutte le sue milizie si racchiuse nella fortezza ove il seguirono alcuni delle primarie famiglie fiorentine, fra i quali Giovan Battista Gondi detto il predicatore, ed un Marco Strozzi per soprannome il Mammaccia. Era con Bartolo un certo Giulio Marradi, stato segretario dell' Altovito, piccolo e gracile della persona, ma di svegliato ingegno e delle cose militari peritissimo, per averne lette le storie: alle costui parole prestava il Commissario assai fede; egli poi per la trista natura sua e malanimo, congiunto ad una furberia senza pari, non aveva ad altro la mente rivolta che a suggerire al medesimo consigli avversi ai Volterrani, dimodochè, se per lo addietro era stato il Tedaldi mite e benigno, ora si faceva un giorno più dell'altro crudele, talchè, se l'occasione fosse venuta, non avrebbe esitato a non lasciare in piedi una sola casa in Volterra.

Arrivato intanto il Vitelli, andava per i contorni badaluccando. Aveva tenuto la via delle colline poste a levante della città, e di là lungo i Fosci accostatosi alla Cecina, aveva espugnato S. Dalmazio ed assaltata inutilmente la terra delle Pomarance(a); quindi tornato indietro perlustrava tutto quel tratto di campagna che si estende dalla Cecina all' Era. Ebbe quivi luogo un leggiero scontro co' Volterrani, nel quale restò prigioniero Benedetto Giovannini cittadino volterrano e tre o quattro vi restarono uccisi: cosa che accadde contro la volontà del Vitelli,

(a) Nardi Ist. Fior. L. 4.

che osteggiava col solo scopo di prestare ai Volterrani l'opportunità alla defezione. Finalmente verso i primi di marzo ridottosi a Villamagna, per mezzo d'ambasciatori fu conclusa la pace con gran dispiacere di quanti erano nella fortezza.

Il Vitelli dopo di ciò si condusse in Volterra ed ultroneamente si offerse a difenderla, qualora si fossero presi agli stipendi mille soldati, cosa che i Volterrani avrebbero dovuto, ma che fatalmente non crederon bene di fare. Condussero invece Giovan Battista Borghesi di Siena con circa trecento soldati, fra i quali si distinguevano suo fratello Borghesino, Carlo Cesta, Carlo Zecca, Scheggino e Carlo Mannucci, soldati valorosi ed esperti, i quali con molto zelo e fedeltà non minore, presero a difendere la città contro le sortite di quelli della cittadella. I quali appena intese queste novità, irrompono nelle più vicine contrade, quanti più possono uccidono, e dall'alto le case percuotono coll'artiglierie. Finalmente chiedono e sono loro accordati due mesi di tregua, per vedere frattanto ove sia per piegare la fortuna dei Fiorentini. Nell'accondiscendere a questa sospensione d'ostilità non conobbero i Volterrani che la piazza mancava di viveri e di munizioni, altrimenti non avrebbero assentito. Di fatti essendo stata di lì a poco approvvigionata, quelli di dentro rupperò la tregua, e incominciarono con le macchine, i sassi e le artiglierie a prendere di mira le abitazioni, demolirne i tetti ed i fumaioli. Di peggio far non potevano, perchè eran privi di grosse artiglierie, ed a quell'una che possedevano mancavano palle di conveniente calibro, cosicchè consumavano con poco frutto la polvere. Nondimeno per togliersi di sul collo quella molestia, soldati e popolo si danno ad innalzare argini e bastioni attorno alla fortezza, incominciando dagli orti degl'Inghirami sino a Firenzuola, e dalla chiesa di S. Pietro fino alla fortezza lasciano vuote tutte le abitazioni. Con questo espediente si pensava dai Volterrani di potere assaltare

e demolire quel nido di nemici, ove venisse lor fatto d'impossessarsene. Siccome poi essendo padroni della porta quelli della cittadella, uscivano a depredare le adiacenti campagne, e specialmente S. Lazzero, aprirono i Volterrani nelle mura due porticciole, una in Firenzuola, e l'altra ai Ponti, per le quali potendo inosservati uscire e sorprendere i saccomanni, spesso ritoglievan loro le prede non senza morti e feriti. La prima di dette porticciole può esser tuttora veduta a cavalieri della strada, che da porta a Selci conduce verso S. Andrea. Mentre queste cose accadevano, s'incominciava ad aver ripetuti avvisi che da Firenze, dalle campagne Pisane e da Empoli si andavano raggranellando soldatesche destinate ad agir contro Volterra sotto la condotta di Francesco Ferruccio.

CAPITOLO XXIV.

Infauti presagi sulle future sorti di Volterra Avviso del Ferruccio. Fatti d' Arme.

Un cupo presentimento di gravissimo imminente disastro invadeva l'animo dei Volterrani. Ad aumentare quella certa disposizione al terrore, in quei giorni un eremita senese per nome Brandano avendo inteso essere per arrivare alcuni cannoni e colubrine, che il Papa per mezzo delle galere genovesi inviava ai Volterrani, vestito di sacco, ad alta voce esclamava: O Volterrani, avrete i cannoni, ma non potrete servirvene, e la città vostra sarà sacheggiata. Percosso ripetutamente dal Borghese, non per questo potè esser fatto tacere, finchè non venne cacciato fuori. Si raccontava che il ventisette settembre i Sangimignanesi avevan visto sopra Volterra un globo di fuoco: quelli che la notte rivedevan le scólte erano stati spaventati da improvvisa

fiamma: le notti si udivano per l'aria risuonare strani rumori di bombe e di scoppi non conosciuti: le vicine convalli, le rupi, gli antri parevano ripetere con voci interrotte ah! ah! Arroge che frate Agostino da Fivizzano aveva più volte dal pulpito predetto a Volterra il suo estermínio. Nell'istesso mese una grandine devastatrice troncò fino i tralci, non che i grappoli delle viti. Questi fatti benchè naturalissimi erano dall'agitata fantasia interpretati come altrettanti sinistri presagi, che empivano gli animi di spavento.

Se in leggendo queste istorie nascesse in alcuno di noi il prurito di ridersela della semplicità dei Volterrani di quei tempi remoti, riflettiamo prima, di grazia, se ne abbiamo veramente il diritto. Noi che venuti sopra tre secoli dopo siamo tutto giorno trepidanti nel sentire i più semplici ed ovvii morbi travisati in malie, in stregonerie ed attribuiti al potere immaginario d'enti malvagi: noi credentoni del mal d'occhio e della tregenda, e per cui il sasso di Grimaldringa non cede i suoi sabati alla noce di Benevento: Noi che assistemmo al disgustoso spettacolo cui fu per tre giorni esposta una povera fanciulla campagnuola... Centinaia di persone vi assistevano, tutte in attenzione di vedere da un momento all'altro uscire dal corpo di quella martoriata una *Legione di demoni*. E la era veramente invasa da un maligno spiritello che notte e giorno la consumava. Il dabbene esorcista non ne conosceva il nome. Con un poco più di studio e d'acume lo avrebbe scoperto, ed evocato dalle latebre di quel cuore dove stava nascosto. Il suo nome era *Eros*. Poco tempo dopo un buon sacerdote la risanò, benedicendola con un rito meno solenne, ma più, immensamente più santo. Non vale impugnarlo: abbiamo ancora nelle vene qualche goccia del sangue di quei sapienti etruschi che insegnavano l'aruspicina ai romani.

Il Ferruccio dopo aver messe insieme le sue

soldatesche, che in tutto ascendevano a circa duemila fanti e dugento celate, preso per guida un Pomarancino, passò fra Villamagna e lo Spedaletto, depredando quanti armenti se gli paravano per via. Avrebbero dovuto i Volterrani uscirgli addosso per que'difficili traghetti, e neppur uno di quell'esercito avrebbe potuto loro sfuggire; ma non essendo stato profittato di questo vantaggio, i Ferrucciani ad un tratto si fecero vedere su per Villa. Così chiamasi quella campagna suburbana che si distende ad ocaso. I Volterrani usciti loro incontro, dopo avere attaccata una leggiera scaramuccia, si ritirarono. Allora quelli della cittadella dischiudono tutti lieti una postierla ai nuovi arrivati, che stanchi e stiniti dalla fame stanno incerti se debbano riposarsi o venire a giornata. La mancanza delle vettovaglie li costringe a questo ultimo partito. Mandano due trombetti presso al bastione alzato di faccia all'acquedotto che è fra la chiesa di S. Antonio e quella di S. Agostino a chiedere che la città tempo un'ora sia consegnata. Stando i Volterrani titubanti, i Fiorentini instigati da un tal Guiducci succeduto al Covoni, zio del Ferruccio, parte saltan giù dagli argini, altri escono con gran furia dalla porta della fortezza, investono tutta la via chiamata di porta a Selci, e trovando le case vuote d'abitatori, vi metton fuoco. Vi erano stati posti di guardia 115 soldati di quei del Borghese, dei quali in questo primo scontro alcuni restano uccisi, molti feriti, e gli altri possono a mala pena salvarsi gittandosi giù dalle mura. Alcuni Volterrani, fra i quali un fratello del canonico Parelli istoriografo di questa guerra, rifugiatosi in S. Agostino, vengon fatti prigionieri. Finalmente superati gli argini su tutti i punti, si slancian fuori i nemici, e la battaglia generale s'impegna sulla piazza di S. Agostino, che viene, non senza lungo combattere, conquistata. Vi rimaneva la casa d'Alberto Riccobaldi, difesa da quattro suoi figli Carlo, Benedetto, Bernardo e Leone, giovinetto appena uscito dalla

pubertà, ma d'animo non minore ai fratelli. Un certo Tonfino caricava loro le armi, sì che incessantemente tiravano su i nemici. Eravi inoltre una tal Vangelista senese che da animosissima donna ch'ella era, molti, tirando da un occulto riparo, aveva messo fuori di battaglia. Combattevano già da un'ora, e sopra trenta eran rimasti uccisi per loro mano; ma conoscendo inutile il prolungar la difesa, uscirono per una porticciuola segreta e volontari si resero alla nuova guarnigione della fortezza. La Vangelista a traverso mille pericoli cercando salvarsi con un fanciullo in braccio, non potè sfuggir d'esser presa. Mossi poi i nemici dalle di lei preghiere la resero a libertà. Così non accadde a quattordici spagnuoli di quelli del Borghese in questa mischia fatti prigionieri. Il Ferruccio fattili mettere in carcere ve li lasciò morir di fame, e poscia ordinò fossero ai merli della ròcca appiccati (a).

CAPITOLO XXV.

Seguito della pugna e resa della Città.

Il borghese si era ritirato in buon ordine fino al trivio; quindi preparando nuove difese, si puntano le artiglierie, s'improvvisano barricate con botti, sassi e quanto altro d'idoneo si fa alle mani, e si riaccende più feroce la pugna. De' nemici percossi dal cannone, da' sassi e dall'armi d'ogni maniera cadono 248, de' Volterrani una diecina. Sopraggiunta la notte, e cadendo l'acqua a dirotta, si dividono i combattenti. Questi orrori venivano rischiarati dalle case che ardevano, non ostante la pioggia: oltre a quaranta erano ridotte in cenere. Le tracce di questo terribile incendio non son del

(a) Giov. Lib. 28 e Incontri Giornale.

tutto scomparso, potendosi scorgere ancora in molte stanze terrene di quella, che dopo il disastro rifabbricata, chiamasi Via Nuova. I Volterrani alla vista della loro città in preda alle fiamme e caduti da tutte speranze d'essere soccorsi, se ne rimanevano taciturni e come smemorati nelle loro case, o cercavano di fuggire fuori delle mura, e specialmente quelli che avevano consigliato la convenzione col Vitelli.

Da una parte e dall'altra si passava la notte in gran sospetto. Il mesto silenzio della città in braccio al terrore veniva di tratto in tratto turbato da improvviso strepito di armi. Verso terza il fragore, il concitamento dei passi è al colmo: il Borghese nella sua ronda aveva sorpreso ed ucciso un nemico.

Di primissima mane le file sono già disposte in ordine di battaglia, allorchè un trombetta del Ferruccio portante una bianca bandiera, proclama proposizioni di pace, che sebbene gravose, vengono tosto accettate. Il giorno 26 aprile si stabilisce la alleanza, salva la vita, l'onore, gli averi, si danno gli ostaggi, e senza frapporre indugio si distribuiscono per le case i soldati. In questa occupazione corse grave rischio d'esser preso Roberto Acciaiuoli, che era venuto in Volterra chiamatovi dal Guiducci come commissario del Papa per conferir secolui intorno al partito da prendersi. Il giorno dopo un ordine severo fa deporre le armi, che unitamente ai canuoni son trasportate nella fortezza, indi per raddoppiare le paghe ai soldati, viene imposta una tassa. Dopo la dimane, correndo il trenta settembre, son requisite tutte sorta d'armi, e scudi, rotelle brocchi, gelosamente fino allora conservate per decoro delle famiglie, depositate nel pretorio. Descritto lo stato delle granaglie, viene inoltre ordinato a ciascuno di portare nella fortezza una certa quantità di farina, e di meglio approvvigionarne le case: che tutti indistintamente cittadini e plebei ritornino in città, e

coloro che spirato il tempo assegnato non fossero ritornati, vengano dichiarati ribelli.

Mentre queste cose si passano in Volterra, vien dal Ferruccio distaccata una spedita squadra di cavalli per correr la campagna fin sotto le mura delle Pomarance, dove dopo aver fatto copiosa preda di bestiami e di prigionieri, torna indietro a dividerseli.

Questi rovesci giunti a cognizione del Pontefice, fortemente il commossero, tantochè con gran premura intese la mente al riparo. Chiamò a tale effetto a' suoi stipendi un tal Fabbrizio Maramaldo napoletano, uomo animoso e feroce, e lo incamminò alla volta dell'agro senese. Costui smantellando per via S. Quirico ed altre castella, passò a S. Gimignano, da dove, dopo essersi trattenuto tre giorni, entrò in quel di Volterra con cinquemila fanti e cinquecento cavalli ed andò ad accamparsi a Villamagna. Due giorni dopo un forte drappello della cavalleria del Ferruccio, passata l'Era, lo assaltò, ma con avversa fortuna, essendo in quel fatto non pochi degli assalitori rimasti uccisi e quindici prigionieri. Parimente il quattro maggio avendo i Ferrucciani fatto una scorreria nel sangimignanese, ove militava il Borghese, questi, fatto massa di contadini e di soldati raupaticci, li messe in fuga e fecene assai prigionieri.

CAPITOLO XXVI.

Angherie sofferte dai Volterrani. Assedio.

Crescendo per questi successi il nome e la forza dell'esercito del Maramaldo, Bartolo insospettito, per tener più bassi i Volterrani, messe una imposizione di seimila fiorini d'oro, e fece chiuder molti ragguardevoli cittadini nelle carceri poste in un orrido fondo della vecchia fortezza. Arroge che i soldati dopo aver spogliate le case delle migliori su-

pellettili, incominciarono a maltrattare e percuotere i loro ospiti, specialmente dopo che agli otto di maggio Fabbrizio, superate le antiche mura, occupò i borghi di S. Giusto. Un tal fatto veniva aspramente rimproverato ai Volterrani, quasi fosse stato fatto a loro instigazione, giacchè alcuni fuorusciti erano nello esercito del Maramaldo e lo stimolavano a combattere.

Allora in ragione degli accresciuti pericoli si preparano le difese. Inalzano bastioni e terrapieni per collocarvi i cannoni, specialmente nell'orto dei Francescani neri e al di sopra di Vallebuona, nel luogo che chiamasi il Mandorlo; nobili e plebei, tutti gli abitanti son costretti a lavorare notte e giorno a questi ripari. Non si creda per altro che tutti vi lavorassero coatti, poichè i più vi si prestavano volentieri e con tutto impegno, non per amore verso dei Ferrucciani, ma per il ben fondato timore che se la città venisse dagli assediati espugnata, dovesse soggiacere all'estrema sciagura del sacco e di tutti gli orrori che lo accompagnano.

(a) Non se ne stavano frattanto oziosi al di fuori. Faceva il Maramaldo scavar fossi e cunicoli e travagliare ad altre opere militari. Anzi per potere accudirvi più da vicino, trasferì il suo quartiere militare a S. Stefano, in quella contrada medesima ove poco prima il Ferruccio aveva fatto atterrare venti case e concepito il pensiero di togliervi tutte le altre di mezzo. Ne aveva pure fatte spianar molte a porta fiorentina, sulle di cui rovine soleva Bartolo per dilleggio ripetere le parole del Vangelo « *et domus supra domum cadet* ». In questa guisa, non tanto per il sofferto incendio, quanto per questa ultima crudele arte di guerra, la quinta parte di Volterra era stata distrutta.

Fabbrizio avendo in seguito occupato il Monastero di S. Andrea, moveva da quel posto ad as-

(a) Nardi Ist. Fior.

salir la città, ma senza alcun frutto, venendo sempre ributtato con molta uccisione.

Il dieci giugno arrivò al campo il Marchese del Vasto con meglio di quattromila soldati, e pose gli alloggiamenti al Portone, mettendo alla sua sinistra la valle di Pinzano. Non appena vi avea fermato il piede, fu alla sprovvista assalito da una schiera di Ferrucciani, e sarebbe stato in quel giorno stesso spacciato, se gli assalitori non fossero stati trattieneuti dall'avidità del bottino. Dopo un tale scacco fu il Maramaldo costretto a chiedere una sospensione d'armi.

Bartolo in questo mentre continuava ad angariare con ripetute tasse. Stivava nel pretorio la miglior parte dei cittadini, privandoli per soprappiù del cibo e della bevanda, sì che alcuni fra quelli spinti da sete feroce si attentarono le proprie orine a ribere. A queste sevizie si aggiungeva la minaccia della morte, ove non si trovasse il danaro con la voluta sollecitudine. Allora avresti veduto le misere donne scomposte e quasi in camicia errar per le strade come mentecatte, ludibrio di sfrenata soldatesca, mettere in vendita i veli, i pepli ed ogni altro donnesco adornamento per riscattare i mariti ed i figli. Tutta la città è spogliata di quanto avea di buono con manifesta violazione dei patti della resa, mentre se non fu abbandonata al saccheggio, lo spoglio riuscì anzi più compito e non men doloroso. La stessa sagrestia della Cattedrale non fu risparmiata: si posero le mani su i busti d'argento dei Santi, profanandone le venerate reliquie (20), nella quale occasione occorre uno stupendo prodigio. Era questione fra gli argentieri di Bartolo, presente un suo nipote, del modo di far danaro: costui allora, preso per la barba il simulacro di S. Ottaviano, che pure era d'argento, questo vecchione, disse, ce ne provvederà: ciò detto fu preso da una gangrena nelle estremità inferiori, ed in tre giorni se ne morì. Il busto di S. Vittore fu riscattato per ventidue fiorini

d'oro messi insieme d'elemosine. Le croci, i calici, le patere, i turiboli, i frontali degli altari ed altri sacri arredi vennero fusi e convertiti in monete col l'impronta del giglio.

In mezzo alle riferite ed altre atrocità commesse da Bartolo, non possiamo dispensarci dal dire che il Ferruccio si comportò sempre con maggior liberalità e clemenza, e che ove si ebbe a lui ricorso, rese sempre ad ognuno buona ed imparzial giustizia. Vero è che pochi ardivano portare avanti di lui querele contro i soldati, perchè se ne andava sempre cogitabondo e severo, pronto per qualunque errore a fare appiccare. Tanto è vero, che questa sorte ebbero per suo comando due Volterrani, uno per averlo non so in qual modo ingannato, e l'altro per essere stato preso mentre tentava di evadere, poichè aveva mandato un ordine che nessuno, pena la vita, uscisse dalla città. Rimanevano perciò i Volterrani in balia de' soldati, che nulla rispettavano, tranne la pudicizia, alla quale avendo portato ingiuria, furono due soldati esemplarmente puniti.

Fabbrizio ed il Marchese del Vasto si avvisarono un tal giorno di mandare per mezzo d'un tamburino a chieder la Terra, pensando forse con quella mil-lanteria d'intimidire il Ferruccio, che per tutta risposta fece sopra la porta a S. Francesco appiccare il messo col tamburo al collo; ingiuria che il Maramaldo fecegli troppo atrocemente espiare a Gavinana.

Ai 13 di maggio furono messi in batteria i cannoni sopra l'oratorio della B. V. detta oggi la Madonnina, per abbatter la torre e le mura presso la porta fiorentina. Altri ne furon messi alla Pettina per agire contro le mura all'orto delle monache di S. Lino: fecero poca resistenza e crollarono verso l'ora terza del medesimo giorno. Per la qual cosa i Volterrani inalzarono l'animo alla speranza di essere in breve sottratti dalla schiavitù del Ferruccio, e tanto più che il medesimo in quest'ultimo fatto

rimasto ferito da un sasso in un gomito e in un ginocchio, si era dovuto improvvisamente ritrarre dalla pugna, e nel tempo che erano in terra più di trenta braccia di muro. Anche in una sortita fatta poco innanzi dalla porta fiorentina aveva avuto la peggio, avendoci lasciato morto il Brocca che, a quanto pare, era stato riscosso. Per questi avvenimenti il Ferruccio stesso ed i suoi sembravano sbigottiti. Ma volle fortuna che essendo nata dissensione nel campo nemico il fra Marchese del Vasto e Fabrizio, vi fosse una qualche titubanza nel momento che sarebbe stato il più opportuno per agire. Difatti la cavalleria del Ferruccio si disponeva ad escir tutta in fretta per la porta a Selci, come se le cose di Volterra fossero ormaiperate, quando Morgante da Castiglione, soldato prode ed ardito, fattosi incontro al commissario, e che! gli disse, ci lascerem noi come femminucce spaventare? Dov'è il nemico? chi è, per dio! che ci caccia? Innanzi a qual valore pieghiamo? E qual virtù è la nostra se temiamo mostrare il viso scoperto a questi bisogni? Non abbi- am dunque e petti ed armi da contenerli, dappoi- chè un muro è caduto in rovina? Queste altere pa- role valsero sole a salvar la città e a ridestare nel fiorentino Duce l'ardire. Impedito a camminare per le riportate ferite, si fa sopra una sedia trasportare alla breccia, e con la presenza e con la voce ri- scuote dal primo abbattimento i compagni, sicchè si danno con altrettanto impegno a riparare le cadute mura, inalzando al di là delle medesime con travi, casse, sacconi, materassi e terra un doppio bastione, dimodochè venendo dai nemici superato il primo, rimanesse a superare il secondo. In questa dura non men che perigliosa fatica gareggiarono in ardore quel Morgante, già nominato per le audaci parole, vo- glioso poi di mostrare quanto valesse ne' fatti, e Giovanni Broccardi volterrano giovane ben degno di andargli a paro. La popolazione vi prese pure as- sai parte; un assordante rumore di voci, di grida,

d'archibusi, trombe, tamburi, il suonare di tempo in tempo delle artiglierie, producendo negli asse-
diati una tal quale ebrietà, si correva da ogni parte
alle mura; le donne istesse fatte ardite per il timore,
combattevano, tirando sassi come grandine spesso
sulla testa degli assalitori, cui maggior danno veniva
da questi che dagl'istessi archibusi.

Nel campo degli assediati si eran sopiti i dis-
sapori, ma l'occasione era sfuggita. Si ordinano in
battaglia e corrono all'assalto: dopo un ostinato
combattimento, nel quale non pochi cadono uccisi
da una parte e dall'altra, finalmente i Fabbri-
ciani si ritirarono sanguinanti e malconci. Un cannone pun-
tato al Mandorlo smontò uno dei più grossi di quelli
degli avversari, uccise il cannoniere e, se non ve-
niva meno la polvere, molto maggior danno avrebbe
arrecato. Declinando il giorno a gran ventura dei
nemici vien suonato a raccolta.

I Ferrucciani per questo successo divennero più
insolenti e quanto timorosi in addietro, altrettanto poi
balanzosi, affacciavano al loro duce pretensioni e
richieste di doppia paga a carico dei loro ospiti,
dei quali oramai si millantavano signori. Così le ves-
sazioni e le estorsioni divenivano ai cittadini sempre
men sopportabili. Finalmente venendo a mancare i
viveri, crescevano anche per l'altra parte le spese.
Basti il dire che una libbra di cattiva pecora costava
dodici trienti, ed in ultimo era salita fino a 40.
Aggiungi che venendo a mancare il vino, i soldati
incominciando a levarsi a rumore, il Ferruccio or-
dinò che si andasse alle case, dove si trovava, e
si distribuissè a tutti: similmente accadeva del pane;
si teneva a tale scopo aperta una canova fornita da
primo col grano dei ribelli, e si distribuiva gratis
alle fanterie. Finito questo, si affiggeva un bando, che
dava ordine agli abitanti di portarne chi venti, chi
cinquanta e più sacca non dando pure a pensare
di potere essere pagati, e siccome non si poteva
per cagione dell'assedio uscir fuori a macinare, fu-

rono fatti assai mulini a braccia, dove lavoravano, pena la forca, uomini e donne, quando i primi non erano occupati ad inalzar bastioni.

Frattanto che queste cose si succedevano, arrivava il dodici di luglio. I nemici adirati per le recenti sconfitte, più che mai macchinavano ai danni della città. Levate le artiglierie dirette contro le mura prossime a S. Lino, le trasportarono sotto la Chiesa di S. Andrea. Tentò subito il Ferruccio di farli sloggiare da quel posto, mandandovi con scelta mano di fanti il Sig. Cammillo Appiano, ma ributtato dopo due ore di fiero combattimento, nel ritirarsi fu da una palla di moschetto ferito a morte, non senza un qualche sospetto che il colpo venisse da segreta commissione dell'istesso Ferruccio, giacchè poco prima eran nati fra loro motivi di gravi rancori (a). Liberati da quest'impaccio i Fabbriciani cominciarono a tirar furiosamente contro le mura sopra Docciola, che finalmente cadevano in rovina, ma con poco vantaggio degli assalitori, poichè rimaneva a sormontare un'ardua rupe sulla quale le mura erano piantate. Ricorsero all'aiuto delle scale. Lo svantaggio del luogo, l'attitudine ferma e risoluta dei difensori fece rallentare quel primo impeto. Come poi ebber luogo a vedere le fosse scavate al di là della breccia, le trincee fornite di artiglierie, tutto lo spazio dove si sarebbe dovuto combattere seminato di triboli di ferro e barriere di tavole armate d'acute punte di chiodi da superare, ed indietro una spessa battaglia d'uomini armati, composta in gran parte di cavalieri, che smontati a piedi aspettavano con imperturbati volti l'istante di combatterli, retrocederono, non così presto però che non fossero tutti pesti da una pioggia di sassi, che quei di sopra tempestavano loro addosso. Fra molte morti vi persero il maestro delle artiglierie Giovanni Calcella pugliese, che aveva nome di

(a) *Gior. I lib. 28*

essere il più valoroso del campo, e Donato da Trani, che vistolo cadere era corso ad occupare il suo posto. Altro buon tratto di muro era caduto lungo la discesa che dal bastione avvalla verso la porta di Docciola. Quivi pure l'assalto riuscì non solo inutile, ma costò ancora molte perdite di sangue agli aggressori. Non poche valorose azioni illustrarono questo combattimento, delle quali racconteremo quest'una. Aveva Don Diego Sarmiento capitano degli Spagnuoli, che a motivo della loro miseria erano per ischerni in Italia appellati bisogni, espugnato e ridotto Empoli all'obbedienza del Papa, dopo era venuto all'assedio di Volterra insieme col Marchese del Vasto: prode ed aitante della persona, aveva sollecitato l'assalto, o perchè sperasse acquistarsi fama di valoroso, o per secondar le brame delle sue masnade, che agognavano arricchirsi col sacco della città. Fatto stà che; quale al consiglio altrettanto ardito al cimento, gli riusciva di balzar fra i primi sulla breccia, e di piantarvi la propria bandiera. Il luccicar delle bellissime armi che lo coprivano, lo sventolar del ricco pennacchio del suo cimiero, non meno che l'atto audace, lo fecero ben tosto prender di mira, sicchè colpito da un' archibusata traboccava morto giù dalle mura. Egual sorte toccava a Macicao maestro del campo. Coloro poi che avendo potuto superar la breccia si tenevan padroni della città, ebbero a gran ventura di poter fuggendo salvarsi, poichè i Ferrucciani facevano giù per la via di Docciola, che ripidissima discende in linea retta verso la porta, rotolar macine e botti piene di sassi, che con orribil fracasso scendevan precipitose incontro le loro file, le infrangevano, le sgominavano.

CAPITOLO XXVII.

L'assedio si scioglie.

Il Ferruccio lascia Volterra.

In tal guisa le speranze dell'esercito pontificio cadevano con quelle di coloro fra i Volterrani, che facevano taciti voti affinchè quei nuovi nemici entrassero in città per discacciarne gli antichi, che a prova sapevano quanto fossero gravi e molesti. Anzi nel tempo che tutti erano intenti alla difesa delle mura, Taddeo Guiducci che era dal Ferruccio ritenuto come prigioniero, accostatosi al cronista Parelli: fatti avanti, gli disse, con quanti più puoi e fa' di dar di mano ai nemici per facilitar loro l'entrare, e così possiamo una volta vendicarci di questi Fiorentini e del loro condottiero. A cui avendo il Parelli ricusato di aderire: fai male, gli soggiunse, e subito si allontanò, perchè se fossero stati visti discorrere insieme e caduti in sospetto, sarebbero stati senza remissione impiccati.

Il Maramaldo, vista finalmente la difficoltà dell'impresa, risolse insieme col Marchese Del Vasto di abbandonarla. Però il giorno appresso radunano in Vallebuona tutta l'armata, i cannoni e gli altri guerreschi attrezzi, e nel susseguente di gran mattino, dopo avere abbruciato case, capanne e quant'altro eran costretti a lasciare, levano il campo, difilando il Marchese Del Vasto alla volta d'Empoli, ed il Maramaldo verso Pistoia per la campagna pisana.

Il ventinove luglio Volterra è liberata dall'assedio; nel trenta si apron le porte, ed è permesso di visitare il campo nemico, ma non è a dirsi di quanto crescesse l'insolenza e la iattanza de' vincitori per questo segnalato trionfo. Gli abitanti inco-

minciarono ad esser tenuti da meno che servi, e non v'era cosa, per difficile e quasi impossibile che fosse, che da loro non esigessero. Molti per supplire al difetto delle farine erano forzati a girar notte e giorno a guisa di somari la macina, altri a fare il beccaio ed altri a provvedere al mercato le altre più gradite vettovaglie. Non era poi raro il caso che venissero brutalmente percossi.

Nell'interno della città era un fetore insoffribile. Le vie ingombre del letame dei cavalli, tutte le acque delle cisterne guaste, alla fonte di Docciola impedito l'accesso, per gli argini e le barricate che vi erano state inalzate; i letti abbian sentito che erano stati trasportati alle mura per ripararne la breccia, e convertiti in bastioni, cosicchè era forza dormire in terra o sulle mense, e buono per chi aveva della paglia e più per chi poteva fuggire, ma erano state poste le sentinelle alle porte, ed a pochi e ben conosciuti era permesso varcarle.

Molto non andò che quel malo genio che aveva condotto il Ferruccio a Volterra, inesorabile come il destino, trascinavallo a Gavinana.

Fu il Ferruccio di fermezza e virtù militare, che ebbe più del maraviglioso assai che del grande, e tal cittadino da essere da ogni nazione a Firenze invidiato. Ma non è men vero per questo che, o sia per forza delle circostanze, o per la sua brusca ed inflessibil natura, la di lui comparsa in Volterra fosse da paragonarsi a qualunque più tremendo flagello, e che molto dell'uomo annubilasse quell'aureola divina che gli splendeva sul capo.

CAPITOLO XXVIII.

Dopo il Ferruccio

Lasciò partendo il Ferruccio in Volterra sette compagnie di fanteria capitanate da Niccolò Strozzi e Sandrino Monaldi e sopraggiunto da Arezzo, dov'era capo di colonnello Gualterotto Strozzi, fu posto a capo della settima, a cui si aggiunse subito appresso l'ottava, condotta dal cav. Gherardo della Gherardesca.

Erano arrivati due giorni avanti a piedi come soldati, i nuovi commissari Gio: Gondi e Marco Strozzi, giovani ambedue e perciò non abbastanza ricchi di esperienza. Questi nel dì sedici luglio messero fuori una grida portante che i Volterrani senza licenza non potessero uscir di città, depositassero a Palazzo tutte le armi, facessero le portate dei grani e bocche: le nuove raccolte non uscissero di quel di Volterra. Fu fissato il prezzo del sale, e da sei denari portato a cinque quattrini la libbra: le campane non sonerebbero di notte. Fecero poi con gran pressa risarcire, ove ne fosse chiaro il bisogno, le mura.

La Zecca batteva di continuo: finiti gli argenti e gli ori, incominciarono a batter rame di quanti paioli ed altri utensili di quel metallo erano in città. Le robe del monte, quelle de' Volterrani o de' Fiorentini rifuggiti, si vendevano in piazza. Nell'istesso giorno, chiamato a Palazzo certo numero dei primari cittadini, fecero loro intendere che si dovesse pagare le fanterie rimaste, pensassero a provvedere i denari, giacchè, quando non vi fosse altro mezzo, avevano commissione di vendere la città a brano a brano. Notificavano in fine, come avvicinandosi il Maramaldo, si rendeva necessario andassero in cittadella per rimanervi quanto richiedesse

il bisogno. Rispondevano questi, fortemente turbati per le invereconde esigenze, non avere essi più denaro, esserne del tutto esausti per i sofferti balzelli, raccomandando quanto meglio sapevano la città e persone. I Commissari senz'altre parole li fecero accompagnare in Cittadella, e mettere in fondo di torre. Furono di questi Giov. Ottavianò, e Leonardo Incontri, Giov. Gotti, Niccolò Chelardi, Antonio ed Angelo Marchi, Lodovico Benazzi, M. Francesco Vinta, Spinello Guardavilli, Filippo Landini, Francesco d'Ormanno, M. Francesco Guidi ec. Vi rimasero quattro giorni, finalmente uscirono componendosi in scudi dugento; dipoi dentro il luglio se ne vollero altri trecento taglieggiando altri cittadini.

Spremute così le sostanze d'ogni ceto, rimanevano i preti del Domo, ai quali fecero intendere come volevano la testa di S. Vittore per farne moneta, a meno che pagassero scudi ventotto. Oltrechè non era restata alla sagrestia di tante ricche reliquie che quest'una, vi si attaccava particolare importanza, per esser questa un dono fatto alla volterrana basilica da Calisto secondo, quando dopo avervi nel 13 Maggio 1120 solennemente pontificato, raccomandavala al popolo adunato, dal quale fu il detto Santo dichiarato patrono della città, conservandone la festività annua del detto giorno. I preti quali specialmente andava a percuotere la richiesta, sentirono che in fin de' conti l'indignazione popolare sarebbe ricaduta sopra di loro, e pensarono a torsi accortamente d'impaccio. Ottenuta perciò una breve dilazione, si diedero a questuare per la città, finchè li venne fatto di raggranellare la somma voluta; così la reliquia per la seconda volta fu riscattata.

Il 19 avendo sentito la partenza di Fabbrizio dalle Pomarance, mandarono un tamburino a richiamar la Terra all'obbedienza de' Fiorentini, ma non vi trovò che circa venti persone, essendo tutta la popolazione fuggita, allorchè il paese fu messo a sacco. Poco appresso mandarono nella notte sufficiente nu-

mero d'archibusieri a sorprendere il castello di S. Gimignano dove fecero prigione fra gli altri il commissario da Picchena. I Sangimignanesi impauriti da questo fatto, mandarono per soccorsi al Maramaldo, che spedì loro quattrocento fanti, ed alquanti cavalli, una parte de' quali fu distribuita in detto castello. Di là incominciarono a far scorrerie nel contado volterrano, facendo prede di bestiami, e danni altri assai, mentre fino allora i due fiorentini territorii si erano scambievolmente rispettati: In Volterra poi, fu nella notte fatto appiccare il detto commissario Picchena, come in quella antecedente era stato fatto con Filippo Mormorai, che si era con sicurtà, ma con prudenza poca, condotto in Volterra. Era questi stato al tempo de' Medici provveditore in Cittadella, e come amico di quella casa, volendo far cosa grata al Papa, aveva accompagnata l'artiglieria allorchè venne da Bibbona, e dato il disegno dove convenisse collocarla per espugnare la fortezza. Ultimamente poi trovandosi alle Pomarance, si conosceva avere egli dato il consiglio, che a parole si dessero al Marzocco, ma rimanessero tacitamente in fede alla casa de' Medici; Tutto questo conosciuto, fu la causa che fosse messo a morte, dappoichè in quei tempi infelici la vita delle persone era cosa di lieve momento. Le Pomarance e Silano non tardarono ad esser ricuperate, col lasciarvi proporzionata guarnigione.

Intanto la peste faceva gran danno in Volterra. Le cause dello ingenerarsi di questo flagello sono state altrove accennate: la sordidezza delle strade e delle case per lo straordinario agglomeramento delle persone, dei cavalli, ed altri bestiami, le angustie a cui era ridotta ogni classe di cittadini e li assidui disgusti e terrori in mezzo ai quali vivevano. I commissari credevano prudente consiglio di toglier dalle case i soldati, e collocarli nei conventi. I cittadini non si trovarono da questa misura punto sollevati, perchè costrinsero ciascuno a dar materassi

e lenzuola, ed il vitto giornaliero occorrente. Visto poi come tuttodi si serrassero assai case, restate vuote per la crudeltà del morbo, e così poco a poco i soldati si trovassero privi delle vettovaglie, ordinarono fossero questi provisti secondo il grado in denaro. Furono anche presi, sebbene insufficienti, provvedimenti per riparare al contagio. Deputarono alcuni Volterrani perchè invigilassero, e come in una casa si manifestava la malattia, se ne mandavano subito gli abitanti fuori di città; i becchini fossero egualmente fuori: proibirono non si gonfiassero bestie con la bocca: fecero ammazzare tutti i gatti ed i cani ec. Nondimeno questi ed altri argomenti, il male ogni dì spaventosamente cresceva, con morti assai. Si conta dai quattordici ai diciotto per giorno. Nel tempo istesso che si cacciavan fuori tutte le famiglie infette e quelle che di per di si avevano a provvedere di vitto, si ebbe l'inumanità e l'imprevidenza d'obbligare sotto gravissime pene a ritornare in città, tempo quattro giorni, tutti quelli che vivevano ritirati alle ville: quelli poi che erano dentro così soldati, come cittadini, proibiti d'uscir delle porte. Avveniva da questo, che molti soldati, volendo provvedere a se, disertavano, scalando le mura. Tanta era in questo frattempo la durezza del governo, che avendo un giorno mandato ordine a Niccolò Ghelardi, che stavasene ritirato in casa, di comparir subito a palazzo, ed essendo egli sopra stato presso ad un'ora, lo volevano appiccare: pagando cento scudi per la disobbedienza, si trasse d'impiccio. Di queste gherminelle si usava spesso con quelli che erano in credito d'aver denari. Così per quanto buono potesse essere in se stesso il governo, affidando la cura dei popoli a persone incapaci, o male affette, o averse, si rendeva odioso, senza poterne respingere la colpa.

Nel tempo gli animi vegliavano in tanta ansietà, giunsero finalmente il dì quindici le nuove degli accordi fatti in Firenze. I Medici rientravano. L'in-

cubo che opprimeva i petti si fece ad un tratto più leggiero. I prigionieri fiorentini che erano in fondo la torre di ròcca vecchia, furono allargati. Nel successivo di venti, volendo rinviare i soldati che stavano attorno a Firenze, non essendo stati pagati si levarono a rumore. Questo incidente ritardò il richiamo delle fanterie da Volterra, e fu gran ventura, perchè circa quaranta cavalleggieri imperiali comparvero improvvisamente a Roncolla, dove incominciarono a depredare i bestiami, se non che minacciati al sopraggiungere armati da Volterra, presero il largo. Si conobbe dappoi, che avevano corso fino a Silano, e fatta tornare all'obbedienza la ròcca.

Nel seguente martedì 23 agosto giunse in Volterra, mandato dal nuovo governo per commissario, Giov. Vettori, uomo d'età matura e discreto. Costui dopo breve sosta, insieme con i castellani, ch'aveva seco condotto, andò in Cittadella, dove si chiuse per timore della peste. Giov. Gondi e Gualterotto Strozzi con alquanti de' loro soldati uscirono prestamente di città e se n'andarono alla volta di Siena, portando seco parecchie centinaia di scudi, estorti ai Volterrani. L'altro commissario del popolo Marco Strozzi infermò e morì di peste. I soldati restati, come quelli che ricordavano le tristezze fatte ai cittadini, temendo ora d'esser da quelli tagliati a pezzi, forte instavano di poter partire: esitava il commissario a concederlo, stantechè a S. Gimignano era ancora assai in forze il Maramaldo, ed a quel tempo non era più da fidarsi agli amici, che agl'inimici. I soldati adunque vegliarono tutta la notte in gran sospetto: il dì appresso ritornando in Volterra Lorenzino Buonamici, giovane fervido e popolare, incominciò a svillaneggiarli, e non contento a questo, ne' ferì uno, che nella sua assenza aveva usate male parole con la di lui madre: il popolo di già mal disposto incominciava a levarsi a rumore, così che i Ferrucciani vista la mala parata, saltarono per la più corta le mura, e più non comparvero.

In tanta confusione ed incuria d'ogni utile regolamento la peste si era tanto estesa, che in città non si trovavano quattro case non ammorbate. Le donne e fanciulle ne erano a preferenza attaccate: all'infezione in pochi giorni teneva dietro la morte. Dei rifuggiti ancora pochi rividero la casa e famiglia: Apparve così che gli esseri più delicati, e nei quali lo sgomento è più che in altri potente, che, quasi d'acceso carbone, risentono nell'intimo dell'anima il marchio della sventura, sogliono esser più facile preda di questa maniera di morbi. Le campagne e le ville non erano più sicure. Nell'universale abbandono poca o niuna era più degli ammalati la cura: così dei pubblici e privati affari.

Siccome a Dio piacque, alla Primavera si cominciò a respirare; il morbo più raro e di minor ferocia... A rilento e pochi dei superstiti si attendevano a ritornare in Volterra.

Più della metà della popolazione era morta. In fra gli altri nella casa degl'Incontri morirono trentadue fra adulti, donne e fanciulli. A Lodovico, padre dello scrittore d'un giornale, da cui si son ricavate alcune delle esposte cose, sull'autenticità delle quali non è a dubitare, perchè di vista, morto in campagna per i disagi patiti in questa guerra, non si trovò chi desse sepoltura: il predetto di lui figlio Cammillo, e suo zio, lo portarono sopra una scala a S. Chirico ed ivi di propria mano lo seppellirono!

I Medici ritornati in Firenze non si mostrarono scordati di quanto per l'affezione alla loro Casa avessero sofferto i Volterrani. Sebbene è da credere che, più che la simpatia per quella famiglia, la memoria, lo ripetiamo, delle antiche e lo sdegno ancor caldo delle ultime ingiurie, fu che li mosse ad abbandonare i Fiorentini nelle maggiori loro necessità. Tanto è vero che quegli che non apprezza gli amici nella prospera fortuna, trova averli nell'avversa perduti. E' parere che il Duca Alessandro in su quelle

prime mosse di governo a questo appunto intendesse con la lettera che qui sotto vien riportata.

« *Magnificis D. D. Prioribus et Vexillifero justitiae civitatis Volaterrae amicis praecipuis.*

Magnifici amici praecipui.

• Facendo io quel buon conto che fo dell' antiquata benevolenza ed affezione delle Magnificenze vostre a casa mia, ed essendo quelle state prontamente e volentieri condiscese all'ordinazione per le passate necessità, mi è parso carico ricordarmene; però per questo mandato faccio alle Magnificenze vostre intendere, essere a proposito per essi destinato un ambasciatore bene informato delle esenzioni e privilegi loro ed altro che possano aver da me a causa che verte, et esaminato il tutto, ne possa ritornare e riportare quella risoluzione giustamente favorevole e conveniente per soddisfare alle M. M. V. V. Et bene valete •

Florentiae X. Jan. 1534 firmato •

Alex. Med. Dux.

L'istesso Papa Clemente nell'ebbrezza della vittoria si mostrava co' Volterrani di buono umore, rispondendo con modi cortesi a Mario Maffei, che lo aveva supplicato a volerlo esimere insieme col Clero volterrano dall'imposizione per la guerra, posta su i beni degli ecclesiastici. Il Papa, dopo avergli liberalmente accordata la sua domanda, gli richiede lietamente una cesta di quelle frutta, che sa maturarsi buonissime nei suoi possessi del volterrano.

CAPITOLO XXIX.

Lorenzino e il Bibboni.

Papa Clemente, dopo aver chiamata ed alimentata un' iniqua guerra alla rovina della patria, le aveva per soprappiù imposto a padrone e signore un bastardo nato, v'è chi dice, a lui da una vilissima schiava africana (a): uomo rotto ad ogni più brutta libidine, per cui nulla fuvvi di sacro nè le case, nè la vita, nè l'onore, e ne i chiostri asilo di sacre vergini. Con tutti vile quanto crudele. Papa Clemente due anni appresso moriva e fu allegrezza grande (b). Dal che manifesto qual uomo ei si fosse. Ora se a questo Papa, che violentemente riduce al più duro servaggio un libero stato, venga fatto di raffrontare quell' altro, Gregorio VII, che scioglie dal giuramento di fedeltà verso il loro re i Sassoni, con un' enciclica del seguente tenore » Chi di voi può ignorare che gl' imperatori, i re, i principi, i duchi hanno ereditato questi nomi d' orgoglio da uomini dannati in eterno, da uomini che con rapine, perfidie, violenze e omicidi, hanno esercitato sopra i loro simili l' esecrando diritto del più forte.... (c): se dopo un tal raffronto vogliamo muovere a noi stessi questione, quale di questi due arrabbiati vecchi, in tanta disparità d'azioni, abbia avuto miglior diritto, senza tema d' errare si potrà rispondere: veruno dei due. I medesimi turpi appetiti, o presso a poco, servirono a determinarli: sete di vendetta, superbia ed ambizione di dominio.

In quanto a colui, Alessandro, allorchè scriveva ai Volterrani la lettera sopra riportata, la tigre non aveva ancora spiegato gl'unghioni; ben presto però

(a) Ved. Oraz. di Bernardo Salviati all' Imp. Segai Lib. VB.

(b) Segni Lib. VII.

(c) Greg. VII. Epist. 7. Lib. 8.

si tolse la maschera ed allora apparve qual'era. Era destino che Volterrani, che come poco appresso dovevano attentare alla vita di Giuliano e Lorenzo, così uno del territorio volterrano detto Scoroncocolo, incominciasse dal prestar mano a Lorenzino per spegnere il bastardo e liberar Firenze da questo spregevole Tiberio. Ma ci duole dovere altresì registrare come cittadini volterrani, uomini d'altronde chiarissimi, concorressero a facilitare l'assassinio del suo uccisore, compri dall'atroce animo di chi gli successe al governo. E non era forse questo appetito di vendetta, ma conformemente all'insegnamento del Macchiavelli, (a) si voleva spaventare chiunque in seguito avesse voluto macchinare un pari assassinio: si farebbe così manifesto che nessun luogo o terra per quanto remota, avrebbe potuto sottrarre al gastigo. Noi racconteremo questo atroce misfatto, commesso in espiazione del primo, come ci è rimasto narrato dall'autore istesso da cui fu perpetrato.

A chi dalla postierla di fianco che guarda la Misericordia, entra nella nostra Metropolitana si presenta subito a sinistra un recente cenotafio, inalzato dalla pietà de' Volterrani al loro illustre concittadino Mons. Arc. Gaetano Incontri, il di cui busto vi si ammira scolpito dal Costoli. Non può rimanere inosservato il marmo che forma l'imbasamento, consistente in una bella tavola intarsiata e scolpita a rosoni, già davanzale del maggiore altare della medesima chiesa, ed opera di Mino da Fiesole. Non era nostro proposito l'occuparci di questo, ma poichè il dado è tratto, ripiglieremo in appresso la nostra istoria, e frattanto passeremo nel vicino San Giovanni per ammirarvi il rimanente del bello altare, che ben lo merita il lavoro di così nobile scalpello. Bel tempio è questo, dedicato al Battista, di forma ottagonale, e condotto a grande

(a) Lib. VII. delle Storie.

altezza, siccome si addice alla sublimità del rito cui vien destinato, coperto da una cupola veramente aerea, che può aver presentato non poca difficoltà di voltarla. Potrebbe passare inosservata, ma come sia conosciuto cui si deve, attirerà, non ne dubito, l'attenzione del visitatore istruito. Ebben chi ne fu l'architetto, l'artefice? Pippo di Ser Brunellesco! e non altri che Pippo era quello che con la possa di cento Enceladi lanciava nell'aria quella di S. Maria del Fiore: quel medesimo con assai modestia voltava quella del nostro S. Giovanni, e si chiamò Pippo, e non ebbe nè titoli, nè decorazioni. Quella che si fabbricò colle proprie mani durerà ancora quando le fettucce ed i nomi si saranno perdute nell'abisso dei secoli, come foglie trasciniate dal torrente. Ora al fatto. Si legge fra i partiti magistrali « Dom: *Priores stantiaverunt literas ad eorum oratores Florentiam ... quod dicant Pippo Ser Brunelleschi rogando quod veniat Vulterras ad videndum et consulendum super facto coperturae S. Iohannis de Vult.* promittendo per parte *Operariorum S. M. illi facere satisfieri.* 13. Novembre 1427: » e nel 1483 si trova « Cupola di S. Giovanni da coprirsi di piombo V. in q.^o 286; indi nel 540 si trova una nota di piombi comprati per tale oggetto in q.^o 531. della detta Fraternita.

Oltre la volta meritano attenzione i bei tralci di frutti e fiori di cui sono insigniti i fianchi della cappella maggiore, lavoro di Mino da Fiesole, e quindi di M. Iacopo di Sandro Balsinello da Settignano. Tanto risulta dal libro della Fraternita segnato in forma di stella, cominciato da Giovanni di Iacopo di ser Luca Giovannini e Girolamo di Gentile di Giusto Guidi uffiziali nel 1483. (a) Il quadro

(a) Dal seguente documento pare che Mino morisse nel tempo di detto lavoro « Erede di Mino scarpellino in Firenze de' avere per saldo fatto con loro per resto della Cappella di S. Giov. di marmi quando lui lavorò detta fittura L. 413. e 4. Erede di M. Mino di Rigo e per loro Andrea di Poggio di Donone suo genero de' dare in caso faccia finire la Cappella. »

è del Cercignani, che il Vasari dice esser solito chiamarsi volterrano.

L'altare di Mino è nella nicchia *in cornu Evangelii*. È d'una forma non più usitata, motivo forse per cui fu barbaramente rimosso dal suo posto e lasciato per molti anni giacere dimenticato in luogo oscuro ed ignobile. Al Cav. Giuseppe Contugi sovvenne il generoso pensiero di rimetterlo in onore. È soprattutto rimarcabile per il bel Ciborio da cui è sormontato, tutto di squisito gusto architettonico: nel grazioso fusto o piede che lo sostiene, a destra dell'osservatore sta scolpita in basso rilievo una figura, seduta con bella e nobile posa simboleggiante la fede: A sinistra un angelo che a mani giunte sta con la faccia e gli occhi tutti assorti nel cielo dove vede la sua corona, con un' espressione sì viva e sì vera che apertamente ti dice: Fiducia in Dio: nella faccia posteriore la donna che con gentile movenza si stringe al seno un pargoletto, e tiene nella destra una facella, è la Carità, maestrevolmente condotta e simboleggiata. Alcuni busti di Santi che vi si vedono, sono degni di tanto scalpello. Nella nicchia *in cornu Epistolae*, è un antico battistero, opera del Sansovino. Ed ora al soggetto di cui vogliamo principalmente occuparci.

Avanzando donde ci dipartimmo pel Demo, fra il primo altare dove si vede un buon quadro di Pietro Candido, ed il secondo dove si resta sorpresi da quello di Francesco Corrado, ammirabile soprattutto per la freschezza, ed armonia del colorito, la sveltezza, nobiltà, e belle proporzioni delle figure, da cui aspetti, fissandole, la parola di vita, stava sulle pareti uno stemma da poco scomparso, nel cui campo figurava come parete principale, una mano che stringeva in atto di ferire un pugnale. Era quello del canonico Bartolommeo Bibboni, figlio, o nipote di colui che in premio del commesso assassinio, per espresso comando di Cosimo, venne

ammesso a godere della nobiltà volterrana. A tanto obbrobrio era riserbata questa città.

Cecchino da Bibbona già stato servitore in Roma di Salvestro da Montauto, insieme con un Volterrano, nato ignobilmente chiamato Bebo, di concerto con Pier Filippo Pandolfini ambasciatore di detto Cosimo in Venezia e di Francesco Bava da Volterra, agente del medesimo Duca in Ferrara, uccisero in Venezia a tradimento con pugnali avvelenati Lorenzino (a). E bene sta: la commissione era degna di uomini vendecchi e plebei. Ma che uomini saliti a bella fama, un Vinta, un Giov. Francesco Lottini il di cui minor pregio era l'essere ambedue nobili volterrani, un Lottini scrittore lodatissimo degli *Arvedimenti civili*, vescovo eletto di Conversano, abate di Cuneo, canonico lateranense, autore di un Conclavista e di altri molti pregiati scritti, tenessero mano a queste infamie, è tal cosa che farebbe maledire all'umana razza, ove non si conoscesse come per la sola pervicacia di governi dispotici gli uomini si fanno vili o feroci. Di questa tal gente nel seguito di questa istoria non avremo penuria: Giov. Francesco Lottini uomo intraprendente ed ardito, segretario del Duca Cosimo, fu mandato a Venezia con una missione apparente, ma in sostanza per tentare le insidie a Piero Strozzi, che non ebbero effetto, e le altre a Lorenzino dei Medici, che fu ucciso (a). Quest'ultimo quando seppe della di lui venuta, esclamò: Dio voglia che non sia per altro!

Ora lasciando parlare l'istesso impudentissimo Bibboni, riporteremo l'istoria di questo assassinio lasciataci in un manoscritto, mancato non ha molto dalla pubblica biblioteca dove si conservava. Questa istoria scritta così senz'arte mette al nudo l'animo guasto dell'autore: Non idea del giusto o dell'ingiusto, impassibile alla lode, sì come alla vergogna:

(a) Segni Ist. fior. Lib. XII.

(a) Galluz. Tom. 1. Cap. VI.

la Divinità istessa vien più volte chiamata a parte delle opere scellerate. Riconcilia anche alquanto con i nostri concittadini il ritrovare da per tutto in persone altissimo locate tanta abiezione e servilità verso le teste più o meno coronate.

Incomincia dunque dal raccontare come capitato egli a Vicenza, incontrò ivi Bebo da Volterra unitamente al quale si aggiustò per bravo con alcuni ricchi Vicentini, che avevano quotidiane risse con altri loro concittadini, finchè un giorno assaliti alla sprovvista ed entrati a forza in una lor villa, ammazzarono due, essendosi altri tre potuti salvare. Il Bibboni e Bebo saccheggiarono la casa; dopo il qual fatto essendo i Vicentini rinsaviti e fatto fra loro pace, i due bravi non avendo altro a fare si separarono: Bebo si ritirò a Padova, indi a Milano. Sendo in detta città, così continua il Bibboni, Francesco nostro volterrano vi era ambasciatore per il Duca di Firenze. Vedde egli Bebo e domandatogli ciò che faceva in Milano, rispose che era cavaliere errante. Allora M. Francesco gli disse che essendo stato tanto tempo fuori dello Stato, doveva procurare di tornarvi con buona grazia di S. A. in questo modo; che ivi era Lorenzino de' Medici, il quale aveva fatto tanto gran tradimento, e che lui o altri doveva cercare di farne vendetta: che se tal cosa si facesse, si verrebbe a rendere gran servizio al Duca di Firenze e che se lui si offriva per tale impresa, lo manderebbe in detta città a parlarne al Duca: ed essendosi Bebo offerto, andò realmente e concluse col Duca di fare il colpo, dicendogli che aveva compagno a proposito. Tornato Bebo a Milano, mi venne indi a trovare a Vicenza, e mi conferì il caso. Quando io toccai con mano che era volontà del Duca, gli promisi, e ci demmo la fede, con questo che noi non dovessimo avere altra compagnia in tale negozio. Così concluso tra noi, andammo a Venezia per metterlo in esecuzione, e perchè io ero praticissimo di quella città, inteso dove Loren-

zino abitava, pigliammo alloggiamento in quel vicinato, e sera e mattina andavamo vedendo come ci avessimo a governare.

Ma perchè Lorenzino non esciva mai dal suo palazzo, non sapevamo come avessimo a fare, e stavamo assai confusi. Come Dio volle, venne di Francia M. Roberto Strozzi con il cap. Cincio Guasconi e un suo cameriere, che si chiamava Spagnoletto, e ci facemmo festa e molte carezze, dove che egli mi disse che erano venuti di Francia per andare a Roma. Io allora gli feci intendere che avrei bacciate le mani, permettendolo, a M. Roberto: mi rispose che era bene, perchè benissimo mi conosceva in Roma; e così andassimo a casa di Lorenzino e mi abbattei che uscivano insieme M. Roberto e lui. Per esserci tanta gente io non potei farmeli innanzi, e subito entrarono ambedue in gondola. Per essere io stato assai tempo, che non avevo veduto Lorenzino, ed anche per essere egli vestito modestamente, non lo raffiguravo troppo bene, pure mi pareva; dissi perciò a Spagnoletto: mi sembra di conoscere quel gentiluomo e non mi ricordo dove l'abbia veduto, perchè M. Roberto gli dava la mano dritta. Allora mi rispose Spagnoletto: tu lo conosci, egli è M. Marc, ma non ne dir niente, perchè lui ha gran sospetto e non si sa che sia in Venezia; gli risposi che mi maravigliavo di lui, e gli domandai dove andava; mi disse che andavano a desinare con M. Giov. Della Casa, che era legato in Venezia per il Papa, nè lo lasciavi fino a che non ne ritrassi quanto mi faceva di mestiero.

Tornammo insieme al palazzo del sopradetto, dove bisognò che io desinassi con esso lui. Eravi uno spenditore di Lorenzino, il quale era già stato con Piero Strozzi in Roma; che se Spagnoletto mi fece festa, me ne fece questi assai più, e così rinnovammo la vecchia amicizia. Prima di partire seppi da loro qualmente Piero Strozzi dava a Lorenzino 1800 scudi l'anno di piatto, e tre compagni bravi

pagati, oltre un palazzo che pagava 500 scudi di pigione, ma che ultimamente glie ne aveva preso uno a S. Paolo che ne pagava soli 300, e gli aveva levato 1000 scudi, talchè era restato con soli 500 di provvisione. È ben vero, che parendo a Lorenzino che lo volessero abbandonare, gli dette per compagnia M. Alessandro Soderini, che pure era fuggitivo e ribelle. Seppi così tutto questo, che fu assai, e di più quando sarebbe tornato al nuovo palazzo ed ogni altra cosa che lo riguardasse. Di poi sentito che era innamorato della bella Barozza, disegnai di fare ivi il colpo, che segui come si dirà.

Potei sapere che nel giovedì grasso, che fu alli tanti di febbrajo 1547 avrebbe fatto maschere vestito da zingara, con altri a cavallo, dove si correvano lance sulla piazza di S. Spirito. Quivi disegnammo di far giornata in aspettativa dell'occasione, ma perchè la piazza era piena di gran popolo, non potemmo mandare ad effetto il proposito. Non per questo io mancavo di fare in modo con quel servitore di sapere con bella maniera quello che il padrone faceva, a tale che secondo gli avvisi suoi mi governavo, e vedo ora che senza di quelli, male avrei potuto riuscire.

Avendo io tirato tanto innanzi, presi amicizia di un calzolaio, comprando da lui ora una cosa, ora l'altra, sì ch'io m'ero fatto suo familiare, e questo facevo perchè dalla bottega del medesimo si scopriva tutta la piazza di S. Paolo, e particolarmente il palazzo di Lorenzino. Mattina e giorno mi trattenevo in detta bottega facendo spesso anche vista di dormire; ma sallo Iddio se io dormivo, mentre coll'animo troppo era desto!

Occorse un giorno ch'io fui avvisato che Lorenzino era andato a desinare con M. Giovanni Della Casa. Andammo risoluti per fare il negozio, ed io salii solo nel palazzo di M. Giovanni e lasciai Bebo giù nella loggia, ma trovai che erano ambedue andati a desinare a Murano, talchè non si venne a

nulla. Per questo non si mancò di fare ogni giorno gran diligenza, e perchè Bebo non conosceva Lorenzino, un giorno io glielo feci conoscere, tornato che ei fu sulla piazza di S. Paolo. Ora qui non dovevano sapere bene le strade in quel vicinato perchè una mattina, andati per terra per passar dinanzi all' innamorata, fallirono la strada, volendo andare ad un convento di frati dove la Barozza solea andare alla Messa. Presero così una bella strada, la quale va in là un gran pezzo, ma poi non ha riuscita, e noi li andammo dietro per fare il colpo, ma non avendoli potuti raggiungere, ce ne tornavamo indietro, come convenne pure a loro di fare. Poco appresso li rincontrammo in luogo dove le armi che noi avevamo, non erano al caso, sicchè bisognò attendere a provvederci di altre più adattate, fidandoci che altra volta li avremmo abboccati nel medesimo luogo, come segui.

Venne che alli 13 di marzo, la seconda domenica di quaresima, essendo io andato, com'era solito, a vedere se Lorenzino dava ordini d'andar fuori, entrai nella sopraddeffa bottega dove stetti un pezzo, finchè egli si fece alla finestra con uno sciugatoio al collo e si pettinava: frattanto vidi entrare e uscire un certo Giov. Battista Martelli, uomo piuttosto piccino, con la spada. Pensando io allora che egli dovesse uscir fuori, camminai a casa, dove trovai Bebo ancora in letto. Lo feci subito alzare e venimmo insieme alla solita guardia di faccia alla piazza dove dovevano passare. La chiesa è posta come in una isola ed ha due porte, l'una dirimpetto all' altra. Misi Bebo alla porta dinanzi alla detta chiesa e gli dissi che stasse forte, e che guardasse spesso se mi vedeva fuori della bottega, ed allora si facesse innanzi, che io lo seguirei.

Ora come volle la mia buona fortuna, uscì fuori il sopraddeffo Martelli ed andò innanzi un pezzo, di poi uscì Lorenzino seguito da Alessandro Soderini, uno dietro l'altro come le grue. Quando Lo-

renzino fu dietro alla detta chiesa di S. Paolo alzò la stoia che era all'uscio, di modo che Bebo dallo uscio di faccia lo vedde e vedde me ch'ero uscito fuori della bottega, e si avviò per la strada, sì come eramo restati d'accordo. Uscì Lorenzino di chiesa nella via maestra e poi uscì Alessandro, ed io dietro a tutti. Quando fui al luogo destinato, saltai inuanti ad Alessandro con il pugnale in mano, dicendo: state forte Alessandro e andatevi con Dio, chè non siamo qua per voi. Lui mi si gettò alla vita e mi prese e teneva forte sempre, gridando. Io che capii aver fatto male in voler risparmiargli la vita, mi sforzai quanto potetti per uscirgli dalle mani, e trovandomi il pugnale alto, lo toccai come Dio volle sopra un ciglio, donde calò un poco di sangue; egli allora mi dette un urto tanto grande, che mi ebbe a far dare la schiena in terra, tanto più che si sdruciolava per essere un poco piovuto. Cacciò Alessandro mano alla spada che aveva col fodero in mano e mi tirò alla volta del mostaccio: mi colse nel corsaletto, che mi valse per essere di doppia maglia. Innanzi che io mi potessi mettere in arme toccai tre imbrocate, che se io avessi avuto giaco invece di corazzina, mi passava al certo. Alla quarta botta mi ero assai rifatto d'animo e di forze, onde me gli strinsi addosso col tirargli gran coltellato alla testa. Per essergli tanto appresso non aveva, egli modo di colpirmi, e volendo ripararsi col braccio e colla spada, come Dio volle, io lo colsi nella congiuntura della mano presso la manica di maglia e gliela tagliai di netto; e subito gli diedi un'altra ferita nella testa che fu la fine. Mi chiese allora la vita per amor di Dio, e io che avevo pena di vedere quello facesse Bebo, lo lasciai nelle braccia di un gentiluomo veneziano che lo sostenne perchè non cadesse in canale. Voltandomi, trovai che Lorenzino era in ginocchio in atto di rizzarsi, onde io in collera gli tirai una gran coltellata alla testa, sì che fattagliene due parti, lo distesi ai miei piedi, nè più si rizzò.

Non vedendo dove Bebo si fosse andato e volendo partirmi di qui, bisognava andare verso la chiesa di S. Marcello dov'è una piazzetta, e quivi trovatolo che se ne stava lì come un uomo insensato, gli dissi con buone parole che il dovere avrebbe voluto che mi avesse soccorso. Volendomi egli replicare, gli soggiunsi: ora non è tempo; e così fra di corsa e di buon passo ben presto ci allontanammo dal luogo dove era accaduto il fatto.

Al traghetto di S. Spirito gettammo i pugnali in mare perchè erano proibiti, pena la galera, e non andò molto che mi pentii d'averlo gettato. Intanto Bebo ed io ci separammo, fissato dove ci avessimo a ritrovare, perchè per essere io sanguinoso, se fossi stato preso, s'avesse lui a salvare. Non prima Bebo s'era separato da me, che voltandemi vedo venirmi dietro da una ventina di shirri. Mi pensai subito che sapessero ogni cosa e mi veddi perso. Entrai in una chiesa che era lì accanto una Compagnia, sì che d'una s'entrava nell'altra: m'inginocchiai pregando Dio per la salute mia e vidi che tutta quella frotta passò avanti. Solamente uno di essi entrò dentro. Io tenevo l'occhio in modo che vedevo di dietro come davanti, ed allora avrei avuto caro il pugnale. Mi accorsi però che nulla sapevano, sicchè mi feci cuore di passar di mezzo di detti shirri, pensando entrare in S. Spirito dove maestro Andrea volterrano predicava, e di qui passare all'altra porta, ma non mi fu possibile per tanto popolo che vi era, sì ch'io fui forzato tornarmene indietro. Uno di quei birri mi seguì un gran pezzo, finchè arrivato dove erano due strade finì d'essermi smarrito, rivoltando indietro; costui pure mi seguiva come quello che mi aveva visto sanguinoso. Presa la mia risoluzione, mi voltai e mentre costui non se lo aspettava, gli diedi così grand'urto, che lo feci dar della testa gran botta in terra, e poi la detti a gambe, tanto che arrivai alla gabella della farina e di poi a S. Marco, da dove al mare. Feci venire una gondola

che mi recò al ponte della paglia presso la cala degli Albanesi. Stava in questo luogo un uomo ritto con la spada alla mano; apparteneva ad una frotta di birri che vi faceva guardia nel giorno: confesso che mi mancò un poco l'animo, sì che non sapendo a che risolvermi, bussai all'uscio di una donna pubblica mia amica, che tosto m'aperse. In tempo che io salgo un animo mi dice che io non stia qui, e subito voltai pel mio viaggio, fino alla casa del conte Selici da Collalto del Friuli, amicissimo mio, perchè Bebo ed io gli avevamo fatto gran servizio. Bussai alla porta, mi aperse Bebo. Quando poi mi vedde tutto imbrattato, si fece maraviglia che io non fossi capitato male, sì come avea temuto per essere io stato tanto ad arrivare. Il conte non era in casa: io me n'andai al fuoco, dove con sapone ed acqua cercai di lavare le mie calzette ch'erano bianche. In questo arrivò il conte, e Bebo fattosegli incontro, ne ricevè molte carezze: domandato di me, rispose che avevo dato ad un birro per conto d'una femmina e che pensavo che fosse morto. Era l'ora di pranzo, a cui aspettava il primo medico di Venezia; non volle però che ci vedesse nè lui, nè alcuno de' suoi servi: fattoci però preparare il desinare in una camera di sopra, ci serviva lui stesso col suo segretario. Frattanto venne il medico e il conte ci lasciò. In quello che si lavavano le mani per andare a tavola, giunse un mandato della madre di Lorenzino chiedendo subito del medico, perchè detto Lorenzino era stato ammazzato, e ferito a morte Alessandro Soderini, sì chè il medico sollecitamente partì. Il conte venne subito da noi, e raccontatoci il fatto, dimandò se ne fossimo stati noi gli autori. Negammo, ma egli non ci credè: nondimeno disse che non dubitassimo, che ad ogni modo ci avrebbe salvati, ma che gli sapeva male che dovendo in quel giorno andare in Consiglio, non sapeva a che ora sarebbe potuto tornare. Arrivata la sera, sull'Avemaria dissi a Bebo che mi

seguìtasse da lontano tanto da potermi tener d'occhio, sì che se io fossi preso, mi salvasse meglio che poteva. Così andammo fino alla casa di quella donna presso la quale stavamo ed ordinai da cena pensando di rimanervi, se non che arrivarono due preti che mi conoscevano e si prese a ragionare. Poco dopo uno dei due uscì fuori, di che avendo io preso sospetto, dissi alla donna che preparasse la cena, intanto che noi uscivamo per sbrigare un nostro affare, e presto sarebbemo di ritorno. Presa la via, ce ne andammo invece al traghetto della Maddalena, dove montammo in gondola con dirgli forte che andasse a S. Maria Sobinga. Quando poi fummo nel mezzo del canale dissi al barcarolo: buttami a riva, e gli gettai parecchie monetucce dicendogli che ci aspettasse. Quando fummo in terra appresso il palazzo dell'ambasciatore di Spagna, dissi a Bebo che volevo ci rifugiassimo quivi. Piacque a Bebo il mio consiglio, e costì ci andammo senza intoppo veruno. Arrivati, vi trovammo circa quaranta Spagnuoli tutti in buonissimo arnese, che ci fecero gran cortesia, come quelli che di già avevano inteso il caso. Chiesi del sig. ambasciatore; non era in casa. Pregai allora d'esser presentato al sig. segretario, dal quale fummo subito ricevuti. Incominciai dal dirgli che non potendo parlare al sig. ambasciatore, avrebbero detto a lui l'occorrente, ma desideravamo d'esser soli. Senza più, fatto ritirare ognuno e chiuso l'uscio della camera, ci abbracciò e baciò, e poi disse che parlassimo pure. Allora io esposi il caso, ed egli ci abbracciò di nuovo con dirci che noi avevamo fatto quello che molti altri non avevano potuto fare, di poi soggiunse aspettassimo, che sarebbe andato a trovare l'ambasciatore; andò e fu subito di ritorno. Per una scala a chiocciola ci menò a lui, dove ci fu fatta grande accoglienza con promessa d'impegnare tutto il suo potere per salvarci e metterci sicuri nelle mani del Granduca: che in quella stessa mattina,

quando fu fatta così nobile azione aveva spedito un corriere all'Imperatore, sì come ne avrebbe ora spedito un altro per fargli sapere come ci fossimo salvati nelle sue forze, sicuro che questa nuova gli sarà cara. Dopo dieci giorni, giunse la risposta sì facesse di tutto per rimetterci salvi al Granduca.

Per preparare la nostra fuga da Venezia, l'ambasciatore per suoi agenti faceva dire in Rialto, quando che gli uccisori di Lorenzino erano stati visti passar per Padova, quando che il tale altro di in Verona, e tal' altro nel Friuli, forte temendo de' Fiorentini fuorusciti, che usavano ogni diligenza per averci nelle mani. Il sottrarci non era in vero cosa agevole. L'ambasciatore prese a tale oggetto un bel palazzo fuori della catena del passo di Marghera, ed ogni giorno vi andava accompagnato da cinquanta Spagnuoli: giunto poi in terra ferma, pigliava le carrozze e parte ancora del seguito andava a piedi, sì che pareva un esercito, a vedere il quale andavano spesso i Fiorentini che vi erano stati messi di guardia. Così facendo per molti giorni, alla fine nessuno più vi faceva attenzione. Ora venuto quello che lo ambasciatore giudicava a proposito per cavarci di Venezia, e' mandò su in camera nostra certo sig. Ximenes suo segretario a dirci che ci metlessimo in punto per andare al nostro viaggio. Questi nel tempo stesso ci portò una casacca lunga fino ai piedi, con una spadina a cinta, un berrettino ed un cappello, il tutto alla buscaina, e dipoi ci dette un paio di forbici perchè ci tagliassimo la barba, dimostrandoci che quegli pure ci avesse bene in pratica non ci avrebbe riconosciuti. Così andammo giù in camera di detto sig. ambasciatore, il quale di nuovo ci abbracciò e ci baciò, con istruirci nel modo che noi avremmo dovuto tenere per salvarci, poi ci messe avanti un sacchetto di scudi d'oro, dicendo che ne pigliassimo quanti ce ne bisognava: ne pigliassimo trenta, ma egli volle aggiungere fino a cinquanta, dicendo che ci sarebbero bisognati perchè avevamo

a fare un gran viaggio. Uscimmo dunque dal palazzo per entrare in una gondola, di dodici che quivi ne erano all'ordine piene di soldati spagnuoli, che si avviarono avanti; il sig. ambasciatore ci fece entrare nella sua, ed andammo allegramente fino al porto di Marghera. Allo smontare di gondola, primo fu il sig. ambasciatore per vedere chi vi fosse. Difatti venticinque archibusieri italiani vi stavano di guardia messivi dai Signori Fiorentini espressamente per noi, e volendo essi vederci, perchè erano restati nella gondola aspettando la carrozza, come alcuni di loro s'accostavano, il sig. ambasciatore disse loro cosa cercassero, e che si levassero di lì, si come fecero; dipoi venne a cavarci di gondola, dicendoci se ancora avessimo la febbre? ci messe di sua mano in carrozza e così andammo al palazzo che aveva preso in affitto con tutta la scorta degli Spagnuoli; giunti si entrò tutti dentro, nel mentre che il cap. Valeriano da Terni ed un suo figlio usciva con quattro cavalli da posta dalla porta di dietro. Qui di nuovo il sig. ambasciatore ci abbracciò e ci dette la benedizione, dicendoci di andare con questi compagni dove sarebbemo condotti e stassimo tranquilli.

L'ambasciatore rientrò in palazzo e noi montammo a cavallo, galoppando dalle ventuna fino all'un'ora di notte. Di questo passo arrivammo ad una villa, dove ci attendevano altri quattro cavalli freschi, e senza mangiare nè bere cavalcammo fino a che si giudicò potessero essere circa le sei ore di notte quando arrivammo ad altra villa, dove si trovò in ordine la cena ed altri cavalli: dovevamo aver fatto intorno a cinquanta miglia. Senza dormire rimontammo in sella e ne fecemo altre quaranta, cosicchè eramo distanti da Venezia novanta, quando ci fu concesso dormire.

Partiti di lì arrivammo ad un castello dove si parlava mezzo tedesco e posammo ad un'osteria, dove fummo da quell'oste subito raffigurati, a motivo dei connotati già ricevuti. Ci accolse per questo

con molta cortesia, sì che vi passammo la notte sicuri. La mattina seguente partimmo di buon ora con sempre nuovi cavalli ed avendo cavalcato fino a vent' ore, si giunse a certe case dov' era un mai-notto che ci aspettava: rinfrescati e cambiati i cavalli, una guida, facendoci fare strade poco usitate, ci accompagnò per due giorni attraverso le terre del Re dei Romani perfino a Trento. In questa città si scavalcò all'osteria e poco dopo ci pervennero due mandati dal sig. Don Alberto ambasciatore in quel luogo, a cui subito andammo a baciare la mano. Pensavamo ch'egli non avesse notizia di noi, ma egli ci prese subito per mano, dicendoci che molto bene ci conosceva, e così ci fece assai cortesie ed offerte, di che avendolo noi ringraziato, si ritornò all'osteria, bisognosi com'eramo di riposo.

L'altra mattina appena alzati fummo a trovare l'ambasciatore, dal quale si ebbe una buona colazione. Dopodichè licenziammo la guida ed il figlio del cap. Valeriano, e subito furono condotti cinque cavalli di posta, perchè detto ambasciatore volle tenerci compagnia fino alle porte di Mantova. Per assicurarci poi da ogni pericolo mandò cinque compagni alla chiusa dove sta la guardia dei Tedeschi con ordine che si fermassero quivi, e se ci fosse stato impedimento alcuno, avessero a menar le mani tanto che passassimo. Di là dall'Adige ci fece mutar le poste e noi per sospetto le facevamo doppie, tanto che arrivammo su quel di Mantova, dalla qual città essendo noi alla distanza di mezzo miglio, l'ambasciatore si licenziò, dicendoci andassimo a scavalcare all'oste del Moro, dove saremmo ben ricevuti, sì come fu in effetto, poichè non così tosto fummo arrivati, che l'oste ci conobbe e ci fece molte accoglienze.

Di qui andammo a baciare le mani al sig. Cardinale di Mantova, che già conosceva benissimo chi noi fossimo: ci offerse però del denaro e la scorta di cinquanta cavalli per nostra sicurezza fino a Pia-

cenza: della quale offerta avendolo noi ringraziato, si tornò subito all'osteria, montammo a cavallo e la sera al tardi arrivammo a Piacenza. Giunti, ci portammo ad ossequiare il sig. D. Diego Mendoza che mostrò piacere di vederci, e ci offerse lui pure quanto potessimo aver di bisogno. La mattina appresso ripartimmo ed arrivammo ad un castello lontano da Piacenza trenta miglia, e nel seguente giorno a Val di Taro, dov'è una Fortezza che si teneva per l'imperatore e della quale era castellano il cap. Francesco Anguscioli piacentino da cui ci furono fatte molte premure perchè andassimo in Fortezza. Non avendo noi voluto accettare, la mattina per tempo venne a trovarci in persona per offerirci una sontuosa colazione che fu da noi accettata.

Era arrivato all'istessa osteria la sera a due ore di notte un uomo d'anni circa trenta, ben montato ed armato di giaco e maniche, coll'archibugio a ruota e due archibusetti piccoli; venuto a parlar coll'oste, disse che arrivava lo stesso giorno da Piacenza per proseguire pei suoi affari fino a Pontremoli. Noi entrammo in qualche sospetto, tanto più che colui si parti avanti giorno; ne parlammo perciò col capitano di Fortezza, il quale spedì subito due suoi soldati bene a cavallo, ordinando loro che spronassero tanto finchè arrivassero quell'uomo, e che in tutti i modi lo conducessero a lui: non volendo venire, l'uccidessero. Partiti i soldati, non andò molto che lo raggiunsero, perchè cavalcava assai piano, e lo condussero al capitano, che lo fece metter prigioniero. Egli è certo che quell'uomo era stato mandato per farci dispiacere; pure la cosa andò bene. Ripartiti, la sera arrivammo a Pontremoli dove fummo ricevuti cortesemente da quel capitano e ne ripartimmo per tempissimo il giorno dopo colla posta. Essendo le strade in assai cattivo stato, si temeva di non potere entrar la sera stessa in Pisa, tanto più che il capitano Valeriano essendo vecchio, mal poteva reggere al disagio d'un viaggio

di tredici giornate, presemo perciò il partito di lasciarlo affinchè potesse seguitare a suo bell'agio: così giungemmo a Pisa a quattr'ore di notte, e trovammo che il Duca era a tavola che cenava.

Si stimò bene, per essere ora tarda, di non dargli l'incomodo d'un'udienza. Andaticene perciò all'osteria, ci presentammo la seguente mattina. Giunti che fummo davanti al sig. Duca ed umilmente baciategli le mani, egli ci accolse con somma cortesia e distinzione, e volle di nuovo sapere dalla nostra propria bocca quello che già sapeva per lettera: ed io, che non avevo altra ambizione che d'ubbidirlo, gli raccontai tutto l'accaduto quanto meglio potei. Molto egli ci commendò, dicendoci che ci eravamo comportati valorosamente e protestando una viva obbligazione, ci assicurò per tutto il Suo stato, rimettendoci in sua grazia con amplissime patenti e privilegi, dichiarandoci molto affetti e benemeriti della sua persona e casa. Non mancò poi il medesimo Sig. Duca di ringraziarci d'alcune pensioni e cariche per il mantenimento delle nostre persone, che veramente non furono poche, perchè potemmo vivere tutto il restante di nostra vita splendidamente e senza alcun pensiero. »

Così quei fieri dinasti, premiando solennemente i delitti di sangue, guastavano il senso morale dei popoli.

Otto anni dopo questi fatti, cioè nel 1543 si trova che il Duca Cosimo riuni molte delle sue milizie in Volterra, dichiarandola piazza d'arme: e siccome le mura urbane, dopo quanto avevan sofferto, erano tuttora in assai cattivo stato, il medesimo provvide che fossero riattate obbligando gli uomini delle diciotto castella di Val di Cecina a concorrere con le persone e col danaro ai lavori necessari per il risarcimento delle medesime. Nuovamente nel 1571 fu dal Duca rinnovato il medesimo ordine, partecipato per mezzo dei capitani di parte con la lettera che segue.

« *Al Magnifico Capitano di Volterra Francesco Medici, nostro carissimo.* »

*Capitaneo partis civitatis Florentinae,
Magnifice vir.*

« Perchè S. A. si contenta che si ranconcino le mura rovinate di cotesta città, lasciando stare le guardiole, che non sono necessarie, però non mancherai ordinare che si racconcino in quel miglior modo che si possa, et alla spesa farai concorrere la città con cotesto suo capitanato. . . Di Fiorenza dalla nostra pubblica udienza 30 aprile 1571. »

Nell'anno appresso fu pubblicato il decreto che « Volterra, suo contado, distretto, beni, gabelle ec. siano sotto il dominio di Firenze, e gli allumi, saline, miniere ec. siano libere del medesimo Comune. Decreto che finisce col solito « Deo agenda sunt gratiae pro tam ingenti et optato beneficio. » A questo punto termina l'esistenza politica di Volterra.

Ora per compier l'istoria della Fortezza considerata come piazza d'arme, resta a dirsi che nel 1637 la sua importanza era ridotta ben piccola cosa, giacchè risulta da una lettera del Castellano di quel tempo, diretta al provveditor generale, che in detta Fortezza non esistevano in tutto che diciotto stocchi e dodici labarde in cattivo stato. La detta lettera finisce col dire « lo desideravo, per servizio delle ronde, partigiane con asta breve, perchè sotto le tettoie non son comode le lunghe ». Sotto il governo del gran Leopoldo fu disarmata de' suoi cannoni, ma nondimeno continuò ad essere guardata da dodici uomini di milizia urbana, che si chiamavano della contessa Matilde. Sotto l'impero francese vi era tenuta una guarnigione di veterani.

CAPITOLO XXX.

Le Torri.

Rimane a compir l'istoria delle fortificazioni che si parli alquanto delle torri di cui si vedono tuttora munite le antiche case magnatizie, e che altro non furono che un sistema di fortificazione. In quei tempi burascosi, avevano bisogno di un luogo di refugio contro l'ira popolare, aizzata dai capi delle diverse fazioni. In tal caso sperimentata la resistenza armata, si riducevano ad afforzarsi nelle rispettive torri, dove tutto si teneva in pronto per simili contingenze. Di là, se assaliti in questi estremi ripari, facevan piovere una dirotta di proiettili sulle teste degli assalitori, finchè questi o stanchi o scapricciati lasciavano agli assediati l'occasione di potersi evadere. Già si conosce come l'ira popolare, simile a quella di gonfia fiumana, presto si calma e si abbonaccia. Precipua fra quelle, che ancora ci rimangono, è la torre oggi dei Guidi, che fu forse degli Allegretti, dai quali la strada aveva nome. I mezzi di difesa di cui va munita e morse e grappe di varia foggia, e mensoloni sottostanti a capaci aperture per dar passaggio a travi alte a sorreggere i ponti, che lì per lì si spingevano fuori per opporsi alla scalata, o sì per sostenere adeguato numero di difensori: aggiungasi a questo la particolare struttura delle finestre e le linee architettoniche di cui vanno fregiate, le due postierle delle quali si vedono tuttora le impronte, munite verso la sommità di grossi anelli di ferro, de' quali mal si potrebbe determinar l'uso, tutto contribuisce a renderla degna della attenzione dell'archeologo.

Viene appresso a questa quella che fa angolo alla veramente pittoresca via de' Buonparenti soprastata da quell'acreo arco appoggiato a detta torre,

da' di cui Signori prendeva nome la strada. Vicinissima a questa, sul principio della discesa della via Ricciarelli, se ne vede un'altra più semplice, ma dritta e svelta come un'abete, ed è quella dei Corsini. Non solamente le volterrane, ma ancora altre potenti famiglie toscane, tenevano in Volterra, come in luogo munito, un castello o torre che servavano qua per valersene nei casi più fortunosi, così anche la ricca ed illustre famiglia dei Pitti aveva la sua presso a quella che si è detto avere appartenuto ai Buonparenti. Non son tropp'anni che torre e possessi dei Pitti andarono alienati. Ma parliamo di quella dei Corsini, poichè, oltre per la detta torre, appartennero anche per altri titoli alla nostra città come lo faranno chiaramente conoscere i documenti seguenti.

Inalzato al soglio pontificio Clemente XII. di questa famiglia, i Volterrani che l'avevano tenuta sempre come oriunda della loro città, ed accolta nell'Albo dei cittadini, scrissero per mezzo de' loro Priori al medesimo lettera di congratulazione inviandola all'abate Mario Guarnacci acciò la presentasse. Egli poi a discarico di tal commissione con altra sua del 30 agosto 1730, scrisse aver creduto bene di far presentare a S. S. la lettera di congratulazione per mezzo del M. Don Bartolo Corsini, il quale assuntone volentieri l'incarico, si adoperò poi perchè la risposta della prefata S. S. venisse in forma di breve quale è tenuto come un trattamento più onorifico che non suole essere usato che con le città dominanti. Il detto breve o lettera è la seguente.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem.

Insignem prae coeteris ad vos letitiam pervenisse, quod Corsinia familia inter patricias olim vestras connumerata, nos Deo vocante, ad apostolum emisit epistola vestra grato, libentique animo accepimus. Nostram vero propensam studiosamque voluntatem, nec veteris benevolentiae immemo-

rem eo libentius per hasce literas praecipue charitatis testem vobis esse volumus, quod hoc etiam nomine ad vos prae caeteris pertinere intelligatis, ut fuis ad Deum precibus, a vobis caelestem opem, et opportunum infirmitati nostrae subsidium imploretis. Ita enim rata erunt gratulationis officia si adspirante Domino . . . conatus, curaeque nostrae ad ecclesiae et huius sanctae sedis utilitatem, ac vobis dilecti filii, pignus patens benignitatis apostolicam benedictionem peramanter impartimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub anulo Piscatoris, die V. aug. MDCCXXX. Pontificatus nostri, anno primo.

Scrissero pure i Volterrani lettere di congratulazione al predetto Don Bartolommeo zio paterno del nuovo pontefice, il quale rispose « Stimò lustro particolare di mia casa l'essere da tanti anni ascritto in un corpo sì distinto, quale è quello della illustre nobiltà della loro città, per cui aveva sempre ogni maggior riguardo, ed in tanto mi dico.

Signori Proposto e Priori
della città di Volterra

Dev. e Obb. Servitore
BARTOLOMMEO CORSINI

CAPITOLO XXXI.

Forti del Contado. Monte Voltrale.

Questo monte, sulla cui vetta scorgonsi tuttavia gli avanzi d'una ròcca che un tempo fu tenuta quasi inespugnabile, aveva alle sue falde fra levante e mezzogiorno un castello o borgo assai popolato. Situato come una sentinella nel bel mezzo delle diramazioni

dell' Era e come un posto avanzato presso al confino dei Sangimignanesi, inaccessibile come il nido d' una aquila, godeva d' un' importanza grande, specialmente di fronte ai vicini Volterrani. L' ignoranza assoluta in cui siamo sull' origine della sua ròcca ce la fa credere della più remota antichità. Le più lontane memorie ci fanno conoscere che nel 967 era tenuta pel conte Ugo, uno dei capitani del primo Ottone (e forse Ugo marchese di Toscana) da un tal Guinaldo da Camerino. Ottone ritornato per la terza volta in Toscana, lo assoggettò al Vescovo di Volterra, e gettò così il pomo della discordia fra i Volterrani e il medesimo. Di fatti non andò molto che i conti Lambar di, quelli di Montebuono e quelli di S. Croce, che furono poi i nobili di Querceto, mossero pretese sul predetto castello contro il vescovo Pietro e l' imperatore; per toglier motivo di pianto fece che il vescovo recedesse da ogni pretenzione sul medesimo, ricevendo in cambio Pignano, dodici moggia di grano e lire quaranta all' anno.

Si trova che nel 1172 Cristiano arcivescovo di Magonza inviato di Federigo Barbarossa vi convocò i deputati delle città toscane devote all' impero, ed ivi sul prato della pievò fu fra le altre seco stabilito che Volterra per suo tangente manderebbe cento cavalli e trecento fanti contro i Comuni di Pisa e di Firenze che erano dichiarati nemici del medesimo Federigo.

Pare che i vescovi, non ostante le disposizioni imperiali, non volessero recedere da quelli che avevano incominciato a chiamar diritti su M. Voltraio. I Volterrani all' incontro vedevano con gran gelosia quel fortissimo sito, così presso alle loro mura in mano dei vescovi, non poco per loro stessi sospetti, e che poteva, essendo mal difeso, divenire un qualche giorno il nido di pericolosi nemici, però quando con un pretesto e quando coll' altro, cercavano d' averlo in potere. Sotto il vescovado del grande Ildebrando non ardirono, o per la di lui

saviezza e prudente condotta non ebbero motivi di far movimento, ma essendo al medesimo successo Pagano, impresero a fare ogni sforzo per ritorlo al debole, quanto ambizioso prelato. Impotente a più sostenersi contro le forze superiori de' suoi diocesani piuttosto che cedere, si unì in lega co' Sangimignanesi e consegnò loro la ròcca. Questo fatto, che metteva in potere dei loro antichi e fastidiosi nemici quel forte sito, colmò lo sdegno dei Volterrani, i quali fatto ricorso alle armi assalirono il vescovo nel suo proprio palazzo, da dove a stento potè salvarsi. Senza dargli pace per questo, lo perseguitarono dappertutto con accanimento e gli apportarono quei danni che egli stesso in un suo memoriale al Papa molto vivamente espresse e che noi perciò riportiamo.

Il medesimo adunque nel 1218 essendo potestà di Volterra Filippo Sinibaldo Della Scala, facendo ricorso al Papa lamentava « come i Volterrani la vigilia della Madonna avessero assalito il castello di M. Voltraio ed abbruciato il borgo, uccisi molti uomini e donne ed altri menati prigionieri; alle madri che si erano rifugiate nella chiesa di esso borgo rubati e condotti via i fanciulli: il castello di Berignone dove si era ritirato il vescovo con sua famiglia assalito e per tre giorni con balestre, saette ed arieti combattuto: che un'altra volta ritornati all'assalto di M. Voltraio, avevano abbruciate tutte le case e capanne che erano all'intorno: che un'altra volta ancora avevano saccheggiato tutto quel territorio e bruciata la villa di Settimana, di Celluli, di Spicchiaiola e di Pignano, spogliato tutte le chiese di dette ville ed alcune incendiate: che finalmente in una nuova irruzione avevan messo a fuoco le ville di Ulignano, Fibbiano, Senzano, di Cusignano e di Castagneto e le campagne guastate. Esponeva in fine d'aver per questi buoni motivi lanciata la scomunica sopra Volterra.

Erano i Volterrani agguerriti contro le scomu-

niche, e però senza troppo occuparsene, seguitavano a sostener con la forza i propri diritti. Laonde convenne a Pagano accomodarsi e fare in qualche modo la pace, siccome fece nel 1224, cedendo al Comune la metà di tutti i dazi imponibili sulla fortezza e castello di Monte Voltraio, e dando facoltà di potervi far leve d' uomini, purchè per altro non potessero esser rivolti contro l' imperatore. Obiettarono a questa cessione gli uomini del predetto castello, che meno la soggezione al vescovo, eran liberi e padroni di se stessi, e fidando nella fortezza del luogo e negli aiuti de' Sangimignanesi, ricusavano di sottoporsi, per lo che i Volterrani impresero a ridurli con le armi. Venne in questo tempo a M. Voltraio, Federigo bastardo del secondo Federigo e suo vicario generale in Toscana, il quale essendovi stato ben ricevuto, dichiarò quegli uomini liberi ed assoluti da ogni servitù. I Volterrani rispettarono poco questi privilegi ed una guerra di devastazione durava ancora nel 1227, quando le parti belligeranti si trovaron d' accordo ad accettare la mediazione di Siena, che con suo lodo decise che gli uomini di M. Voltraio fossero liberi, ma che quelli fra loro che fino al presente fossero stati fatti cittadini volterrani, rimanessero sotto il Comune di Volterra.

La pace col vescovo minacciava dover essere di breve durata per la solita pendenza di M. Voltraio, laonde i Volterrani avvertirono ad un mezzo più pacifico e meno pericoloso di conquista, che fu quello di comprare le ragioni, giurisdizioni e beni da tutti quei particolari, che ve ne avevano e creando i venditori cittadini volterrani. Comprarono Luppiano e Ponzano da quelli della Casa Picchena detti poi Picchinesi e fattili cittadini, li ridussero ad abitare in Volterra. Con questa via l' autorità del vescovo su quel castello andando a ridursi ogni giorno minore, questi tornò a farsi scudo della scomunica. Ma avendo quei terrazzani imparato a temere le guerre devastatrici, che sempre a loro carico

si facevano fra questi due rivali e non potendo contare sulla protezione del vescovo, perchè troppo inferiore di forze: considerando d'altronde l'impossibilità di mantenersi in quella libertà che fino all'ora avevano ambito, il primo settembre del 1236 risolvono di darsi ai Volterrani. Pare che questa sottoposizione non avesse effetto altrimenti, poichè nel 1243 M. Voltraio si governava come luogo indipendente, eleggendosi ogni anno il potestà forestiero e gli altri pubblici funzionari. Ma nel 1251 si sottopose liberamente, giurando fedeltà al Comune e nel primo di Maggio consegnando le chiavi della Terra con queste condizioni che agli uomini di M. Voltraio si sarebbero consegnate alquante case ed un luogo dove abitare in Volterra e dati denari bastanti per pagare i loro debiti: che sarebbero fatti cittadini Volterrani, con che pagassero i dazi e ricevessero il rettore che gli verrebbe mandato. La fortezza per altro continuò ad esser tenuta per il vescovo fino al 1254, nel quale anno avendo fatto premura per averla i Senesi, ed egli d'altronde non potendo reggere alle spese di tenervi un presidio, come comportavano quei tempi sospettosi, correndo il mese di luglio la consegnò ai Volterrani. In progresso, essendo pervenuto al vescovato Ranieri degli Ubertini, a questo venne fatto per mediazione del Papa di recuperare alcuni castelli e fra questi quello di M. Voltraio. Nel 1262 infatti il vescovo Alberto vi teneva un debil presidio comandato da Buonaguida degli Amidei. Occorse in questo tempo che una famiglia volterrana chiamata dei Salonicchi dopo aver dissipato ogni suo avere si diede alla strada, cosa che a quei dì non si credeva infamante per i signorotti rovinati, infestando le finitime campagne e borgate di Siena, Pisa e Firenze, dove il nome de' Salonicchi in breve divenne d'una trista celebrità. Costoro, sia per inganno, sia per tacita connivenza del vescovo, trovaron via d'impadronirsi di quel forte sito, da dove notturni sic-

come uccelli di rapina scendevano per le loro spedizioni, ritornandovi poi carichi di prede. I Volterrani che più degli altri venivano danneggiati da questi loro vicini, fecero voto ai SS. Cosimo e Damiano di liberare ogni anno il giorno della loro festa cinque prigionieri e di erogare ai poveri per venticinque anni in detto giorno lire 200, se giungessero a riconquistar quel castello. Questa impresa fu condotta felicemente a fine dal medico Maestro Fede, il quale per mezzo de suoi emissari avendo spiato il giorno che i Salonicchi erano fuori per loro ladronaggi, di notte tempo condusse e pose in aguato presso alla vetta del monte un sufficiente numero d'armati, e quando sul far del giorno ritornarono carichi di bottino, li assalì con molta loro uccisione. I superstiti trovando prese le vie che conducevano al forte, si salvarono con la fuga. Dopo di che Maestro Fede per metter quel posto al sicuro di qualche nuova sorpresa lo cinse d'assedio. Intanto il comune di Volterra profittando di questi fatti ed adducendo le sofferte molestie avvenute loro per la cattiva guardia in che l'aveva tenuta il vescovo, insistè per avere in mano la fortezza. Buonaguida, che abbiamo veduto capitano delle milizie che vi erano rimaste anche nel tempo che vi si erano annidati i Salonicchi, chiamati a consiglio gli altri capi, tutti insieme protestarono di non poterla più difendere contro le forze dei Volterrani e fatta un'onorata capitolazione la consegnarono. Di questa resa conserva memoria un'iscrizione posta lateralmente alla porta del tempio di S. Giovanni.

Se qui finivano le vertenze col vescovo, a cagione del possesso di questo forte sito, altre ne insorgevano quarantasei anni appresso, che dovevano riuscire a troppo più serii impegni. Una questione leggiera secondo ogni apparenza in principio era nata fra i Sangimignanesi e i Volterrani a motivo di confini territoriali. Pretendevano i primi il possesso di M. Voltraio fino al castello di Pignano ed a Spicchiaiola.

I Volterrani all' incontro volevano che i termini del loro contado arrivassero al castello di Picchena. Inciprignitisi gli animi in questa contesa, era ormai chiaro che si sarebbe fatto ricorso alla forza. Ciò previsto, i Volterrani crederon di loro meglio prevenire gli avversari, sapendo come per l' ordinario nella sollecitudine sta la vittoria. Messi così bruscamente cinquecento cavalli in campagna, capitanati da Ranieri Belforti ed ottocento fanti da Giusto Gotti, entrarono nel paese nemico, che corsero fuo alle mura della terra. Ributtati, messero a sacco tutto il paese. A questa improvvisa levata d' armi, interessando al comune di Siena di conservar la pace fra i vicini, spedì ambasciatori a Volterra Giov. Silvani e Filippo Ugurgieri a dare opera perchè, deposte le armi, si venisse ad un amichevole accordo. Non si mostrarono i Volterrani alieni a divenire ad una onesta conciliazione, facendo intendere che per troncare i reciproci pìati, si sarebbero in ultimo rimessi al giudizio dell' istesso comune di Siena, purché vi assentissero gli avversari. Ottenuto questo, gli ambasciatori si condussero a Sangimignano per le trattative, ma dovè meno se lo aspettavano, trovarono il duro. Essendo colà gli animi ostinati e più cupidi di vendetta che di pace, davano più ascolto al dispetto che alla ragione, esagerando le offese sofferte così nelle sostanze, come nel dominio e nella reputazione. Disperando per questo gli ambasciatori della riuscita, se ne ritornavano a Siena. La guerra frattanto prendeva maggiori dimensioni e si faceva più disastrosa e crudele.

I Sangimignanesi conoscendosi più deboli, si collegarono con quei di Poggibonsi e di Colle, col l' aiuto dei quali venne loro fatto di mettere in campagna seicento cavalli e novecento fanti: così incominciarono a rendere ai Volterrani la pariglia delle sofferte depredazioni. Ciò udito dai Fiorentini e conoscendo questi come da ogni piccola scintilla si può suscitare un gran fuoco, mandarono pacieri alle

due parti. Ma questa fiata furono i Volterrani, ai quali sembrando d'aver sofferto maggiore ingiuria di quella arrecata, speravano di potere avere migliori condizioni colle armi. Ed ecco che anche questi secondi tentativi di pace abortiti, non si pensò ad altro che ad accrescere le rispettive forze, ed a munire i luoghi più esposti alle incursioni nemiche. Frattanto giornaliera le stragi, gl'incendi dei villaggi, la distruzione de' luoghi fortificati.

I Volterrani, eletto Nello della Pietra (a) a generale delle armi loro, consistenti in qualcosa più di quattromila fanti oltre la cavalleria, andarono col carroccio ad assaltare il castello della Pietra in quel di S. Gimignano. Distaccati dal grosso alquanti manipoli, si mandarono ad occupare la villa d'Orcia proprietà di Ghino da Certaldo, la quale nel ventitre giugno presero ed arsero, non ostante che dalle case fossero messi in mostra i pennoni e le insegne del Marzocco, sotto la protezione del quale detta villa e proprietà dipendenti si teneva sicura. I soldati inorgogliti, senza darsene pensiero, stracciarono le fiorentine insegne, dopodichè tornarono a riunirsi agli altri che stringevano il castello della Pietra, ben presto anche questo preso e devastato con memorabile ferocia. Non tardò Ghino a muover lamento presso i componenti la Signoria di Firenze per i danni sofferti, non tralasciando di far presenti le ingiurie fatte alle insegne del loro Comune.

I Fiorentini ne scrissero subito ai Volterrani, dolendosi dei torti patiti, e pregandoli a volersi accomodare per i danni con Ghino, affinchè non si trovassero costretti a farne più serio risentimento.

Noi riconosciamo ancora in questa circostanza i discendenti di quelli arditi Tirreni, che dopo le disfatte abbiamo veduto risorgere più forti e più battaglieri di prima. Ma la sorgente della loro prosperità era scomparsa, i loro navigli non dominavano

(a) Que' medesimo che fu marito della Pia.

più i mari, quindi li vedremo d'ora in avanti affievolirsi in queste ignobili guerre municipali, dalle quali vinti o vincitori, si usciva sempre perdenti, perchè la miseria a cui vien ridotto il vicino, si estende al vicino come la macchia dell'olio.

I Volterrani chiudendo le orecchie ai moniti degli amiei, proseguirono la guerra, finchè vennero a campo presso Monte Miccioli, non lungi dall'esercito de' Sangimignanesi e loro alleati. In questa posizione, serenando la notte, sieurati da fide scotte, s'impegnarono poi nel giorno sanguinose avvisaglie, frattantochè si pigliavano le disposizioni per una decisiva battaglia. Sentite queste mosse, il Comune di Firenze con quello di Lucca s'intesero per agire di concerto, com'era loro dovere facendo tutti parte della lega guelfa onde appianare queste gare. Per unire i fatti alle persuasive, fecero avanzare un grosso esercito, minacciando di rivolgerlo contro di quelli che ricusassero abbassar l'armi. Serisero contemporaneamente a M. Jacopo de' Rossi potestà di Volterra, di pigliar sopra di se l'incarico di negoziar la pace, inviandogli compagno ed aiuto M. Gherardo Bisdomini. Questi incominciaron subito dal proeurare una suspension d'armi, indi trattando con ogni impegno ora con una ed ora coll'altra parte, finalmente conchiusero si rimettesse ogni e qualunque differenza nelli detti Comuni.

A questo effetto essendo convenuti in Camporbiano M. Benvenuto di Michele e M. Giovanni di Buonvicino Buonvicini per il Comune di Volterra, e M. Carlo di Ubaldo con Ranuccio della Torre per Sangimignano, alla presenza dei sopradetti Rossi e Bisdomini fecero tregua per venticinque anni, rimettendosi scambievolmente le ingiurie e danni, crassazioni ed uccisioni, promettendo di non farne in avvenire, alla pena di mille marche d'argento, e rimettendo ogni pretensione in mano dei predetti Comuni, per starsene alla loro decisione sotto pena di diecimila marche parimente d'argento. Concluso

ed accettato il compromesso dai Comuni mediatori, furono da ciascuno di essi deputati due arbitri, i quali dovessero decidere sopra le predette differenze. Da quello di Firenze furono eletti i già nominati Rossi e Bisdomini; da Lucca il cav. Bonavita Ferrari e M. Andrea di Parente; da Siena M. Tancredi di Tancredi e M. Giov. di Paganello, i quali tutti essendosi adunati nella chiesa di Castelfiorentino nel 23 agosto, ordinarono primieramente che dalle rispettive parti si liberassero tutti i prigionieri. Tre giorni dopo si ammessero gli ambasciatori e deputati delle parti belligeranti ad esporre le ragioni dei loro rappresentati; il che gli uni e gli altri fecero con tanto impegno e calore, sì che gli arbitri disperassero di poter conciliarli, specialmente riguardo ai confini.

Pretendevano i Volterrani mettere i loro al Crocicchio, alla Macchia della battaglia; al Romitorio vecchio, alla Vallicella, a Campotatti, al Botro di Pereta, a quel d'Acqua viva, alla Lecceta, all'Ulivello, al Botro delle Farnete fino alle querci dell'Apeto dove cominciano i confini di Colle. I Sangimignanesi all'incontro pretendevano la ròcca di Monte Voltraio col suo territorio fino al fiume Era che avrebbe dovuto servire di confine fra loro.

Lungamente ventilando gli arbitri quest'affare e non trovando via per escirne di comune soddisfazione, finalmente per tagliare in tronco ogni questione, il ventinove settembre lodarono: che si osservasse la tregua già fatta per venticinque anni con tutte le altre particolarità espresse nel contratto: che il paese del quale si disputavano i confini rimanesse nello stato in cui allora si trovava, fino a che gli arbitri e loro Comune non facessero altra dichiarazione: che frattanto non si potesse lavorare, nè dissodare da veruna delle parti alcun campo faciente parte dei luoghi controversi, ma solamente si lavorasse quello che era solito lavorarsi: che se alcuno di Sangimignano avesse campi in detto luogo, non possa essere costretto dalla città di Volterra

a pagare aggravi, nè fazione alcuna, e così all' incontro, alla pena dichiarata nel compromesso: non si possa fare dalle parti novità alcuna nè in pubblico nè in privato.

Così terminate ma non decise le questioni fra i due Comuni, terminava pure l'anno 1308, sul declinare del quale era subentrato nella potestaria di Volterra M. Giov. De Rossi, e creato Capitano M. Cione di M. Matteo d' Agubbio, ed erano sull'entrare del 309, tornati alle case loro i deputati mediatori per referire ai loro principali quanto avevano operato e quanto ancora restava indeciso. Ciò inteso, desiderando i detti Comuni di troncare dalla radice questa semenza di discordia, nuovi arbitri, che furono per il Comune di Firenze M. Ranieri di Forese e Puccio di Dello degli Scilinguati: per quello di Lucca M. Francesco di Brancardo, e Fratino di Ghirardetto da Chieti; per quello di Siena Niccolò di M. Bandino Bandini e Merigotto di Ranieri. Questi tutti trasferitisi a Casole e sentite ripetutamente le parti, sentenziarono il quattordici aprile che fra Sangimignanesi e Volterrani si facesse ferma, stabile e perpetua pace e condonazione di tutte le spese e danni: ordinarono che si murassero i termini ne' luoghi da essi descritti e designati, oltre i quali nessuna delle dette Comuni potesse pretendere di fare acquisti: che vicino ai confini sei cento braccia, non si potesse nè dall'una parte, nè dall'altra edificar torri, fortezze, forti castelli o ville murate, nè permettere che altre Comunità ve le facciano, senza la annuenza dei predetti mediatori, e quanto alle altre pretensioni assolverono le parti. Così fu stabilita la pace alla presenza di M. Ranieri vescovo di Cremona, e M. Betto conte di Certaldo ed altri.

Restava da soddisfare alle pretensioni di Ghino d' Ugolino da Certaldo, non solo per i guasti fatti gli ad Orcia, ma aneora perchè i soldati dei Volterrani avevano nuovamente predate alcune sue bestie a Gambassi. Per questi danni Ghino fortemente si

doleva presso la Signoria di Firenze, e questa faceva istanza, che com'era di giustizia, venisse reintegrato. Negando tuttavia i Volterrani, furono di nuovo concesse le rappresaglie. Non per questo le truppe al soldo dei Volterrani si ristavano dal fare alla peggio, non risparmiando l'istesso contado fiorentino, poichè portatisi in buon numero primieramente a Sensano, indi a Camporbiano che espugnarono e saccheggiarono, poi a Montignoso e la Striscia, dall'altra parte dei Cornocchi scorrevano sul Sangimignanese, coll'uccisione di molti Fiorentini che si trovavano abitare in quel distretto. Fu per tutto questo dalla Signoria di Firenze mandato un trombetta a notificare a quelle masnade, come colla forza dell'armi si sarebbe rifatta di questi danni. Non perciò desistevano e nè il Comune di Volterra poteva tenerle a freno, non avendole ancora soddisfatte delle paghe loro dovute. Onde il Comune di Firenze, dopo varie intimazioni e proteste, finalmente il dì quindici dicembre dichiarò che i Volterrani fossero incorsi nella pena di diecimila fiorini d'oro, dei quali furon poi graziati nel febbraio seguente, perchè avendo presi 600 fiorini in presto, soddisfecero con questo i soldati e disciolsero interamente l'esercito.

Le vicende di questo Monte non dovevano finire a questo punto. La sua importanza ripiglia valore in ragione dei potenti popoli che se ne disputavano il possesso.

Era, a motivo di Massa di maremma occupata proditoriamente dai Senesi, nata discordia fra questi e i Pisani, quali dopo varie quanto inutili doglianze, avendo chiamato sotto le bandiere le loro genti di arme, chiesero il passo ai Volterrani per condurle su quel di Siena ed aiutare nel medesimo tempo Batino degli Abati a sostenere la ribellione di Grosseto. I Volterrani non solo il passo, ma concessero di più che sul loro territorio s'ingaggiassero reclute a favor di Batino. Sdegnati per tal mancanza di ri-

guardi i Senesi, fecero lega cogli Aldobrandeschi di S. Fiora ed andarono ad offendere i Volterrani per la strada di Casole derubando e scorrazzando fino al Castello di Monte Voltraio al quale posero assedio. Non avevano i Volterrani, poco saviamente, creduto che i Senesi impegnati com'erano coi Pisani, avessero pure pensato a tentare quest'altra malagevole impresa; però colti così all'improvviso, e quasi affatto alla sprovvista, non ebbero forza nè ardire d'uscire in campagna contro un nemico che li avrebbe sconfitti prima che avessero avuto tempo di riunire le proprie genti. Per tutta risorsa, rinforzarono la guarnigione della Cittadella e procurarono fossero ben guardate le mura e le torri dei Borghi, nel mentre assoldavano quanta più gente potevano per mettere alla difesa dei castelli del contado. Intanto quei di Monte Voltraio mal provvisti di vettovaglie, nè sperando d'essere soccorsi, furono dopo pochi giorni costretti ad arrendersi, salva la roba e le persone, ai Senesi ed ai Conti di S. Fiora. Acquistato, quel fortissimo luogo, i Senesi vi lasciarono castellano Tommaso Tolomei con dugento soldati, ed essi col rimanente dell'esercito se ne vennero fino alle porte di Volterra, saccheggiando e guastando tutto sul loro cammino. Ma dalla Fortezza e dalle mura combattendoli, i Volterrani respinsero gli assalitori, i quali, dopo aver dato fuoco al borgo di S. Lazzerò, se ne ritornarono a Monte Voltraio e di lì a Casole ed a Siena, paghi d'aver castigato i Volterrani per i torti dei quali li addebitavano.

Distratti da gravissime cure, quale quella fra le altre d'assistere i Fiorentini d'uomini e di danari nella guerra di Lucca contro Mastino della Scala, non avevano di proposito potuto ancora occuparsi del ricupero di Monte Voltraio. L'anno seguente, 1336, finalmente sbrigatisi dalle più urgenti cure e molestie, si rivolsero tutti a quell'importantissimo affare. Era necessità frattanto riflettere che la ròcca

era caduta in mano di nemici troppo potenti, ai quali non avrebbero potuto colle proprie forze ritorla di mano. Pure era questo d'un interesse vitale, però fattisi animo, messero insieme quel maggior numero di soldati poterono e ne affidarono il comando a Piero Belforti, il quale di più assoldò del proprio dugento fanti tedeschi, di quelli che erano usciti di Lucca. Nondimeno tutto questo, tauto per la qualità del sito, quanto per esser la ròcca con tutto impegno guardata dal Tolomei, sentirono il bisogno d'essere soccorsi dalle città aniche. A quest'oggetto inviarono Giusto Riccobaldi e Tommaso Vantaggini a chiedere aiuto alla Signoria di Firenze, dalla quale non ottennero cosa alcuna, scusandosi d'esser troppo impegnata per proprio conto contro Mastino e gli Aretini, oltre di che non credeva di sua convenienza di romperla in questi frangenti ancora con i Senesi. Andati ai Pisani, questi pure se ne scusarono con dire che non avrebbero potuto pigliar brighe al di fuori, essendo anche troppo imbrogliati per le proprie discordie.

Non si perse per questo d'animo il Belforti, ma raggranellati quanti più potè dal contado, fece circuire di largo assedio Monte Voltraio. Avendo in seguito sentito come i Senesi venissero con grande apparato di guerra a soccorrerlo, e non trovandosi abbastanza forte da scontrarsi con essi in aperta campagna, si ritirò colle sue genti a Roncolla, asserragliandone per maggior sicurezza le strade, cosicchè i Senesi ebbero agio d'approvigionar la Terra e la ròcca dell'occorrente per sostenere un lungo assedio, col lasciarvi di presidio altri dugento soldati. Disperando oramai i Volterrani di poter ricuperare quel forte sito e nè per assedio, nè per forza d'armi, trovandosi dall'altra parte scarsi di denari e senza speranza di aiuti, si risolsero d'abbandonar quell'impresa e d'aspettar tutto dal tempo e dalle circostanze; così dopo quattro mesi d'inutili sacrifici, il Belforti ritornò in Volterra.

Ora avvenne che quello non aveva potuto lo studio e la forza, lo potè la fortuna quando meno era aspettata. Erano i Senesi fatti alteri per quella facile vittoria e disprezzando quei nuovi sudditi come gente dappoco, incominciarono a maltrattarli in modo che fossero costretti a sospirare l' antica dominazione dei Volterrani: di qui il desiderio di liberarsi da questi nuovi indiscreti padroni. Fecero però colla maggior segretezza intendere al cav. Pietro, che se venisse in una notte determinata con cencinquanta soldati dalla parte che guarda Ulignano, la Terra si sarebbe sollevata in suo favore, dando ad esso facilità d' acquistarla. La strada da tenersi era stata bene ideata, poichè il monte da quella parte che guarda il nord s'inalza in un cighione dirupato e boscoso impraticabile più ai difensori, che agl' inimici, così che questi, saliti su per le gole dell' Era fino alla radice del monte, laddove dal suo seno si spri-giona una ricca fontana d' acque perenni, erano sicuri di non poter' esser da quei della ròcca nè visti, ne' uditi. Così appunto successe, perchè il Belforti senza punto indugio quando fu giunta la sera fissata, radunati segretamente centottanta de' suoi, senza averne pur fatta parola, nè ai governatori e nè ai dieci di guerra, sulle prim' ore di notte con sommo silenzio si accostò a Monte Voltraio e costeggiatolo a randa a randa, si ridusse ad un tratto d' arco dalla Terra. Di che fece avvisati quelli di dentro che stavano sulle intese, sì che subito si levarono a rumore correndo la Terra, gridando viva il cav. Pietro, viva Volterra. Uscivano a questo rumore i Senesi dalla ròcca, credendo d' acquietare col bastone il tumultuare di quelli spregiati terrazzani, ma quando meno lo temevano si scontrarono cogli uomini d' arme del Belforti, dai quali furono dopo breve zuffa posti in disordine: l' istesso Tolomei, uscito fuori per soccorrere il castello, vi restò ucciso. Nello stesso fatto d' armi i Senesi di presidio furono morti o prigionieri, meno pochi che si salvarono colla fuga.

All' inaspettata conquista fecero gran festa i Volterrani, esaltando la prudenza e il valore di chi avea condotto a così bel fine l' impresa. Non mancò troppo ad affacciarsi l' invidia, che si affatica sempre a guastare le azioni le più gloriose. I dieci della guerra incominciarono a far qualche lamento, dapprima alla sordina, quindi più apertamente presso i governatori, dicendo che dal Belforti erano stati ingiuriati, quando senza loro saputa avea preso sopra di se tanta impresa, quale sebben riuscita per favor di fortuna, non cessava per questo d' esser temeraria, che qualora non si sarebbe dovuto tollerare che un cittadino agisse di proprio capriccio, specialmente in cose di tanto interesse per il pubblico: ch' era poi da temersi che i Senesi irritati mandassero nuovo e più numeroso esercito attorno le loro mura e messo a sacco il paese in modo che i cittadini non fossero più sicuri d' uscir fuori dalle porte: che se si lasciasse così ai militari la libertà d' operare a loro senno, la disciplina sarebbe venuta a mancare e l' interesse del pubblico sarebbe stato al libito d' ogni testa sventata: non mancare esempi nelle istorie che anche gli autori principali di successi di guerra riusciti a bene, fossero stati severamente puniti, se intrapresi senza il consenso dei duci supremi. Fecero molta impressione de' governanti queste severe doglianze, ed essi pure si fecero palesemente a biasimare l' operato del Belforti, facendo sentire ancora minacce di castigarlo per la sua temeraria condotta.

Questi rammarichi con gravissimo suo turbamento come giunsero alle orecchie del Cav. Ottaviano, fratello di Pietro, lo feco segretamente avvisato del pericolo che correva. Udito questo da colui che credeva con la sua azione d' essersi reso benemerito della patria, e fortemente indignato per la patente ingratitudine, la mattina seguente prese la signoria del Monte accordatagli con molta loro soddisfazione da quei del paese che se gli erano assai

affezionati per averli liberati dalla tirannia dei Senesi. La sera seguente avendo i governatori mandato i loro sindaci a pigliar possesso della Terra, non vi furono ricevuti. Ritornati a Volterra, riferirono al governo il successo della loro missione; dove chiamati a consiglio i dieci della guerra, fu considerata la gravezza del caso che avea l'aspetto d'una manifesta ribellione, meritevole però di castigo esemplare. Considerando dall'altra parte alla potenza della famiglia de' Belforti ed all'autorità della quale godevano presso il popolo, che si era sempre trovato bene sotto la loro protezione, quanto ancora per avere in un modo e tempo così insperato sollevata tutta la città dall'incubo della rocca voltraia, ne emergeva evidente l'inopportunità di por mano ad una risoluzione che ben si vedeva di difficile riuscita; più si considerava che il cav. Pietro, padrone d'una sì forte posizione, coi mezzi che possedeva avrebbe potuto mettere in pericolo lo stato e la libertà di tutto il Comune. Restando ondeggianti su quello avessero a fare, in questo solo convennero che col lasciare allignare questa pianta prepotente nella repubblica, si sarebbe posta la libertà in gran pericolo. In quest'ambage dovendo pure attenersi ad un partito, prescelsero, sì come meno azzardoso, quello della piacevolezza: fatto però chiamare il Cav. Ottaviano, con modi assai cortesi gli dimandarono come mai il di lui fratello non avesse obbedito ai loro mandati, negando anzi ad essi l'ingresso nella Terra. Rispose Ottaviano per le generali, credere che il fratello sarebbe stato sempre obbediente ai suoi superiori, ma che in fondo poi, de' fatti di lui non s'intrigava gran che. Udita così una risposta dalla quale era impossibile levar costrutto, fu deliberato di chiamare il Cav. Pietro a Volterra, per lo che facendogli scrivere, incominciavano dal ringraziarlo a nome di tutta la città della nobile azione da esso fatta in beneficio della patria, e sì del periglio e fatica cui aveva esposta la propria persona,

come della spesa cui generosamente si era sobbarcato: venisse alla città dov'era atteso per averne i meritati applausi. Pietro, essendo stato ragguagliato dal fratello di quanto si passava, rispose al magistrato esser uffizio d'ogni buon cittadino mettere per la patria a perigliare la roba e la vita, dolergli di non potere con la desiderata sollecitudine portarsi a ricevere i loro comandi, non solo per essere alquanto indisposto, ma ancora perchè non restando nella ròcca nè capitano, nè castellano, non si assicurava de' nemici e non fidava abbastanza nella fede dei terrazzani, che non si tentasse qualche novità, per cui si rischiasse un acquisto di cui tanto si mostrava gelosa la città, pregavali infine a condonare al suo male ed allo stato delle cose il suo ritardo, ma che quanto più presto avesse potuto non avrebbe mancato di rendersi alle loro richieste.

Conobbero, o crederono potere argomentare i governatori da questa risposta, che l'intenzione dei Belforti era di ritenere quella Terra e ròcca per loro sicurezza, onde consigliatisi di nuovo con i dieci, non volendo adunare il pieno Consiglio per non dare occasione di rumori e discordie civili, presero la risoluzione di mandare Michele Fei e Giovanni Giovannini, due de' dieci, a Monte Voltraio per tentare l'animo del cav. Pietro e per vedere quale fosse veramente la di lui intenzione. Furono accolti cortesemente, ma venuto al punto di consegnare il luogo in mano dei sindaci del Comune, messo alle strette, rispose: che era pronto a render la ròcca quando fosse rimborsato delle spese fatte in quell'acquisto, ed in ricompensa delle sue fatiche se gli sborsassero quattromila fiorini. Corrispondevano queste gravose condizioni ad un'espressa negativa, poichè avendo il pubblico fatte tante spese nelle guerre antecedenti, e nel concorrere al pagamento dei soldati della lega, si trovavano in grandissima penuria di denaro. Con questa risposta se ne tornarono i mandati verso la fine dell'anno molto mal soddisfatti dei Belforti.

Era il Comune di Volterra in grave strettezza di denaro, non solo per le cause di sopra espresse, ma anche per la compra fatta in quell'anno da M. Andrea di Conticino di Cacciaconte da Colle della parte della signoria che aveva in M. Castelli e cassero di detto luogo e di altri castelli, fortezze e ville poste in dette parti col mero e misto impero, e con la facoltà di farvi cavalieri insieme con la giurisdizione che aveva sopra dei suoi, e coll'obbligo che hanno questi ultimi di dargli dieci soldi per ciascheduno quando egli si facesse cavaliere, o che maritasse figliuole o desse moglie ai figli, o che fosse ritenuto in carcere: nella qual compra si intendessimo compresi tutti i patronati delle chiese, le ragioni sopra i beni di chi morisse senza eredi, sopra le paglie, foraggi ed erbe e nominatamente la metà di detto cassero con altre appartenenze, tutto per il prezzo di dieci mila lire volterrane, e ne fu fatto il contratto alla presenza di M. Giovanni di M. Barone Allegretti et altri.

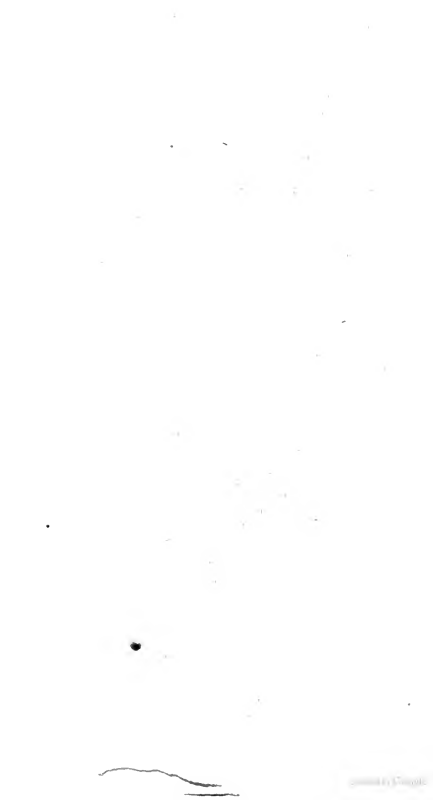
Ora venuto l'anno 1337, entrarono in seggio nuovi governatori, dei quali fu capo Gualtieri Allegretti fratello del vescovo Rinuccio, nemico scoperto de' Belforti, abbenchè fossero fra di loro stretti parenti; poichè Gualtieri e fratelli erano nati da una sorella del cav. Ottaviano e Pietro. Gualtieri adunque, pieno l'animo di mal talento, non solamente non volle che si desse nessuna somma a Pietro, ma gli fece intendere che se non rendeva la fortezza all'amichevole, si troverebbe costretto a renderla con la forza. Dispiacque questo brutto parlare ai Belforti, sì che si accesero più che mai gli odii e le gelosie fra quelle due potenti quanto ringhiose famiglie. Il cav. Pietro, sdegnato sopra d'ogni altro, scrisse con poca carità di patria al Comune di Firenze, che se volesse comprar da lui Monte Voltraio con la ròcca, gliel'avrebbe venduta. Non lasciarono i Fiorentini cascare la favorevol congiuntura di metter così un duro freno in bocca dei Volter-

rani. Non sapevano questi a qual partito appigliarsi: sarebbe stata follia lo sperare di poter ricuperare quel forte sito e levarlo colle armi di mano dei Fiorentini; ogni tentativo sarebbe stato non solo di impossibile riuscita, ma avrebbe posto a disperato sbaraglio lo stato della città. Onde per divenire ad un più savio espediente, i governatori insieme con quelli della guerra risolverono di mandare ambasciatori a Firenze, i quali esponessero alla Signoria di quella città: non sapere essi trovare la giustizia delle ragioni per le quali si fosse il Comune di Firenze indotto a comprare Monte Voltraio da un cittadino, il quale per se non aveva nessuna azione sopra quel luogo: ben sapere i Fiorentini che quella fortezza era di Volterra, poichè essi medesimi la avevano a lei aggiudicata, quando più volte si erano intromessi per aggiustare le differenze del Comune coi vescovi e con quei di Sangimignano: non sapere d' avere se in conto alcuno offeso il Comune di Firenze, averlo anzi spesso servito con discapito dei propri interessi, e di averlo sempre secondo la loro forza aiutato in tutte le imprese senza aver mai risentito dalle vittorie vantaggio o premio veruno: se essere stati sempre a parte dei pericoli, dei danni, delle perdite, mai degli acquisti: che ora poi in ricompensa di tutto con questa occupazione erano venuti a ferirli nella pupilla degli occhi... e però li pregavano a voler rimettere nella potestà del loro Comune quel luogo, senza del quale i Volterrani sarebbero stati sempre in continuo sospetto. Furono dei governanti fiorentini diversi i pareri; dopo lunghi dibattimenti fu alla fine risposto agli ambasciatori, che il Comune di Firenze li avrebbe restituito quel luogo con patto però che se ne demolissero le mura e che fosse di quivi tolta la corte ed il banco della giustizia, unendo quella giurisdizione con quella di Volterra, riducendo il castello ad uso di villa e pendici; che i Volterrani fossero obbligati mandare cinquanta cavalieri e cento fanti in loro aiuto all' as-

sedio di Lucca, e che in cinque anni dovessero rimborsarli di quanto avevano speso. Riferita questa risposta, i Volterrani accettarono il partito, considerando che a loro pure giovava che si smantellasse quel ricovero, per conto del quale avevano dovuto sostenere tante guerre, senz' altro frutto che quello d' una perpetua molestia.

FINE DEL LIBRO PRIMO

NOTE



(1) La contessa Matilde ebbe per Volterra speciale predilezione. Giovinetta di quattordici anni vi fu condotta dalla di lei madre contessa Beatrice per sedare alcune turbolenze insorte fra i cittadini, e fu ricevuta alla pieve di S. Andrea. Subito s'interessò per questa città e ne scrisse al proprio padre, onde pregarlo a volere interporre la sua autorità per pacificare le parti, senza ricorrere all'intervento delle armi. Il Papa Niccolò II., alle di lei sollecitazioni ed a quelle del padre, vi giunse non molto dopo per travagliare con la medesima a ricomporre la quiete fra i Volterrani. Dodici anni dopo, cioè nel 1074, la predetta Contessa vi ritornò, ed avendo comprate molte case ampliò il suo palazzo posto alla predetta pieve fuori di porta a Marculi. Vi si ritirò ancora dieci anni dopo per mettersi al sicuro dall'imperatore Enrico, che ritornava dalla espugnazione di Roma. In detto suo palazzo rendeva ragione o da se, o per mezzo de' suoi vicarj. Nel 1094 vi ricevè il Papa Urbano secondo. Abbiamo nell'Archivio vescovile un placito riportato dall'Ammirato (de' Vesc. di Volt.) col quale questa principessa diede al vescovo Guido la giurisdizione di tre pievi, poste ora nel contado di Siena, che comincia: *Dux et Marchionissa intus casa, quæ est juxta Clastrum plebis S. Andreæ in burgo de Marculi ad causas audiendas et legitime finiendas etc.* Finalmente nel 13 maggio 1114 sentendosi vicina a morire, dichiarò pubblicamente nella chiesa di Santa Maria a Firenze, alla presenza del Vescovo di Volterra e dei Consiglieri di detta città, che il Vescovo e vescovado erano sotto la sua protezione, che a questo per rimedio dell'anima sua faceva solenne donazione di tutti i beni, entrate, castelli, giurisdizioni ec. che si trovasse avere in qualunque luogo di quella diocesi.

(2) La prima invasione straniera che giungesse a prendere stanza in Italia fu quella de' Longobardi. Le delizie di questa contrada magnificate alle loro

orecchie li invogliarono d'entrarne a parte, sembrando loro di troppo preferibile alla Pannonia che allora abitavano. Si partirono pertanto con animo di stabilirvisi, seco conducendo e moglie e figli e bestiami, e quanto di mobile avevano al mondo (a). Tutta questa turba che s'ingrossava aneora per via, volgeva senza rammarico le spalle alle ingrate nordiche spiagge in cerca di queste terre felici. Italia! Italia! era il grido delle donne, dei fanciulli e dei barbuti guerrieri. Erano condotti da Alboino giovane valoroso ed ardito. Con questa innumerevole moltitudine si gettò prima sulla Venezia, che con poco contrasto occupò, e di là a gran parte d'Italia, di cui assunse il titolo di re. L'impero de' Longobardi, passati i primi disturbi inseparabili da una conquista a mano armata, si fece ben presto inite. Questi popoli si studiarono piuttosto di farsi eglino stessi italiani, che di far dimenticare a questi la propria nazionalità. Parte pagani, parte ariani in principio, si piegarono al cattolicesimo, entrarono nell'ordine del clero, si ammaestrano nell'agricoltura, amano mischiare il loro sangue coi matrimoni. Così introducono nei costumi italiani lealtà, franchezza e maschiovigore, e ne hanno in ricambio cultura, dolcezza, amore per l'ordine civile, qualità che subentrano ad ammansire la loro salvatichezza. Sotto il governo longobardo ciascun suddito indistintamente ebbe il vantaggio di poter vivere secondo le leggi della propria nazione, o d'assoggettarsi a quelle dei dominanti se meglio loro talentava. Un giudice di prima istanza doveva nello spazio di quattro giorni terminare ogni causa, e in seconda non più di sei (b). Un loro re, Rachi, vestì in ultimo l'abito di S. Benedetto nel monastero di Monte Cassino, rinunciando il regno a suo fratello.

Astolfo re de' Longobardi, quello
A cui cedè il fratei monaco il regno.

- (a) Denina Lib. 7.
(b) Denina Lib.

Fu un longobardo quell' Alchi Castaldione di Volterra al tempo del re Cuniberto, che verso il settimo secolo fece edificare la celebrata basilica di S. Giusto, assorbita dalla voragine che chiamano le Balze. L' iscrizione commemorativa di questo grandioso dono fatto al culto cristiano si vede ora nel coro della moderna chiesa dedicata al medesimo Santo, ed è la seguente. . . . *ore sci Iusti Alchis ill. Gastaldius fieri jussit tempore domini Cunincpertii regi Gaudentiano episcopo a . . .*

Sotto re Desiderio il regno prosperoso e temuto si era esteso a gran parte d' Italia; di qui le gelosie di dominio per parte dei pontefici. Stefano III. chiamò per ben due volte alla distruzione di sì fiorente stato Pipino di Francia, prima con una lettera scritta, si diceva, da S. Pietro, che per la sua singolarità ci piace di riportare... a voi Pipino, Carlo... l' Apostolo raccomanda caldamente a' suoi figli adottivi re de' Franchi la città di Roma, e papa Stefano... promettendo loro in premio la gloria del Paradiso... (a). Questa lettera, dice il Fleury, probabilmente Pipino non l' avrà creduta scesa dal cielo, sì come si spacciava, ma l' avrà creduta la più parte del popolo franco.

A Stefano successo nel papato Adriano, questi chiamò in Italia Carlo Magno, che vinto e condotto prigione Desiderio, (b) assunse il titolo di re dei Longobardi. Volterra fece parte del suo dominio, e fu fra le prime a riconoscerlo, come apparisce singolarmente da una membrana che si conserva nell' archivio del Comune citata dal Cecina, (c) scritta nel primo anno del regno di Carlo Magno.

Verso il 900 un altro ben più terribil flagello, l' invasione degli Ungari, afflisce la Toscana e rovinò in gran parte Volterra. Erano questi i Magiari, tribù nomade dell' Asia, dalla Tartaria alle paludi del Tanai,

(a) Codex carolinus Epist. 3 ap. Fleury.

(b) An. 774.

(c) Notiz. ist. pag. 6.

che gli Alemanni chiamavano Unni, o Ungri, come tutti i popoli selvaggi che venivano dall' Oriente. Passavano la loro vita a cavallo, piombavano inattesi sui villaggi e su le città, predavano, uccidevano, ardevano e fuggivano. Berengario fu ad incontrarli con le forze di Toscana e li battè in più scontri. Avendoli in ultimo stretti alla Brenta, allora per le strabocchevoli piogge inguadabile, scesero a patti, che non furono attesi da Berengario che voleva colla total loro distruzione accrescere la propria fama, ma fatti dalla necessità coraggiosi, vennero a disperata contesa. Gl' Italiani vi furono sconfitti, ventimila di loro restarono sul campo. Fu allora che gl' Italiani, colti dallo spavento si diedero a ricinger di mura le loro città e castelli (a).

Ora eccoci ai Sassoni: la colluvie tedesca incomincia l' inondazione d' Italia. Ottone di Sassonia aveva già dato prove d' esser cupido di regnar sull' Italia, allora divisa fra deboli e discordi monarchi. Si voleva un' occasione e la venne. Reggeva a quei tempi il marchese Alberigo la Repubblica di Roma senza che i papi Stefano VIII., Martino e Agabito II. esercitassero alcuna autorità temporale. Sentendosi preso dal mal di morte, si fece portare nella Basilica Vaticana, dove ricevè dagli Ottimati giuramento che alla prima vacanza della sede pontificia, avrebbero eletto papa suo figlio Ottaviano. Infatti nel 956 Ottaviano fu eletto ancor fanciullo, e prese il nome di Giovanni XII. (b). Ed ecco sulla medesima testa riuniti i due poteri, ed ingenerata l' ambizione di estendere il dominio oltre i confini di Roma. Bisognava sbarazzarsi di Berengario che godeva del titolo di re d' Italia (c). Eguali, o presso a poco eguali motivi aveva Gualberto arcivescovo di Milano per desiderare principi forestieri, purchè lontani. Mandarono perciò ambedue ambasciatori ad Ottone per

(a) Muratori antiquit. Ital. medii aevi.

(b) La Farina Tomo III.

(c) Denina Lib. 9.

impegnarlo a venire in Italia: sarebbe insignito della doppia corona di re e d' imperatore. Tratto da questi allettamenti, scese Ottone con gran seguito d' armati in Italia. Non era stato men sollecito Berengario a scongiurare la tempesta: aveva mandato suo figlio Adalberto con sessanta mila uomini alle chiuse dell' Adige, e si stava per disputare questo difficil passo colle armi, quando i conti ed altri feudatari, perpetua piaga del regno, abbandonarono con inaudita viltà e fellonia il giovane Adalberto. Così Ottone, senza pure sguainare la spada, entrò trionfante in Pavia. Ed eccolo a Roma, dove nel due febbraio 962 ricevè dal fanciullo Pontefice la corona imperiale, come già aveva ricevuta in Milano quella di re per mano dell' arcivescovo Gualberto. Tutto lieto e fastoso ripigliava la via d' Alemagna, ed eccolo a Lucca, a Volterra, (a) e qui arricchisce quel vescovo Pietro di titoli e di dominii, della giurisdizione temporale sopra Volterra, ed incoraggia l' inalzamento delle nuove mura.

Due anni più tardi ritorna con numeroso esercito a Roma, dove in odio del giogo straniero, che si pensava di scuotere, scacciato Leone VIII. nemico del partito italico, avevano eletto in sua vece Benedetto, già cardinale diacono. Ottone rimette il primo in seggio e conduce Benedetto prigioniero in Alemagna. Alla nuova vacanza del pontificato manda deputati a Roma per far sì che venga eletto Giovanni che fu XIII, vescovo di Narni, noto per la sua avversione al dominio dei principi italiani.

Roma, essendo stata in gran parte messa a ferro e fuoco, avea in quest' incontro provata la dura sferza degli Alemanni, ma questi sperimentarono ben presto la vindice influenza dell' aria nemica. L' esercito andò quasi distrutto da spaventevol moria. Ottone, probabilmente poco lieto, ripresa la via della To-

(a) Il Muratori, *Antiquit. ital.* riporta un diploma del 962. Actum Lucie per quello riguarda ai fatti di Volterra, il Maffei seguito dal Cecina e dal Giacchi ed altri scritti inediti volterrani.

scana, tornò per la seconda volta a Volterra, e fu allora che egli ad istanza dell' arcidiacono d' Amburgo, del vescovo di Metz e di altri prelati oltramontani del suo seguito, fece estrarre dalle catacombe de' martiri nelle grotte di S. Giusto molte reliquie e corpi santi, quali, tornato in Germania, donò a diverse chiese, e particolarmente a quella di Magdeburgo.

Il pontefice Giovanni, ch' è già stato fatto conoscere di partito avverso alle tendenze italiane, aveva preso a perseguitare i Romani; fatto perciò segno dell' odio universale, venne finalmente cacciato di Roma. E siccome il malcontento contro la signoria straniera prendeva piede in Italia, Ottone per la terza volta passa l' Alpi. Incontrato per via da vari Conti, fra i quali dal vescovo di Piacenza, solleciti di prestargli ossequio, li fa tutti arrestare e li manda prigionieri in Germania. Frattanto i Romani a ragione sbigottiti, richiamano papa Giovanni, aprono all' adirato tedesco le porte, ed accorrono solleciti e dimessi sul suo passaggio con ramoscelli d' olivo in mano. Ottone inesorabile fa morir sulle forche tredici fra consoli, tribuni ed altri principali cittadini: il prefetto, posto nudo sopra un asino, vien frustato dai manigoldi per le vie di Roma. (a)

Fatte queste con altre molte sevizie a carico de' Romani, Ottone ripiglia la via del nord per la Toscana e per la terza volta torna a Volterra. Contempla questa posizione ben munita dalla natura, e forse gli balena nell' animo di potervi trovare asilo sicuro, qualora gl' Italiani si sveglino un dì o l' altro al grido: fuori gli Stranieri. Volendosi però conciliare l' affetto dei cittadini, mostrò desio che a Volterra si sostituisse per lo avanti il nome d' Ottonia (b)

(a) Giunta al Baronio. Vita de' Papi.

(b) Nella commemorazione dei Santi volterrani nella cattedrale si canta al Vespro la seguente antifona: *Othoniae civibus esto placabilis, Deus fortis per intercessionem Lini, Iusti, Clementis, Victoris et Octaviani.*

che dal buon senso del popolo non si lasciò allignare, e donò alla chiesa volterrana *la più cara cosa che avesse*, e questa fu parte del braccio di S. Vito martire, suo particolare avvocato, il quale si conserva ancora fra le più preziose reliquie della Cattedrale. (a) Questo Santo martire, segue il Cronista, fu ucciso nella persecuzione di Diocleziano l'anno 203 di n. s. e sepolto il suo corpo alle rive del Silaro nella Basilicata: fu poi trasportato a Roma, donde l'anno 353 passò in Francia nell'occasione, che avendo Pipino alle preci di papa Stefano vinto Astolfo re de' Longobardi e restituito l'esarcato di Ravenna alla chiesa, mandò a Roma con tal gradito annunzio l'ab. Gulrado, al quale in ricompensa di tanto beneficio fu dato in dono dal medesimo papa il corpo di S. Vito. A incominciare da quell'epoca il regno di Francia prosperò a tal segno, che i suoi re non solo alla Germania, all'Italia e all'Impero romano, ma a gran parte dell'Europa estesero il loro dominio. L'anno 836 le reliquie di S. Vito furono trasportate in Sassonia e con esse la grandezza dei re di Francia: gli stati e l'impero fecero passaggio nei Sassoni, e S. Vito fu dichiarato protettore di quel regno e poi particolare avvocato d'Ottone.

Ottone primo, che fu detto anche il grande, morì in Germania nel 972. Ottone secondo suo figlio, insozzato nelle dissolutezze, poltriva nella sua capitale; ma da queste lo scossero finalmente le novità occorse nel regno per opera degli imperatori d'oriente Basilio e Costantino. Per mezzo dei loro capitani, e coll'aiuto dei Saracini avevano questi l'anno 980 occupati molti luoghi della Calabria e della Puglia. Il secondo Ottone però si vide costretto correre alla riscossa dei luoghi perduti. Venne infatti nel 981 e fu incontrato a Roncaglia dagli ambasciatori dei Volterrani e del vescovo Pietro. Di lì,

(a) Suol'essere esposto sull'altare della Natività della B. V. nei giorni solenni.

seguitando il suo viaggio verso Roma, fu ricevuto in Volterra dal Vescovo predetto con ogni possibile magnificenza. Ottone non imitò in quest' occasione le vestigia del padre, poichè con tutto rigore volle che gli fosse pagato il solito tributo e che a suo piacimento fosse sovvenuto l' esercito. Pretese ancora buon numero di giovani che assoldò per la guerra di Calabria dove furon fatti poi passare nello anno seguente. Pochi ne ritornarono, per essere la maggior parte stata tagliata a pezzi dai Saracini e dai Greci. Fu per questo poco amato in Volterra, e tanto più perchè essendo stato rotto il suo esercito, vi mandò a levar nuove cerne Tedicio figlio d' Ildebrando, il quale volendo adempiti indiscretamente gli ordini ricevuti, arruolò a forza i sudditi del Vescovo e del Capitolo. Ora essendosi per questi atti violenti dolsuto l' arcidiacono Grandullo, per acquietarlo confermò a nome dell' Imperatore al medesimo ed a M. Catulo canonico, rappresentanti il Capitolo, per l' avvenire tutte le esenzioni che fino a quel tempo aveva goduto, ricevendolo sotto la protezione imperiale e liberandolo da ogni debito. Nel medesimo tempo creò conte Pietro da Farnese, da cui i Farnesi discendono. Ottone intanto, morto Benedetto VII, era passato a Roma per far prevalere l' elezione di Pietro vescovo di Pavia, che fu Giovanni XIV. Quivi infermatosi, morì nella breve età d' anni ventotto.

Da dodici anni Ottone III. successo al fratello, se ne stava occupato nelle cose di Germania. In questo abbastanza lungo spazio di tempo l' Italia avrebbe potuto respirare, organizzarsi forte e compatta e liberarsi dai barbari, ma non seppe profittare della circostanza. Le forze della nazione si disperdevano in civili e spesso sanguinose discordie, o se pure si facevano quà e là dei generosi tentativi per rivendicarsi in libertà, erano queste piuttosto temerarie sommosse limitate ad una o ad altra città, sempre perciò facilmente represse. Non avevano an-

cora imparato a stringere quelle potenti leghe, che seppero in appresso frenare il corso de' più arditi conquistatori.

Roma aveva dato bene il segnale. Riscossa da Crescenzo, giovane entusiasta della gloria romana, aveva affidato a lui la repubblica creandolo console, e perchè questa preminenza veniva osteggiata dal pontefice Giovanni, o sì per altra rottura nata fra loro, Crescenzo operò in modo che fosse cacciato di Roma. In questo tempo erano nati pure in Volterra gravi disordini a cagione di fiere inimicizie nate fra i magnati delle diverse nazioni che vi si erano stabiliti. Quelli d'origine longobarda, unitisi con i Francesi come dei primi domiciliati, mossero querele ai Tedeschi, ossia Sassoni, finchè venuti a serii subbugli, insanguinarono le vie della città. Dopo varie vicende prevalse il partito d' un tale Ebruardo, quale col titolo di marchese occupò a forza la tirannide di Volterra, che tenne fino al 995. Essendo morto in quest' anno, lasciò tre figli sotto la tutela della contessa Matruda sua moglie.

Papa Giovanni, rifugiato in Toscana, aveva incominciato a sollecitare il terzo Ottone affinchè passasse a disperdere la fazione romana. Dietro le reiterate istanze l' Imperatore venne in Italia, celebrò la Pasqua del 996 a Pavia e di là passò a Ravenna. La contessa, che pei figli continuava a reggere la Signoria di Volterra, come conobbe l' arrivo d' Ottone, temendo del suo risentimento, venne ad un pacifico concordato col vescovo Pietro, al quale restituit il governo e dominio della città. Questi si condusse dipoi ad inchinare l' Imperatore a Ravenna, dove essendo pervenuta la nuova della morte di Giovanni, ch' era stato di già richiamato in Roma, vi mandò subito Brunone suo parente, giovane di anni e di senno e lo fece accettare per pontefice. L' Imperatore seguito dal Vescovo di Volterra passò a Roma dove, alzato tribunale, condannò Crescenzo, che si era di già posto in salvo, all' esilio per aver

difesa la solita pretesa de' Romani, la divisione del potere temporale.

Lasciata Roma per la terza volta, si fermò a render ragione a Roncaglia, da dove volgendo l'animo alle cose di Volterra, e volendo por fine alle discordie che l'agitavano, pose la città e contado sotto il governo del marchese Ugo figliuolo d'Umberto, dichiarandolo suo vicario generale in Toscana. Questi poi nell'assumere il dominio di Volterra, ricevè il giuramento d'obbedienza e fedeltà da' Volterrani il dì 8 Agosto 996. In quest'atto di sudditanza si leggono ventidue Conti di diverse famiglie conosciute e molti altri dei quali non si può congetturare il nome. Ugo, o Ugone, datosi all'ascetismo, fondò varie chiese e sette abbazie, ed in Volterra fece restaurare la pieve di S. Andrea a Fonte Marcoli, ed il palazzo a quella contiguo, tenuto un tempo dai Marchesi Toscani e dipoi goduto dai Conti Lambardi, dai quali fu a lui liberamente ceduto. A questi Lambardi, e precisamente a Guiscardo, si deve l'edificazione di castel Guiscardo, detto poi la Sassetta.

Ottone dopo breve soggiorno aveva lasciato la Italia. Non prima i Romani sentirono l'oppressore al di là delle Alpi, in odio del giogo straniero, dichiararono irrita l'elezione di Gregorio V. imposto forzatamente dall'autorità imperiale, proclamarono la repubblica ed inalzarono al pontificato Giovanni Filagato arcivescovo di Piacenza. Ma nel finire del 998 l'Imperatore era nuovamente a Roma. Giovanni travestito tenta salvarsi: scoperto, è dato in mano d'Ottone, che gli fa strappare gli occhi, mozzare gli orecchi e il naso. Alle grida di queste inumanità un venerabile nonagenario, l'Ab. S. Nilo, uscito dal suo ritiro, si strascina ai piedi dell'Imperatore, supplicando grazia per l'infelice, ma rimase inflessibile e volle vendetta compita, anzi unendo al vitupero lo scherno, fatto porre l'arcivescovo a cavalcioni a rovescio d'un asino, colla coda in mano

per guida, lo fece girar per Roma, ludibrio del popolaccio. (a)

Crescenzo che con sufficienti forze si era ritirato al sicuro nella Mole Adriana, preso al laccio dall' invito e salvacondotto dell' istesso Ottone, uscito fuori, vien preso e con dodici compagni decapitato. *Quæ res maximam clarissimo Othonis nomine, perfidiæ notam incussit.* (b)

Qui finisce per noi l' istoria dei tanto magnificati Sassoni Imperatori. Noi accennammo di volo le principali loro gesta fin dove si crederono necessarie a rendere intelligibile quanto accadeva, o quanto è stato narrato della nostra città. Dall' insieme però anche di questo poco traspare che le ricche dotazioni alle chiese, lo arricchire di titoli e di dominio i mitrati, non erano che arti di regno. Col creare conti e principi i vescovi, non si voleva fare atto di reverenza alla religione: coll' affidar loro la supremazia delle città, prima di tutto si volevano affezionare questi nuovi titolati all' impero, nel tempo medesimo si deprimevano i magnati laici, che lo avevano più volte messo a repentaglio. L' autorità de' Vescovi non era trasmissibile agli eredi: abbiamo poi visto quanto facile si fosse al potere di farla passare in un coi dominii affidati sulla testa di persone benaffette. Con questi mezzi, e sì con pomposi atti di pietà si mentiva la religione, per cui sotto il velame della più fina ipocrisia s' imponeva al popolo, sempre amante del superstizioso, e si giungeva a far dimenticare, o meglio a fare che si passasse sopra agli atti tirannici e crudeli di cui si macchiavano.

Più fresca nel popolo è la memoria dei Saraceni e molte tradizioni rammentano tuttavia il loro soggiorno in Volterra. Se ne impadronirono nel 938, ma vi si trattennero ben poco, attesochè disfatta la loro flotta dai Genovesi nelle acque volterrane, quelli che

(a) Acta S. Nili apud Baron. Anno 996.

(b) Sigon: De regno ital. Lib. 7.

si trovavano in Volterra ne furon subito cacciati, e sembra potersi argomentare che non l' avessero notabilmente maltrattata, poichè ottennero di esser trasportati in Corsica, ove gli altri si erano refugiatì. Scrivono poi che l' Almirante con alcuni del suo seguito chiese di rimanere in Volterra, ove si battezzò ed accasatosi ebbero da lui origine alcune nobili famiglie, fra le quali i Gabbretani e quella de' Saladini, poi conti d' Agnano, che nel 1173 diede a Volterra il s. vescovo Ugone.

Ora per questi ed altri stranieri stabiliti in questa città, secondo la varia provenienza delle famiglie, ciascuna volle conservare quelle leggi che in origine gli erano proprie, così che nella scelta dei quattro Consoli per il governo della città, se ne eleggeva uno per la legge romana, uno per la legge longobarda, uno per la legge salica ed uno per la legge sassone, finchè l' imperator Lotario per toglier la confusione, prescrisse che tutti i sudditi dell' impero riconoscessero le leggi romane. Fra le famiglie di origine longobarda si contavano in Volterra i Lombardi conti di Montebono e Castelnuovo, gli Usimbardi, e i Conti di Santa Croce, poi Nobili di Querceto. Da quelle d' origine sassone venute con Otton il grande erano derivati i Belforti; da Buoso i Buonaguidi, poi signori di Miemo, da Tebaldo i Buonparenti, da Ardingo gli Ardinghelli: Ranieri fu stipite de' Buonvicini, Emigretto dei Minucci e Ingiramo degl' Inghirami.

In ultimo, perchè non si creda che tutto il male ci sia avvenuto dai barbari, ricorderemo come nel 1120 i Genovesi dopo aver vinto i Pisani per mare, volendo vendicarsi dei Volterrani che li avevano soccorsi, danneggiarono il loro contado e presero ancora Volterra, dove fecero poca stanza, perchè quei cittadini soccorsi a loro posta dai Pisani, ben presto li discacciarono.

(3) Dell' origine di questa famiglia ecco quanto mi è occorso raccogliere. I Volterrani per affezio-

narsi gli uomini dei molti castelli su i quali avevano acquistata giurisdizione, praticarono di ascriverne i più distinti alla cittadinanza. Nel 1223 fu fra gli ascritti Incontro di Vitale di Messer Giovanni Incontri delle Pomarance: In un libricciattolo a penna intitolato *Ficretti delle istorie di Poggibonsi fino al 1270* si legge. « Fra le famiglie disinte che andarono a popolar quella Terra, trovasi quella della casa di Contrano, oggi Incontri di Volterra: portavano uno scudo azzurro con una sbarra d'oro e due leoni, uno di sotto e uno di sopra alla sbarra. » Nel 1249 gli Incontri erano signori d'Acquaviva ed in questa qualità Guardetto di Buonincontro prestò il giuramento di sottoposizione ed obbedienza per gli uomini di quel castello al Commissario di Volterra. Nel 1267 furono scritti al libro rosso, nel quale si scrivevano i cittadini bassi o popolani, dai quali se ne estraevano cinque ogni sei mesi per il supremo Magistrato degli Anziani.

(4) Essendo l'imperatore Enrico nel 1053 al Concilio di Firenze, il Comune di Volterra per mezzo del suo ambasciatore Leobaldo da Montignoso, acquistò dal medesimo Sovana, Palajolo e varie altre castella per il prezzo di 900 marche d'argento, (a) alla quale ingente spesa per sopperire vendè ai Pisani la giurisdizione che aveva in Livorno. Si può per altro dai fatti che sto per narrare arguire, che continuasse ancora per molti anni a posseder quello scalo, anzi a tenere in quelle acque alcuni legni da guerra.

Allorchè nel 1096 la tromba guerriera chiamava l'Occidente sotto la bandiera della Croce alla conquista di Terra Santa, i Volterrani non furono gli ultimi fra i popoli d'Italia a concorrere a quella gloriosa impresa. Una grossa squadra dei medesimi fregiatasi il petto del prezioso segno della redenzione, si cinse la spada ed avendo creato suo con-

(a) La marca d'argento valeva cinque fiorini d'oro e soli fino a s. l.

dottiero Alberto de' Buonparenti, si apparecchiò a partire. A tal' uopo nel 27 febbrajo 1097 i Volterrani fissarono con Ruberto di Piero Gaetano sindaco del Comune di Pisa, di pigliare a nolo dal Comune medesimo due grosse navi, per passar su quelle in Levante. Fu però stabilito che pagherebbero lire 50 al mese per ciascuna nave, con espressa dichiarazione che se i detti legni fossero presi dall' inimico o perduti per fortuna di mare, non avessero i Volterrani obbligo di sorta per la refezione del danno di quella perdita, fuori di questo caso dovessero dentro un anno riconsegnarli ai proprietari nel Porto pisano o sivvero in Livorno alla pena della valuta. I nostri crocesignati pervennero in Asia appunto in tempo che i cristiani sotto la condotta degli eroi celebrati dal Tasso avevano conquistato Nicea. Migliaia di cadaveri erano tuttora giacenti per la campagna, cristiani e turchi alla rinfusa: il terribile Sultano si ritirava come leone ferito cogli avanzi del suo esercito. I Volterrani si trattennero finchè i patti stipulati coi Pisani gliel' consentivano al campo dei Crociati e si trovarono alla presa di Tiro e di altre piazze forti ritolte in quell' anno agl' infedeli. Nel seguente, Gerusalemme fu, come ognun sa, conquistata ed inalzato al trono della medesima il celebre Goffredo di Buglione. Dopo la di lui morte essendogli successo Baldovino conte d' Edessa, quel regno che aveva costato tanto sangue cristiano stava per essergli strappato di mano, combattuto dai Turchi e molestato dai Greci, avidi ed al Cristo meno dei Turchi stessi devoti. Svegliati al racconto delle sventure dei cristiani d' Oriente, i Volterrani presero di nuovo la croce. Avevano questa volta due galere in proprio a Livorno, perciò avendole bene armate ed equipaggiate mossero su quelle, condotte da Guido de' Buonaguidi. E poichè quaranta dei Pisani salpavano per la Palestina, vi si accompagnarono per maggior sicurezza e per la pratica di quei mari, che superiormente questi ultimi possedevano. In que-

sta impresa i Volterrani combatterono e sparsero il loro sangue sotto le mura di Gerusalemme ed ebbero la gloria di aver contribuito a liberar dall'assedio la città santa. Dopo questa vittoria le navi tornarono di conserva nel Porto pisano, dove quelle de' Volterrani venivano sotto varii pretesti trattenute, e fu loro necessario ricorrere all'intervento ed autorità della contessa Matilde perchè fossero restituite. Lo furono di fatti il dì 16 di dicembre, ma spogliate delle fatte prede, che ricchissime le riportavano ed ancora d'ogni armamento, con tanto dispendio dai Volterrani apprestato.

Altra riprova che il Comune di Volterra continuò ad aver giurisdizione e presidio in Livorno ancora per molti anni, si è che nel 1114 i Pisani chiamandosi malcontenti dei Volterrani ai quali avevano dato aiuto per liberarsi da un' irruzione tedesca, come altrove racconteremo (*ved. N. 9 nelle note*) sorpresero Livorno e li cacciarono a viva forza da quell'importante posto marittimo, al quale da tanto tempo miravano, perchè quantunque di poca importanza allora, capivano che un dì o l'altro avrebbe potuto fare ombra al loro porto vicino.

(5) Per chi fosse affatto digiuno su quanto riguarda i diritti vantati dai Vescovi e le vicende della signoria dai medesimi esercitata sopra Volterra, toccheremo di volo i fatti seguenti. Volterra dopo la cacciata dei Longobardi dall'Italia fu da Lodovico figlio e successore di Carlo Magno dichiarata città imperiale e posta però sotto la dipendenza dei Marchesi loro vicarj generali in Toscana, spesso sotto quella dei Vescovi che si procuravano quest'ultimo titolo. Ciò appunto accadde al tempo del primo Ottone, il quale avendo creato il Vescovo principe dell'impero e suo vicario, gli conferì conseguentemente la giurisdizione temporale sopra Volterra. La giustizia per altro doveva essere dal medesimo amministrata coll'intervento ed assistenza di quattro consiglieri, due dei quali cavati dal ceto dei nobili,

eleggibili dal Consiglio generale e due da quello dei giurisperiti, da eleggersi dal Vescovo. Ora i diritti che si arrogavano gl' Imperatori in Italia erano piuttosto presunti che veri, per la ragione che sebbene vi facessero di tempo in tempo delle scorrerie alla testa di numerose orde di barbari, ed occupassero città e province, essend' poi inabili a sostenervisi, erano costretti a rilasciarle a qualche Conte od altro titolato, da cui esigevano giuramento di fedeltà. Rivalicavano indi, spesso fuggendo, le italiane barriere null'altro conservando d'Italia che le rapite ricchezze e la memoria o la vergogna d'una signoria passeggera. Nasceva da questo che la signoria dei Vescovi poteva esser sempre contestata, ed in ogni caso si sarebbero dovuti tener per decaduti tutte volte che i medesimi non rivestissero la qualità di vicarj imperiali. Ma il comando è cosa troppo ghiotta ed una volta afferratolo, non sapevano più piegarsi a dispogliarsene. Di qui le mostruose discordie fra i Volterrani ed i loro spirituali pastori, che più spesso in luogo del lituo impugnata la spada, si venivano necessariamente a sobbarcare alle vicende d'una guerra intestina, nella quale la persona del Vescovo non era sempre rispettata. Si refugiava allora agli altari e di là gridando al sacrilegio, si faceva forte colle scomuniche, armi che troppo spesso lanciate, divenivano in fine di poco o niun valore.

Pare che assai per tempo incominciassero in Volterra le gelosie suscitate dalle improntitudini di invadere l'altrui, poichè si trova che nel 981 il vescovo Pietro quarto capitanando un buon nerbo di armati, tolse violentemente il castello di Gambassi ed il poggio di Gabbianola ai conti Currado e Rinaldo di Landolfo. Il veder poi un uomo rivestito d'una missione di pace spogliare a mano armata i più deboli degli aviti possessi, ci fa ragionevolmente argomentare che le di lui avere voglie non si arrestassero là dove più facile si appresentava la preda. Se non che nell'anno seguente i Volterrani ri-

corsero all'imperatore Ottone terzo accusando il Vescovo d' usurpata tirannide e d' essersi, per impinguare il proprio erario, appropriati e venduti i beni del Comune e segnatamente la contrada detta Cascina dentro le mura vecchie, Ripalta, Monteprimo, Montesecondo, Monteterzo e Valle. Accolse l' Imperatore questi richiami, ma ordinò ai consoli di Volterra di condursi a Roma per esporre avanti l' imperatrice Teofania le loro ragioni. Non so a quale esito riuscissero queste pratiche, ma nel 997 il medesimo Ottone di ritorno da Roma, ov' era accorso per rimettere sul seggio di s. Pietro Gregorio V, fermatosi a render ragione in Roncaglia pose fine a queste gare, ordinando che Volterra passasse sotto il governo del marchese Ugo figlio d' Umberto, come è stato già detto.

A questo primo esempio della poca stabilità del governo temporale dei Vescovi, è da aggiungere il seguente. Nel 1042 accresciuta la città di popolo e di ricchezze, si sottrasse alla dipendenza dei Vescovi e volle esser retta da due Consoli, il reggimento dei quali durasse un anno. I primi ad essere eletti furono il conte Guido del conte Ranieri ed il conte Mangiante d' Offo Pannocchieschi. Vescovo era allora Guido secondo, che non trascurò d' opporsi con ogni suo potere a quello dei Consoli sostenuti da tutti i cittadini. Allora vedendo di non poter soprastare colla forza, mandò all' imperatore Arrigo il suo arcidiacono a richiamarsi del fatto. I Volterrani incominciando dal farsi forti coll' unirsi in stretta lega ai popoli delle vicine città delle quali avevano seguito l' esempio, spedirono ambasciatori al duca Bonifazio padre della contessa Matilde e vicario imperiale in Toscana, a raccomandargli la protezione e la libertà della città. Bonifazio volle che gli ambasciatori gli giurassero fedeltà e nel tempo medesimo con decreto dato in Mantova nel 4 novembre 1042 accordò ai Volterrani il privilegio di eleggersi i Consoli di piena loro autorità e piacere, e quello di

far guerra e pace, meno che contro di lui e dello Imperatore, rimettendo nel resto ai medesimi la piena giurisdizione e dominio del territorio volterrano. L'Imperatore nell'anno susseguente mandò un tal Guido valvassoro, che fu poi vescovo di Milano, a ricevere il giuramento di fedeltà dai nuovi Consoli, che erano Inghiramo di Ranieri Inghirami e Buonaguida dei signori di Miemo. Il giuramento fu prestato nel dì 16 ottobre, nella quale occasione furono a nome dell'Imperatore confermati i privilegi concessi da Bonifazio. Convenne al Vescovo soggiacere e limitarsi all'impotente refugio di protestare. Mal sopportarono ancora i di lui successori la patita umiliazione attendendo il destro di riaversi. Difatti nel 1102 Ruggeri vescovo andò a Parma a trovar la contessa Matilde, avanti la quale espone, come fino dal primo Lodovico erano stati gli antecessori suoi costituiti signori della città e contado, autorità che era di poi loro stata confermata dagli imperatori Ottoni. La Duchessa, ligia com'era alla chiesa, confermò il detto Ruggeri e suoi successori nella signoria di Volterra, con questo che la governassero coll'assistenza e consiglio di quattro cittadini da eleggersi dall'università generale di Volterra. Nondimeno questa decisione i Volterrani sostennero sempre colle armi la loro indipendenza. Si trova difatti, come risulta da una membrana dell'archivio citata dal Giachi (a) che nel 1193 i Volterrani si erano riconquistata la libertà e disponevano di loro piena autorità *de jure belli et pacis*.

Erano peraltro ben lungi dal fruire pacificamente di queste conquiste, stante che al partito del Vescovo erano ordinariamente aderenti i Guelfi, ed ove quello soccombette, essi pure erano costretti a soggiacere e spesso ad andarsene dispersi. Si trovavano difatti nell'anno 1263 molti Volterrani di quella fazione fuorusciti a menar vita errante e for-

(a) Saggio di ricerche.

tunosa ovunque si alzasse una bandiera dell' opposto partito: in aiuto dei Modanesi, dove fecero prevalere la parte guelfa, indi a Reggio, dove non solo i Ghibellini ebbero la peggio, ma furono altresì cacciati dalla Terra. Si era fra questi distinto un Giovanni Fei, il quale dopo la vittoria di Modena, vi si stabilì, e dandosi alla mercatura, si fece ricco e propagò in detta città la sua casata, che fu poi delle principali del luogo. Così pure i Buonvicini ed i Baldinotti si fermarono in Reggio, frattantochè la patria veniva a spopolarsi de' migliori suoi cittadini.

L' anno seguente Galgano Baldinotti fu da Urbano IV. fatto vescovo di Sessa e divenne poi favoritissimo di Carlo di Napoli. Erano pure fuorusciti e refugiatì in Roma Martinotto di Gherardo e Maffeo di Verrazzano, ambedue de' Maffei, sotto la protezione del papa, dal quale Martinotto fu fatto vescovo di Viterbo, e l' altro diede origine in Roma alla propria discendenza che si fece numerosa ed illustre. Federigo Baldinotti e Ghino Belforti se n' erano andati in Francia, dove unitamente ad altri del loro partito si diedero a far calde istanze a quel re ed a suo fratello, per rivolgerlo alle cose d' Italia, e particolarmente sfogavano la loro bile, incitandoli a voler distrugger Volterra, come quella che era il centro della fazione ghibellina in Toscana: narravano in prova le contrarietà da quella città avute con la chiesa e specialmente co' suoi Vescovi, avendoli più volte cacciati, feriti e privati di quella giurisdizione e preminenze, che asserivano loro competersi. E vi stavano i Vescovi tenacemente attaccati: quel mero e misto impero stava in cima di ogni loro pensiero. Antica vertenza che sta forse al secolo decimonono a decidere. Le pratiche tenute presso la Corte di Francia da' Baldinotti e Belforti, subodorate in Volterra da quelli che erano al governo, fecero sì che i loro palazzi andarono arsi in pena e vendetta della mala volontà esternata contro la patria.

Le sollecitazioni di questi presso i Reali di Fran-

cia sarebbero andate perdute senza quelle più ghiotte dei romani Pontefici. Noi per la intelligenza d'alcuni fatti riguardanti Volterra daremo un breve cenno dell'origine ed esito di quelle ire, così non giungerà del tutto sconosciuto un nuovo personaggio che sta per apparire sulla scena distinto del paludamento di re d'Italia.

Reggeva gran parte del regno delle due Sicilie il giovane principe di Taranto Manfredi, bastardo di Federigo secondo, quando Innocenzo IV. deliberò di recuperare quei vasti dominii, che diceva devoluti alla chiesa. Si messe perciò alla testa di numeroso esercito raccolto dalle città guelfe, da Volterra fra queste, ed entrò nel regno. Non credè Manfredi, colto così alla sprovvista, di cimentarsi al dubbio esito d'una guerra. Accolse il Papa, e distribuì quà e là per il regno l'armata guelfa: nel medesimo tempo si sbrigò da' suoi Tedeschi rimandandoli in Germania. Ripreso frattanto core, esplorato l'animo degl'Italiani affezionato e benevolo, si mise a faccia scoperta a contrastar col Pontefice. Rinforzate le fila del suo esercito, fra le quali erano molti Ghibellini volterrani, avendovi chiamato i Saracini di Nocera, ruppe a Foggia in aperta campagna le truppe pontificie comandate dal Cardinale di s. Eustachio. Morto in questo tempo in Napoli Innocenzo IV, si procedette all'elezione di Alessandro IV. Manfredi propose a questo nuovo Papa di venire agli accordi, offerendo di cedere al medesimo l'assoluta proprietà della Terra di Lavoro; ma il Pontefice ricusò, risoluto com'era di condurre in Italia potenze straniere per cacciare affatto di Puglia e di Sicilia la schiatta dei re svevi.

Era Manfredi umano, dolce e benefico quanto generoso e prode (a) Sotto di lui l'Italia sarebbe stata rispettata e potente, ma Roma avea giurato la sua perdita. Incominciò dunque Alessandro IV ad

(a) Denina Lib. XII.

offrir la corona di quel reame al re d' Ungheria, a quel d' Inghilterra, a quello di Francia. Ma Luigi IV. detto il Santo, ebbe sempre scrupolo d' impacciarsi in quelle odiose contese dei Pontefici coi laici. Un suo fratello, Carlo, conte d' Angiò, meno scrupoloso e più di lui ambizioso, accettò le offerte del Pontefice, e noi avremo occasione d' incontrarlo in Italia e fino in Volterra.

Torniamo ora ai nostri vescovi. Si trova che nel 1259 quel Ranieri, di cui altra volta è stata fatta parola, a motivo delle brighe continue fra le quali si trovava e gli spogli ai quali avea dovuto soggiacere ed anche per esser egli infelice amministratore, si ritrovava fortemente indebitato. Conservava nondimeno il diritto di batter moneta. Messo alle strette, Ranieri cedè a prezzo per otto anni ad un certo Guido la facoltà di batter moneta volterrana, grossa e minuta, della lega e valuta che si costumava in Volterra, Pisa, Siena, Lucca ed Arezzo: più, che tal moneta si potesse coniare nel suo castello di Montieri, con obbligo di pagare a lui e suoi successori, per i primi due anni nove denari minuti per libbra. L' Ammirato nella vita di questo Vescovo dà il disegno di due delle dette monete, in una delle quali da una parte si vede la figura del Vescovo in abito pontificale e nel contorno, preceduta dalla croce volterrana, è questa iscrizione: « *P. P. Rainerius* » e dall' altra parte, oltre la solita croce « *Populus Vult.* » Nell' altra moneta da una parte è il Vescovo nel modo istesso, e nel contorno la croce e *R. Eps Vult*: Nel rovescio « *C. X. C. victoria nostra* » Oltre l' atto d' ossequio verso Volterra, che chiaro apparisce dallo scritto letterale e simbolico di queste monete, era rigorosamente prescritto ai Vescovi dagli Statuti di detta città. « Se vorranno fare monete, i suoi Zecchieri debbano essere assistiti da tre Buonomini nominati dal potestà » (a).

(a) Pagnini. Della Decima. Tom. 1. Pag. 253.

1263. — Erano nell' anno antecedente le contese del Comune col vescovo Alberto, successo al detto Ranieri, per causa delle Pomarance, Montecerboli, Leccia e Serrazzano, passate dal fòro civile a quello della forza, guerreggiandosi aspramente fra di loro con vicendevoli danni; tuttavia si continuavano le ostilità nel principio di questo anno, nel quale avendo il Vescovo mandato al Papa Importuno spedalingo dello Spedale di S. Maria, aveva ottenuto un Breve diretto ai MM. Lanfranco arcidiacono e Batuldo e Ghibellino canonici, dove commetteva loro che, sentite le parti, terminassero come delegati queste differenze, promettendo che il restante del capitolo vi acconsentirebbe: intervennero per il comune Federigo di Ruffolo, Bifolco d' Alberto, Sasso d' Ugolino Lambardi e Barone di Tagliaferro Allegretti. I patti del concordato furono che il Vescovo e Mensa episcopale abbia negli detti castelli in perpetuo la preminenza e sovranità nella giurisdizione, riservandosi i Volterrani la giurisdizione della cittadinanza, insieme con gli obblighi, sommissioni, feudi e giuramento di fedeltà degli uomini di detti luoghi: che le condannagioni, confische e beni di quelli che morissero senza eredi, la metà venga al Vescovo ed il restante al Comune: che possa questi in detti luoghi proibir le estrazioni, fuori di quelle che facesse il Vescovo per suo uso: che i Rettori si eleggano un anno dal Comune e l' altro dal Vescovo, purchè sia sempre un cittadino volterrano abile, conforme il disposto degli Statuti: che il Comune abbia libera facoltà d' imporre dazi e gabelle nei castelli di cui è questione, con che la metà spetti al medesimo Comune, l' altra metà si rilasci nelle mani de' Camarlinghi particolari, ed il Vescovo possa riscuoterla e disporne a suo beneplacito: che li sopradetti patti siano confermati dalle parti legittimamente, con farsi lite delle pretensioni di ciascuna di esse avanti lo arcidiacono Lanfranco e Batuldo canonici delegati apostolici sopradetti, ed in essi si faccia il compo-

nimento, ma debbono lodare e sentenziare conforme a questi accordi e non altrimenti: debba il Vescovo procurare l'approvazione apostolica.

Le mostruose gare e discordie tra il Vescovo e i suoi diocesani, così per un momento sopite, si riaccendevano con maggior furore. Ne referiremo qualche altro esempio saltando a piè pari al 1226, nel qual tempo rinascevano nuove quistioni col medesimo Alberto per conto dei castelli di Pomarance, M. Cerboli, Sasso e Serrazzano, non volendo egli più stare al concordato fatto tre anni indietro e qui riportato. Poichè vedendo ora risorgere i Guelfi per la venuta del re Carlo e la partenza del conte Guido vicario di Manfredi in Firenze, prese la risoluzione di cercare appoggio presso le potenze maggiori per ricuperare quello che pretendeva d'aver perduto.

Onde nel principio dell'anno 1257, essendo potestà M. Puccio Zacchi, ne scrisse a Roma al Pontefice Gregorio ed al re Carlo in Puglia, il quale non volendo abbandonare il Vescovo suo aderente e che con grande istanza si raccomandava alla sua protezione, mandò il suo capitano Emilio da Corbano, allora vicario per lui in Firenze, insieme con Fortino Zacchi volterrano, risanato, a quanto pare, dalle ferite riportate nell'espugnazione d'Acri, acciò facessero opera coll'aiuto de' Fiorentini, non solo di fare ottenere al Vescovo le sue ragioni, ma di cacciare ancora i Volterrani ghibellini o rinettere i Guelfi. La qual mossa, intesa dai Volterrani, mandarono tosto a Pisa M. Paolo di Barone Allegretti a chiedere aiuto a quel Comune, da cui ottennero cinquecento cavalieri. Mandarono ancora a Siena M. Tommaso Minucci, ma non ottennero cosa alcuna, perchè i Senesi non vollero assottigliare le loro forze per timore dei Fiorentini. Non si astennero per questo i moderatori di Volterra di rivolger le loro ire contro del Vescovo. Si mossero perciò per assalirlo nel suo palazzo, e sarebbe finita molto male per lui senza l'intervento del conte Gherardo della Gherar-

desca e d' Alberto degli Scolari nepote del Vescovo, il quale, per essere ghibellino e per ciò di fazione contraria allo zio, aveva non poco credito ed autorità presso le persone del governo. Mediante dunque questa autorevole interposizione, si raffrenò alquanto il furore del popolo, e così il Vescovo ebbe campo di ridursi a salvamento nel suo castello di Beriguone. Ma nella infuriata moltitudine, rinfocolato lo sdegno, si portò bene in forze per espugnar quel luogo, dove non si tenendo sicuro, prima dell'arrivo de' Volterrani, il Vescovo se ne fuggì a Firenze. I Volterrani però non si trattennero per questo di dar l'assalto al Castello, che in breve tempo fu espugnato ed in gran parte distrutto. Gli avanzi della *Torraccia* di Berignone sono imponenti e severi. Posti sopra un potente rialto, (a) che si precipita in un profondo ed angusto torrente, da dove se ne scorgono spaccate e fesse; ma minacciose, come feriti giganti, le alte torri. Un mesto silenzio, rotto solo dal monotono crosciar del torrente, regna all'intorno: neri scogli di dirupati e nudi serpentini che s'alzano con acute punte verso il cielo, chiudono a mezzogiorno e levante il contorno di questo quadro silvestro. Una nera selva stringe a nord quelle cadenti mura: nelle sue stesse corti e su per le alte sale un leccio centenario, dalla bruna criniera, si alza in cerca di luce. Non è raro che di fra quelle macerie sbuchino sibilando i serpi. Un gufo, disturbato per l'inaspettata comparsa in quel luogo di due uomini, spiega taciturno le pesanti sue ali e si rintana. Ecco quale in un tempo vicino apparve a due visitatori quel tristo luogo.

I Volterrani, date le spalle allo smantellato castello, se ne tornarono alla città, dove in capo a tre giorni, giunse l'esercito del re Carlo con i fuorusciti Guelfi ed altri che correvano la stessa fortuna.

(a) Questo rialto è formato da un gran deposito di ghiale che i Geologi chiamano gonfolite: sotto di questo si vedono stratarelli di lignite.

Al primo arrivo si resero volontariamente i Borghi, nei quali prevaleva il popolo, sempre proclive al guelfismo. Ma in quanto alla città non era così facile l'impossessarsene, non tanto perchè ben munita, quanto perchè dentro era assai gagliarda la fazione ghibellina, di che erano bene informati, stante le intelligenze clandestine che tenevano con alquanti cittadini traditori, i quali si eran saputi condurre in modo da non esser presi in sospetto. E questo fu la rovina de' Ghibellini, mentre una notte i Guelfi fuorusciti e con questi le genti del re e dei Fiorentini furono messi in città. Una volta dentro, oppressi sulla piazza quelli che vi si erano alla rinfusa raccolti, tentando difendersi, occuparono tutti i luoghi importanti e corsero la città, nella quale il rumore ed i pianti si levarono grandissimi. Non vi fu riparo alcuno per impedire che i Ghibellini venissero superati e scacciati, e fu loro forza d'abbandonare le proprie case agli avversari, refugiandosi parte a Pisa e chi a Siena, e chi a Genova.

Ottenutasi dai Guelfi questa facile vittoria, senza quasi spargimento di sangue, si diedero tosto a riformare il governo, pigliandosene l'assunto il sopradde-
 to cav. Fortino Zacchi, Paolino detto Bava de' Riccobaldi, Verrazzano Maffei, Guido Gotti, Salvatico Guidi dei Conti di Certaldo. Questi, ridotta la città a parte guelfa, e secondo l'uso di quella istituito il governo, fecero tosto ritornare il vescovo Alberto, ricevendolo con que' medesimi onori, che i Vescovi sono soliti ricevere nel primo loro ingresso. Ridotto il magistrato supremo degli Anziani al numero di dieci, e volendo che il popolo ancora partecipasse a questa dignità, ordinarono che cinque fossero sempre delle famiglie grandi e cinque de' cittadini più bassi, che si chiamavano popolani. Ed a quest'effetto fecero due libri, uno intitolato libro bianco, dove si scrivevano quelli delle famiglie grandi e magnatizie, e nell'altro, intitolato libro rosso, per le famiglie minori. Quelle che si descrissero allora nel libro rosso

furono i Buonincontri, Incontri dappoi, Giovannini, Guarnacci, Cafferecci, Gherardi, Landini, Bardetti, Barlettani, Bendini, Compagni, Cecini, Nuovi, Borselli, Covazzi, Speri, Figliattini, Comucci, Cecchi, Buonamici, Vinta, Fedi, Foresi, Guglielmetti, Guarducci, Leostelli, Lenzi, Mini, Pignini, Passetti, Rapucci, Usimbardi, Narducci, Naldini e Verani. Di questi se ne estraevano ogni sei mesi cinque anziani ed altrettanti de' grandi, e per ovviare ad ogni sospetto di fraude, vollero che le chiavi della cassa dove stavano riposti detti libri, si tenessero dai frati di s. Francesco e di s. Agostino.

Intanto i Ghibellini scacciati dalla patria non tardarono di trovarsi a cenferire insieme, e di fare ogni tentativo possibile per migliorare le loro condizioni e sfogare il loro malanimo contro quelli dai quali erano stati soppraffatti. Il primo loro tentativo fu con una forza d'ottocento uomini determinati sotto il comando di Filippo da Volognano, riuniti nel castello di s. Ilario, detto volgarmente di s. Ellero, dove ingrossando tuttavia, trascorrevano fino alle porte di Firenze, facendo prigionieri e mettendo a sacco tutto il paese. Onde il Vicario di re Carlo, quale dopo aver rimessi i Guelfi in Volterra e discacciati i Ghibellini, si era co' suoi Francesi ridotto in Firenze, uscito fuori coll' esercito, espugnò quel luogo facendovi grave uccisione, voltandosi poscia contro i Senesi. Diffidando di poter fare alcun profitto contro quella città forte e ben guardata, si accostò al castello di Poggibonsi, dove si era afforzato un gran numero di Ghibellini, dai quali quel luogo era stato rifatto nel tempo che la loro parte prevaleva in Toscana. Gli diedero i Guelfi diversi assalti, ma tutti invano, essendo stati sempre ribattati dalla valorosa difesa di que' di dentro, laonde fu necessario risolversi a tentare d'aver quel luogo per via di assedio; così avendo circondato il Castello e non parendo agli assediati d'aver forze sufficienti per impedire il soccorso che si andava preparando dai

Senesi e dai Pisani, si vide la necessità di ricorrere a re Carlo, acciò con le sue genti rinforzasse il campo e con la sua autorità e valore si facessero più pronti i soldati a sostenere ogni impresa, che dai nemici fosse tentata.

Ma prima che movesse il re Carlo, si era trasferito al campo il vescovo Alberto, dove essendosi messo intorno a M. Emilio vicario del medesimo re, faceva istanze d'esser ricevuto sotto la di lui protezione. Volendolo il Vicario compiacere, il dì 20 Agosto adunava a suon di tromba il general Consiglio del Comune di Firenze appresso la tenda maggiore; a questo si aggiunse il Consiglio di Credenza e tutti i capitani dell'esercito, tre buonuomini di ciascuna città confederata, i Gonfalonieri delle medesime, e dieci per ogni sesto del medesimo campo, avanti dei quali tutti solennemente dichiarò di ricevere esso Vescovo sotto la protezione e clientela del suo re.

Poco di poi, dovendosi firmar la lega ed unione fra tutti quelli che erano di parte guelfa, il Consiglio generale di Volterra e tutto il popolo, radunato nella chiesa cattedrale il dì 1 Ottobre, essendo potestà M. Inghiramo Pannoechieschi dalla Pietra, elessero ambasciatori e sindaci Guido di Marchese Marchesi e Tile di Iacopo Baldinotti per presentarsi al re Carlo e far confederazione e lega con esso, con il Comune di Firenze, di Lucca e con ogni altro Comune di Toscana, che sia, o che voglia ridursi a parte guelfa, con privare i Ghibellini d'ogni governo e quelli scacciare e perseguitare, dando facoltà a detti sindaci d'obbligarsi a nome del Comune, di contribuire ogni due mesi per la loro rata al pagamento di dugento cavalli e dugento fanti, e di riconoscersi sotto la protezione della chiesa.

Il Vescovo non così tosto si vide posto sotto la protezione del re, cedendo alla propria improntitudine, senz'aspettare altro tempo più opportuno, e credendo sotto quest'ombra poter conseguire fa-

cilimente il fine de' suoi desiderii, tornato che fu a Volterra, chiese che gli fosser restituiti i territorii e giurisdizioni, delle quali in tempo della guerra dei Ghibellini diceva essere stato ingiustamente spogliato. Giunse molto nuova ed intempestiva agli Anziani questa domanda; lo pregarono perciò a non volere insistere, finchè aggiustate e acquistate meglio le cose di Toscana, potesse conoscersi con più maturità di consiglio questa vertenza; non potere per allora applicarsi, come si richiedeva, a domanda di tanta importanza, mentr' era necessario esser tutti intenti alle cure della guerra ed a guardarsi dalle macchinazioni de' Ghibellini. Esacerbossi per così fatta risposta l'animo del Vescovo, e dicendo loro che per rendergli le sue cose non era bisogno di tanti consulti, per esser le sue ragioni sopra i luoghi domandati chiare e palesi a ciascuno, soggiunse che si risolvessero a restituirglieli senza dimora, minacciando che altrimenti piglierebbe dei partiti, che non piacerebbero punto al Comune ed ai cittadini. A questo improprio parlare gli Anziani risolutamente risposero che non volevano dargli cosa alcuna, e che facesse quello che gli tornasse più comodo. Si può agevolmente immaginare di quanto sdegno si accendesse il Vescovo per tal risposta che troncava di un colpo tutte le concepite speranze, mentre aveva tuttora fresca nell'animo la memoria dei danni ed ingiurie alle quali era andato incontro per parte dei Ghibellini, allorchè sotto la loro prevalenza aveva voluto sostenere il debole partito de' Guelfi. E sembrandogli d'esser ora anche da questi duramente trattato, mutato per sopravvenuto rancore parere, rinnegando il guelfismo, si gettò all' altro quantunque depresso partito. Ciò per lo sdegno è vero, ma anche per sua naturale incostanza e per certo guasto appetito d'andar sempre a ritroso della dominante opinione, o forse perchè per debolezza d'animo si fosse lasciato svolgere da Alberto di lui nipote, che abbiamo di già veduto favorire il ghibellinismo. Sia

per l' una, o per l' altra, o si per tutte insieme queste ragioni, mandò segretamente a Siena ed a Pisa, con quanto altro è stato altrove accennato. Scoperto il tentativo del tradimento, il Vescovo temendo con molta ragione il popolo oltraggiato non si disponesse a qualche grave insulto contro di lui, se ne andò a Viterbo a trovare il Pontefice, avanti del quale con altissime querele faceva istanza che i Volterrani venissero scomunicati e la città interdetta. Ma il Papa non volle correre a furia, senza prima tentare per altre strade più miti la soddisfazione del Vescovo e della sua chiesa.

Dopo quattro mesi d'assedio Poggibonsi si rese, non avendo potuto resistere più lungamente per mancanza di viveri, nel qual luogo fu ordinato si fabbricasse una fortezza, quale si dovessè tener guardata da presidio francese. Di là re Carlo si portò a Volterra.

(6) Pare che il Giachi non conoscesse il citato documento, avendo erroneamente scritto nel suo *Saggio di ricerche ec.* che il Cassero ebbe suo principio nell' anno 1345, per soddisfare Gualtieri Duca d' Atene.

(7) Il palazzo Belforti è veramente questo. Il d' altronde eruditissimo Repetti è caduto in abbaglio quando ha scritto (Diz. 7. 3. p. 811) che per tenere in freno i Volterrani, si estese il perimetro della fortezza, facendo atterrare il palagio dei Belforti. L' atterrato fu invece quello del Vescovo che era posto in Castello. I Belforti poterono bensì averlo abitato durante l' episcopato di due appartenenti a quella famiglia, Ranieri e Filippo.

Il Maffei ec. spogli dell'archivio, fra gli altri riporta, come Puccia di Nello Maltragi moglie di Buonaccorso come erede di suo padre vende al Comune di Volterra la sua parte del palazzo di piazza contiguo ai Belforti. E l' Ammirato 7. 2. p. 111. « I Fiorentini per torre a' Volterrani per l' avvenire cagione di ribellarsi, spianato il palagio del Vescovo, vi fecero fabbricare una ròcca. »

(8) Ecco i partiti magistrali risguardanti queste pitture. « *Magistro Nicolao et magistro Iacopo de Florentia pictoribus pro coloribus in pingendo in palatio Communis Vulterræ residentia duodecim Priorum, Imagines Beatae Mariae et Angeli annuntiantis et sanctorum Iuxti, Octaviani, Damiani et Cosmae, florenos decem aureos.* » Nel 1358 un certo Lodovico dipinse il Crocifisso e diversi santi di cui parla la Guida di Volterra, come si rileva dal seguente partito del predetto anno. « *Ludovico pictori commoranti in contrada Burgi sic pingit et pingere debet in audientia nova duodecim Priorum imagines Domini nostri crucifixi et gloriosissimæ Matris ejus annuntiante Angelo et quorundam aliorum sanctorum florenos sex aurei.* »

(9) Nel 1030 Goffredo vescovo di Volterra dispiacente che non fossero mai stati rifatti gli oratorii dei ss. Giusto e Clemente rovinati dai barbari, fece riedificarli. Non contento di questo, concepì e mandò ad affetto il pensiero di erigere un tempio più decoroso. A tal uopo in un determinato giorno, pontificalmente parato, ascese sul vicino Montenubbio col corteggio dei magistrati e del popolo, e ivi disegnò col pastorale una chiesa in onore di Gesù Salvatore e dei medesimi santi, ordinando inoltre che vi fosse fabbricato un monastero ove abitassero i Benedettini, come difatti successe. Occorse poi che nel 1113 essendosi alcuni Tedeschi salvati dalla rotta di Montecaccioli, nella quale morì il Vicario imperiale e ritirati in s. Miniato, una notte fecero una scorreria, sorpresero la Badia predetta e depredatala, ne cacciarono i monaci. Ma perseguitati dalla cavalleria de' Volterrani, molti furon fatti prigionieri ed appiccati ai muri della stessa Badia. Conoscendo allora quei monaci esser loro successa questa disgrazia per motivo delle loro ricchezze, mutarono la regola e si fecero Camaldolensi di s. Romualdo, mutando l'abito di nero in bianco. Il vescovo Ruggieri costituì il primo Abate camaldolense. Dopo questi fatti

i Volterrani incominciarono ad entrare in qualche timore per essersi inimicato l'Imperatore. Pensarono perciò di collegarsi con i Pisani, e posta da parte ogni memoria dei passati dissapori, il dì 3 di Settembre di detto anno nella chiesa di s. Giustò stipularono lega offensiva e difensiva fra l'uno e l'altro Comune, essendovi intervenuto per il Vescovo, che si arrogava la suprema autorità in Volterra, il conte Ugo d'un' altro conte Ugo, ed i Consiglieri Cresci di Marchese, Ranieri, Reginaldo, ed Inghliscio, e per i Pisani M. Ranieri di Simone di Bosso Mini, loro ambasciatore. Difatto avendo inteso l'Imperatore i rovesci de' suoi tedeschi; molto indignato contro i Volterrani, mandò nell'anno seguente vicario generale un tal Bujamonte di Pugliese per castigarli. Venuto costui sotto Volterra e riconosciuto il sito, si accorse di non aver forze abbastanza per espugnarla. Ricorse perciò al tradimento condotto a fine per mezzo d'Affricante degli Affricanti, che l'introdusse di notte in città per una cloaca che aveva esito nelle sue case, poste nel borgo di s. Maria. Entrato il nemico, fu subito levata la città a rumore ed il nome dell'Imperatore acclamato. Pochissimi fecero eco a queste grida, che anzi i Volterrani si raggranellarono attorno al palazzo del Vescovo, dove opposero valida resistenza ai Tedeschi, che se ne volevano render padroni, e fecero prigioniero l'istesso loro duce Bujamonte. I Tedeschi dopo il primo urto nel quale furono duramente ributtati, scorati si ripiegarono verso la porta pisana, dove impresero a barriarsi. In questo la casa degli Affricanti fu saccheggiata dal popolo che si teneva sempre minaccioso sulle armi. I nemici assaliti furiosamente dentro le loro trincee, stavano per esser tutti tagliati a pezzi, quando il Vescovo, per non irritar di troppo l'Imperatore, s'interpose perchè i cittadini desistessero dall'assalto. Intanto i Pisani, secondo i patti della lega, accorsero in ajuto dei Volterrani, ma non fecero altro che intimare ai Tedeschi di

sgombrar la città, e fatto mettere Bujamonte in libertà, lo fecero giurare di mai più molestarla. Questo scioglimento non piacque punto ai Volterrani, che avevan fisso nell'animo di passare a fil di spada fino all'ultimo di quei barbari, affinchè imparassero a non immischiarsi nelle cose d'Italia, della quale invece delle uve, avrebber, dicevano, dato loro l'agresto. Narrano i cronisti che parendo a Bujamonte d'aver mal servito l'Imperatore, si stabilì in Volterra, dove s'imparentò cogli Affricanti, che avendo trovato via di sfuggire alla furia popolare, ottennero in seguito ad intercessione dei Pisani d'esser rimessi in patria.

È ben raro che il popolo abbia i suoi istoriografi: re, principi, magnati tengono tutto il campo. Sotto la penna di Livio il popolo qualche volta si affaccia e fa bella mostra di volere e di forza nei primi tempi della repubblica; scompare sotto gli istorici dell'impero, quando non sia chiamato a far la parte di vittima. Macchiavelli è quello istoriografo, sotto la cui penna potente il popolo si agita, crea ed abbatte, e dall'officina sale di sbalzo alle prime magistrature; talvolta abbiadolato ed oppresso, ma sempre rigoglioso e facile alla riscossa. *Si licet in parvis*, noi faremo far capolino a quello di Volterra. L'abate Giachi, promettendo un saggio di ricerche sopra questa città, ha dato l'istoria o meglio il catalogo dei Vescovi.

I fatti riferibili tanto al primitivo tempio, come alla contigua Badia, son molti e varii da non potersi omettere in queste illustrazioni storiche, senza taccia di poco diligenti. Noi ne passeremo però in rassegna alcuno fra quelli di maggiore interesse, ripigliando la narrativa dal 1330.

Era il tempo nel quale si dovevano eleggere i nuovi riformatori, i quali secondo l'uso avevan cura di rifar le borse nuove per gli Uffizi e di provvedere con appositi ordini agli abusi, ove ne conoscessero il bisogno. I popolani, i quali allora prevalevano di numero e di forza, pensarono esser

venuta l'occasione d'umiliare i nobili e tutte le famiglie dei maggiorenti coll'escluderli da qualunque ingerenza pubblica, questo principalmente adducendo: essere oramai dimostrato non potere aversi mai pace e tranquillità nella repubblica, quando si trovino al governo della medesima persone divise fra loro per fazioni, per umori: doversi così ridur tutti a tale, che nè per autorità soverchianti molestino, e nè per debolezza gli uni agli altri soggiacciano. A quest'effetto fecero cadere le elezioni in sei loro confidenti e parziali, dei quali fu capo maestro Fede medico, nipote di quello che nel 1262 aveva tolto di mano ai Salonicchi Monte Voltraio, avendo escluse del tutto le famiglie descritte nel libro bianco.

Questi nuovi eletti fecero molte provvisioni tutte dirette ad abbattere la nobiltà, nuno della quale ebbe luogo nelle nuove borse degli Uffizi, e per mostrare che la città e governo in ogni loro parte avevano mutato faccia, cambiarono l'arme del Comune, pigliando per insegna la croce rossa in campo bianco ad imitazione dei Fiorentini, e la chiamarono arme del popolo. I governatori si tennero fissi al numero di dodici, ed a questi fu data facoltà nei più gravi negozi di chiamare per consiglieri quei cittadini che meglio loro sembrassero adattati. Il Consiglio di pieno dominio, ovvero il Senato, fu fermato dovere essere di settanta, e quello del popolo, che avesse l'autorità di tutto il Comune, si fece di seicento, tutti popolani; e fuvvi ancora un magistrato di diciotto cittadini che presiedesse alla finanza. Per far poi conoscere di quanto decoro ed utilità riuscisse alla città così fatto ordinamento civile, venendo l'anno 1331 si diedero ad abbellirla, aprendo nuove strade e riducendo in migliore stato le antiche. Fu fra le nuove quella della fonte di Docciola e quella, che dalla porta a Selci va al Borgo di s. Lazzero; si fece sboccare in Via nuova quella che chiamavasi degli Asinari ed oggi Via di sotto. In seguito per maggior sicurezza della città si muni-

rono le sue cinque porte e tre delle mura vecchie, cioè quella di s. Marco, quella della Penera e quella di Grimaldringa, ed ordinarono in vari luoghi della città grosse catene di ferro per impedire in caso d'attacco, o di sollevazioni l'irrompere della cavalleria: sei di queste a porta a Selci, dieci in contrada di s. Agnolo (*Porta fiorentina*) cinque in Piazza, dieci nel Borgo, due a' Fornelli e tre in s. Stefano. Si diedero parimente cura di rifare il Bagno a Morbo colla spesa di sopra a duemila fiorini, atteso che nelle guerre passate era stato quasi distrutto. Così venne a farsi maggiormente palese l'egoismo de' nobili e magnati, per lo più indolenti e taccagni intorno alle cose di pubblica utilità. Fecero anche molti altri savi provvedimenti, non trascurando le ventotto castella del contado.

Intanto i nobili e le primarie famiglie magnatizie si mostravano oltremodo avviliti e dolenti nel trovarsi affatto esclusi dai pubblici affari, e non poco contribuiva ad amareggiarli e turbarne il sonno il vedere con quanta energia e sapienza civile sapessero condursi tanti del popolo minuto, saliti nuovi alle più gravi cariche dello Stato. Erano finalmente costretti a confessare che di tutte queste rivoluzioni la causa non bisognava cercarla che in loro stessi: la poca affezione della cosa pubblica, dalla quale erano distratti per accudire ai loro proprii piaceri e interessi, e le discordie, gli odii che da tanto tempo avevano allignato e tuttavia ripullulavano fra le famiglie del loro ceto: Infatti i Belforti erano in guerra cogli Allegretti, i Baldinotti con gl'Inghirami, i Buonparenti contro i Buonaguidi e gli Africanti.

Era già quasi l'anno da che la città si governava con molta soddisfazione secondo gli ordini stabiliti dagli ultimi riformatori, quando si venne alla solennità dei santi Giusto e Clemente, avvocati e protettori di Volterra, festa che cade nel cinque Giugno. In questo giorno era solito che tutti i magistrati col clero, seguiti da quasi tutta la popola-

zione, andavano a visitare il tempio di detti Santi posto fuori delle mura antiche e lontano circa un miglio dalle nuove. Fecesi dunque in detto giorno anche con maggior solennità la solita processione col Vescovo, i Magistrati, il Senato, tutti popolani come già è stato detto. I nobili e grandi non si erano prodotti, maniera solita di protestare, tenendosi tutti per cruccio e per vergogna chiusi nelle proprie case: quelli che non vi erano ancora, si studiavano d'arrivarvi quasi fuggiaschi per le vie più remote. Ad eccezione dunque di costoro, la città si era versata tutta sulla via del venerato tempio. Precedevano le croci, i gonfaloni, seguivano quindi in lunga serie d'incappati le contrade di s. Giusto, di Monte Bradoni, Pratomarzio, di s. Stefano e di Villa. Or gli uni, or gli altri a vicenda si sobbarcavano al trasporto di due pesanti macchine di legno che chiamavano i ceri, di circa sei braccia d'altezza, di forme piramidali, coperte di cera colorita a vari colori, e con banderuole rappresentanti animali ideali e fantastici. Il popolo minuto ravvisava in essi l'immagine di mostri spaventosi, dai quali era tradizione, non estinta ancora del tutto, che la città fosse stata liberata per intercessione del Santo. Queste macchine dunque procedevano accompagnate da immensa turba devota e festante e dal suono di trombe e chiarine: dietro veniva il Vescovo, il Capitolo, cantando sacre salmodie, i Magistrati, gli Anziani, il Potestà, finchè pervenuti dentro il sacro recinto sospendevano le dette macchine alla volta del tempio.

Indi con religiosa cerimonia e cantici devoti si perlustravano tutte le mura del medesimo e si faceva l'Avvinta, il che consisteva nel circondare, o avvin-gere tutto l'ambito del tempio di cerino, che così si chiama una corda di bambagia iucerala, che serve poi a piacere ad usi sacri o domestici. Lo scopo di questo votivo pellegrinaggio ce lo spiega una lapida asportata da quella alla moderna chiesa di s. Giusto e murata nel primo pilastro a mano manca di chi entra,

nella quale si legge. « *Quod duce te, Juste, hoc anno M. D. XXVII Volaterrani a bello, peste et fame liberati sint, quibus calamitatibus reliqua Italia vexata fuit, tunc populus universus de Consilii sententia quot annos statu die solemnes ad tuum pulvinar supplicationes decrevit. Mar. Mas. Templi max. Antistes ad memoriam sempiternam.* »

Resta a farsi conoscere che questo tempio inalzato già fino dai tempi del re Cuniberto per l'elargizioni di quell' Alchi suo rappresentante in Volterra, di cui è stato parlato, era posto verso il nord-est sul bordo d' una verdeggiante e spaziosa prateria. Vi si ascendeva per due magnifiche scalinate, e l' interno era tutto incrostato di fini marmi, così che per la sua bellezza e ricchezza, non che per le ss. Reliquie che racchiudeva nelle sue catacombe, andava a quei di nominato e famoso.

Si celebrava adunque la solennità di quel giorno anche con maggiore affluenza del solito ; il popolo era lieto per la tenuta supremazia, si sentiva forte e rispettato ed era però tutto in festa accorso al tempio del Signore, attorno agli altari de' santi suoi protettori, ai quali appendendo i detti ceri, scioglieva un annuo voto.

Era partita la processione e restati i nobili quasi soli in città: s' incominciò a vedere cautamente affacciarsi messer tale o tal' altro ai balconi, poco a poco le porte delle rispettive case si aprivano, e trovatisi alla fine padroni del campo, fecero come una frotta di fanciulli, liberati tutto ad un tratto dalla presenza del maestro. Superato il più, si misero a passeggiar penserosi per la città, finchè vari di loro s' incontrarono sulla piazzetta di s. Agnolo presso le case degli Allegretti. Era fra questi un tal M. Barone, uomo di grande autorità e padre del Vescovo, quale, visto come il caso lo favorisse, salito in speranza di ricuperare le perdute dignità ed onori, incominciò dal raccomandare agli adunati la concordia, per mancanza della quale si trovavano ri-

dotti tutti a quello stato di abiezione: indi venne a dire: Ora che facciamo noi? Tutti quelli del nuovo governo; la maggioranza del popolo, sono lontani a solennizzare la festa: non hanno armi, vi son donne e fanciulli senza numero, abbiamo in città tutte le vettovaglie... chiudiamo le porte... Sì, chiudiamoli fuori, soggiunse un giovinastro, mescendo a tante cose serie una lepidrezza, e vedremo dove anderanno a cena. — M. Barone, che era un solenne barbassoro, disse più e meglio, ma in sostanza disse lo stesso, e subito riconciliatisi tutti fra loro, distribuite le parti e le fazioni di cui ciascuno doveva occuparsi, corsero a chiuder le porte, mettendo buona guardia a ciascuna. Frattanto, armatisi, munirono la muraglia e si posero in ordine per la difesa, per l'occasione che tornando il popolo da s. Giusto volesse far prova d'entrare a forza.

Quei pochi popolani ch' erano restati in città, vedendosi incapaci di riparare a questa rovina che sotto ai loro occhi si andava preparando, tutti storditi e non sapendo a qual partito appigliarsi, incominciaron a suonar la campana del Comune a martello, intesero a far buona guardia al palazzo, tirarono le catene attorno alla piazza; non che credessero con tali misure di oppugnare l'impresa tentata dai nobili, ma facevano per avere un qualche mezzo di difesa, per non essere in un primo impeto tagliati a pezzi.

Il rumor grande che si alzava in tanto subbuglio dalla città e l' assiduo suonare a stormo aveva sorpreso e messo in grave apprensione il popolo riunito appresso il devoto pellegrinaggio. Arrivavano finalmente anelanti i portatori di più precisi ragguagli: alcuni, ritrovandosi a loro gran ventura fuori della porta a s. Francesco, l' han veduta chiudere repentinamente e son corsi a portarne novella: un secondo arrecava aver sentito alzarsi dalla città un sordo rumore, un correre, un andare, un venire, indi grida d' allarme su dalla piazza, uno stridente

risuonar di catene: altri ancora giungono a crescer la confusione, recando aver visto le mura guardate da nobili in arme. Della grossa campana non è a parlare, empie del suo rombo le valli. A queste confuse, quanto infauste nuove, fu unanime e fragoroso l'allarme: tutti senz'ordine o scopo a correre verso Volterra: arrivati alle porte, le trovano chiuse e ben guardate. Rimangono per un momento incerti; quando ecco i Magistrati, i Governatori, il Consiglio e tutto il grosso del popolo. Questi avendo preso quelle poche armi che si poterono trovare nei Borghi, incominciò a combattere la porta pisana e quella di s. Felice. Ripugnava al potestà M. Teglia di Bindo Buondelmonti che si venisse subito ad un micidiale combattimento, prima d'aver tentato le vie d'un accordo, ma il popolo di già troppo infuriato, lo prese a male parole, non senza fargli sentire che si sospettava di connivenza coi nobili. In questo arrivava il Vescovo insieme col Capitolo, il quale sentito a qual partito si fossero le cose, convocò nella chiesa di s. Stefano i Governatori ed altri maggiori per veder di trovare un modo equo e pacifico d'aggiustamento. In quanto a lui credeva che rimettere i nobili a parte delle magistrature, temperando l'accerbità della legge, sarebbe stato il mezzo più semplice e più ragionevole: che le autorità, gli impieghi fossero divisi anche fra 'l popolo era certamente giusto e doveroso, ma l'arrogar tutto a se coll'esclusione totale dei nobili... Qui il discorso del Vescovo fu interrotto da un grido concorde: troppo lungo tempo, si strepitava, il popolo era stato soggetto alla superba tirannide ed alla insolenza dei grandi: con questi non potersi venire ad accordi durevoli: mettetene uno solo in uffizio, ben presto ne avrete due, ne avrete dieci, li avrete tutti, e seppure faranno la carità di ammettervi alcuno di noi, sarà scelto fra quelli, che non hanno mai nè capacità, nè coraggio d'avversare i loro progetti, sebbene spesso barocchi e dannosi. In quanto a lui

vescovo, era figlio di M. Barone; e qui voltategli le spalle, lo lasciarono. L'impeto alle porte era stato ringagliardito da coloro che via via comparivano, e questi meglio armati de' primi, ma ogni loro sforzo non eguagliava il danno che ricevevano dalle mura, perchè i nobili da luogo sicuro offendevano gli assalitori, uccidendone e ferendone non pochi. Il furore dell'assalto si rallentava alquanto per questo, poichè oltre le offese che riportavano, la fiducia che avevano in principio posto su quelli di loro rimasti dentro, che avessero cioè a molestare i nobili che stavano a guardia delle mura e delle porte, tanto da distrarli e renderli così insufficienti a guardarsi da due parti, veniva a cadere per l'evidenza del fatto. Si faceva poi sempre più chiaro che i popolani di dentro, conoscendosi di forze molto inferiori, non stimavano di far poco se si difendevano nella piazza e nel palazzo, senz'andare ad impegnarsi in un combattimento con manifesto pericolo di perdersi tutti quanti, giacchè vedevano i capistrada ben guardati e difesi dall'avverso partito. Durò, nondimeno tutto questo, l'assalto per oltre due ore, sicchè vedendo alla fine i governatori che i loro avevan sempre la peggio, e conoscendo con più riposato consiglio la difficoltà dell'impresa, frattantoche una turba infinita di donne e di fanciulli assordavano l'aria di grida lamentevoli, si piegarono a dimandar quello che poco prima avevano disprezzato. Fu in poche parole concluso: i nobili fossero rimessi a parte del governo col godimento di tutti gli uffizi come li godevano avanti la riforma, firmato e giurato nelle mani del Vescovo. Le porte furono aperte al popolo con tutti i suoi rappresentanti, che tornarono dopo questa burascosa giornata alle loro case. La sera stessa furono levate fuori dalla cassa del Comune le borse degli Uffizi, nelle quali dato luogo ai nobili, ne cavarono immediatamente tre da quelle de' governatori, che per quei pochi giorni che restavano al presente reggimento,

insieme con i dodici reggessero e governassero. Così finì il tumulto del giorno di s. Giusto che costò sangue e disillusioni al popolo volterrano.

A questi giorni morì in Avignone Giovanni XII con fama d'aver lasciato un tesoro di sopra venticinque milioni d'oro, somma a quei tempi tenuta quasi per favolosa.

Nell'anno 1617 o 18 successe poi un fatto che segna un'epoca negli annali volterrani. La scalinata del celebrato tempio aveva solamente avvallato, quando ad un tratto crollò tutto dai fondamenti e s'inabissò nella sottoposta voragine con gran terrore dei Volterrani. Queste cose soleva più tardi raccontare il celebre Baldassarre Franceschini, come quegli che per caso ancor fanciulletto n'era stato testimone.

Come mai l'incuria de' Volterrani fu tale da lasciar luogo a così grande disastro, o come prese origine ed incremento quest'abisso, che dopo avere ingoiato il tempio longobardo, il monastero delle monache di s. Marco, porzione dell'antiche mura etrusche, minaccia ora dappresso l'Abbazia camaldolense? Si legge fra le memorie d'un anonimo Cronista. « In quest'anno accadde per tutta Italia un gran terremoto, che si fece sentire per quaranta giorni; scosse più volte la terra e fece in ogni luogo grandissime rovine, ed in Volterra si turbarono tutte le fontane e si aprirono molte voragini, specialmente dalla parte di settentrione. Fra queste ebbero principio quelle di s. Giusto. (a) Non possiamo sottoscriverci all'asserto dell'anonimo intorno al riportato pauroso avvenimento. La ragione di quell'avvallamento bisogna ricercarla nella qualità, giacitura e disposizione del terreno che costituisce l'eminenza, sopra la quale riposa tuttora la Badia. Quello superiore risulta tutto da un gran deposito di sabbia gialla quarzosa, operatovi da correnti sottomarine

(a) Stor. volt. dal 962 al 1116 d'anonimo.

col detrito di più lontane montagne. Contiene una gran quantità di conchiglie marine, che vi si trovano talora anche disposte in famiglie, molte di specie tuttora viventi nei nostri mari. Queste sabbie sono sopraposte ad un meno potente strato d'arena, che ha tutti i caratteri della marina, ricca di conchigliuzze microscopiche, di madrepora, retepora ed altre specie assai di polipari. Nè questa, e nè la sopraposta si sono potute consolidare e formare la panchina, come a Monte Bradoni, ai Marmini, ed in parte anche a quella del Poggio alla fame, per inancanza del cemento calcareo: hanno quindi la facoltà di trasmettere agli strati sottoposti, senza appropriarsele, le acque pluviali. Ora essendo detti strati composti di quella terra limacciosa e tenace che chiamano mattaione, incapace di continuare ad assorbire e trasmettere le dette acque, ne avviene che queste, disgregandone lentamente la compage, se la parano avanti per legge di gravità e la trasportano alle parti più precipitose e declivi. Il soprapposto deposito di sabbia, trovandosi così scalzato e privo di base, precipita alla fine in grandi masse nella sottoposta voragine, e di là alla Cecina, all' Era. La differenza che passa nelle rispettive qualità di queste due terre tufacee ed argillose che costituiscono queste due maniere di depositi, apparisce anche ai meno attenti osservatori, dal veder qua e là altissime ed acute piramidi della seconda, che non essendone compenstrate, hanno saputo sfidare la lenta azione distruggitrice delle acque piovane; fatto che non si rimarca giammai nella prima. È quindi imprevidenza somma il permettere che si rompa colla coltivazione o in altra guisa il terreno sul bordo superiore della voragine, operazione che facilita l'assorbimento e trasmissione delle acque ai terreni lavinosi posti al disotto. Si pratichino pure le così dette colmate di monte, facendo artificialmente arrotondare le creste dei clivi più salienti dei mattaioni posti più in basso, lontano dal grande abisso aperto dalla voragine, che

è bella ed utile pratica, ma da questa si dovrebbero allontanare anzi le acque. Quest' abisso non potrà mai essere utilizzato dalla cultura. È già pronto ad assorbire la bella Badia di s. Giusto, ben presto avrà assorbite le antiche mura; da mezzo giorno minaccia da vicino il borgo. Si lascino sodivi i borghi superiori per non accelerare la catastrofe.

La Badia dei santi Giusto e Clemente va a diventare esclusivo dominio dell' istoria, scendo per scomparire. Quale si vede al presente, non bisogna credere sia quella che abbiamo vista consacrare fino dal 1309 dal vescovo Goffredo, quale dovette essere ben poca cosa. Quella che sta tuttora in piedi sul limitare del precipizio fu ridotta all' attuale grandiosa forma nel decimosesto secolo sul disegno di Bartolommeo Ammannati, che si valse per la facciata della chiesa d' alcuni ornamenti e bassorilievi che avevano appartenuto alla più antica. La predetta chiesa, non meno che l' interno dell' Abbazia, era ricca di stupendi dipinti, dei quali i monaci con provida e lodevole misura hanno adornato la loro nuova chiesa di s. Francesco. Ma il bello affresco, l' Elia dormiente, uno dei primi lavori della gioventù del Franceschini, andrà perduto nelle balze. Questa Abbazia fu data per molti anni in appannaggio per arricchire colle sue rendite grossi dignitarii. Uno di questi fu Giovanni cardinal de' Medici, poi Leon X. quale riuniva l' utile appannaggio di sedici Abbazie, fra le quali quella di s. Salvatore di Volterra, tre canonicati, due plebanati, una prioria l' ec. ec. La bella tavola del s. Romualdo e delle due maravigliose giovanette Attinia e Greciniana, dalle quali non è possibile distaccar l' occhio, senza provare il bisogno di contemplarle ancora una volta, fu dal medesimo commesso a Domenico Ghirlandaio e donato alla Badia.

Nel 1514 il medesimo Giovanni, divenuto Leon X. conferì in commenda la Badia suddetta a Mario Maffei Vescovo di Cavallione, il quale poi la risegnò in

favore di Giovan Battista Riccobaldi del Bava, già familiare del cardinal Cibo e molto adoperato dalla Camera apostolica in governi ed altro: fu luogotenente del duca Lorenzo de' Medici, creato protonotaro apostolico da Clemente VII. ed abate commendatario perpetuo della Badia di Volterra. Essendo oramai vecchio, nel 1562 la restituì alla religione dei Camaldolensi, salvo la giurisdizione e percezione delle rendite, sua vita durante. L'atto di cessione, oltre di questo, portava che nel medesimo monastero si dovessero mantenere dieci monaci, de' quali otto almeno sacerdoti, e mancando in qualunque tempo il detto numero, s'intenda sciolta la unione della medesima alla Congregazione camaldolense, ed ipso facto si consideri devoluta allo Spedale di s. M. Maddalena di Volterra, menochè la mancanza avesse luogo o per occasione di guerra, o d'ingente penuria.

Il P. Agostino Fortunio della medesima religione in un libro scritto in latino e stampato nel 1618, entrando a parlare delle sacre Reliquie delle ss. vv. Attinia e Greciniana, dice che queste nel mentre che Giusto Buonvicini volterrano, Abb. di detto monastero, faceva restaurar l'altar maggiore, furono ritrovate ed ivi con molto onore riposte. Dopo la soppressione occorsa sotto l'impero francese, le medesime ss. Reliquie furono decorosamente trasportate in Duomo, come da lapida posta a destra della cappella del Sacramento può riscontrarsi, a cura del vescovo Giuseppe Gaetano Incontri, ottimo e santo prelato, non mai abbastanza lodato per la sua amorevolezza verso Volterra sua patria, della quale tutelò sempre a tutto suo potere il decoro: fu in ogni occasione prudente, largo, generoso, benefico con tutti; verso i poveri specialmente, dai quali volle che il suo nome fosse anche dopo la sua morte in perpetuo benedetto.

Chiamato come sospetto di cospirar contro il governo avanti l'Imperatore, abbordatolo questi con

piglio soldatesco, ah! siete qua? gli disse: — Ai vostri ordini, Maestà. — L'Imperatore intanto lo fissava con quel suo sguardo d'aquila e si abbonacciava. Aveva già letto in quella fronte ingenua il candore dell'anima, la bontà di quel cuore: — Voi conoscete, gli disse, come in via suggestiva, il precetto del Divino Maestro, date a Cesare... quello che è di Cesare, ripigliava l'Incontri, ed a Dio quello ch'è di Dio; è stato sempre almeno mio desiderio di farlo. Napoleone credè a quel semplice parlare e subito riprese: ma vi sarete forse disastroato per questo viaggio! oh via! riposatevi: vedete Parigi e mantenetevi buono; alle spese occorse si penserà. — Volto indi a persona del suo nobile corteggio, i miei Toscani sono buona e brava gente, disse in modo da essere inteso, e senza più, passò ad altri. Quest'abboccamento lasciò poi grata memoria nell'animo d'ambedue. Napoleone si rammentò del Vescovo di Volterra; in occasione del battesimo del re di Roma volle vi fosse invitato, e l'Incontri per la seconda volta, ma con più lieto cuore fece il viaggio di Parigi. Raccontava poi nelle lunghe serate di verno allo scrivente i dettagli sopra riportati, sui quali si compiaceva di ritornare. All'incontro, fattogli capire che era desiderio si fosse fatto vedere alla Corte della Napoleonide di Toscana, ricusò sempre di comparirvi. Fu l'Incontri di portamento nobile e signorile, di statura poco più su che mediocre, di fisionomia dolce, benevola, fronte spaziosa, polita, di fattezze armonizzanti, di voce piuttosto metallica. Non si può dire di lui col Poeta « Non lo conobbe il mondo quando l'ebbe » Potrebbe solamente esser questione se fosse più amato o venerato, o più questo che quello: certo è che lo amarono i buoni, ed i tristi furon costretti a venerarlo, perchè fu sempre d'intemerati costumi, di rara e non simulata pietà.

Volendo ora chiudere l'istoria della Badia, resta a far conoscere, come nella medesima fu a lungo

di famiglia il celebre padre Soldani per studiarvi le condizioni fisiche, geologiche e paleontologiche degli adiacenti terreni. La ricca collezione delle conchiglie fossili microscopiche quivi raccolte ed illustrate nelle sue dotte e voluminose opere a stampa avrebbero dovuto farlo salire in bella fama, ma essendo fra i primissimi ad occuparsi di siffatti studii, il povero monaco non era compreso. I tempi gli hanno poi reso giustizia. Sempre così: dopo morte l'apoteosi.

(10) Questa nobilissima casata venuta in Volterra con Ottone il grande, si trova sempre immischiata ai principali fatti inseriti nelle patrie istorie. Ebbe dominio nella terra delle Pomarance, come risulta da un documento del 5 settembre 1245, nel quale Buonaccorso di Righetto ed Inghiramo Inghirami vendono al Comune di Volterra la giurisdizione e signoria che hanno nella detta Terra.

Il parlare di tutti i distinti personaggi che hanno illustrato questa famiglia ci porterebbe troppo lungi dal nostro scopo, poichè non si tien discorso delle persone se non in quanto sono innestate ai patrii avvenimenti. Intorno all'antico splendore della medesima serva il riportare, come nel 1081 essendo venuto in Volterra l'imperatore Enrico o Arrigo, alloggiò presso il cav. Ugo Inghirami, che con alcuni altri nobili gli giurò fedeltà, ma non fu secondato dal popolo.

Un altro Inghirami ci rammenta un conosciuto storico avvenimento, che non crediamo dovere omettere. Era la flotta del re Enzo in unione alle navi pisane appostata dietro la Meloria aspettando i vescovi ed altri prelati inglesi e francesi, che stavano per passare alla volta di Roma, convocati da Gregorio IX. al Concilio da tenersi in Laterano, a danno dell'imperatore Federigo. Un Inghirami, Inghiramo di Giovanni, aveva il comando della prima, sulla quale militavano alcune squadre di Volterrani. Non prima apparvero gli attesi navigli, furon subito

circondati e presi. Dei prelati alcuni fatti annegare, altri ritenuti prigionieri e carichi di catene inviati all'Imperatore. Successo nel pontificato Innocenzio X, fu tenuto un Concilio a Lione, nel quale Federigo venne scomunicato. L'Inghirami fu pure nominalmente compreso nella scomunica ed in complesso tutti gli altri Volterrani che si eran trovati alla rapresaglia della Meloria. Esiste in proposito un breve del medesimo Pontefice scritto da Avignone in data del 18 luglio al popolo volterrano, nel quale dopo avere esposto i danni gravissimi fatti soffrire alla Chiesa Romana e specialmente alla sua persona ed a quella de' suoi predecessori da Federigo, significa d'averlo di nuovo scomunicato, privato d'ogni giurisdizione e dignità, assoluti tutti i suoi sudditi da qualunque giuramento, includendo nella scomunica tutti quelli che in avvenire gli dessero aiuto, e facendo facoltà agli elettori di eleggere un nuovo imperatore. Terminava coll'esortare i Volterrani, come devoti alla Santa Sede, a scacciare di Volterra l'Inghirami e tutti gli altri fautori del predetto Federigo. I Volterrani non si mostrarono punto ligi all'esortazione, nè intimiditi dalle minacce del Pontefice, che anzi si strinsero con più saldi vincoli all'Imperatore, rinnovando il giuramento di fedeltà al medesimo ed al re Corrado suo figlio, obbligandosi a non soccorrere mai nè coll'opra, nè col consiglio i loro nemici, promettendo all'opposto di dare ad essi e consigli ed ogni aiuto possibile, e che se venissero a sapere che alcuno cospirasse per offenderli nell'onore, nella vita, o nelli stati, lo avrebbero manifestato a detto Imperatore ed a suo figlio. A questo giuramento intervennero cinquantasei del Consiglio, che si leggono tutti nominati, e tra gli altri un Trincia Manetti dottore, un Pannocchieschi, un Gherardi, un Sighieri, un Forti, un Compagni ec.

(11) Dopo quanto è stato scritto di quest'illustre condottiero che meritò i versi del sommo Alighieri, rimane tuttora oscura l'origine sua vera e

non bene determinato il castello che gli diè il nome. Lasciando degli altri, il Manni scrive che la Faggiola è nel Montefeltro. Difatti fra i dirupati gioghi di tal parte d' Appennino esiste tuttavia la torre Faggiola. Le macerie e le molte rovine dalle quali è assiepata e la sempre viva tradizione, ci avvertono che quella fu stanza di temuto guerriero. Vi fu chi scrisse esser nato da oscuri e miserabili genitori, e venuto in fama per essersi associato a delle bande di facinorosi, ed altri, come il Mussato, di nobil sangue e signorile. Ultimamente il chiarissimo conte Troja spese lunghe fatiche, e rovistò pergamene per mettere in chiaro queste dubbiezze, ma non ebbe la fortuna di vedere quei documenti che potevan metterlo sulla buona via, che per difetto di fida scorta fallì. Questi documenti sono stati recentemente scoperti in s. Sofia presso il Sig. Francesco Fabbri figlio d'una Elisabetta ultima discendente dei Faggiolani, mancata in Mortano nel 1818. Le notizie da essi ricavate devo alla cortesia d'un amico. Ecco in breve quanto di sicuro si ha dai medesimi.

Rinieri ed Uguccio conti di Fiorentino veggonsi nominati nell'albero genealogico dei Faggiolani, come figli d'un Dadio da Carpegna. Possedevano lungo le alpine valli bagnate dal Savio, dalla Marecchia e dalla Foglia alquante munite rocche, che nell'anno 1233 posero sotto la tutela della Chiesa. Di questi Uguccio stava in castel d'Alice ed a lui ubbidiva Alfaro, Corneto, Nasseto ec. Rinieri risiedeva in Lancisa tenendo signoria su Fiorentino, Pereto, Torricella, Santasofia, Petrella, Pratieghi, Sintiliano ec. Venuto a morte, il fratello ereditò le di lui castella. Già vecchio alloggiò la sua figlia unica, Biella, ad un nobile aretino, esso pure nominato Rinieri. Si ha dalle domestiche memorie che e' fu prode e valente della persona e signor di Mignano in Val di Tevere, e della Casata degli Ubertini. Era questa una delle molte propagini della famiglia della Tosa, alcune delle quali s'intitolarono Dei Pazzi di Val-

darno, Dei Gaudi, Dagli Ubertini, Da Montauto, Da Gallino e Da Montedoglio. Gli Ubertini ebbero ragguardevoli possessi in Casentino.

Dall' Aretino Rinieri e dalla Biella de' Signori di Carpigna nacque circa il 1263 Uguccone, destinato a ristorar le sorti dei Ghibellini in Italia. Da una particella testamentaria della Marietta moglie di Pavolozzo della Faggiola rilevasi che Uguccone vide il primo giorno nel castello di Corneto li tre del mese di Maggio e però la medesima vuole che all' annual cadere del precitato giorno si accendano dei falò, a perpetua ricordanza di quel sommo, distinto « per sapienza *et amore et virtute* ». Il dente nemico del tempo non ha potuto distruggere la stanza, or romita e deserta dei Faggiolani e fra le molte rovine Corneto conserva ancora le pareti, fra le quali vagi l' invocato Veltro. Nel 1268 l' Ubertini e la Biella si trovano avere acquistato l' infeudazione d' un Castello della Valle del Savio da Grazia vescovo farsinate, documento pregevole, poichè nel medesimo Rinieri vien chiamato *nobile aretino*.

Venuto a morte Rinieri conte di Carpigna, i Signori derivanti da quel ceppo mal comportavano che un estraneo, per esser divenuto marito della Biella, si godesse tanti e si ragguardevoli possessi, che ad essi credevano devoluti in forza dell' investitura imperiale del 963. Ne nacque una piccola guerra, nella quale gli aderenti degli Ubertini, scontratisi in un ultimo fatto con i Carpignati in vicinanza della Faggiola, li messero in rotta e conquistarono la ròcca che fino allora era stata de' Montefeltreschi. Si venne agli accordi; Rinieri fece alcune concessioni e ne ebbe in conguaglio la Faggiola colle sue appartenenze. Da questo tempo, abbandonato l' antico nome, volle distinguersi coll' altro della Faggiola e grato alla memoria degli ascendenti della Biella conservò l' arme dei Carpignati. Il più antico documento in cui Rinieri figura col nome della Faggiola si è creduto fin qui esser quello fatto conoscere dagli annalisti Camaldo-

lensi del 6 Maggio 1274; ma colla data del dodici Aprile dell'anno antecedente esiste un'altra carta nella quale vien rammentato lo stesso Rinieri con Bandino da Pagno ed altri nobili, come presenti ad un'infeudazione per parte d' Enrico vescovo di Sarsina, a favore d' Albertino da Monte Riolo. Da queste date risulta che Rinieri da Carpigna cessò di vivere dopo il 1267 e che prima del susseguente 1275 Rinieri degli Ubertini aveva cangiato l'antico nome di famiglia in quello della Faggiola. Fin qui le memorie trovate presso il Faldini. Resta a far conoscere le sorti che erano riservate ai nipoti del grande Uguccione.

Mancando di vita il più volte accennato Rinieri, lasciò di sè figli Uguccione, Ugo, Rambaldo, Ubertinuccio, Fondazza e Federigo, quindi monaco ed abate del Trivio. Nei politici maneggi di quell'età e nelle cose di guerra per tempestoso primeggiava Uguccione. Reggitore d'Arezzo per il corso d'anni quattro, lo ristorava dalle aspre percosse riportate a Campaldino. Voltatosi quindi alla Romagna sul cominciare del 1296 favoreggiando Scarpetta degli Ordelaffi, riduceva a parte imperiale Cesena, Forlì, Faenza, Imola e più tardi Gubbio con altre terre. Menò di sè un qualche rumore anche Fondazza, che preso aveva ad imprestito dalla Badia del Trivio fiorini duemila per assoldare una banda d'armati. Adirato Bonifazio VIII. per tali aggressioni, fulminò di scomunica i due fratelli. Non staremo a ridire come Uguccione finalmente finisse i suoi giorni in estranea terra abbandonato dalla fortuna, per dire di Rinieri suo figlio maggiore, che dopo la di lui morte prosperava lusingevolmente, ricoverato nelle Feltrie montagne e mantenevasi nel possesso di Majolo. Maritò sua figlia Giovanna ad Aghinolfo da Ronena, credendo farsi con tale alleanza maggiormente temuto. Sceso il Bavaro in Italia lo colmò di larghi favori.

Arrigo ottavo confermò ai figli di Rambaldo gli

antichi privilegi e la libera signoria della Faggiola e di Castel d' Elci, posti nel Monte Feltro, Corneto e Selvapiana nel Sarsinate, Pratieghi e Mignano nella Valle Tiberina. Ebbero poi lunga guerra coi Tarlati, che in fine stanchi vollero pace, suggellandola col matrimonio della Francesca di Piersaccone con Francesco, primo dei figli di Rinieri, che chiameremo secondo. Mignano restò ai Pietramalesi. Per la morte di Rinieri secondo avvenuta innanzi al 1360, i di lui figli Francesco, Uguccone e Niccolò governarono il vasto patrimonio dei Faggiolani.

Da Paolozzo erano nati Cinnarino, Giovanni ed Enrico, detto Rigone, e da questo un altro Paolozzo. La linea di Fondazza alla terza generazione si spense. Al mancare di Francesco primo, quindici anni circa dopo la morte del secondo Rinieri, manèò del pari la prospera sorte ai pronipoti del grande Uguccone. Bernabò con i fratelli Piero, Neri e Niccolò dominarono sulla Faggiola, mentre Paolozzo secondo, che collo sposare Marietta del defunto Francesco e sorella a questi ultimi, aveva riuniti più titoli al comune retaggio, dominava Corneto, e le castella poste su quel di Sarsina, e nel plebanato di Bagno. Ma la stella dei Faggiolani declinava al tramonto. Questa generazione divenuta meno capace a governare il proprio e non abbastanza forte per difenderlo dall' altrui rapacità, risvegliò l'avidità d'una mano di potenti nemici, che concepirono il disonesto pensiero d'arricchirsi delle loro spoglie. Gli ascendenti di Federico da Monte Feltro tolsero ad essi la Faggiola; Sinitiliano e gli altri castelli di Val di Tevere furon preda di Guido di Piersaccone. I rettori della Massa Trabaria, dissotterrando le rancide pretensioni della Chiesa, appropriaronsi Corneto e la Rocchetta. I conti Guidi si tolsero Monte Riolo ed Alfaro, ed Aghinolfo Malatesta con varii pretesti Ugagnino e la Torricella. Quando i Fiorentini portaron la guerra nella Valle di Bagno ai conti Guidi ed agli Ubaldini, non restava alla devozione dei Faggiolani che il ca-

stello di Selvapiana ed il villaggio di Doneciglio, e sebbene il Salviati condottiero dei Fiorentini s'impossessasse anche di queste povere reliquie, tuttavia riusciva a Paolozzo di far valere i propri diritti, di già autentici dalla Repubblica nelle recenti transazioni del 1400 col Signore di Milano e si conservò il castello di Selvapiana.

Antonio nato da Bernabò ebbe cariche civili dalla Repubblica fiorentina ed il ricupero d'alcuni diritti, talchè visse agiatamente, come pure il suo figlio Francesco, dal quale vennero Giacomo, Lodovico e Bernabò. L'ultimo, sdegnando l'abietta stanza di Corneto, scese a Mortano e tanto esso, che i suoi discendenti menarono fino a noi comoda vita ed onorata. Malmenati da diversa sorte furono i figli del secondo, de' quali, condotti in meschina condizione, una parte scesero a Cesena, altri fermatisi in Corneto, dovetter maneggiar la marra per vivere. Di sì illustre prosapia non rimane oggi superstite alcuno, solo presso i citati signori Fabbri veggonsi le immagini del grande Uguccione, di Rinieri e di Francesco, derivanti dal primo Rinieri della Faggiola. Dura lezione per l'orgoglio di coloro, che tronfi della gloria degli avi, consumano sonnecchiando la vita. Ibrida razza di generosi • Misericordia e giustizia li sdegnano.

(12) Questa istoria è così raccontata da Giovanni Villani lib. XI. ma il Cecina, *Notizie Storiche*, seguito dal Giachi « *Saggio di ricerche* » ricusano di dargli credenza in quanto all' avere il vescovo sofferto la morte dei fratelli, piuttostochè rendere il castello. Appoggiano questi scrittori la loro opinione al silenzio intorno alle predette morti tenuto dal processo fatto per delegazione pontificia da Donusdeo vescovo di Siena, che si conserva nell'archivio vescovile di Volterra. A questo proposito peraltro par bene avvertire, che trattandosi allora di procedere all' indulto ed assoluzione della scomunica, e ciò non solo ad istanza dei Belforti, ma dello stesso

vescovo Ranuccio, il quale aveva chiesto, e già ottenuto per condizione, che i Belforti lasciassero il violento e tirannico dominio di Volterra, che rilasciassero il castello di Berignone, richiamassero i banditi e gli dessero soddisfazione per le ingiurie e danni ad esso arrecati, diveniva inutile complicità il parlare delle morli successe, come di fatti che non ammettevano riparazione, fatti d'altronde a quei tempi troppo frequenti; inoltre il silenzio non implica negativa.

(13) Guiscardo Lambardi, cittadino volterrano, tentò di farsi riconoscere marchese di Toscana: Lucca, Pistoia e Volterra lo riceverono come tale, ma essendosi molte altre città date al marchese Tebaldo da Canossa figlio d'un Conte di Modena e Mantova, non potendo Guiscardo star col medesimo a competenza nè per ricchezze, nè per potere, rinunziando ad ogni pretesa, si ritirò in Volterra, dove nel 1038 a' dì 4 luglio fondò la canonica di s. Pietro e gli donò Venzano, affinieli con un certo numero di canonici fosse decorosamente uffiziata.

(14) Essendo stato parlato diffusamente dell'importanza così storica, che politica di questo monte, rimane da esser qui riportato il documento della sua dedizione al Comune di Volterra, come sta scritto in una lapida posta di fianco alla chiesa battesimale del s. Giovanni.

In Dei Nomine. Amen. Pateat publice quod Dulcis Ferronis de s. Romulo, Buonaguida Amidei de s. Martino in Palma, Benvenutus Filius Ferronis de s. Romulo, Iacopinus Bonichi de Pansano, Pierius Ricevuti de Martiano, Cambiuzzus Bonaccursi de s. Andrea, Riccius Ronconis de Florentia, Bernardus Francischi de Bibbieno, Lippus Guidi de Florentia; Musnaderii arcis Montis Vultrai pro ven. Patre. Dno. Alberto Dei gratia Vult. Electo publice protestantes et dicentes se non posse arcem praedictam defendere, et tueri se in eadem propter metum Communis Vult. etc. Actum ad pe-

*des muri Balchi dictae arcis, prope pedem arcis
prædictæ coram Dno. Bartholomeo Iudice Vult. Co-
munis. Rainuccio not. et Bue Ricoverante t. t. An.
D. MCCLVII. die mercur. XII mensis Iulii V. In-
dictione Ego Ildobrandinus. etc.*

(13) Siamo al 1673. Ove sono le case de' Belforti? Per le sale deserte più non si odono risuonare gli speronati talloni dei cavalieri, e nè il fruscio delle seriche vesti delle dame gentili. Non più mensè rallegrate dall' iterato vuotar delle tazze. Alle pareti più non pendono i dipinti broccieri e le spade e le picche; nude, affatto nude dalle soffitte pendono capovolti i pipistrelli. Sparirono, e delle dame avvenenti e superbe neppure il nome; ma dunque di tante nobili sale, nulla? sì; uno stanzone per le commedie.

Circa centottanta anni fa Volterra non aveva altro edificio per gli spettacoli che un vecchio salone posto nelle case che furono de' Belforti, chiamato lo stanzone delle commedie, e questo ridotto a tanta decadenza, che il palco era fatto quasi inservibile, e le scene, dipinte intorno a cent'anni prima da Tommaso Palacca, cadevano a brani. La pittura ne era ridotta a tale, che ciascuno, secondo la propria fantasia, poteva raffigurarvi l' interno d' una capanna, o se più gli piaceva, un gotico salone, o meglio ancora un annuvolato orizzonte. La platea non aveva altro di particolare che un corridore destinato alle donne. Pare che non vi dovesse esser mischianza di sesso, ma su questo si sarebbe potuto volentieri chiudere un occhio, se non vi fosse stata altra sorgente di maggior piato, e la cosa, come vedrete, era gravissima. Le donne nobili si trovavano spesso accanto le popolane, i guardinfanti sericei si strisciavano con le stamigne, e talvolta i visi slavati delle patrizie di quei tempi, si trovavano a confronto con le pienotte e rubiconde plebec. Era un' enormità, un abuso insopportabile, contro del quale era ormai forza di venire a risoluti partiti.

Noi, che siamo giunti quasi due secoli dopo, non prenderemo la cosa tanto sul serio, ed aspetteremo, senza troppo inquietarcene, lo scioglimento della guerra che sta per accendersi.

Un illustre scrittore francese ha detto, non ha guari, che l'aristocrazia era presto per diventare una curiosità storica. Con sua buona pace crediamo che siasi ingannato, perchè se pure cade tarlata una vecchia tavola, s'impiana subito a surrogarla una nuova. Infatti

« *Stemmata quid faciunt? (dirò con Giovenale:) quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censerì, pictosque ostendere vultus
Maiorum?*

A che servono gli stemmi ed il far pompa di antico sangue e dei ritratti polverosi dei maggiori, oggimai senza orecchie e col naso smozzicato? All'aristocrazia di spada succede quella di banco, quella del denaro, qualche rara volta quella dell'ingegno, secondo che la fortuna

„ permuta a tempo li ben vani
Di gente in gente e d'uno in altro sangue „

Si chiedono tutto giorno al Blasone e sbarre e doghe e mari e monti, si pavesano di piumati cimieri, di collane baronali, di corone di conti o di marchesi. Una volta che questa macchina siasi composta, mena al suo seguito le medesime voglie e nulla cangia, tranne il nome. Ora a noi.

Le patrizie finalmente si ammotinarono contro quella eteroclita miscela di donne e ne fecero aspri rimbrotti ai serventi. Chi erano questi serventi? dirà alcuno fra i giovani del nostro tempo; la storia la sarebbe lunga, e noi non abbiamo nè tempo, nè voglia di raccontarla. Lasciaremos piuttosto parlare Monsignor Forteguerrì, quale in alcuni avvertimenti ad

un suo nipote, che sta per farsi sposo, ha fatto rilevare l'utilità di quei cavalieri al servizio muliebre

„ E dov'è festa e il messer si tentenna
In lieti balli, la moglie ha da ire,
Ma senza te, che saresti un Sagrenna,
Un fistolo da furla intisi-hire,
Un sospettoso, un mastica spavento,
Che il buon marito ha irvi sul finire,
E se non vacci, non è mancamento
Che ei son punte d'uomini compiti,
Che te la meneranno fino in stanza. „

Questa brava gente era appunto la parasita genia dei Cav. Serventi. Or bene; quelle signore fecero loro sentire la propria indignazione, ed essi per vero dire, ne tennero parola ai mariti e vista l'importanza del caso si riunirono tutti insieme a consiglio. Ivi dopo lunghi e serii dibattimenti e proposte, presero finalmente il disperato partito . . . non vi spaventate, presero il disperato partito di fare una festa da ballo di privativa del loro ceto, per la quale, non avendo allora un casino, prescelsero con strana antitesi, una sala nel palazzo del pubblico! Era di Carnevale. Giunta la sera con tanta ansia aspettata e ballato il minue ed il trescone, allorché le donne con quel fino tatto che le distingue, si accorsero d'esser finalmente nel loro regno, fatta pressa e lusinghiera corona attorno al commissario Anton Francesco Nasi, sul quale nell'atto di mandargli officiosissimo e pressante invito, avevan di già posti gli occhi, gli ricantarono a coro le sopradette doglianze e lo pregarono a volersi interporre perchè nello stanzone fossero fatti i casini « per utile e comodità delle gentili donne di Volterra » Sono queste le precise parole « onde fosse data loro possibilità di levarsi dattorno la femminile marmaglia. » Non poteva questa mozione trovare altro serio ostacolo, che quello del modo di poterlo attuare. Fu dopo qualche ondeggiare immaginato, e come opportuno applaudito il consiglio d'affidarne la cura agli Ac-

accademici sepolti, cedendo loro in proprietà il vecchio stanzone. Infatti con deliberazione del general consiglio ne fu fatta intera e libera donazione agli Accademici medesimi, a condizione che facendovisi gli stanzini, il luogo più onorevole si riserbasse per i signori Priori, che per altro sarebbe proporzionalmente pagato.

Accettarono volentieri gli Accademici e si disposero alacremenente all'impresa. Incominciarono dal mandare a Firenze ed a Siena per avere il disegno dei più vaghi teatri allora esistenti. Piacque e fu preferito quello di Siena, perchè sembrò più adattabile al loro locale. Pubblicarono indi che chi volesse acquistar casini a quel prezzo ed a quei patti che verrebbero stabiliti, si desse in nota. Ed essendo comparse solo trenta famiglie, ordinarono fossero fatti in due ordini trenta casini ed uno per il Magistrato, che invitarono a mandar due Deputati per farne la scelta e determinarne tanto la grandezza, quanto la località che si voleva confacente alla dignità e decoro dei rappresentanti la città. Al di sopra dei casini si farebbe un corridore o loggia per comodità delle donne e di quelli che non avesser voluto acquistar casini. Fu calcolato che in questi ultimi potessero star sedute e godere degli spettacoli centosettantacinque gentildonne, e nella loggia quattrocento.

Dei cinque deputati furono designati due che presiedessero alla costruzione, e furono il D. Giuseppe Lisci ed il D. Andrea Picchinesi. La fabbrica fu incominciata e tirata avanti a spese dei Deputati, finchè si venne all'assegno dei casini, che si estrassero a sorte, essendo stati prima visitati per la sicurezza e stimati dall'ingegnere Gambelli di Pisa.

Delle teste sghembe e balzane pur troppo la esperienza c' insegna, che non fu nè sarà mai penuria al mondo: simili a quelle femmine, che condannate dalla natura a perpetua sterilità, provano disgusto alla vista degli altrui figli, avversano il

bene ed il bello per la sola ragione che uon seppero i primi concepirlo nei loro eunuchi cervelli, ed è perciò che mentre il teatro stava per ricevere quell'ultimo grado d'abbellimento e di perfezione, al quale si voleva condurre, fu da alcuni turbolenti, sotto il 29 agosto 1680, avanzato un richiamo avanti il Magistrato dei nove perchè il teatro fosse demolito, adducendo in appoggio i seguenti motivi; 1. per non essere stata richiesta l'approvazione al Magistrato medesimo; 2. per non essere il luogo destinato ai Priori abbastanza capace e 3. per non esservi un luogo distinto e separato per le dame. Si chiedeva che i sei casini di faccia al prim'ordine, si riducessero ad una sola loggia per i Signori Priori e gli altri sei corrispondenti al second'ordine per le dame che non avessero casino. Ma quelle signore facevan girar la testa davvero agli Amadigi di quei tempi cavallereschi!

Fatto sta che il governo, interponendo a questi scandali la sua autorità, ordinò si chiudesse il teatro e se ne mandasse la chiave a Firenze per dare a quelle pazzo teste il tempo di raffreddarsi. E lo ebbero difatto, se diciannove anni di sospensione vogliano credersi sufficienti. Tanti n'erano decorsi quando il senator Vincenzo da Filicaia commissario a Volterra, presentava al G. D. Cosimo III. un indirizzo nel quale dopo l'esposizione dei fatti si leggeva questo di notevole. « Debbo per ultimo far noto all'A. V. come il teatro di Volterra è grande, sfogato e beninteso. Ha il palco ampio e molte stanze intermedie per esercizio dei recitanti, e quel che è da stimarsi, uno sfondo di quasi trenta braccia di lunghezza, col comodo di farlo anche maggiore, volendo . . . Rimane adesso che a nome di questa sua devotissima città io supplichi l'A. V. di convalidare con la sua suprema autorità la concessione già fatta agli Accademici Sepolti da questo general consiglio, affinchè sotto la protezione di V. A. si adorni, si nobiliti lo stanzone, ripiglino i tralasciati esercizi, e

la nobile gioventù nei pericolosi giorni del Carnevale abbia in che occuparsi lodevolmente, per acquistar sulle scene quel garbo, quell'avvenenza e quella cavalleresca disinvoltura, che tanto richiedesi al buon servizio dell' A. V. e della sua serenissima Casa. » Il Filicaia! lo sdegnoso scrittore della canzone all'Italia! Qui Mefistofele non avrebbe potuto nascondere il suo diabolico sorriso di scherno.

Rivolgendo per un momento le nostre considerazioni a questo indirizzo ed al complesso dei fatti finqui esposti, agevolmente si può dedurre, che l'arte drammatica si considerava come parte di educazione e l'esercizio della medesima nobile e decoroso. Che l'aristocrazia era tutto, il popolo come se non fosse: tutto per la prima, non una parola mai, men che di disprezzo per il secondò. La società così squilibrata gettava un seme, di cui il terribile raccolto si maturava pel secolo decimottavo.

Al seguito delle premure avanzate dal senator da Filicaia, finalmente nel marzo 1699. vien notificata agli Accademici l'approvazione del fatto; si permette ai medesimi di rialzare d'un terzo il prezzo dei casini per sopperire alle spese e la chiave del teatro restituita. Si ripreser subito i lavori nel desiderio di vedere una volta dopo vent'anni terminato il teatro. Ma qui nuovi inciampi e la massima delle difficoltà, la deficienza del denaro. E convien credere che quei signori fossero veramente al verde, quando scrissero al G. D. la seguente lettera, o supplica che dir si voglia:

Serenissimo G. D.

« I Deputati dell'Accademia dei Sepolti reverentemente gli espongono, come sono stati eletti dalla medesima Accademia per far risarcire e porre in buono stato lo stanzone delle Commedie. . . acciocchè la nobile gioventù si eserciti in così decorosa e commendevole azione, perciò avendo intra-

preso a proprie spese, ma riuscendogli queste molto maggiori del supposto, supplicano l'immensa bontà di V. A. Serenissima a compiacersi di dargli aiuto acciò possino terminare . . . e pigliano ardire di proporre a V. A. S. come ritrovandosi nel suo mulino a vento (a) reso già da molto tempo inabile . . . due macine da mulino . . . voglia con la sua solita pietà restar servita di concederle ai medesimi, che troverebbero da venderle . . .

Non sappiamo se la pietà del Serenissimo si movesse, ma destino che nelle azioni umane anche le più gravi, abbiavi sempre il lato del ridicolo! Essendo già coperta la volta, il teatro stava per toccare al suo termine, quando nacque l'idea d'aggiungervi un terz'ordine di casini di legno. Crescendo le voglie, crescer dovevano proporzionalmente le spese, perciò necessità di raggranellar denari. Pare che dalla Deputazione del Sale si dovesse passare annualmente al teatro, che dovette avere il suo foyer, una quantità di legna, poichè Girolamo Guarnacci e Paolo Miaucci in nome dell'Accademia, richiedono alla medesima Deputazione quattordici migliaia di legna arretrate, il valsente delle quali si sarebbe destinato ai progettati miglioramenti.

Dopo tante peripezie ed ostacoli, si giungeva al giorno in cui il teatro si sarebbe riaperto. Allora si pensò a stabilirne i capitoli, che furon redatti da Andrea Picchinesi e da Ascanio Maffei. Ne riporteremo alcuni dei più caratteristici, lasciando gli altri per brevità.

L'articolo sesto porta che chi comprerà il casino non possa venderlo, alienarlo, affittarlo se non a persone nobili, e contraffacendo, perda il casino. Nessuna casa possa tenerne più d'uno: il teatro è di proprietà degli Accademici sepolti. Cinque Deputati, eletti dal loro seno, ne amministrino il patri-

(a) Ricordiamo che questo Molino era stato fatto dal Comune in contemplazione d'uno stato d'assedio ecc.

monio: in occasione de' pubblici spettacoli uno di essi Accademici sarà a turno Cavalier d'Ispezione.

All'Accademia de' Sepolti adunque, alle sue cure e fatiche Volterra deve il suo primo teatro, un teatro tutto aristocratico è vero, ma il popolo di necessità vi era ammesso, o tollerato, se si vuole, nel luogo men decoroso della platea. Pure vi s'istruiva e tornava a casa con la mente arricchita di nuove idee. Così la ragione della sua passività, l'ignoranza nella quale giaceva abbandonato, poco alla volta scompariva ed insensibilmente s'inalzava verso i suoi orgogliosi padroni, che con loro meraviglia vedevano poco a poco trasformarsi in gigante quel pimneo che erano usi di guardare d'alto in basso. Però nei nobili, a vero dire, si riuniva quanto d'istruzione dava il tempo. L'Accademia stessa non era composta che di nobili, molti dei quali l'illustrarono coi loro scritti, e sarebbe ingiustizia il negare preminenza di merito in tanti e tanti fra quegli illustri magnati, di cui Volterra rammenta tuttora i nomi con ammirazione. Così se le cariche dell'Accademia appartenevano ai nobili di diritto, nessuno poteva moverne lagnanza, perchè la dottrina, quando non ne facesse il primo, ne faceva certamente il requisito secondo. Allorchè Volterra aveva un'Università e diritto di dottorare in alcune facoltà, gli Accademici Sepolti ne erano i professori ordinari, leggevano pubblicamente nella sala dell'Accademia e gli altri Accademici stessi, per aumentarne il decoro, si dimostravano premurosi d'assistervi. Erano poi così gelosi di questo diritto, che nel 1610, trascurando la cosiddetta Fraternita, per sbilancio di finanze, di nominare i professori, due Accademici, che furono Giovan Battista Sighieri per l'*Institutæ* e Pirro Lisci per la *Logica*, si esibirono di supplir gratis, ed onorevolmente ne sostennero l'incarico. Nè senza fama passava inosservata la volterrana Università, poichè sappiamo che fino dal secolo decimo quinto vi si condusse il celebre Cristoforo Landino per ottenervi,

come vi ottenne, il dottorato. Se per una parte adunque siamo condotti a biasimare le ridicole ed oppressive pretensioni di quella casta privilegiata all'epoca di cui ci occupiamo, non possiamo dall'altra dispensarci dal confessare che potè farsele perdonare con la generosità dell'animo arricchito di non comune dottrina. Ma quando, venuta questa a mancare, tentò reggersi sopra altro caval di battaglia, ben presto se gli accasciò sotto e si trovò aver perduto terreno. Prova ne sia un bizzarro aneddoto occorso la sera del 3 febbrajo 1716, che servirà a farci ancora conoscere i costumi di quel tempo, che sebbene dal nostro non troppo remoto, pure dagli odierni d'assai differivano.

Tommaso Cavalcanti era in quella sera d'ispezione ed insieme con altri cavalieri presiedeva all'introduzione e disposizione delle persone che venivano alla Commedia. Oltre i casini, oltre la loggia, vi erano ancora alcune panche riserbate pei gentiluomini. Ora accadde che essendosi appressato alle medesime il dottor Veroli Medico-condotto, in compagnia di suo figlio scolare di Pisa, il Cavalcanti, per verità, offì ai medesimi così a fior di labbra un posto, ma in modo da fargli capire che veramente non gli sarebbe appartenuto. Al Veroli, che giustamente sentiva la propria dignità, ripugnò d'accettare per raro favore, quello che per nobiltà del suo animo e per la molta sua scienza sapeva di meritare, però ringraziato e passato avanti, entrò per la finestra nel palco dei signori Guidi, dei quali godeva l'intimità. Di lì a poco si presentò il sacerdote Michelangiolo Calamai, che fece premura d'essere ammesso, adducendo d'essere accademico, di che il Cavalcanti non era o non volle tenersi informato. Pure il Calamai, essendosi senza troppe formalità posto a sedere, il predetto Cavalcanti credè doverlo a voce piuttosto alta ammonire di prender posto altrove, altrimenti avrebbe corso rischio di dovere stare in piedi, quando venisse a presentarsi alcun

gentiluomo. A queste parole il dottor Veroli con un tal sorriso, che sapeva di scherno, gridò al Calamai: posto da cavalieri, signor Michelangiolo! Com mosso il Cavalcanti a tali espressioni, che come in seguito raccontò, gli parvero dirette in disprezzo del posto: come c'entra lei? preso da subita ira, rispose: cavalieri o no, questi sono i regolamenti. Al che ribattè tosto il Veroli con la solita ironia: posto da cavalieri! — Era il Cavalcanti di quella razza cantata dall' Alighieri »

„ Che discesa da Fiesole ab antico
Ritene ancor del masso e del macigno „

Veramente non era disceso da Fiesole, ma peggio ancora, da Libbiano, perciò alzò contro il Veroli il bastone, che offeso dall'atto, corrispose minacciando con la mano e dando al Cavalcanti qualche titolo ed attributo poco cavalleresco. Replicò questi più che mai adirato il colpo, che per fortuna non andò al segno. Allora al padre così bruttamente assalito si unì il figlio, e con giusto, ma forse poco prudente risentimento bistrattarono l'aggressore. Ed ecco di subito un parapiglia, un dagli dagli; tutto il patri ziato si scatena contro i mal capitati. I sette sotto Tebe dovettero essere una vera miseria a petto all'ira ed alle cento braccia che si alzarono all'assalto del casino, da dove mentre gli assaliti valorosamente si difendevano da quelli che li assalivano di faccia, un non aspettato nemico dal palco vicino scarica proditoriamente sulla testa del giovine Veroli un colpo di bastone e lo stende per morto: e qui si ammansarono le ire. Il popolo si tenne taciturno in disparte. Il governo poi, messo al fatto dell'origine e dell'esito di tanta guerra, fa chiudere e condanna al silenzio per varii anni quel povero teatro, la di cui storia, non è nostra colpa se, mentre prometteva uno scioglimento piuttosto comico, termina semitragicamente.

(16) Nel 1272 presentando il Comune fossero per insorgere delle difficoltà sul possesso d'alcuni

de' suoi castelli, volle che dai medesimi fosse rinnovato il giuramento di fedeltà. Perciò nel 21 aprile gli uomini di Monte-Gemoli si sottoposero e rinnovarono il giuramento al predetto Comune, il quale per parte sua promette di difendere il castello e di mantener loro l'istessi privilegi dei quali godevano gli abitanti della città. Tre giorni dopo questa solennità se ne fece palese il motivo. Era questo, che il Papa avendo dichiarato ribelle il conte Aldobrandino Aldobrandini di Santa Fiora e perseguitandolo come nemico di Santa Chiesa, lo aveva privato di tutte le giurisdizioni e possessi. In conseguenza pretendendo che Monte Gemoli fosse di pertinenza del Conte, lo diceva devoluto alla Camera apostolica. Mandò perciò Ranieri proposto di Firenze e suo cappellano a pigliarne il possesso. Il Comune adducendo che il detto Conte non aveva mai avuto nessun diritto su quel castello, ricusò di dare orecchio alle dimande del Papa, ed il Proposto che vi si era portato non fu ricevuto. Andatosene perciò alle Pomarance, fece precetto al Comune che sotto pena di mille marche d'argento rilasciasse il detto castello nelle sue mani. I Volterrani, volendo esperimentare la via delle trattative, mandarono ambasciatori al detto commissionato per invitarlo a venire a Volterra, dove gli sarebbero fatte conoscere le ragioni colle quali sapevano di avere dimostrata l'insussistenza delle pretese del Pontefice. Rispose il Proposto che a lui era imposto di pigliare il possesso e non d'istituire un giudizio, che però avrebbe fatto la parte sua, e senz'altro prese di nuovo la via di M. Gemoli. Ma giunto che fu, trovò Branca Guadavilla, che ne era il rettore, il quale con alquanti castellani ed altri armati fattosegli incontro, gli proibì di avanzare; per lo che, dopo aver fatto un nuovo precetto a consegnare il castello, pena duemila marche d'argento, di mal umore ritornossene indietro. I Volterrani intanto crederono bene appellarsene al Papa. Non si diede per vinto M. Ranieri e si rivolse

a Stefano d'Aversa procuratore della Contessa Margherita, figlia del predetto conte Aldobrandino, ordinandogli di far quello che ricusava il Comune di Volterra. A questo punto gli ambasciatori opposero, che il detto Stefano non aveva la pretesa autorità e che finalmente, volendo agir di tal maniera, avrebbero difese le loro ragioni con le armi, e senza più, voltate le spalle, il lasciarono.

(17) I Contugi fino da antichissimi tempi hanno nobilmente figurato in Volterra. D'un Puccinò Contugi si legge che nel 1260 essendo creditore di grossa somma di danaro ad Orlando e fratelli Malevolti di Siena e non trovando via d'esser soddisfatto, attese che alcuni mercanti senesi tornassero da Pisa con molte mercanzie, che per la maggior parte spettavano ai Malevolti, ed assaliteli con sufficiente numero de'suoi sul territorio volterrano, tolsero ogni cosa. Il Comune di Siena si dolse ai Volterrani di questa violenza ed ordinò frattanto contro di loro le rappresaglie. Rispondeva il Contugi che non avendo trovato giustizia a Siena per le lungherie dei tribunali, e non volendo perdere le sue sostanze, si era visto costretto a farsela da se in un modo più perentorio e spedito: nondimeno si stimassero le mercanzie, pagherebbe il di più. L'affare si faceva sempre più annuvolato, quando per non veder rotta la pace in pregiudizio della lega ghibellina, il conte Novello vicario di Manfredi procurò che si accomodasse all'amichevole questa vertenza, ma i Volterrani furon condannati a pagare 400 fiorini.

Nel 1363 i Volterrani, essendosi impegnati coi Fiorentini a difendere i loro confini e castella contro i Pisani, tenevano presso Ajatico un certo numero di soldati sotto il comando di Mazzeo Contugi, che assalito da forze superiori fu fatto prigioniero e la sua piccola armata messa in fuga. Nel susseguente anno in benemerenza e per indennità di spese e disagi sofferti per gli aiuti dati ai Fiorentini nella guerra contro i Pisani, che era stata condotta a buon

fine, furon nel mese d'ottobre decretati ai Volterrani dal Comune di Firenze fiorini 2200, della somma che i soccombenti erano stati condannati a pagare.

Un Pier Antonio Contugi fu protomedico di quattro Papi, che furono Paolo IV., Pio IV., Pio V. e Gregorio XII.

(18) Il castello di Monte-Verdi fu fatto fabbricare dai Lombardi nel 983, ma la Badia era già in piedi e si reggeva con la regola di S. Benedetto. Nel 1030 passò ai Vallombrosani, nel tempo che il loro santo fondatore Gio. Gualberto era in vita, per opera d'un Rodolfo conte di non so qual castello della maremma e di Julitta sua moglie, a motivo che quei monaci, essendo troppo ricchi, si governavano con poca osservanza delle loro regole. Nel 1285 vi occorre un fatto d'armi glorioso pei Volterrani, che piacemi di raccontare.

La Lega guelfa toscana della quale faceva parte Volterra si era nel 1284 confederata ai Genovesi per la finale distruzione di Pisa.

Da ciascuna delle parti belligeranti si guerreggiava contro quella misera città con tale un ardore che sapeva dell'odio, appena contro ai barbari laudabile. Contestabile delle milizie volterrane era un conte Nuccio di Biserno, che avanzava ai danni della maremma pisana. Arrivato nelle vicinanze di Monte-Verdi sul principiar di settembre, si scontrò nel Conticino d'Elci che conduceva soccorso di non poca armata ai Pisani. Venuto con esso a giornata, lo ruppe al passo della Cornia, grossa per fresca pioggia. La vittoria fu così compita che il nemico inalzato alle spalle ed impacciato al guado dalle acque, abbandonò al vincitore cinque insegne e molti prigionieri, sessantatre dei quali il dì 11 di detto mese consegnò a M. Simone de' Bardi fiorentino, potestà di Volterra. L'Ammirato racconta che la detta rotta fosse data dai Fiorentini condotti da Guelfo Cavalcanti e da Bernardo da Rieti e che il Conticino medesimo restasse prigioniero. Ma da un istrumento ori-

ginale esistente nel Camerotto di Volterra, rogato da Ranuccio di Baldo, il fatto apparisce nel modo che è stato esposto, nè della prigionia del Conticino vi è fatta menzione, qualora non si voglia ereder compreso nel numero dei 63 prigionieri. Per mezzo di altro istrumento del 19 del medesimo mese, rogato da Iacopo di Fimmino, apparisce che il Comune di Firenze e per esso i sopradetti M. Guelfo e M. Bernardo chiesero alla Comunità di Volterra le predette cinque insegne, che dal Consiglio generale furon concesse e consegnate loro da Neri di Magalotto Magalotti capo dei dodici. E di più trovasi memoria nel predetto Camerotto come nel 23 dello stesso mese furon mandati ambasciatori a Firenze Cino Lisci ed Offo Inghirami a dolersi che M. Guelfo Cavalcanti non solo tentasse usurparsi il merito della vittoria, ma ancora il premio della medesima, avendo dolosamente spacciata con loro la parola del Comune di Firenze per avere le insegne conquistate a prezzo del loro sangue, spogliati i vinti di tutti i loro vestimenti ed uccisi molti di quelli che erano stati fatti prigionieri.

Queste giuste doglianze son restate sepolte negli archivi, mentre la penna dei loro sommi storici ha aggiudicato ai Fiorentini l'onore della vittoria. Senza la penna la fama è muta, la gloria è fumo che il vento trasporta.

(19) Antichissima presso i Volterrani è l'arte di farè il sale, avendo per tempo profittato d'alcune acque, di cui natura li volle arricchiti. Si trova memoria come essendo state ritrovate alcune sorgive d'acqua salifera presso Halla in Sassonia, il secondo Ottone nel 981 vi chiamò i Volterrani, perchè facessero il sale all'uso loro e v'introducessero l'arte.

In origine le Moie appartenevano a particolari, che vi facevan fare il sale per conto proprio e lo vendevano al Comune per un prezzo determinato. Nel 1216 le possedevano gli Allegretti, i Contugi, i Buonaguidi, i Forti, i Sighieri, i Baldinotti, i Cia-

chi ed i Buonparenti, quando il turbolento vescovo Pagano, mosse pretese sulle medesime, per questo che tenendosi signore di Volterra, asseriva essergli quelle devolute come soggetto di regalia. Ma non era facile torle così di mano a quelle potenti famiglie, pronte a difendere con la forza le loro proprietà e diritti. Il Papa per ovviare ai gravi disordini che avrebber potuto avvenirne, vi si immischiò, delegando a conoscer di queste vertenze il vescovo di Fiesole. La causa fu portata e discussa al di lui tribunale, ma senza successo, perchè i proprietari tenner forte ed il vescovo non recedè dalle pretese. Pagano fulminò la scomunica contro gli opposenti. — Contro un più potente competitore ebbero Briga i Volterrani pochi anni dopo. Essendo vicario generale nel 1241 per l'imperatore Federigo M. Pandolfo da Fafanella, mosse querela al Comune pretendendo che per diritto di regalia le Moje dovessero appartenere all'Imperatore, come a quello che del territorio volterrano aveva l'alto dominio. Si opponeva: esserè in vero i Volterrani stati anche in passato devoti all'Impero, ma aver sempre tenute le Saline come cosa propria: esservi infatti non pochi particolari che facevano il sale per conto proprio con certa corrispondenza al Comune. L'Imperatore, o perchè riconoscesse l'ingiustizia della dimanda, o per non muovere scandalo in Toscana, spedì comando che si desistesse. La cosa parve sopita, ma tre anni dopo il vicario imperiale occupò violentemente la Moja di Tollena. Era successo nel vescovado Galgano, godevano gli onori del consolato Buonaacorso e Pannocchia degli Affricanti. Gelosi dei diritti del Comune si posero alla testa del popolo in armi ed espulsero di Volterra il Vicario; indi passati alla Moja, cacciaron via i lavoranti, sfondarono le caldaie e l'edifizio disertarono, il popolo di M. Gemoli, che sperando obbligarsi la parte imperiale, era accorso in difesa, malamente percossero. M. Pandolfo crucciato per il sofferto insulto, se ne andò in Puglia all'Imperatore per chiedere istruzioni

ed armi atte a vendicar l'offesa maestà imperiale. Tornò di fatto in Volterra con forze assai, riconducendo in sede il vicario e con le pretese di grosse somme per rifacimento di danni. In questo frattempo Federigo fu dal Papa scomunicato, laonde M. Pandolfo, vista la declinante fortuna del padrone, dimise da ogni esigenza e non si parlò più del passato.

In seguito non piacendo più al Comune di dipendere in certo modo dai particolari in un oggetto di tanto interesse com'era il sale, nel 1250 acquistò in compra le Moje di Casicci, ora di s. Antonio, e nel 1260 quella di Buriano da diversi de' Figliattini e dagli Amati; quella di Querceto dai Belforti, Minucci, Tignoselli ed una parte di quella di M. Gemoli dai figli di Tancredi di Colle.

Nel 1472 conquistata Volterra, nacque il decreto che le Saline fossero libere del Comune di Firenze. Sul principio le ritennero i Fiorentini per conto proprio, ma accortisi che nelle loro mani non riuscivano di quel lucro che avevano sperato, le ricederono in affitto ai Volterrani, da rinnovarsi, prima di tre in tre, poi di dieci in dieci anni. Caduta la repubblica, i Duchi di Firenze non solamente mantennero, ma ampliarono i patti a favore degli affittuarii. Il contratto d'affitto si faceva ogni dieci anni fra il magistrato del sale di Firenze per S. A. e il Comune di Volterra. Il Duca non percepiva per quest' affitto nessun canone, solamente il Comune si obbligava a cedergli in vendita per un prezzo prestabilito tutto il sale che avrebbe fatto, ritenendone per conto proprio una certa quantità da servire per il consumo della città e suo distretto. Nel 1632, atteso il rincaro di molti oggetti di necessità e la moria dei salinatori, il Comune dolendosi a S. A. rappresentò che l'affitto non poteva più da esso Comune sostenersi ai soliti patti, giacchè nella fattura del sale andava a rimettere del proprio. Ottenne perciò un aumento di soldi 47. 1. per paga: il valore della libbra da

danari due e tre quinti, fu ridotto a due e cinque sestieri. Il Comune doveva a ogni anno consegnare trentasei paghe di sale buono e stagionato per quattro mesi e la paga s'intendeva composta di 200 moggia. In tutto libbre 170640.

Avendo veduto come alcune di dette Moie erano al di là della Cecina, per queste l'esperienza fece conoscere la convenienza d'abbandonarle, tanto per la mancanza di comode strade, quanto perchè così discoste e segrete, potevano con difficoltà esser sorvegliate; quindi la facilità dei contrabbandi. Si venne così a concentrare la manifattura del Sale in due punti principali, che uno lungo un borrhettello nell'angusta insenatura posta a levante dei colli appartenenti al podere del San Giovanni, e l'altra al San Lorenzo sulla destra riva della Cecina, situazione infamata per aria nemica. Allorchè il G. D. Pietro Leopoldo visitò questi due stabilimenti, non avevano che un vasto capannone in assai cattivo stato, dove ardevano continuamente quattro gran fornelli per la cottura del Sale. Gli inservienti non avevano altro ricovero ed erano costretti a riposare sopra sacchi di paglia posti avanti la rispettiva fornace, così d'estate come di verno. Più il fumo delle fornaci ed i vapori che si alzavano dalle caldaie, non avendo adatto sfogo, empivano il capannone, cosicchè colui che vi entrasse, tratto da curiosità o da bisogno, oltre al dover dire come già sulla valle d'Inferno

„ I non vi discernera alcuna cosa „

se ne risentiva la respirazione e gli occhi subito offesi. Oltre il disagio personale, che pure era gravissimo, il cuocitore era così separato affatto dalla famiglia, che, tanto a scapito economico che morale, era costretto a tenere in Volterra. Al San Lorenzo era di più una palazzina per il conduttore delle Moie, dove avevano pure un separato quartierino i due Deputati. Ciò nel 1774.

Vista tanta imperfezione e miseria, nel 1786 si ordinarono nuove e meglio intese costruzioni da farsi al San Giovanni, località che sembrava dovesse avere la preferenza per la copia delle acque salifere, che in appositi pozzi vi affluivano, affidandone la direzione a Filippo Globert. Questi studiata la situazione, la trovò poco favorevole, e propose in vece di fabbricare nel così detto piano dell'Aquila, tanto perchè a conveniente distanza dai pozzi, di più agevole accesso a Volterra, e d'aria secondo ogni apparenza migliore. Approvò tutto il G. D. e conseguentemente dal 1787 al 90 le nuove Saline di s. Pietro e Leopoldo furono condotte a fine. Le acque dei pozzi vi furono con certa facilità condotte e si costruirono forni di nuovo modello per veder d'ottenere la maggior quantità di Sale col minor possibile consumo del combustibile. Dopo due anni d'esperimento, l'amministrazione fu restituita alla Comunità di Volterra.

Sotto la dominazione francese con Decreto imperiale de' 16 Settembre 1808 fu ordinato che le Saline dalla Comunità passassero al Governo, convenendo questi di pagare a detta Comunità un'indennità adeguata. Sotto un Governo, che disponeva di grandi mezzi le Saline ebbero nuovo e grandioso incremento. Si riordinò su più largo piede l'amministrazione, si fabbricarono i nuovi magazzini del Sale sulla piazza dei Ponti, e vi si stabilirono gli Uffizi. Al San Leopoldo si aumentarono i forni perfezionandone la forma, ed alle antiche caldate di piombo si sostituirono di ferro battuto. Furono fatti nuovi quartieri per i salinatori, magazzini per deposito del Sale, scuderie, osteria, officine per i fabbri ec.

Nel 1814, ritornato Ferdinando G. D., approvò e conservò il fatto, anzi sotto di lui si fabbricò il palazzo d'abitazione per il Ministro.

Poco alla volta s'introdussero altri miglioramenti, in fra i quali quello di circondare le caldaie d'ebollizione di una vasta cappa di legno, per mezzo

della quale i vapori fossero condotti superiormente all'esterno, e liberato così lo stanzone da quell'incomodissimo fumo che tutto lo ingombrava: Dal 1835 al 39, oltre l'aumento di quartieri, si eseguirono perfezionando nuovi forni sotto la direzione del cav. Paolo Savi, come altre comodità ed abbellimenti si doverono all'ingegner Francesco Mazzei. Oggi i fabbricati annessi a questa Salina occupano un'area di braccia quadrate 25948, pari a metri quadri 8828, e 41. Dietro questi miglioramenti e innovazioni si ottenevano nel 1843 libbre 22500 circa per ogni ventiquattr'ore, pari a 8212500 l'anno, stando alla memoria in proposito dell'ingegnere Carlo Martelli. Attualmente dicono si ascenda a ventisei milioni, pari a Kil. 8828092.

Tutto avea mutato aspetto nella vallecola pianeggiante dell'Aquila. Signorili abitazioni, movimento di accresciuta popolazione, poichè fu dato ai fabbricanti ed altri impiegati di potervi abitare colle proprie famiglie, a ciascuna delle quali, oltre un proporzionato quartierino, si elargiva di più un piccolo giardinetto. Ma le condizioni dell'aria non erano mutate. Nelle estati gli abitatori delle Saline si rovesciavano nelle Sale del nostro Spedale: intermittenti di vario tipo e non di rado continue, di cattiva indole vi si sviluppavano. Anzi nell'ottobre del 1839 il cav. professor Paolo Savi con quell'ampiezza di dottrina che informa tutti i suoi scritti, in una Memoria letta all'Adunanza del 14 Ottobre della sezione di geologia e mineralogia del Congresso di Pisa, sceso a parlare delle cause atte a ingenerare le febbri, ossia della cattiva aria delle basse vallate del volterrano (e qui parve che in special modo volesse occuparsi di quella delle Saline) credè ragionevolmente potere asserire per ragioni fisiche e chimiche, che gran parte vi tenga il mattaione, del quale le contemplate vallate sono composte, specialmente dopo essere stato bagnato dalle piogge estive. Furono debolmente, a vero dire,

opposte a quest'ultima, per quanto ingegnosa asserzione, alcune prove di fatto in contrario, convenendo sul facile sviluppo delle febbri dopo le piogge estive, imputabili per altro al brusco raffreddamento dell'atmosfera. Fatto stà che oggi un concorso favorevole di circostanze ha contribuito a purificare l'aria delle Saline, e primo: il prosciugamento delle acque stagnanti e giuncaiole che incominciare da poco al disotto del ponte di ferro sospeso, fino e più specialmente alla Canova, ingombravano gran parte dell'alveo della Cecina: secondo: le migliorate condizioni delle pianure del porto di Cecina e Vada; terzo: i terreni circostanti alle Saline messi a coltivazione. Le intermittenti sono quasi del tutto scomparse, anzi si può dire assolutamente del tutto fra le persone addette alle Saline volterrane.

Si conosceva di già la ragione fisica del singular fenomeno delle acque salifere fino dal 1816, quando nell'approfondare uno dei sopradetti pozzi s'incontrò un deposito di sale minerale, ma non era stata mai portata a tanta evidenza e precisione come lo fu per mezzo dei fori artesiani praticati sul piazzale nell'anno 1833. Con uno di questi si acquistò la cortezza come un primo strato di sal Gemma della potenza di B. 7 e 97 trovasi a B. 74 e 32 dalla superficie del suolo: due altri piccolissimi alla distanza di B. 119 e 55 e di B. 133 dalla superficie, finchè alla profondità di B. 148 e 97, pari a Metri 89,943 trovasene uno della potenza di B. 21 e 38. Si conobbe da questi risultati la perfetta convenienza di questo gran stabilimento sopra di un terreno tanto ricco del minerale che forma l'oggetto della sua destinazione.

Non tutti i terreni che costituiscono il poggio di Volterra sono ricchi di questo prezioso minerale. Havvi fra questi una regione privilegiata che per le osservazioni del cav. Paolo Savi è stata dichiarata la media. C'ingegneremo sulle tracce di quest'illustre Geologo di dare un'idea della costituzione e natura

di detti terreni, incominciando a discendere dalla città, finchè superati appena i vasti depositi di panchina e sabbie gialle, ci troviamo in un terreno ondulato, fino, argilloso e tenace, di color cinereo chiaro. È da questo colore che i circostanti colli quindi innanzi prendono il nome di Biancane. Vi abbondano i fossili, e resti d'animali marini. Nella bella stagione non cedono in amenità alle più ricche e splendide praterie: le graminacee e la Sulla, che vi cresce spontanea, le fanno ricche e belle. Son questi i terreni che i Geologi chiamano pliocenici. Scendendo ancorà verso le più basse vallate, la natura e giacitura del terreno cangia insensibilmente. Anche la vegetazione ha qualche cosa di speciale e caratteristico. Vi s'incomincia a vedere di tratto in tratto il Cardoncello, *Cynara Cardunculus*, l'Assenziolo, *Arthemisia maritima*, le Creste di galletto, *Onobrychis caput galli*, ed il selvaggio Paliuro. I resti degli animali marini vi sono quasi del tutto scomparsi, e se ve n'ha alcuno, appartiene a specie non ritrovate nella region superiore, come l'*Ostrea Pille*. Talvolta qua e là affiorano stratarelli di ghiaia, risultanti da ciottoli d'Alberese e pietra forte, mescolati ad altri ofiolitici. In ambedue questi depositi marnoso-argillosi la stratificazione è assai oscura. Solamente scorgonsene le tracce da chi si affaccia a quelle mura della città, che vi prospettano. Da questa lontananza in qualche località appariscono scaglionati ed a strati. Ma in questi secondi terreni anche queste tracce scompaiono in proporzione che si discende, finchè a quelle rocce, a quei minerali, che fin qui conservarono ben distinte le caratteristiche della loro origine nettuniana, subentrano quelle di natura mista o metamorfica, cioè marne gessose e gessi di specie variatissime. E' appunto in questa regione di terreni che i Geologi chiamano miocenici, dove sono stati trovati i depositi di Salgemma. I fori artesiani in questi praticati hanno fatto conoscere che questo Sale non si

estende in strati contiguiati é regolari, ma piuttosto in masse lenticolari o a focaccia, analoghe a quelle delle rocce gessose. Sembra poi non potersi spiegare la loro natura e provenienza, se non che considerandole come l'effetto d'una potente azione metamorfica, esercitata dalle cause plutoniche, le quali si manifestarono posteriormente ai due depositi di marne argillose, cinereo-albicanti.

Al disotto di queste é altra qualità di terreno, che si può considerare come la base o fondamento degli altri due, risultante da una massa omogenea d'argilla grigio-nera, compatta, asciutta e fetida di bitume. La sua estensione in profondità non si é arrivati a poterla determinare.

(20) Esiste nella pubblica biblioteca un manoscritto intitolato « Notizia dell'argenteria presa dal Ferruccio per batter moneta in occasione dell'assedio del 1529 die. . . Julii ». A noi pare che l'inventario che segue a questa intitolazione debba intendersi piuttosto degli oggetti rimasti alla Sagrestia, che di quelli portati via dal Ferruccio. Primieramente perchè la requisizione delle argenterie fu almeno di due mesi anteriore all'epoca nel medesimo inventario precisata; in secondo luogo, perchè gli oggetti inventariati non potevano essere atti al voluto scopo di batter moneta. Ne faremo giudici i lettori.

» A di sopradetto essendo il Ferruccio in Volterra a distruzione di essa città assediata di fuore da Fabbricio Marenau napolitano con grande esercito intorno, ci fu tolta tutta la nostra argenteria dal detto Ferruccio per batter monete per dare ai soldati.

« Inventario della Sagrestia, delle altre cose che in detta Sagrestia si trovano essendo sagrestano frate Stephano da Poggibonsi.

« In prima una scatoletta entrovi due tronehi di corallo.

» Bambini tre con veste cinque, cioè una di rosato con cappette d'argento intorno al collo; una

gialla, una bianca et nera, una verde et nera con bottoni et listretta d'oro.

« Due bande da croce di damasco bianco, una a fiori d'oro et l'altra doppia a fiori di seta con frange verde intorno et nappe quattro in ciascuna con bottoni, in una sacchetta di panno lino.

» Una banda da croce nera vecchia et una di velo a listre usa e vecchia.

» Un velo di seta con un fregio d'oro filato, co' nicchi d'argento dorati nuovo di braccia 3 per s. Barbera. Donò Maria Lucrezia Del Bava.

» Item borse da calici trentatre, una di quoio dorato, una di damasco bianco, cinque di velluto rosso, fra le quali evvene una con crocette et croce grande, una con uno Sto. Ang. con fregi d'oro intorno et una di seta violata co'oro intorno et una colomba in mezzo; l'altre sono dozzinale ». Quantunque l'inventario non sembri finito, tuttavia ognun vede che questi oggetti debbono essere gli avanzi d'uno spoglio, piuttostochè lo spoglio medesimo.

Nel tempo che questa mia opericciola sta sotto il torchio devo alla diligenza e cortesia del sig. canonico Terzilio Callai lo aver scoperto nell'Archivio capitolare le seguenti notizie, tratte da un codice intitolato « Liber omnium rerum mobilium et immobilium Sacrestiae Cathedralis Ecclesiae volaterranæ ».

« Oggetti spettanti alla Sagrestia della Cattedrale di Volterra presi dal Ferruccio ».

1. Una nostra Donna con figliuolo in braccio d'argento di peso di lib. 5 con base di rame dorata.

2. Un Tabernacolo grande d'argento con piè dirame dorato con sei smalti in nel nodo: smalti sei al piede con Angeletti sei con tutti loro pinnauli con crocetta insieme con Crocifisso di lib. 13.

3. Un Toribulo d'argento con guglie septe nel cerchio grande et nel secondo cerchio guglie 4 et mezzo et a una mancha la punta, di peso di lib. 7 et once 2.

4. Uno Thuribulo d'argento con sei guglie nel primo cerchio che venè una spicchata: in nel secondo otto, di peso di lib. 3 once 9.

5. Una navicella d'argento con dua smalti et dua serpenti, drento vè uno cucchiajo d'argento, di peso lib. 2. once due mal peso.

6. Un pajo dampolle d'argento con arme de Gherardi, di peso lib. 1 once 4.

7. Una pacc con una nostra Donna d'argento con 12 castoni et pietre 8 et perle 4 con arme de Gherardi di peso di once 8.

8. Una capsetta d'argento da olio santo di peso di lib. una, once 11. Una lingua d'argento con filo d'oro di peso once due. Una stella d'argento dorato di peso once due.

9. Una croce di legno coperta d'argento con Crocifisso d'argento con jande 16 et una mezzo, di peso di lib. 2 et once 10.

10. Una crocetta d'argento con Crocifisso et coralli 5 et bottoni 5 di peso once 8.

11. L'argento che copriva un Evangelistario di legno.

12. L'argento d'un Epistolario.

13. Una corona a uso del Crocifisso con gigli 8 con pietre 4 per giglio con 4 madre perle et un castone. Uno smalto senza pietra, 14 pietre piccole et castoni 5 senza pietra, di peso lib. 1 once 6.

14. Una tavola di legno coperta d'argento a uso dell'altar maggiore con quadri 21.

15. Un bacinetto d'argento coll'arme di Jacopo Gherardi di peso lib. 1 once 5.

16. Una croce d'argento di lib. 6. once 10.

17. Una croce d'argento smaltato con arme del Guelfuccio di peso lib. 2 e once 3.

18. Un calice grande d'argento smaltato di libbre 3 once 10.

19. Un calice e patena d'argento di lib. 2 e once 2.

20. Un calice e patena d'argento smaltato di lib. 2.

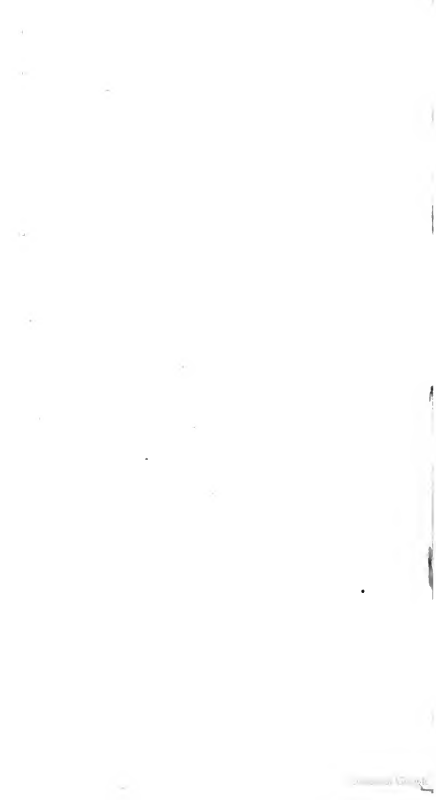
21. Un calice e patena d'argento all'inghilese smaltato di lib. 2.

22. Una patena.

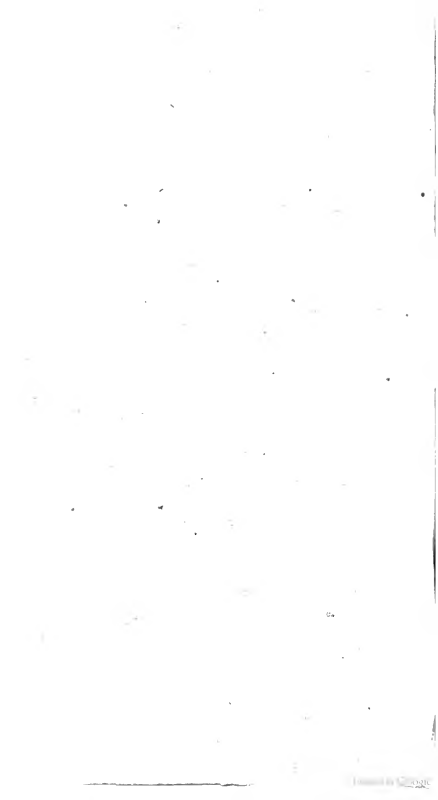
23. Un bottone d'argento di lib. 1 once 3.

25. Un anello con giglio con un cammeo et 4 pietre due rubini et 2 smaragdi, et 4 perle legato in oro.

FINE DEL PRIMO LIBRO



DELLE
FORTIFICAZIONI VOLTERRANE
LIBRO SECONDO



PRIGIONI DI STATO

CAPITOLO PRIMO

La torre del Mastio è posta nel mezzo di un piazzale quadrilatero, vacuo, lasciato fra i bastioni della nuova Fortezza, che detta torre fiancheggiano fino alla metà della sua elevazione e la tengono come sepolta. Al di sopra di questo punto s'inalza diritta e superba, dominando tutti i dintorni. Dalla sua vetta lo sguardo si distende in uno spazio maraviglioso, svariato per prospettive or ridenti, or tranquille, or sublimi. Più di venti castella fanno corona alla città che le ebbe in dominio; i pressi di Volterra ricchi di vigneti, d'olivi, d'ortaglie: la Cecina simile ad un nastro d'argento svolge le sue larghe spire fino alla marina, le di cui acque chiamaronsi un dì volterrane; cento navicelle appariscenti per bianca vela al mattino, tutte brune a sera, le solcano per mille vie, come un drappello di vispe donzellette che intreccino danze festive sull'immenso piano. Quando poi il sole discende dietro le scure montagne della Corsica, che rinnega l'italica gloria, e le disegna nel cielo con sagome bizzarre, il genovese golfo apparisce più schietto, bello delle ricurve sue rive profumate d'aranci; sul di lui estremo confine,

nella spiaggia più occidentale non è raro il veder biancheggiare i palazzi di Nizza, un dì lieta per le arpe dei Trovatori.

Fu invero crudele ironia costruire una torre in tanta ricchezza di cielo, in un aere sì splendido e puro, destinata ad accogliere esseri umani, perchè di luce e d'aria vi patissero affannoso disagio. Dalla sua cima, dove per un momento ci siamo tratti-nuti, si discende grado a grado verso sempre più cupe bolgie. Le prigioni divengon sempre più anguste e povere di luce: le più basse, capaci appena di contenere un individuo, ricevon lume per uno stretto tubo, che attraversa un muro di spaventosa grossezza. Per esso l'aria discende scarsa al bisogno della vita e vi rimane come in un sepolcro stagnante. Ognuna di queste bolge rammenta il nome d'un infelice reso celebre per lunghe privazioni, per inconcepibili dolori. Noi ne rammenteremo alcuni dei più illustri e ricorderemo le cagioni che li condussero a tanta miseria.

CAPITOLO II.

Giovanni e Galeotto de' Pazzi.

Primi abitatori del Mastio ci si presentano Giovanni e Galeotto figli di Piero De' Pazzi, che vi furon racchiusi in seguito della famosa congiura contro Giuliano e Lorenzo De' Medici. In questa come in molte altre imprese, l'esito fallito decise del nome e della vita di tanti fortissimi uomini, che quando avessero conseguito l'intento, sarebbero passati ai nepoti gloriosi e celebratissimi. Un inaspettato avvenimento rese vane le studiate combinazioni e fece andare a vuoto.

Giovan Battista da Montesecco, condottiero del Conte Girolamo Riario, aveva preso sopra di se l'im-

pegno d'uccider Lorenzo durante un convito, al quale si credeva sarebbe intervenuto; ma allorchè, mancata questa prima occasione, fu convenuto di fare il colpo in s. Reparata nel momento dell'elevazione della messa solenne, il soldato indietreggiò ed ebbe orrore di commettere un tanto esecrando sacrilegio. Presi alle strette i congiurati, non videro a chi meglio affidarlo che a due preti, i quali furono M. Antonio Maffei da Volterra, protonotaro apostolico, e Stefano Bagnoni parroco di Monte-Murlo, persone affatto inette per impresa così arrischiata. Infatti nel tempo che Bernardo Bandini con un sol colpo stendeva in terra morto Giuliano, il Maffei dopo aver leggermente ferito nel collo Lorenzo, sgottito si diè col suo compagno alla fuga. Giammai un pari attentato costò tanto sangue e tante crudeli rappresaglie. Molti hanno scritto di questi fatti, ma non mi sembra dover trascurar del tutto quello che con qualche variazione di circostanze vien raccontato in alcuni manoscritti contemporanei che si leggono nella Guarnacciana.

Le prime vittime della mal riuscita congiura furono l'Arcivescovo Salviati di Pisa e Iacopo di M. Poggio. Costoro appena intesero il segno della campana dell'elevazione della messa solenne che si celebrava nel maggior tempio, supponendo la congiura compiuta, se ne andarono con armi sotto le vesti ed accompagnati da una cinquantina di fanti al Palazzo. Erano circa le ore quindici e la Signoria stava seduta a desinare: presero la porta, la serrarono e passarono sopra la catena, lasciando su per le scale gente assai. Introdotta l'Arcivescovo avanti Cesare Petrucci Gonfaloniere di giustizia, incominciò a trattenerlo con studiati discorsi, dicendogli che il Papa avrebbe fatto grande suo figlio che stava a Roma e simili mene. In fra queste, andava di sotto cercando le armi per ammazzarlo; di che essendo il Petrucci venuto in sospetto, corse a chiamar gli altri e trovato fuori della porta della stanza Iacopo di M.

Poggio, lo afferrò per la gola e trasselò a terra. Accorsa intanto la Signoria, s'incominciò una zuffa, ma essendo quella quasi affatto senz'armi, si refugìò sul ballatoio, nel tempo che i famigli difendevano la catena con li spiedi. Iacopo de Pazzi per tentar di ristore il partito de' congiurati, giunse in piazza in questo frattempo con forse cinquanta fanti e fermatosi presso il leone della ringhiera, incominciò a gridar popolo e libertà. Allora fu salutato dalla Signoria con una pioggia di sassi scagliatigli contro: e di più vedendo di non trovar simpatia fra 'l popolo, se ne fuggì dalla porta alla Croce, che si guardava per lui. I cittadini accorrevano da ogni parte in gran numero per soccorrere la Signoria e trovando le porte chiuse, abbruciarono quella della Dogana ed entrarono dentro, dove di quelli del seguito dell' Arcivescovo, fra gettati dalle finestre e morti a ghiado, ne spacciarono una ventina. Intorno alle ore diciotto poi si videro appiccati alle finestre del palazzo medesimo Iacopo di Poggio, e monsig. Arcivescovo Salviati, Iacopo di Iacopo Salviati suo cugino e sei preti, cappellani e prelati del medesimo Arcivescovo. Francesco Antonio De Pazzi tratto ferito e nudo dal letto, fu alla stessa finestra e sul corpo dell' Arcivescovo appiccato. Questi ancor semivivo, cosa orribile a dirsi, addentò il nudo petto di Francesco e colla di lui mammella fra i denti, stretti dalla convulsione della morte e cogli occhi spaventevolmente aperti, fu trovato quando i cadaveri, tagliati i capestri, furon fatti cadere in piazza, dove furono spogliati a furia di popolo e così nudi lasciati per ventiquattr'ore. Istoria degna de' fieri pennelli dell' Alighieri.

A dì 7 dello stesso mese furono presi nel contado e condotti a Firenze alcuni fanti forestieri e certi famigli d' Antonio De Pazzi, fra i quali intorno alle venti ore ne furono impiccati otto al palazzo del Podestà. Gittati indi giù i corpi, vi rimasero ignudi tutta la notte e la mattina furono messi alli sportelli delle bottoghe de' Notai, che erano al detto palazzo e per-

chè erano intirizziti, se ne stavano ritti appoggiati alli detti sportelli, sicchè parevano ritratti o statue di uomini famosi, ciascuno dentro le nicchie rispettive. A dì 28 venne preso in Mugello Iacopo e Renato Dei Pazzi. Non aveva quest'ultimo voluto prender parte alcuna nella congiura, e per cavarvene fuori, erasi ritirato in campagna; ciò non pertanto fu coll'altro appiccato alla medesima finestra, ove poco innanzi lo era stato Francesco della sua stessa famiglia.

A dì 1 maggio fu preso Giovan Battista da Montesecco e dopo averlo sottomesso a lunga tortura, gli fu mozzo il capo sulla porta del palazzo del Potestà. Due giorni dopo furon trovati e riconosciuti nella Badia di Firenze M. Antonio da Volterra e Stefano da M. Murlo, parroco e cancelliere di Iacopo De Pazzi, ambedue stranamente travestiti da cremiti. Levati fuori a furia di popolo, furon loro mozzate le orecchie ed il naso; così malconci tratti al palazzo del Potestà ed ivi alle finestre appiccati. Non è in verun modo scusabile la bruttura dell'azione alla quale si erano addetti questi due sacerdoti, ma è per altro da sapersi che solo un generoso sentimento d'indignazione fu quello che mosse il Maffei: il desiderio di vendicar la patria che Lorenzo con un'ingiusta guerra aveva quasi deserta. Lorenzo raccoglieva quello che aveva seminato.

Rimaneva della numerosa famiglia De Pazzi Guglielmo fratello della Bianca, moglie dell'istesso Lorenzo. Costei, sentite le aspre novelle e conoscendo il fiero animo del marito, corse tutta affannosa e spaventata al fratello e lo condusse nelle proprie stanze, quantunque lo sapesse innocente. Alle di lei lacrime ed intercessione ottenne salva la vita, ma fu confinato lontano da Firenze cinque miglia; non passando le venti. Per colmo d'ingiustizia furono arrestati Niccolò, Giovanni e Galeotto figli di Piero De Pazzi, per inclinazione e per l'età loro giovanile estranei affatto alla congiura e racchiusi nel fondo della torre del Mastio. Due anni dopo il re

Ferdinando di Napoli disapprovando l'ingiusta prigionia, obbligò Lorenzo a farli rimettere in libertà (a). Molte più furono le atrocità commesse in espiazione dell' attentato. Tanto durò poi la rabbia della vendetta in Lorenzo e la voglia di ispirar terrore per sgomentare chiunque in avvenire avesse in animo di spenger con tali mezzi la tirannide, che Bernardo di Bandino Baroncelli, fuggito a Costantinopoli, ottenne a prezzo d'oro da Maometto secondo. Ricondotto carico di catene da un emissario, da Gio. Battista Frescobaldi, altri dicono da Pier Antonio de' Medici, a Firenze, fu ai 24 Dicembre, due ore avanti giorno, appiccato alle finestre del Bargello, così travestito da turco com'era e vi restò fino a sera. Nessun processo, nessun regolare giudizio presiedè a tante morti. Vi furono disamine, ma per infierire con le torture e per scoprir nuove vittime. Noi non sozzeremo più oltre la penna in questa istoria di sangue.

CAPITOLO TERZO

**Raffaele Girolami, Stoldo De' Bardi,
Vincenzo Martelli etc:**

Dopo l'espugnazione di Firenze fatta dalle armi pontificie e cesaree, la libertà con tanta gloria, ma infelicamente difesa ebbe un gran numero di martiri, per essere stati i patti della resa sfrontatamente violati dai vincitori. Molti persero o sul palco o fra 'l tenebrore delle prigioni la vita. Fu fra questi Raffaele Girolami ultimo Gonfaloniere di Firenze, che salvato dall'ultimo supplizio ai preghi di Don Ferrante Gonzaga, fu chiuso nella Rocca di Volterra e di là, non so per qual cagione, fatto dopo alcun

(a) Macchiav. Lib. 8.

tempo passare in quella di Pisa, dove una mattina fu trovato morto. Corse voce che fosse avvelenato per ordine di Clemente VII, che volle così sottrarsi alle premure avanzategli dall'istesso Don Ferrante, per ottener la liberazione del prigioniero.

Appresso a questo generoso cittadino spiacevi dover collocare nella serie dei detenuti uno Stoldo di Gio. di Stoldo de' Bardi e un Bernardo delle Serre che nel 1533. furon chiusi a vita in detta Roccia per aver commesso più furti nel tempo della guerra contro Firenze: ma forse furono queste accuse intentate dalla vendetta dei Palleschi contro coloro che avevanli nel tempo dell'assedio schiacciati.

Sotto il dominio di Alessandro, Vincenzo Martelli che dimorava in Napoli ebbe il maltalento di scrivere un sonetto in biasimo del medesimo e del suo governo. È da credere che quei versi fossero dettati più da leggerezza, che da odio e da piena conoscenza che egli avesse del feroce carattere di Alessandro, altrimenti non si sarebbe lasciato adescare a venire a Firenze, siccome fece. Appena i satelliti che erangli stati posti al fianco avvertirono il Duca del di lui arrivo, fu fatto prendere e condannato a morte, pena che alle preghiere di M. Gio. Francesco da Mantova suo cognato fu commutata in quella della prigionia perpetua nel fondo della torre del Mastio.

La lontananza dai dominj del Duca non era scampo ai malcontenti, che erano spionati in qualunque altro luogo si trovassero. A Pandolfo Ricasoli, ragionandosi in Roma dell'essere state tolte le armi ai cittadini di Firenze, venne detto che Alessandro ne sarebbe un di cacciato a sassate. Non andò molto che fu fatto tornare a Firenze sotto la fede dell'Ambasciatore, che usò anche la ribalderia di accompagnarlo con due lettere per ispirargli maggior sicurezza, dove arrivato fu preso e chiuso nella torre di Volterra. Altrettanto fu fatto a Girolamo Giugni, perchè si dubitò che fosse passata nelle sue

mani una lettera scritta da M. Galcotto suo fratello, allora bandito nel capo. In questa lettera il fratello gli annunciava d' avergli trovato ufficio di cancelliere presso un principe straniero.

CAPITOLO QUARTO

Prigioni fatti a Monte Murlo.

Nel 1537 molti fiorentini erano fuorusciti, chi per avere acutamente combattuto per la libertà di Firenze e chi per non aver potuto durare sotto il tirannico e capriccioso governo del duca Alessandro. Spento costui e messo in trono Cosimo ancor giovanetto, crederono venuto il tempo di riacquistar la patria e di sfogare il loro odio contro i Medici e loro partigiani. Si andavano per questo ragunando nelle vicinanze di Prato in luogo detto Monte-Murlo, ov' era un castello o villa fortificata, sperando negli aiuti promessi da Pistoia e ne' segreti nemici del reggimento mediceo, che sapevano in Firenze. Di più li faceva arditi la presunta debolezza e le dimostrazioni di timore di Cosimo e del suo partito. Ma queste dimostrazioni erano fallacie, che tiravano ad addormentare la vigilanza dei fuorusciti. Infatti i principali fra loro, Filippo Strozzi e Piero suo figliuolo, Baccio Valori ed altri de' loro amici ed aderenti se ne stavano in un' incauta sicurezza, aspettando il grosso dell' armata, che si avanzava condotta da Leone, altro de' figli di Filippo e contando già d' aver Firenze in mano, come sù cosa fatta. Era arrivata una piccola schiera di cinquecento persone guidata da Piero e fatta stanziare giù nel piano, appena ad un miglio di distanza dal castello, che era quasi alla vetta del monte, sotto il comando di Sandrino da Filicaja. Sarebbe stato questo un buon provvedimento contro una sorpresa, ma non vi re-

gnava quasi ordine alcuno, tanto poco temevasi della nemica fazione. Perciò assaltati un' ora avanti giorno dai Cosimeschi, i soldati di Sandrino corsero con qualche ardore alle armi, ma scorti i nemici troppo grossi, (che erano meglio di tremila,) si diedero a precipitosa fuga. Il Vitelli che era alla testa dell' impresa, dopo una breve scaramuccia, prese a salire fino a Monte-Murlo dove arrivò co' suoi fanti così improvviso, che Baccio e Filippo e tutta la comitiva furono svegliati dal rumore di tanti armati, mentre se ne stavano in letto riposando tranquillamente. Pochi ebbero la fortuna di salvarsi, fra questi Piero, che divenne in seguito così chiaro per le sue imprese guerresche. Gli altri furon presi e condotti male in arnese a Firenze sopra meschini ronzini, con gran stupore de' Fiorentini che que' gravissimi uomini erano avvezzi a venerare (a). Quasi tutti furono collati, molti speditamente appiccati al palazzo del Bargello. Furono confinati nel fondo della torre di Volterra e di Pisa Galeotto Cei, Braccio di Niccolò Guicciardini, Niccolò Machiavelli, detto il Chiurli, Niccolò Serristori, Vieri di Bernardo da Castiglione, Francesco Aldobrandini, Cesare da S. Sepolcro (b), e Giuliano di Francesco Salviati. Non era quest' ultimo fra i fuorusciti, ma fu catturato per aver tenuto pratiche con Filippo Strozzi e Baccio Valori; dopo sei anni di prigionia nel Mastio fu liberato. Chi fra i sopra mentovati fosse condotto a Volterra gli autori non hanno scritto. Di Paolo Anton Valori si trova che condannato a morte, ebbe in grazia di esser racchiuso nel fondo della torre del Mastio. Giovine colmo di speranze e d' amore, da poco fidanzato alla figlia di Filippo Strozzi, che era tenuto per il primo cittadino di Firenze, vide spariti in un subito questi sogni brillanti e senti la morte ignominiosa del padre, decapitato li 20 Agosto. Dopo molti e molti anni ottenne di esser rimesso in libertà.

(a) Segni Lib. 8.

(b) Nerli, Fatti di Firenze.

Giovanni Bandini ed altri

Nel 1543 troviamo condannato al Mastio un famoso personaggio, che storici e romanzieri hanno del pari celebrato. È questi quel Giovanni Bandini, che nel duello combattuto a Baroncelli nel tempo dell'assedio di Firenze ferì a morte Lodovico Martelli. Il delitto per cui insieme con Pandolfo di Roberto Pucci e Tonino Martelli furono carcerati è di tal vergogna, che non può essere scritto senza un doloroso stringimento del cuore nel vedere l'umana natura, già nel Bandini così superba, tanto in basso caduta. I due primi vennero liberati ad istanza di Paolo terzo; il Bandini rimase nella Rocca, perchè all'accusa del turpissimo vizio, si aggiunse quella d'aver segretamente aiutato Filippo Strozzi prigioniero nel castello a Firenze, nel tempo che egli era Oratore in Spagna presso Carlo V.

Nel medesimo anno furono condannati alla medesima prigionia e ad un'ammenda di 500 ducati Giovanni Coltellini, per essersi querelato d'alcune ingiurie fattegli da un magistrato, e Girolamo Pepi fiorentino, tormentato senza delitto e trovato innocente, perchè non riferisse ciò che eragli stato domandato!

CAPITOLO SESTO

Bernardino Da Diacceto.

Nel 1559 era detenuto nella fortezza, non si conosce per qual mancanza, ma la dovette esser leggera, un giovine per nome Bernardino della nobilissima famiglia Da Diacceto, nel tempo che un

certo Grifone vi teneva il posto di capitano. Stando lì avevano stretta fra loro intimità d'amicizia, così che si vedevano giornalmente passeggiare a braccio per il piazzale. Bernardino, aveva di più ottenuta una cameretta nella casa del predetto Grifone. Ad un tratto l'amicizia si rallentò e Bernardino era la sera dopo cena costretto ad andarsene a dormire nella ròcca vecchia, cosa che specialmente nell'inverno gli arrecava molto disagio. Ne mosse, ma senza risultanza, lamento. Il motivo di tal novità fu detto esser questo, che il Da Diacceto avesse preso ad amoreggiare di nascosto la sorella del capitano. Infatti nello stato di solitudine a cui si vedeva condannato il giovine Bernardino, qual'altra distrazione poteva affarsi all'animo di lui tristo e melanconico, che quella di vagheggiare il bel visetto dell'unica fanciulla che gli era dato d'avvicinare? E certo mancando di termine di confronto, deve essergli apparsa assai bella e gentile: in quanto poi a questa, sappiamo come le femmine siano facili ad impietosirsi agli altrui infortunj e come dalla commiserazione facile sia nei giovani cuori il passaggio allo amore. La madre fu ben presto messa alla confidenza di questi amori e tenera per la figlia, non essendo dopo la rottura più concesso agli amanti di conferire insieme, discorreva essa di frequente col Da Diacceto per tenerlo fermo nella data fede, sì che finalmente si decidesse a sposarla.

Era nella Fortezza un prete, Vincenzio da Fabriano, il quale fuggitivo dalla patria e scomunicato perchè rotto ad ogni bruttura, serviva allora come soldato comune; costui postosi come il mal genio al fianco di Grifone, fecegli credere che Bernardino amoreggiasse la madre, di che molto si adontò e fu cagione che fierissimo sdegno succedesse in questo alla passata amicizia. Stando così le cose, una mattina il giovine in aspetto molto turbato si abboccò con un bombardiere della Fortezza e lo pregò caldamente perchè volesse in suo nome portarsi dal

Commissario a pregarlo di venire a lui per cosa di gravissima importanza. Il bombardiere vistolo, così come dicemmo, turbato e sbigottito, gli dimandò cosa mai fosse accaduto, al che rispose che temeva di dovere essere assassinato. Pare che il Commissario non credesse opportuno di darsi gran pressa per un affare di così poco momento e le cose si passarono per qualche giorno sul piede istesso: Grifone guardando in cagnesco il giovane e questi taciturno e sospettoso sfuggendo l'altro a suo potere. Una volta però, fattosi cuore, il Da Diacceto si accostò amichevolmente al capitano e nel più cortese modo che seppe gli disse, che qualora fosse stato di suo piacere, avrebbe volentieri sposata la di lui sorella. Al che quegli rispose: questo sì che è parlare da persona onorata e passatagli la mano sotto il braccio, passeggiò per qualche tempo con lui in familiari colloqui per la spianata della Fortezza, lasciandolo infine con tutti i contrassegni di buona e cordiale amicizia. Pare che il malvagio prete per i snoi fini segreti e forse per gelosia della fanciulla, riaccendesse nell'animo di Grifone nuovi sospetti di patita ingiuria, perchè avendo un giorno condotto le due donne madre e sorella in un suo giardinetto posto fuori del recinto della nuova rocca, uscendone solo, ve le racchiuse. Un istante appresso avendo incontrato Bernardino, incominciò spietatamente a ferirlo; a cui il male arrivato giovane subito disse: ma ascoltatevi di grazia Grifone... Intanto colpito da molte e sempre più gravi ferite cadde a terra, dove Grifone avendogli cercato indosso e trovatogli un ferro aguzzo, accomodato per servirsene a guisa di stile per propria difesa, glielo immerse nel cuore dicendo: prendi che questa è roba tua. Fatto questo, senza mostrarsene troppo impacciato nella seguente mattina montò a cavallo e se ne partì, prendendo prima commiato dai suoi soldati ed amici, ai quali soggiunse che lo aspettassero pure, perchè presto sperava poter ritornare.

A quei tempi nei quali il sovrano era tutto, l'eterno fondamento della giustizia *neminem laedas*, si traduceva *non toccare il principe*, perchè in questo caso la pena s' infliggeva a misura di carbone. Nelle private offese, specialmente se venivan dai grandi ai piccoli, non era così. Le autorità sapevan chiudere un occhio, tergiversare: erano l'organo d'un governo tollerante, veramente piacevolone. Ecco perchè quel mariolo del Grifone aspettò al giorno dopo ad andarsene fuori di Volterra per far una passeggiata di qualche settimana. In quanto alla persona del paziente, una volta che un disgraziato a torto o a ragione era piovuto in quella fossa, che chiamavano, siccome chiamasi ancora la fortezza ossivvero il Mastio, potevasi credere alla Cina, al Paraguai; se ne smarriva ogni traccia. Ai Volterrani si risparmiava anche il terrore di vedere uscir di notte tempo taciturna una bara dal rastrello, per andare a depositare un' incognita salma. Così se non era dato di conoscere il numero e le qualità di quelli che entravano, neppure si dava occasione di bisbigliare a proposito del numero, del modo e delle cause, per le quali non pochi uscissero di là sulle altrui gambe. I castellani di quei tempi la sapevan lunga; avevano a disposizione tanta terra sotto la quale poter comporre un cristiano a perpetuo riposo. Perchè, se pure si teneva là dentro una statistica, era questa una cosa misteriosa fra polizia, e suoi affiliati. Non aveva questa ancora incominciato a cingolare sotto il peso della pubblica esecrazione. Ma ritorniamo alle altre vittime dell' intemperanza del potere, che dall' Istoria ripetono quel giusto giudizio che percuote d' inesorabile anatema le ceneri dei tiranni dentro le loro tombe marmoree.

I Fratelli Lorenzini.

Nel 1681 furon fatti racchiudere in questa torre da Cosimo terzo i due celebri Lorenzini. Il bigottismo e l'ipocrisia che regnava alla corte di questo principe, gli avevano alienato l'animo, d'altronde inquieto e vago di far lieta vita, della Granduchessa Margherita di Orleans sua moglie ed inaspritala a segno di ritirarsi in Francia a solo fine di non convivere col marito. Di colà, riferisce il Galluzzi (a), scriveva al medesimo che non passava ora che non lo volesse sapere impiccato « Voi siete un fior di ruta, scriveva, Dio non vi vuole e il Diavolo vi rifiuta » ed altrettali galanterie. Il di lei figlio Ferdinando franco, sincero, ed amante dei piaceri, aveva pure concepito somma avversione pel bigottismo del padre e compativa alla madre, colla quale manteneva segreta corrispondenza per lettere. I due fratelli Lorenzini, che erano addetti al servizio del Principe, tenevano il carteggio, scrivendo in Francia alla Gran-Duchessa di propria mano e ricevendo al proprio indirizzo le responsive. Venuto Cosimo in chiaro di ciò, feceli d'improvviso arrestare. Fin qui il citato Galluzzi. Nel Diario del Bonazzini, che si conserva nella Magliabechiana, se ne conoscono meglio le circostanze, che vengono così riferite. A dì 17 aprile 1681 di ordine del serenissimo Gran-Duca furon fatti prigionieri due giovani fratelli di Casa Lorenzini, i quali servivano per aiutanti di Camera il serenissimo Gran-Principe Ferdinando di Toscana. Questi poveri giovani avendo finito il servizio loro, la sera alle ore quattro di notte, nell'uscire di Palazzo per andarsene alle loro case, furono avanti la porta di quello arrestati da Cocchetto Romano, nel qual tempo ser-

(a) Storie della Toscana Lib. 8.

viva di Bargello di Brozzi e accompagnato in quello istante dal Bargello di Volterra: dai quali senza tramezzar tempo alcuno furono condotti alle carceri del Bargello e di là alla presenza del Fiscale, dal quale furono esattamente esaminati. Uno di essi Bargelli si portò d'ordine screnissimo alla casa di detti Lorenzini e cercate le camere dove essi eran soliti ad abitare, portaron via quanti fogli scritti vi trovarono e quelli consegnarono all'Auditor Fiscale. Dopo che furono esaminati, gli furono consegnati i loro abiti di campagna, che già chiesti avevano in grazia al Fiscale e di quelli vestiti, furono fatti entrare in una lettiga per ciascuno, dentro le quali entrarono ancora i due Bargelli citati, e circondate da molti sbirri, furono condotti nella Fortezza di Volterra dentro un fondo di torre, ciascuno di essi separato dall'altro. Nè si è mai potuto penetrare per qual delitto fossero così in un subito aspramente carcerati, benchè fossero molti e varii i discorsi che dai curiosi furono fatti intorno all'accennato caso.

Ma siccome i segreti dei Principi sono difficili a penetrarsi, così mai si è potuto intendere la vera cagione d'un tanto gastigo. Monsignor Fabbroni (a) assegna presso a poco la medesima causa accennata dal Galluzzi alla lor prigionia, cioè la corrispondenza tenuta con la Gran-Duchessa Margherita, nella quale v'è chi ha detto che si trattasse d'indurre il G. Principe a raggiungerla in Francia.

Furono i Lorenzini ambedue giovani di grande ingegno, amati da chi li conobbe e sopra tutto dal G. P. Ferdinando e lasciarono di se bella fama. Stefano fu medico distinto, scolaro del Redi e di Stenone. Scrisse un trattato, notevole specialmente per la eleganza dello stile, intitolato — *Osservazioni sulle Torpedini*.

Lorenzo poichè fu chiuso nella torre, per sollevarsi dal tedio della prigionia, chiese dei libri di

(a) Vite Tom. 2.

matematiche e li ottenne, ma venuti sottocchio del Castellano, uomo zotico ed ignorante, dalla gran quantità di quelle linee per lui misteriose, giudicò che fossero libri di magia e tutto spaventato glie li fece levare. Ridotto il Lorenzini a non avere altre risorse che nel proprio genio e nella propria memoria, e temendo di dimenticare quello che con tanta fatica aveva imparato, si pose a scrivere un trattato, che divise in dodici libri sulle sezioni coniche e cilindriche ed espose la dottrina dei solidi con tanta sottigliezza e perspicacia di dottrina e con sì bel metodo, che il Wolfio e gli scrittori degli atti di Lipsia scrissero, che in questo il Lorenzini aveva superato quanti ne avevan trattato prima di lui, Apollonio e lo stesso Wolfio, di cui era stato scolare. Non si conosce per quanto tempo rimanessero prigioni, ma è certo che ne furon liberati, come si rileva da una lettera di Lorenzo scritta ai suoi fratelli, raccomandandogli l'opera predetta. La lettera incomincia così *« Lorenzo Lorenzini a Stefano e Gio. Battista, amatissimi fratelli, salute. Questo trattato geometrico che troverete distinto in dodici libri, fu da me compilato nel tempo che io dimorava nella Fortezza di Volterra e mi riuscì di condurlo a quel segno ch'egli è senza comodità di libri, come ben sapete, il che mi dà motivo di riguardarlo con qualche affetto. »* Poco sopravvisse alla sua liberazione, giacchè la sua morte occorse nel 1688.

CAPITOLO VIII.

Caterina Picchena.

Abbiamo ricordato fin qui la prigionia di molti e distinti personaggi; siamo ora per ricordare quella d'una femmina, i di cui casi, attesa la singolarità loro, racconteremo alquanto diffusamente dietro la

scorta d' una biografia a penna, scritta da persona bene informata, giacchè narra d' aver personalmente conosciuto il soggetto in questione e d' avere condotto a termine queste memorie due anni dopo la di lui morte.

Prigioniera nella torre del Mastio verso il 1650 era la Caterina figlia del Senator Curzio Picchena, che il Biografo dice di S. Gimignano. Noi non impugneremo il luogo della nascita, bensì intendiamo di rivendicare a Volterra un cittadino di tanto nome, giacchè i Picchena furono cittadini volterrani e signori del castello di Luppiano che tuttora appartiene agli eredi di quella illustre famiglia, i Falchi-Picchinesi. Nel 1263 trovansi i conti di Picchena esiliati di Volterra insieme con altri molti della fazione guelfa, che allora ebbe contro i Ghibellini la peggio. Questo esilio peraltro fu breve e ritornarono in patria, come altrove è stato accennato.

Il Picchena andato giovinetto a Firenze fu introdotto dal Vinta, volterrano egli pure, segretario di stato del Gran-Duca Ferdinando Primo, fra i giovani della segreteria. Ed essendo egli di svegliato ingegno e quel che più monta d' amabili costumi e di grate maniere, in breve si guadagnò l' animo del Gran-Duca, che in progresso di tempo lo inalzò al posto di primo segretario di stato. Divenuto vecchio, gli diè posto fra i quarantotto Senatori, corpo che, come disse Gio. Vettori, era destinato a rappresentare il cadavere della Repubblica fiorentina. Avendo egli mentre era in minor fortuna sposata la Lessandra de' Rossini di San Giovanni di Valdarno, ne ebbe la Caterina, a cui poco sopravvisse la madre. Tanto più rimaneva la figlia preziosa cosa al Picchena, il quale essendo uomo di somma virtù e nelle umane lettere peritissimo, desiderò che la sua Caterina fosse con somma cura educata e di tutti quelli ornamenti arricchita, che in nobil fanciulla richiedevano i tempi. La fece però istruire nella lingua latina, nel suono di varii strumenti, nel

canto, nel ballo, nel disegno, per i quali esercizi spiegava pronto ingegno e straordinaria attitudine. Ora essendo già grandicella e di bellezza più che mediocre, è fama che un tal prete Antonio Guelfi, suo maestro di canto e suono, abusasse indegnamente della di lei inesperienza e della fiducia in lui riposta da un padre onorato. Altri dissero che restasse sedotta da un certo Pandolfini, nato umilmente in Prato e di là dalla fame cacciato dopo essere stato ai più bassi servigi in casa del padre della Caterina, seppe in seguito inalzarsi fino al grado di primo segretario dell'istesso Gran-Duca. Chiunque di loro si fosse, l'azione fu egualmente indegna e macchiata della più brutta ingratitudine verso il padre della fanciulla. Sopra uno di questi sciagurati pesano tutti gli errori e le sventure nelle quali si trovò più tardi involta quella tradita. Anche la balia della fanciulla dovette esser tinta di così grande infamia, poichè standole per dovere sempre al fianco, l'attentato non avrebbe potuto aver luogo senza la di lei connivenza.

Giunta all'età nubile, presunta erede di ricchissima eredità e con le doti del corpo e dell'animo che l'adornavano, fu da molti distinti giovani ricercatissima. Venne fra gli altri scelto di consenso col padre Lorenzo Buondelmonti, giovine di chiara nobiltà e di gentili costumi, il quale l'ebbe a sua somma fortuna. Ma o fosse per le male insinuazioni della balia, che glielo metteva in disgrazia, o per alcuna inesplicabile antipatia, la Caterina non seppe amarlo giammai, sebbene ne avesse figli e convivesse con esso da buona moglie. Perciò, stando così col cuore disoccupato, giovane essendo e bisognosa d'amare, non andò molto che s'invaghi d'un certo capitano Giorgio Salvori, stato paggio del Duca, che da gran tempo la vagheggiava, non senza accorgimento d'essere egli pure dalla donna ben visto. Ma siccome il marito che molto l'amava, d'esserle vicino ed a lungo godevasi e non rimaneva perciò agli amanti

veruna libertà per vedersi, tanto alfine potè l'amoroso desiderio, che ebbero ad un ingegnoso espediente ricorso. Era la casa Buondelmonti sulla piazza e quasi di contro alla colonna di S Trinita; quivi veniva il giovine a notte scura, nel tempo che la Caterina col marito giacevasi e faceva un convenuto segnale, il quale dalla donna, che aveva altro in testa che di dormire, avvertito, poneva questa subito in bocca una buona dose d'assa fetida e masticatala alquanto, si accostava, come per careggiarlo, al marito. Disgustato dal nauseante odore della droga, Caterina, e diceva, voi state per ammalarvi; avete questa notte un alito che ammorbà: non è possibile poter qui con voi più riposare; converrà pure ch'io vi lasci passando in altra camera. A cui essa in apparenza tutta commossa ed amorosa soggiungeva: nò, Lorenzo, e, non stà bene che per mio conto vi scomodate: meglio è che io stessa me ne vada altrove a passar la notte. E detto fatto con scambievole soddisfazione.

Intanto ancor giovine venne a morte il marito per somma sventura della Caterina, che rimasta così senza soggezione alcuna, incominciò ad abbandonarsi con meno riserva alle proprie inclinazioni. Già non aveva lasciato mai la pratica di quel Guelfi, col quale, sebben brutto e malfatto, da vero furfante che egli era, seguìtò sempre in appresso a vivere con molta intrinsechezza. Tanto sono profonde le prime impressioni della gioventù, che buone o malvagie che elle siano, si radicano nel cuore quasi seconda natura. Sono reminiscenze indelebili di quel primo prestigio che una nuova e potente sensazione produce sopra un'anima vergine. Chi dimenticò giammai quel fremito arcano che soleva in noi risvegliare, fremito che il nostro cuore non proverà più mai, la vista sola di quella fresca angioletta, che si ebbe il nostro primo sospiro? Anzi chi potè dimenticare l'amenità dell'ombra e la gaia verzura di quell'albero che lo protesse bambino?

Il fatto ir cominciando a destare fra i conoscenti

e familiari un certo bisbiglio, Alessandro Buondelmonti, che era Pievano dell' Impruneta, volendosi levare quello stecco dagli occhi, tanto si adoperò, che fece dare a quel marrano lo sfratto fuor di Firenze. Ora volle il caso che poco appresso vi capitasse un tal Marziale Frains nativo di Ais e che vista la Caterina se ne invaghisse ed essa di lui. Dalle amorose corrispondenze passarono in breve a darsi la fede di sposi. Meglio sarebbe stato se alle promesse avessero subito fatto succedere il matrimonio, ma forse nol poteva la donna per riguardo alla famiglia ed ai proprii interessi. Fatto sta che non andò guari che i segni della femminil debolezza incominciarono a farsi palesi; perciò essendo i due figli del Buondelmonti già grandicelli, per esser meno osservata o più libera, si separò dai medesimi. Frattanto il Francese adducendo certi suoi interessi, se ne era ritornato in patria; la corrispondenza era mantenuta per lettere.

Arrivato il tempo di partorire, la Caterina ebbe ricorso ad una sua zia materna Rossini ne' Porcellotti, onoratissima donna, la quale volendo riparare quel più che si potesse all' onore della nipote, la condusse alla sua villa di Montereppi, dove mise alla luce un figlio, che in memoria del padre e dell' amante volle chiamato Marziale Curzio Frains. La Zia, tra perchè carica d'anni e sì per lo gravissimo sofferto dispiacere a causa della nipote, venne di lì a non molto a morte, rimanendo la Caterina sempre più sciolta da qualunque freno di riguardi e di reverenza: Bene è vero che fino dal tempo in cui rimase vedova, per mettersi al coperto da ogni maldicenza, aveva con buono intendimento stabilito di rimaritarsi. Ma i di lei figli e cognato temendo che le di lei ricche facoltà passassero in altre mani, per mezzo d'un tal frate Eugenio eremita, fecero destramente insinuare al Gran Duca che, anche per rispetto alla memoria del padre, non convenisse tollerare più oltre la di lei vita dissoluta, la quale poi non trascurò il frate di rappresentare assai più brutta e

turpe di quello che la si fosse. Il Gran Duca, credendo far cosa giusta, diede gli ordini in proposito, che furono come appresso eseguiti.

Se ne era restata la Caterina ad abitare presso il suo cugino Francesco Porcellotti, il quale soleva la sera tener trattenimento di giuoco, lasciando, secondo il costume di quei buoni tempi, aperta la porta di casa, che teneva in quella strada che da Piazza Madonna va sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella e chiamasi comunemente il Paradiso dei Gatti. A questa casa arrivò una sera all'un'ora di notte Bartolo Curini auditor fiscale con una carrozza, dalla quale smontato, entrò dentro a dirittura. Traversata senza troppi complimenti una stanza terrena, dove Francesco in lieta brigata stava sollazzandosi, salì immediatamente alla camera della donna. Visto così d'improvviso comparire un sì fatto uomo, che di convenienze ed urbanità, uso com'era fra la sbirraglia, non pareva punto occuparsi, da qual turbamento fosse presa agevolmente ognuno può figurarsi, molto più quando il medesimo, significatole l'ordine che dal Gran Duca teneva, le intimò di seguirlo, dandole appena tempo di potersi vestire. Condottala quindi in strada la fece entrar seco in carrozza, che scortata dal Bargello e da una squadra di sbirri, lasciati precedentemente in aguato, prese alla volta di via della Scala.

Frattanto il Porcellotti all'apparir del fiscale era divenuto tutto pallido e smorto, mancandogli pure l'animo di chiedere di questa novità una qualche ragione. Gli amici che erano in sua compagnia uno appresso l'altro sotto diversi pretesti il lasciarono, impazienti d'andare a publicar per Firenze l'occorso che dagli uomini assennati e dabbene fu universalmente biasimato, non parendo loro ben fatto il riparare alla reputazione altrui col toglierla interamente.

La carrozza arrivata ad un certo punto di via della Scala, fermò ad una specie di convento, nel

quale si custodivano condannate, quasi a vita monastica, certe fanciulle di non ben chiara fama chiamate dal fondatore di detto luogo, *le fanciulle di Ser Vittorio* e da altri *le stabilite*, e quivi fatta smontare la Caterina, fu con severi ordini consegnata. L'animo della bella donna quantunque profondamente trafitto per questa umiliazione, si rialzò fieramente, di modo che senza proferir parola di lamento e procurando anzi di conservare un nobile e dignitoso contegno, si rassegnò al suo nuovo destino, rimanendo sempre peggio disposta verso il cognato ed i figli.

Erano decorsi parecchi mesi da che se ne viveva in quel tristo ritiro, quando i di lei figli, supponendola stanca di soffrire, avanzaronle la proposizione che se avesse voluto loro rinunciare l'amministrazione dei propri beni, le avrebbero ottenuta la libertà. All' incontro la Caterina ferma nel voler mantenere interi i propri diritti, cercava aprirsi altra strada con le risorse del proprio spirito. Si pose perciò a scrivere una lettera al Gran-Duca Ferdinando Secondo, nella quale con bello artificio, quanto modesto, rappresentava a S. A. i meriti e la servitù del padre suo per tanti anni prestata ai serenissimi suoi genitori: l'affronto fatto alla sua riputazione ad istigazione de' suoi congiunti, che non avevano altro fine che d' impadronirsi con questo mezzo del suo, lochè, essendo essa in libertà non avrebbero potuto per via nessuna ottenere. Conchiudeva in fine che non le rimordeva la coscienza d' aver mai in niuna benchè minima cosa offeso S. A. R., se pure non fosse avvenuto per avere ella avuto in animo e cercato di rimaritarsi, lo che ella, per la prudenza e giustizia somma di S. A. non poteva credere. Così proseguendo aggiungeva tutto quel più che il di lei ingegno non ordinario seppe dettare in propria discolpa ed in aggravio di quelle persone, dalla malignità delle quali le attuali miserie riconosceva. Trovò il mezzo poi di far recapitare al Gran-Duca questa

lettera, che incontrò favore nel di lui animo. Si che meglio esaminato il fatto e conoscendo aver di troppo corso nell' avere, dietro alle persuasioni di frate Eugenio, comandato l' arresto di quella donna, ordinò fosse rimessa in libertà. Si limitò poi a consigliarla che in grazia sua si contentasse d' andarsene ad abitare per qualche tempo fuor di Firenze. Il qual consiglio volentieri abbracciando, anzi come savia ricevendolo per espresso comandamento, si ritirò in Val d' Elsa in una sua villa, che nel territorio di S. Gimignano aveva ereditato dal padre, dove condusse Marziale suo figlio, in cui ogni affezione aveva riposto.

Il correr libero pei campi, la vista franca di spaziare pei circostanti lietissimi colli, l' aria sempre nuova, perchè dolcemente agitata dai venticelli che spirano imbalsamati dai ricchi vigneti del Chianti resero sul primo quel soggiorno piacevole alla Caterina. La quiete misteriosa delle brune foreste di lecci, per le quali accompagnata dal figlio del suo amore, s' internava passeggiando talvolta col cuore temprato a soave mestizia, facevano, sebben per breve ora, tacere le tempeste che l' agitavano. Ma poco a poco quei così svariati allettamenti che la natura sembrava aver posti pietosamente sul suo cammino a distrarla, passavano più e più inosservati, si facevano come immersi in una caligine a ciascun passo più spessa: i sensi infine si chiudevano ad ogni esterna impressione. Allora nel fondo del cuore incominciava a risvegliarsi un tumulto, un doloroso movimento, simile alla lava che bolle negli abissi d' un vulcano e cresce e cresce, finchè dal cratère sbocca spaventosa fra l' crosciar della folgore in un cielo da nere nubi d' improvviso oscurato. Un amore sfortunato, l' affronto della sofferta prigionia, l' odio contro le persone dalle quali la ripeteva ed un sordo desiderio di vendetta erano i motivi di quello strano tumulto, finchè facevano traboccar quella travagliata negli eccessi che siamo per raccontare.

Durante la di lei permanenza in detta villa furono fatte ciarle assai e contate novelle ingiuriose al di lei nome, fino a dire che la medesima si portasse la notte nascostamente a Siena ad imitazione di Messalina. Queste brutture riferisce il Biografo col solo scopo di fare avvertire come gli errori anche i più lievi in fatto di modestia e di onestà, mettano la donna a disposizione d'ogni malvagia lingua e di tutti quelli che per ripulse decaduti dalle concette speranze, non v'è turpitudine di cui per vendetta e livore non tentino sozzarle. Anime di fango che, blandite, svillaneggiano per sazietà, ributtate, odiano capitalmente e tentano ogni più vile artificio per macular la virtù.

Tediata alla fine di quel monotono ritiro ed avendo sempre in se di rimaritarsi con quel Frains, della vendita dei proprii bestiami e di altre sue derivate, messi insieme intorno a duemila scudi e cadendo in quell'anno 1650 il Giubbileo, diede voce di volersi condurre a Roma. Per adonestare la partenza e fare il viaggio con quel decoro ed onorevolczza a nobil donna conveniente, si prese per compagno il dottor Valerio Chiarenti da S. Gimignano, uomo di specchiato costume; indi dato sesto e lasciata persona che alle cose sue presiedesse, partì alla volta di Roma. Non molto andò, che voltato a destra, prese il cammino di Livorno, dove pervenuta, s'imbarcò sopra un vascello che faceva vela per Marsilia. Di là scrisse al Frains che era in Aix sua patria, com'ella fosse in Marsilia, venuta espressamente per attenergli la promessa di matrimonio e che a tal'uopo aveva seco buona parte delle sue doti. Non tardò il Frains a quell'annunzio di portarsi a Marsilia, dove fra le più grandi accoglienze e dimostrazioni di scambievole affetto, fu convenuto che la Caterina si tratterrebbe alcun poco in Marsilia, desse a lui frattanto buona somma, con la quale, non essendo egli il più agiato cavaliere del mondo, potesse la propria abitazione con quel decoro accon-

ciare, che al di lei grado si conveniva, per condegnamente riceverla: intanto attendesse; il suo ritorno sarebbe in breve. Così messe le mani sul denaro se ne partì, abbandonando quasi spogliata del tutto e con animo di non più ritornare, quella povera donna che per lui aveva lasciato e patria, e figli, con quanto altro aveva di meglio, e fatto il sacrificio della propria riputazione. Passato qualche mese nell'ansia d'un lungo aspettare e non avendo più potuto aver nuova di quel furfante, dice il Biografo, che finalmente cascato l'animo alla Caterina, si convinse che quel vigliacco mancatore dei più santi doveri, avesse più dello Spagnolo che del Francese. Si potrebbe credere da questo che a quei tempi a chi volesse un uomo di così trista natura e bisognasse cercarlo fra gli Spagnoli. Tempi felici! almeno una donna o un onest'uomo qualunque prima di lasciarsi sedurre, sapeva allora da che mano guardarsi. Se la meschina spargesse lacrime, se della malvagità degli uomini si dollesse, lasciamo pensarlo ai lettori. Fatta tregua ai sospiri, pensò alfine che dopo l'accaduto era pur necessario tornarsene a casa in compagnia d'un marito, che il di lei nome ponesse al sicuro, sinchè gli fosse concesso di vivere tranquilla o di evitare le vessazioni fino allora sofferte. Dopo qualche attendere, disperata si diede in braccio ad un tal Bool, giovane per quello portava la sua condizione, di buona qualità, ma però di umile stato, non essendo che padrone d'una barca con la quale si andava guadagnando la vita. Il Chiarenti che come si disse, avevala accompagnata e che tocco dalle di lei disgrazie mal gli soffriva il cuore d'abbandonarla, unitamente ad un tal cav. Pesciolini che essendo di S. Gimignano, conosceva la nobiltà della di lei nascita, si affaticarono invano a dissuaderla dallo sposar quel giovane. Come poi il Chiarenti vide lo spozalizio effettuato, divenendo inutile la di lui presenza presso di lei, l'abbandonava, promettendo di non palesar nulla di quanto le appar-

tenesse, come fosse in patria ritornato, nè degli accidenti dopo la di lei partenza da S. Gimignano avvenuti. Se non che giunto a casa e sapendosi come egli si fosse con la Caterina partito, fu mandato a chiamare da un Principe della serenissima casa, ed interrogato del viaggio e d'ogni altro particolare. In sulle prime, fedele alla sua promessa, come meglio poteva se ne andava scusando e custodiva il segreto, ma fatto cacciar prigioniero, con quella giustizia che ognun vede, stanco di rimanervi, fu sforzato di dire al Principe quanto ne sapeva; il quale dopo aver malignamente riso in sentire a quale avvilimento fosse ridotta la da lui altra volta invano ambita donna, lo fece libero rimandare.

La Caterina intanto o per leggerezza, o per il desiderio della patria e per la memoria delle comodità ed onorevolezze un tempo godutevi, incominciò a provare quel doloroso bisogno di ritornarvi, che tanto amareggia la vita degli esuli. Perchè dopo non molto tempo si ricondusse col marito a Firenze, dove prese a pigione una casetta dietro alla chiesa della Santissima Annunziata. Colà vivendo assai ritirata, usciva solamente la mattina per tempissimo, accompagnata da suo marito e dal figlio per andarsene nella vicina chiesa alla messa, siccome narra d'averla più volte veduta il Biografo. Non passarono molti giorni che risaputosi dai suoi parenti ch'ella era in Firenze, ad istigazione loro fu ordinato che venisse fatta scomparire dagli occhi del pubblico e racchiusa in un luogo dove de' fatti suoi non si sapesse più nulla. Abbandoniamo anche l'odiosità di questo provvedimento alla considerazione dei nostri lettori. Ration voleva che se rea, fosse tratta avanti ai tribunali e secondo le leggi giudicata, e se innocente, per qual indegno abuso di potere si attentò alla di lei libertà, si disgiunse dal marito. .? Ma non anticipiamo l'ordine degli avvenimenti.

Date le disposizioni opportune, comparve una mattina sulla piazza della SS. Annunziata un Cancel-

liere degli Otto con una lettiga, entro la quale era una tal madonna Clarice, moglie d'Agnolo Ricci ballerino di Palazzo, donna d'età avanzata. Passava poco appresso in mezzo alla propria famiglia la Caterina, diretta come di consueto alla Chiesa, quando ad un convenuto segnale furono tutti tre circondati a guisa di malfattori da una squadra di sbirri. Fattosi allora avanti il Cancelliere fece precetto al marito di prontamente sgombrare lo stato, con escomminazione della galera e comandò alla donna che entrasse in quella lettiga per essere condotta ove fosse il piacere ed avesse il Gran-Duca ordinato. Il Bui ritiratosi immantinente a Livorno, s'imbarcò e non si seppe più nuova di lui. La Caterina pallida e con le lacrime agli occhi, obbedendo entrò nella lettiga insieme col figliuol suo, che aveva allora dieci anni. Si attentò la Clarice di racconsolarla con pietose parole, ma commossa ella pure, non seppe altrimenti che pianger secole e lasciar libero sfogo al dolore di quella oppressa. Il caporale dei birri con la sua squadra l'accompagnò a Volterra, consegnandola al Castellano di quella fortezza, il quale uniformandosi agli ordini ricevuti, la fece chiudere nella torre, ordinario ricetto di quelli che vi eran mandati per rimanervi a vita. Era a quel tempo segretario di guerra il cav. Domenico Pandolfini, a cui convenne di propria mano scrivere al Castellano gli ordini rigorosi di S. Altezza contro la Caterina, il che egli ricordevole degli obblighi grandi che aveva al padre e dell'amore che nei primi anni aveva portato alla donna, eseguì quasi piangendo ed ebbe a dire che piuttosto avrebbe voluto aver dimenticato di scrivere, che trovarsi nella necessità di eseguire un tal comando. Tornando alla prigioniera, in progresso di tempo le fu permesso dalla cortesia di quel Castellano di passeggiar talvolta per la Fortezza e di ricevere alcuna visita, ma venuto in sospetto che aiutata da alcuna fra quelle che venivano a visitarla, macchinasse una fuga, fecela di

nuovo racchiudere nella torre, il di cui ponte levatoio non ebbe più la consolazione di poter varcare. In quel tristo carcere pianse ancora per molti anni i suoi errori, le sue sciagure. Resa affatto priva di ogni umano consorzio, fu costretta a cercarsi una qualche distrazione alla vita con alcun porcellino d'India, od altro animale, secondochè venivale concesso, finchè d'una delle più leggiadre ed attillate giovani di Firenze, divenne, giacchè riferirlo in altro modo ci ripugna, tutto il contrario. Così quell'Angiolo decaduto, rigettato dalla società, per la malinconia e travaglio dell'animo prima ancora del tempo invecchiata, finì nel 1638 in quel luogo miseramente la vita, dimenticata da colui che ve la aveva condannata, dai propri figli e fin da coloro che conosciuto avendo il di lei padre e marito, avevano veduto con dolore la caduta di quella infelice, a cui pareva che sorridessero in fanciullezza mille e mille care speranze.

Fu colpevole la Picchena od oppressa? Cominise errori, contro dei quali niuno ebbe cura di metterla in guardia, perchè giovinetta ebbe istruzione, d'educazione mancò. Il ballo e la musica accrescono la grazia del corpo, doni perniciosi ove l'anima non sia informata a virtù. Le altre amenità quantunque destinate a cultura dello spirito, siccome il disegno, le lingue etc. hanno desse pure alcunchè di corporeo. Ma chi ebbe cura d'educare il di lei tenero cuore a vera e salda virtù, chi tentò d'imprimervi fortemente l'idea di quell'alta e vera nobiltà di sentire, che fa la donna sdegnosa rifuggire da ogni ombra di bassezza per timore di contaminarsi agli occhi suoi propri, non che a quelli di Dio eterno tipo d'ogni virtù? Nò, l'educazione non si stà nell'accrescere il prestigio della persona, nel foggiare almeno lo spirito. Coloro a cui mal cauto il genitore affidava la tradita fanciulla, pervertirono in lei il più valido appoggio che femmina si abbia, il pudore. Fatta adulta, la società non seppe perdonarle i suoi

errori, le sue debolezze; rifiutò il frutto dell'albero che aveva seminato, e lo schiacciò quasi non fosse opera sua. Ma si chiudano pure le orecchie a queste considerazioni: La sentenza che la condannava fu ingiusta. Ingiusta perchè arbitraria, ingiusta perchè sproporzionata alla colpa.

CAPITOLO IX.

Roberto Acciajoli.

Vittima di eguale, se non più crudele ingiustizia, fu Roberto Acciajoli, di cui parla la Cronica del Settimanni, l'Osservatore Fiorentino. (a) Giovine d'ogni gentilezza compito si era preso d'amore per Elisabetta Morniorai, bella e virtuosa dama, vedova del capitano Berardi, la quale essendo di condizione, se non di facoltà eguale alla sua, dimostrava volere sposare. Ma il di lui Zio Cardinale Acciajoli aveva bene altre vedute, giacchè per soddisfare alla propria ambizione, intendeva di procurargli un distinto parentato in Roma, per agevolarsi al Papato la via. Tentò da prima di dissuadere il nipote e di piegarlo ai proprii disegni, ma accortosi che l'amore per queste contrarietà prendeva nei giovani nuovo e più forte alimento e temendo che finalmente il contrastato matrimonio avesse effetto, ne scrisse in proposito al Gran-Duca Cosimo Terzo. Non volendo questi lasciarsi sfuggir l'occasione di far piacere ad un Cardinale che avrebbe potuto esser Papa, fece rinchiuder la donna in un monastero. Irritato il cavaliere per questa ingiuria fatta ad illibatissima donna ed afflitto d'essere stato egli l'innocente cagione che ella una tal violenza soffrisse, risolvè di concludere con la maggior possibile sollecitudine il

(a) Tom. 4. pag. 72.

matrimonio. E siccome eragli severamente d'avvicinar la dama vietato, lo contrasse per lettere con tutte le solennità dalla legge prescritte, di modo che non potesse a quell'atto essere opposta veruna eccezione canonica. Fatto questo pensò subito a porsi in sicuro. Condottosi perciò a Mantova ed ottenuta sicurezza da quel Governo, pubblicò il suo matrimonio e si rivolse al Gran Duca, al Cardinale, all'Arcivescovo, richiedendo, conforme giustizia voleva, la sposa. Non ottenne se non minacce e repulse. Intanto i canonisti della Lombardia, si erano con molta dottrina dichiarati per la validità del matrimonio, in opposizione a quelli di Toscana, che ligi al Gran Duca, stiracchiando per ogni mal verso i sacri canoni, sostenevano trattarsi in questo caso di meri sponsali *de futuro*. Allora l'Acciajoli ricorse a Roma, scrivendo lettere circolari a ciascun Cardinale, poichè era sede vacante, nelle quali producendo i documenti attestanti la legittimità del suo matrimonio, protestava contro la sofferta violenza ed implorava giustizia. L'Italia tutta prese parte ai casi di questa coppia perseguitata, altamente biasimando tanto la condotta del Cardinale, che la debolezza di Cosimo nel secondarlo. Tentò di giustificarsi il primo incolpando di questo sopruso i di lui parenti di Firenze, ma questo addebito appunto gli fu d'inciampo al Papato. Cosimo fremendo in cuore di passare in faccia all'Italia tutta per un principe ingiusto e tutt'altro che ei fosse, temendo l'inesorabil giudizio dei popoli, fece metter la dama in libertà, designando fin d'allora le vittime della sua vendetta. Corse la Elisabetta a raggiungere lo sposo a Venezia, dove la bella e gentil coppia destando la universal simpatia, faceva che sempre più si detestasse la tirannia del Gran-Duca. Era qui dove egli appunto aspettavali. Accusandoli d'aver mancato del dovuto rispetto al proprio principe e d'aver fomentati gl'ingiuriosi discorsi che a carico di lui si tenevano, li fece richiedere alla Repubblica. Avvertiti di queste pratiche

e non tenendosi più oltre sicuri, pensarono di mettersi in salvo, prendendo nascosti sotto l'abito da frati la strada della Germania. Volle la loro cattiva sorte che arrivati a Trento fossero da persone che li appostavano riconosciuti, sicchè nel 23 Settembre 1692 furon ricondotti in Toscana. Il Cavaliere fu privato di tutti i suoi beni e condannato a finire i suoi giorni nel Mastio; alla dama fu intimato o di rinunciare alla validità del matrimonio o di passare il rimanente della sua vita nella medesima carcere col marito. L'infelice temendo che la sua presenza fosse per accrescer le di lui pene, si scelse di piangere in libertà, e visse poi vita travagliatissima. Storia è questa orribile e nefanda.

Nel 1698 fu condannato a vita nel Mastio un marchese Cevoli del Carretto, fatto arrestare a Milano per ordine di Cosimo Terzo, per delitto di bigamia, e per aver composti libelli infamatorii contro il Gran-Duca ed altre scritture che furono bruciate per mano del boja. Il marchese Cevoli fu uomo dotto in legge ed in medicina.

CAPITOLO X.

Il Conte Felicini.

Il conte Giuseppe Maria Felicini bolognese è stato fino a questo giorno una larva, che la tradizione evocava tutte volte che alcuno per la prima volta scendeva a contristarsi l'animo nel cupo carcere che da quel meschino trasse il nome e conservò fino a noi. Da questo in poi nulla si sapeva del Felicini, o se ne facevano i più strani racconti, per cui il pietoso visitatore credeva ascoltar tuttavia il suono delle di lui catene, il lento muover dei passi sopra i due fatali mattoni ed il sospiro affannoso: per poco poi che lasciasse correre la shigot-

tita fantasia per quella perpetua notte, rischiarata dal fioco lume della lanterna della guardia, vedeva sorgere una estenuata figura umana, con barba bianca lunghissima, con chioma scomposta e gli occhi spenti, affossati in due orbite plumbee, profonde. Allora atterrito volgeva le spalle a quella tomba ed ascendeva anelante a rivedere il sole. Oggi io vado a sollevare questo velo fantastico e sparirà il prestigio per dar luogo alla realtà; ma non per questo le fibre del cuore umano saranno meno scosse nel vedere dove un nostro simile è stato condannato a vivere anni ed anni fino all'estremo sospiro.

Il Conte Felicini era un di quei prepotenti signorotti, il di cui tipo trovasi al vivo espresso nel Don Rodrigo di Manzoni. Sotto la potente penna di quell'illustre italiano, avrebbe potuto offrir soggetto d'un'istoria d'eguale, se non di maggiore interesse.

In seguito di molte violenze commesse in Bologna si era ritirato a Fivizzano in Toscana per sottrarsi alla giustizia dello stato pontificio, che cercava d'averlo nelle mani. Lungi per altro dal far senno, ivi pure continuava nel suo ordinario modo di vivere, attentando per mezzo dei suoi bravi alla vita or dell'uno, or dell'altro ed ora nell'onore delle fanciulle, sì che era fortemente odiato, ma non quanto da ogni classe di persone temuto. Quando dal Cardinale Pallavicini Legato di Bologna, giunse una lettera al Gran-Duca di Toscana, nella quale esponendo i delitti al Conte imputati, pregava S. A. Serenissima a volerlo fare arrestare:

« Sono così continui, (dice la lettera (a)) é così gravi li delitti che il Conte Giuseppe Felicini ha commessi e va commettendo in questa Città e contado, come V. Altezza potrà vedere dalla nota, che qui inclusa riverentemente le trasmetto, che tiene sottosopra tutta questa legazione, mentre mandando a domandare in

(a) Archiv. predet. fil. XX. Cause e interessi di particolari.

prestito danari, fa ammazzare chi glieli nega e per cause leggerissime prendendo a perseguitare qualcuno, lo fa parimente ammazzare: per il che non è qui persona che non stia in timore della temerità di detto Conte Felicini, a segno tale che molti non assicurandosi dall'ira di esso, non osano nemmeno d'uscire dalle proprie case. Onde V. Altezza vede la necessità ben grande che mi costringe a ricorrere alle sue grazie, supplicandola con la maggior vivezza dell'animo a voler dare ordine ch'egli resti fermato in Fivizzano ove al presente si trova, perchè venga poi consegnato alla mia Corte e spero di godere in ciò gli effetti della di lei impareggiabile benignità, non solo per la notizia che ho del suo ottimo zelo verso la giustizia, ma... accertandola che farà cosa anco di particolar gusto di N. S., oltre la gloria e merito che ella ne acquisterà presso Dio, mentre coopererà ad un'azione, che libererà molti dalli disturbi e fastidi ai quali continuamente soggiacciono per le suddette cagioni, prendendo confidenza d'insinuare ancora all'Altezza Vostra che se non avrà campo di secondare in questo le mie preghiere, si compiaccia almeno di farlo ritenere in coteste sue carceri così ben custodite, che non gli sia permesso d'inviare nè di ricevere lettere, sicchè qui possa viverci senza il predetto timore della di lui ferocia. Quando poi V. A. e nell'uno e nell'altro non abbia modo di esaudirmi, resti servita di tenere in sè queste mie istanze, acciocchè non giunghino all'orecchio del medesimo Conte; non gli diano motivo d'infierire maggiormente contro coloro, de' quali egli è mal soddisfatto. Intanto reitero...

Di V. A. Serenissima

Di Bologna li 31 Gennaio 1671.

Affmo Serv.

L. Cardinal Pallavicini

A questa lettera andava unita una nota dei molti e gravi delitti per i quali il Conte Felicini era stato processato. Secondo questa nota, che per esser troppo prolissa rimettiamo ad altro luogo, appariva esser il medesimo stato quindici volte condannato in contumacia dal 1652, al 1671. La prima per ratto d'una fanciulla figlia d'un pittore de' Manfredini, undici più per altrettanti omicidii, altra per delazione di pistole corte, ed altre due per gravi percosse e ferite, il tutto sempre per mano dei suoi bravi, che teneva di continuo, come anime perdute, ad ogni eccesso disposte. Si esponeva poi, come anche in quel tempo istesso faceva insidiar la vita ad un tal dottor Alei, quale da gran tempo non si attentava d'uscir di casa per la paura; che scriveva lettere minacciose al conte Galeazzo Fava, al quale avendo maritata una sua sorella e sborsata la dote, pretendeva che gliene fosse restituita la maggior parte, sotto pretesto d'averla dotata di troppo.

Erano questi delitti quasi tutti stati commessi in Bologna per suo mandato: egli poi sebben condannato ripetutamente nel capo, circondato com'era di sgherri e per ultimo rifugiato sui confini della Toscana, non si mostrava punto inteso di quello operassero per suo conto i tribunali; solo per alcuna delle più leggiere contravvenzioni si era a pagar qualche multa piegato: Ma la nota di tanti e sì atroci fatti mosse l'animo del Gran Duca Cosimo III, il quale o per ossequio verso la Santa Sede, o per liberare i propri sudditi da un uomo tanto pericoloso e bestiale, non tardò molto a dare gli ordini opportuni perchè venisse arrestato, siccome accadde. Il fatto e assai diligentemente raccontato nella Cronica del Settimanni (a).

« A dì 24 Luglio 1672 Domenica, segui in Fivizzano l'arresto e cattura del C. Giuseppe del Conte Ercole Felicini, il quale era un cavaliere Bolognese

(a) Memorie fiorentine del Cav. Settimanni dal 1670 al 1687.

facinoroso, fatta ai prieghi del Sommo Pontefice Clemente X. Per darne una più distinta relazione si riporta la seguente lettera scritta da Fivizzano.

« Per fare restare VS. Illma. servita d'una vera e più esatta relazione che sia possibile di quanto è seguito nella prigionia del Sig. Conte Giuseppe Felcini, le dico che moltiplicando da qualche tempo in qua sempre più i richiami, che venivano fatti al Serenissimo Gran Duca contro di esso, per le violenze che egli continuamente esercitava non solo con molti confinanti, ma eziandio con buona parte de' suoi propri sudditi in più maniere, e per le replicate istanze fattegliene da Mons. Nunzio da parte del Sig. Cardinale Altieri e del Card. Pallavicini Legato di Bologna, si risolse l'Altezza Serenissima d'assicurarsi finalmente della di lui persona. L'incumbenza fu dal medesimo affidata al Senatore e Auditore Ferrante Capponi. Non lasciò questi di fare eseguire il tutto con ogni segretezza, mentre conosceva di non potersi fidare del Bargello della Lunigiana, che era molto dipendente dal suddetto Conte, e quel che più, avendo trovato che il medesimo Governatore o sia maestro di Campo, uomo assai avanzato in età, come anche l'Auditore di Fivizzano, che peraltro è persona molto scaltra, non ardivano ingerirsi in questo fatto per tema della loro vita, nel caso che il suddetto Conte avesse avuto sentore di quanto tramavasi contro di lui e si fosse potuto colla fuga salvare. Fece perciò capitale d'un tal capitano Cusari milanese, che dopo essere stato capo-squadra in Roma ne' rumori che succedessero tra' Signori Ambasciatori del Serenissimo Gran-Duca e del Serenissimo di Savoia, gode presentemente d'una pensione di dodici scudi al mese in Livorno. Ed essendosi questi offerto d'effettuare puntualmente quanto gli fosse stato ordinato, fu preso un mezzo termine di spedirlo in quei confini coll'apparente missione di dare una rivista ad alcuna di quelle Bande e principalmente a quelle di Lunigiana, stante il non po-

tervi applicare quel maestro di Campo, che come ho detto è poco meno che decrepito. Di più avendo avuto autorità di poter far lo stesso a Pietrasanta ed altri luoghi vicini, siccome fece per dar meno sospetto, mostrò di aver ordine di scegliere da esse un certo numero di gente più lesta per trattenersi con la medesima presso i confini, il che non mancò di dare qualche motivo alle armi de' Genovesi di subito rinforzare il presidio di Sarzana e molto più entrarono in sospetto i Lucchesi che si tramasse qualche ostilità contro di loro.

« Il giorno 21 Luglio 1672 il suddetto Capitano si ridusse finalmente in Fivizzano, dove avendo prima considerato se per parte alcuna di quella muraglia vi fosse scampo da salvarsi, ordinò per la Domenica seguente di doversi far la mostra o rivista. Il che messo ad effetto e chiamati a sè gli Officiali, disse loro che S. Altezza gli aveva comandato di cappare da quella Banda sessanta soldati per condurli seco. Mostrando poi di voler vedere quali sapessero meglio degli altri fare il maneggio delle armi, ordinò a sessanta di loro di caricare a palla i moschetti per poter tirare a quel segno che avrebbe loro indicato. Onde essendosi i soldati messi in pronto, dichiarò loro in un subito l'ordine fattogli dare da S. Altezza di pigliare o vivo o morto il Conte Felicini. Al che essi mostrandosi tutti pronti, li divise in alcune squadriglie con far circondare la casa e la maggior parte delle finestre, alcune delle quali rispondevano sopra la piazza dove si faceva la rassegna ed altre in un vicolo. Fatto in seguito accostare il banditore del luogo tanto vicino, che i servitori del suddetto Conte che stavano alle finestre senza sospetto alcuno, potessero sentire, fece pubblicare un editto per il quale si proibiva sotto pena della vita di dar ricetto, proteggere o favorire in qualunque modo la fuga del Conte. Questi avvisato da' servitori di quello che si passava, mentre se ne stava seduto a mensa, dato subito di mano a due pistole, pregò

la sua gente a non lo abbandonare. Perciò fattili armare, si preparava per difendersi, quando accortosi che non sarebbe stato possibile a cagione delle continue archibusate, che da ogni bandà venivano dirette a tutte le finestre, tentò di salvarsi per un tetto, e vedendo preoccupati tutti i posti, tentò l'istesso per una latrina che ritrovò impraticabile per esser troppo stretta. Onde disperato, all'intimazione del Capitano Cusari di rendersi nelle sue mani, rispose con un viglietto gettato dalla finestra che si sarebbe reso nelle mani del maestro di Campo, pigliando intanto il tempo di abbruciare alcune scritture, secondochè poté dopo congetturarsi. Ma essendogli stato replicato dal Capitano che senz'altra dilazione eseguisse quanto venivagli comandato, con un altro biglietto dimandò un poco di tempo per poter dare un qualche sesto alle sue argenterie ed altre masserizie di qualche valore che erano disperse per la casa. Ed essendogli finalmente stato soggiunto che non si sarebbe smarrita cosa alcuna, entrandone esso Capitano mallevadore; ma che se non si fosse reso subito gli avrebbe gettata giù la porta con un sagra che aveva espressamente fatto apprestare e nel tempo istesso sentendo che il popolo di quel luogo animato al maggior segno contro di lui gridava che si levasse in ogni maniera dal mondo, con dirgli tutti gl'improperii immaginabili, e che dalle parole fosse per venire ai fatti, avendo già alcuni con accette ed altri strumenti provato di mettere in pezzi le porte; vedendosi per questo ormai del tutto perso, si mostrò disposto a rendersi con pregare il suddetto Capitano a salvargli la vita dal furore del popolo. Su di che avendo il Capitano risposto che andasse pure sopra la sua parola, perchè l'avrebbe difeso in ogni miglior modo e forma, quando si fosse fatto qualche tentativo contro la sua persona, ma che guardasse bene di lasciar le armi, perchè in tal caso, se avesse voluto far minima resistenza, lo avrebbe fatto ammazzare.

« Allora il Conte scese le scale e fatta aprire la porta, si rese in potere del Capitano, che entrò solo con un pistone alla mano, e fattasi dare la propria spada da un servitore gliela consegnò, faccendogliene un dono. Dopo di che essendo entrati li sbirri, che in numero di quattordici lo hanno di poi sempre accompagnato, lo fece ammanettare con sei degli altri suoi uomini e condurre prigioniero in castello. Fu allora che egli corse gran rischio, perchè il popolo voleva ad ogni modo trucidarlo, ed impedita da' soldati che avevano ordine d'uccidere il primo che tentasse d'offenderlo, la moltitudine si sfogò insultandolo con parole piene di villanie, finchè non fu nel castello con buona guardia di soldati rinchiuso. Il venerdì mattina furono tutti levati di prigionie e la sera arrivarono a Pietrasanta, scortati da cento uomini a piedi e da quei quattordici sbirri accennati. Il giorno seguente furono a Pisa con cinquanta soldati a piedi e venti a cavallo, e nell'altro essendo stati lasciati i suoi uomini in detta città, fu il Conte condotto a Volterra accompagnato da quaranta soldati a cavallo. Tutto questo viaggio fu obbligato di farlo a cavallo senza essere ammanettato, ma con le braccia e le gambe legate con una corda. E benchè molto si dolesse di non poter reggere a tanto travaglio, non ne restò sollevato che per quelle poche miglia che sono tra Massa e Pietrasanta, nel primo dei quali luoghi si trovò preparata d'ordine del Gran-Duca una lettiga nella quale fu fatto entrare insieme col Bargello. Accorrevano d'ogni parte le genti per veder questo uomo che aveva levato di sè tanto rumore. Egli poi non fece per tutto il viaggio che rammaricarsi di non aver dato retta ai segreti avvisi de' suoi amici, che lo ammonivano di ritirarsi da Fivizzano, siccome aveva avuto intenzione di fare di lì a pochi giorni, per stabilirsi a Terzana, luogo del marchese Corsini, di cui aveva già ottenuta la permissione.

« Come fu arrivato alla porta del castello di Vol-

terra incominciò a piangere dirottamente, dicendosi spedito, ben sentendo che non vi sarebbe stata persona che avesse ardito parlare a suo favore. Fino a questo punto non aveva dimostrato altro timore che d'esser consegnato, diceva egli, ai preti, e piuttosto che questo avvenisse, si augurava d'esser racchiuso in qual siasi luogo. Dette anche in maggiori eccessi quando si vide nella prigione, che era nel fondo della torre, rotolandosi per la terra e percuotendo disperatamente della testa per le muraglie; ma impedito e rincorato dal Capitano, poco a poco si acquetò alquanto e lo pregò che per l'amor di Dio volesse procurargli dal Gran-Duca un luogo più alto, nel che è stato esaudito. Vero è che la differenza è stata assai poca, essendo la risoluzione che egli stia rinchiuso in carcere perpetuo, sempre solo, e senza poter giammai scrivere. Quello che debba esser dei suoi uomini non è stato ancora stabilito. Le donne ch'egli aveva seco sono restate in Fivizzano ed erano quattro. Una di casa... bolognese, di gente però assai ordinaria, che da alcuni anni teneva alle sue voglie: Eravi poi la figlia di quel pittore, che egli, come già accennai aveva rapita, quantunque essa, più spiritosa che bella, dicesse al Capitano di esservi andata da se stessa, e senza violenza di sorte: le altre erano due serve assai vecchie. Circa alle prime vi è qualche apparenza che saranno poste o qui nelle convertite od in altro luogo simile, a spese del Gran-Duca, al quale si fa conto che questa prigionia costi di già più di due mila scudi. Le due vecchie saranno lasciate andare dove vorranno.

« Di tutta la roba che gli si è trovata in casa di maggior valore, evvi un gioiello stimato mille dugento scudi in circa: tutto consiste principalmente in un servizio da tavola d'argento, con una posata d'oro per la sua persona. Valutato il tutto, incominciando dai sopradetti oggetti, fino ai mobili più vili, si fa ammontare di tremila scudi ed egli ve ne ha più di mille di debito, in particolare da trecento

scudi col maestro di posta di Sarzana, quasi tutti per porto di lettere. Delle scritture se gliene sono trovate due casse, ma tutte di poco o niun momento, avendo egli abbruciato, come ho detto, tutto quello che credè potere essergli di pregiudizio. Dei denari contanti non aveva che una sola doppia. Bene è vero che il Sig. Conte Caprara aveva quasi cento scudi nelle mani, per rimmetterglieli alla prima occasione.

« La Comunità di Fivizzano fece subito fare una medaglia d'oro al Capitano Cusari, per avere eseguito così bene gli ordini di S. Altezza e liberato quei popoli dalla tirannia, com'essi dicono, del suddetto Conte. Era in effetto padrone, più che altro, di detto castello, essendo giunto fino a farsi dare le chiavi delle porte dal maestro di campo, che non ardiva disgustarlo, sicchè faceva entrare ed uscire di notte chi più gli pareva e piaceva, nè vi era alcuno del paese che potesse fare il medesimo, senza che egli ne fosse informato. Il guardiano de' frati zoccolanti, che si dice fosse consapevole di molti intrighi, è stato condotto prigioniero a Pisa e se gli farà il processo quanto prima d'ordine di questo Monsignor Nunzio. Si sono volontariamente assentati due preti e si crede che uno di essi sollecitasse ad istanza del Conte la figlia del pittore in confessione. Vari altri imbrogli si vanno sempre più scoprendo alla giornata, de quali se ne apprenderò qualcuno che mi sembri degno di memoria, non mancherò di parteciparlo a V. S. Illma » Fin qui la lettera riportata dal Settimanni.

Noi abbiamo veduto chiudere nel Mastio Giuseppe Felicini: ve lo ritroviamo trent'anni appresso, quando prostrato d'animo e di corpo, disperando di ritornar mai più in mezzo a quella società ch'egli aveva cotanto offesa, si rivolge al G. Principe Ferdinando, supplicandolo affinchè si degni d'adoperarsi perchè la sua sorte venga anche di poco adolcita. E siccome la supplica indiritta al prefato G.

Principe è il solo documento da noi conosciuto che possa servire a rischiarare in qualche modo l'istoria di questo infelice durante i trent'anni decorsi, noi la riportiamo per l'intero, come si trova nel *Carteggio del G. Principe Ferdinando* (a) quale sembra che provasse di lui qualche pietà.

Altezza Reale

» Sono cotanto grandi ed eccessivi i generosi affetti dell'incomparabile clemenza di V. A. Reale, che in leggere solamente, non senza lagrime agli occhi, le troppo eroiche espressioni delli di lei preciosissimi caratteri, ho provato in me ad un medesimo istante due effetti del tutto contrari. Per l'uno ancorchè quasi estinto in tant'anni di strettissima carcere, tutto amareggiato da mille penosi affanni e ormai spirante e cruciato da altrettante dolorose infermità con un'enfasi (b) prodigiosa, mi sono sentito richiamare dalla morte alla vita. E peraltro al riflesso d'una cotanto trascendente bontà, mi sono rinvenuto sì affatto annientito nella confusione del mio proprio demerito, che siccome mi ritrovo privo di poter solamente pensare di adeguatamente ringraziarla, così resto col volto per terra, altrettanto devoto, che muto adoratore d'un merito tanto eminente, che eccede ogni umano pensiero. E tra questi trasporti dove mi trovo sollevato, animato e fatto ardito dell'eroica ed innarrivabile Clemenza, Bontà e Generosità di V. Altezza Reale, che sollecitato e pressato dall'incredibile miseria del mio afflittissimo niente, ardisco di venire prostrato alli piedi reali del mio tutto, per ritrovare per il di lei onnipotente mezzo qualche prolungamento alla quasi spirante vita, che non saprei sperare di mai ritrovare altrove. Trent'anni d'angusta e penosa carcere, dei

(a) Filza 15. Num. 306.

(b) Qui enfasi significa intumescenza, enflore.

quali nove di fondo e quattro in due fiate in una carcerina nel quartiere del Sig. Castellano, con altrettanti di continua morte per un milione d'affannosi pensieri cagionati non meno dalle noiose miserie, dalle quali sono accompagnate queste angustie, che dalle ruine della mia povera casa, per le violenze e usurpamenti fattimi anche da' miei più congiunti, conforme la di lei interminata bontà avrà potuto in gran parte far riconoscere dal mio codicillo, hanno reso questo miserabile corpo una vera apostenia d'ogni più deplorabile infermità, da violentissime ostruzioni mi vien tolto ad ogni momento il respiro. L'inveterata e continua enfiagione delle gambe per sino al ginocchio, che ritiene la marca dell'impressione è indubitato indizio d'una istante idropisia e le palpitazioni incensanti del cuore, con sincopi che bene spesso e particolarmente nel cominciare a dormire, mi fanno isvenire e mi soffocano, sono marche evidenti della grande estinzione de' spiriti, per la quale resta affatto violata la circolazione del sangue.

« In così deplorabile stato sono da più anni che continuamente ho consultato quasi tutti i medici che sono venuti in questa città e quelli di Pisa e di Bologna, e tutti hanno conchiuso non essere altro rimedio al mio male, che l'uso della tintura d'acciaio o califa, purchè lo potessi pigliare all'aria scoperta et in luogo di passeggio: et il Sig. Anton Francesco Bertini medico fiorentino, che d'ordine e per commissione del di lei gran Genitore fu a visitarmi, fu dell'istesso parere, anzi scrisse nel suo consulto (che prendo l'ardire d'unilmènte includere nella presente) che se fossero mancate sì necessarie condizioni, stimava non solo disutili tali medicamenti, ma manifestamente nocivi. Ultimamente vedendo che tutti li suddetti sintomi si augmentavano e che la mia enfiagione cominciava alla sera a oltrepassare il ginocchio e che la flussione del sangue sempre più cresceva, feci di nuovo chiamare questo medico Ber-

tazzuoli, il quale subito mi conchiuse la medesima cosa, per il che lo pregai a metterlo in scritto, come fece, e fu da questo Sig. Castellano inviato al Sig. Segretario di guerra, per muovere la somma Clemenza del Padron Serenissimo a volersi degnare di darmi un quartiere nel piano di questa Fortezza e di permettermi il passeggio del medesimo piano da questa Torre sino al primo confine del quartiere del Sig. Capitano, con le sicurezze da me proposte al medesimo.. Mi disse il Sig. Castellano esserle stato reseritto che la detta A. Reale havrebbe fatto consultare da' Professori il medesimo consulto, onde vedendo io sempre più avanzarsi il mio male e precipitare al mio fine, animato dalle elementissime espressioni di V. A. Reale vengo ad umilmente sacrificarle questo misero avanzo della mia vita, con ossequiosamente supplicare la di lei incircoscrittibile Bontà a volersi degnare di ottenermi questa grazia dall' interminata pietà dell' A. Reale del serenissimo di lei Padre. Et acciò resti affatto persnasa che simili incentivi non son promossi da altro che dal vivo desiderio che ho di fare una morte altrettanto pacifica, che cristiana e che stimo mia fortuna il doverla fare quando piacerà a S. D. Maestà in questa medesima Fortezza e d' essere seppellito nella Cappella, che ho per grazia di V. A. R. fatta erigere nella Chiesa dei Padri Cappuccini di questa città, con altrettanto ossequio prego divotamente la di lei innata Benignità a degnarsi di riflettere a quanto segue.

• Primo che sono trent'anni che non ho hauto l'onore di assistere all'Augustissimo e santo sacrificio della Messa e che con ogni ansietà maggiore desiderarei d'avere prima di morire.

• Secondo. Che non mi è permesso di ricevere il Divin Corpo del nostro Redentore che tre volte l'anno e pure per applicare a tanti miei peccati un merito cotanto infinito desiderarei di farlo una volta al mese:

• Terzo. Che se si avvicinasse il fine della mi-

serabile vita in questa Torre di notte, potrei forse morire prima d'avere i santi sacramenti e l'assistenza d'un sacerdote cappuccino, come associato alla figliuolanza della serafica religione cappuccina, che liavrei nel piano.

« Quarto. Che con l'uso di questo acciaio potrei forse prolungare per qualche tempo la mia vita e fare maggior penitenza et anco accudire agl'interessi della mia povera casa, che da quattro anni in qua camminano all'ultimo precipizio.

« Per facilitare poi la consecuzione di questa grazia, in comprovazione di quanto vengo di dire, oltre la parola che in cristiano e da quel che sono, mi do l'onore di dare a Vostra Altezza Reale come anco all'A. R. del Serenissimo G. Duca di non doverne alcunamente abusare e di non oltrepassare, nè meno d'una sola linea il suddetto piano, sono contentissimo d'incamerare alla Camera fiscale di S. A. R. e di metterla in possesso di tutti i fondi dei miei beni che possiedo, tanto in Bologna e suo Territorio, che in questi felicissimi stati, consistenti in quaranta luoghi di monte, sedici di Pietà e ventiquattro del sale di Fiorenza e gioie cc. per il valore di scudi mille e cinquecento, a condizione espressa che per qualsivoglia attentato che facessi d'oltrepassare il suddetto piano, che non solo i suddetti fondi, ma anco i lor frutti restino a profitto della medesima Camera ed io privo d'ogni cosa.

« Inoltre con ogni più devota sommissione prego l'interminata Benignità di V. Altezza R. di volersi degnare di riflettere, che se mai mi fosse venuto in mente questo cattivo pensiero di cercare modi per esimermi da questa carcere, che non avrei procurato di ritirare dal Bolognese (dove nulla soggiace a confiscazione) tutto il denaro che ho potuto per rinvestirlo in tanti luoghi di monte et in altro di questo felicissimo stato, e che quando L. A. S. mi concesse la facoltà di comprarmi la liberazione del bando da tutto lo stato della Chiesa, l'ayrei fatto, ma

non ho mai voluto farlo, perchè mi sono sempre stimato troppo avventurato di poter finir la mia penitenza e i miei giorni in questa Fortezza, nulla desiderando altro, che un poco d'allargamento per potere meglio accudire alla salute dell'anima e del corpo e condurre la mia vita tant'oltre che piacerà alla Divina Maestà, per potere anco viepiù godere dell'augusta protezione e padronanza di V. A. R. Finisco col devotamente riporre, doppo Dio, tutte le mie sorti, vita e morte sotto il Real manto dell'augusta protezione di V. A., e con la faccia per terra mi continuerò il glorioso encomio di ossequiosamente soscrivermi.

Da questa Torre di Volterra
Li 14 Gennaio 1702.

Di V. A. R.

Ser. G. Principe di Toscana. Firenze

Umilissimo Dev. et Aff. Servo
Ioseffo Maria Felicini

Abbiamo reputato opera non perduta il riportare questa lettera, perchè oltre al servire alla storia, siccome avvertimmo, ci parve offerisse a chi ami di pensare, gravi considerazioni sulla natura del cuore umano. Quell' altero Conte, quegli che non fu certo nè umile, nè somnesso, come basso è disceso per trent' anni di duro carcere ! Tanta abiezione che muove a nausea è pur difficile a concepirsi in un' anima che conoscemmo sì fiera ed oltracotante ! A rendercene ragione noi pensiamo che il coraggio individuale stia riposto nel sentimento della forza ; questa poi nella pienezza della salute. Maccerate queste due fisiche qualità, lo spirito pure si accascia e nulla più di generoso favella al cuore. Rimane però al misero, all' oppresso un refugio, supremo, inammissibile, una speranza, un conforto : Dio e la Religione : in Lui, come raggi che s' incontrino ad

un centro comune, ritrova l'amor de' suoi cari, a Lui parlando, crede ad essi parlare; in Lui, infranti ceppi e catene, spera ed ha fede risorgere.

Se la supplica riportata non gli giovò a seconda de' suoi desiderii, il che non conosciamo, siamo peraltro accertati che le di lui condizioni furono migliorate. Egli poi, quantunque afflitto per la malattia dal medesimo con sì vivi colori dipinta, potè prolungare ancora per molti anni una benchè trista esistenza, poichè troviamo la seguente notizia. « Addì XVI di Novembre 1715. Sabato. Nella più alta prigione del Mastio della Fortezza di Volterra morì il Conte Giuseppe Felicini Bolognese in età d'anni ottantacinque, essendone stati quarantatre e quasi mesi quattro carcerato nel detto Mastio per le cause che a suo luogo si sono narrate. Fu sepolto nella Chiesa de' Cappuccini avanti alla cappella di S. Barbera da esso fabbricata, avendo sempre nel tempo della sua prigionia fatte ai detti frati grandissime elemosine, e non minori ancora a moltissime povere fanciulle volterrane per maritarsi » (a). Nella rammentata Chiesa de' Cappuccini una breve iscrizione serve tuttora ad indicare il luogo dove le di lui ossa riposano.

Resta a far conoscere il di lui testamento, dal quale apparisce avere il medesimo più che ad altro pensato a morir cristianamente ed a compensare gli errori che infamarono la prima parte della sua vita, con quante più potesse opere di pietà.

« *In Dei nomine amen. Anno Incarnationis Domce. millesimo septingentesimo secundo, Ind. X. a. die vero decima tertia mensis Novembris.... Actum in Arce Volaterrarum in una ex mansionibus Turris rotundæ dictæ Arcis noncupatæ il Mastio, coram...* (seguono i nomi dei testimoni) *omnibus militibus dictæ arcis...*

« Essendo che l'Illmo. Sig. Conte... al presente ritenuto nella Rocca della Fortezza di Volterra,

(a) Archiv. Medic. Filz. 15 dal 1713 al 1723.

sino dall' anno 1656, o 57, come esso asserì, ... abbi fatto il suo testamento nel monastero de' PP. Conventuali di S. Francesco di Bologna... e volendo... quello moderare e disporre di nuovi e diversi legati... per il presente codicillo... dispose... che quando... il suo corpo sarà fatto cadavere, sia vestito del santo abito de RR. Cappuccini di S. Francesco, alla figliuolanza de' quali asserì essere associato per patente del Rev... e così vestito sia portato senza pompa alla Chiesa de' RR. PP. Cappuccini fuori di Volterra, accompagnato da RR. PP. del Convento di S. Girolamo fuori di Volterra dell' ordine de Minori Osservanti di S. Francesco, da N. 20 fratelli della ven. Compagnia della Misericordia di Volterra e dal Sig. Priore e Cappellani della Chiesa Prioria di San Pietro in Selci, quali tutti tenghino in mano una candela di cera bianca... (a questo fine deposita quaranta scudi nel Monte pio di Volterra)... Vuol esser seppellito in detta Chiesa dei PP. Cappuccini a piè della Cappella sotto il titolo di S. Barbera v. e m., sua particolare avvocata, la quale *ex aere proprio* ha fatto fabbricare per sua devozione, col beneplacito del Serenissimo Gran-Duca di Toscana Cosimo III., come asserì per lettera del Serenissimo Gran Principe Ferdinando suo clementissimo Signore a lui scritta in data de' 3. Aprile 1700...

... per voto particolare e speciale di erigere e fondare dopo la sua morte in questa città di Volterra o nella città di Colle, e non altrimenti ec. un Convento o sia Monastero di dodici monache cappuccine tra velate e converse, da intitolarsi *La Madonna di S. Salvatore*... lasciò, legò luoghi ventiquattro di Monte del sale di Firenze.... I quali luoghi di Monte, vuole... che subito, seguita la sua morte, restino in multiplico fino a tanto che fra i frutti e la vera sorte ascenda a quella somma... che sarà giudicata dai presenti sufficiente... per fabbricare di tutto punto con i suoi fondamenti

nuovi detto Monastero e Chiesa... Segue a dire che il Vescovo di Volterra o quello di Colle possa pigliare o far pigliare il possesso di detti luoghi ventiquattro con le riserve e condizioni ec.

« Sua vita natural durante vuole che l'usufrutto dei prenominati ventiquattro luoghi di monte e il capitale dei medesimi e quanto ha o potrà avere nello stato del G. Duca restino per sicurezza e come per sicutà di osservare la presente carcere o qualunque altro luogo o sito che in questa Fortezza gli fosse da S. A.... in avvenire concessa.

« In caso d'impedimento alla erezione di detto Monastero, lascia i ventiquattro luoghi di Monte alla compagnia della Misericordia di Firenze coll'obbligo di fargli celebrare una messa al giorno nella Cappella di S. Barbera eretta da lui nella Chiesa de' PP. Cappuccini, fuori e vicino alla città di Volterra, di dare ai PP. 70 lire ogni anno e un barile d'olio ai medesimi, per mantener la lampada che dovranno tener sempre accesa all'altare della Santa; e due piastre all'anno per i bisogni di risarcimento alla detta cappella ».

In detto codicillo dice che alla sua morte sarà trovato un suo foglio, firmato e sigillato, a tenor del quale ei disporrà di molte altre sue facoltà in luoghi di monte, beni immobili nel bolognese e gioje in mano d'un Livornese (Emeri) e denari nella Magona di Firenze. Lascia molti capitali a un suo nipote Conte Alessandro Favi patrizio bolognese e figlio d'una sua sorella. Esecutore del codicillo elegge l'A. R. del Serenissimo G. Principe di Toscana. Roga il testamento Lorenzo del fu Niccolò del fu Mariano de Salvetti cittadino e Notaio pubblico volterrano. Legalizza il codicillo e le firme Pietro Buonamici I. N. D. Arciprete della Chiesa cattedrale e nobile volterrano, vicario del Vescovo del Rosso.

CAPITOLO XI.

Poche pagine di Storia moderna

Correva il tempestoso 1799; Italia trabalzata fra le tedesche e le francesi ingordigie piegava ora a queste, ora a quelle, non senza agitarsi con qualche brusco movimento di vita, simile alle ultime convulsioni di chi è vicino a spirare. La fama degli atroci casi operati dalla rivoluzione, aveva passando i monti, fatto de' Francesi altrettanti mostri divoratori. È vero che tentavano di conciliarsi favore mettendo in discredito i governi italiani e dicendo i popoli retti da « Boreal scettro, inesorabil, duro » (a), annunziandosi apportatori di migliori destini, e dichiarando di voler proteggere il culto onde rassiecurar le coscienze. Ma nè queste sellecitazioni, nè il prestigio della libertà che ponevano avanti, valeva a compensare a quel senso di spavento e d'orrore che vegliava nei petti italiani. E quelli che sul principio crederono, senza troppo intenderla, alla parola di libertà e d'eguaglianza, vedendo qualunque contravvenzione alle leggi, qualunque licenza vigorosamente repressa, punita, e diseguaglianza di censo e tutto insomma, tranne i nomi e le forme, come per lo avanti, s'indignarono e volsero indietro lo sguardo, scspirando alle antiche istituzioni, perchè patrie e nate con loro, ed agli antichi sovrani. A poco a poco si fece intollerabile il peso e l'odiosità d'una dominazione di stranieri, che parlavano un incognito linguaggio, che offendevano l'amor proprio, facendola da vincitori, i comuni interessi con gravissime estorsioni, e le particolari ambizioni, occupando i primi posti ed i più lucrativi. Queste cose erano più che altrove sentite in Toscana, dove le riforme governative operate

(a) *Monitore Fiorentino* N. 3.

a vantaggio de' popoli da Leopoldo primo, d'immortal memoria, e quelle che aveva dato a sperare, avevano guadagnato al Governo l'affezione d'ogni Toscano.

I Tedeschi o a più propriamente parlare, gli Austriaci, alle ignote blandizie di libertà contrapponevano quelle del liberare gl' Italiani dal giogo francese: si dicevano difensori della religione, che asserivano minacciata dai Francesi, ristoratori delle antiche leggi, quasi le leggi dovessero essere come quelle dettate dalla coda di Minos; mettevano avanti il nome delli sbandeggiati Sovrani. Bugiardi tutti e larghi di frasi ampollose per allucinare i gonzi e gl' incauti. Ci spogliavano i primi e quindi ben ben tosati vendevanci; ci spogliavano i secondi e colle spoglie nostre, non valendo colle armi, ci compe-
ravano.

Frattanto il 10 Aprile s'inalzava l'albero della libertà con istraordinarie dimostrazioni di gioia. Volterra mandava una deputazione di quattro distinti cittadini, Mario Ricciarelli, Giovanni Pagnini, Francesco Cangini e Antonio Masoni al Commissario, general Reinhard a Firenze, al quale a nome di tutti il Masoni diceva dell' attaccamento grande dei Volterrani al Governo Francese. Reinhard li salutava concittadini di Rignuccio Galluzzi, allora ardente patriotta e li contraccambiava di cortesi parole.

Si passò qualche tempo in quella disposizione d'animi che abbiamo fatto conoscere, quando i rovesci dai Francesi patiti in Lombardia, risvegliarono più vive speranze di vicina liberazione dal dominio di questi estrani, dominio fatto più odioso in quanto che veniva addebitato della carestia che si provava a quei tempi, ed in Volterra dell' incaglio nel commercio degli albastrì. Incogniti agenti procuravano nell' ombra di suscitare fra il popolo un lento e progressivo fermento, usando dei mezzi, che per quanto mostruosi possano sembrarci, erano nondimeno d' un gran valore, attesa la natura di quegli

uomini, dai quali l'ignoranza e la superstizione non era stata punto estirpata. Servano questi fatti a sgannare quelli che nell'ignoranza ripongono la tutela e la tranquillità delli stati. Circolavano sommessamente lettere cadute dal cielo, nelle quali i Francesi erano raffigurati nella gran bestia a sette corna dell'Apocalisse; vi si predicavano flagelli spaventevoli, e di sopra mercato la prossima sovversione dell'universo. Si facevano circolar profezie di futuri mali e minacce per il pervertimento del costume operato dagl'invasori. Di questo pervertimento faceva principalissima parte la mutata acconciatura femminile, le code degli uomini recise, i *pantaloni* sostituiti alle brache a ginocchio, le cravatte altissime e simili altre indegnità. Si proclamavano altri portentosi, come di apparizioni di sante immagini che parlavano.

Fra le altre, s'incominciò a sparger fama che presso Certaldo in luogo, che chiamano le Grotte, nella prima ora di notte appariva viva e vera nostra Donna da un'apertura o nicchia, praticata dalla natura verso la cima di un'alta grotta, tagliata a picco nel tufo. Un fanciullo annunziava il momento dell'apparizione, che il medesimo diceva preceduto da tre *picchi*. La popolazione accorsa da considerabili distanze se ne stava cantando laudi e litanie in aspettativa di tanto prodigio. Non così tosto ne sentiva dalla bocca del fanciullo l'annunzio, tutta compunta e con molte lacrime si prosternava con la faccia per terra. In una sera gli accorsi erano, si dice, presso a dieci e più mila, tutti con ceri e candele accesi nelle mani, attendendo la consueta apparizione. Era uno spettacolo solenne e bizzarro in quell'ora buia l'insolito muovere di tante facelle per quelle forre selvagge. Quando ad uno che, salito in vetta ad un'alta querce, studiava con qualche diffidenza il mistero, toccò di poter vedere l'interno della spelonca, dove una donna giovine di non ingrato aspetto si abbigliava, aiutata da due facce proi-

bite di uomini, nel modo che soglionsi addobbare le immagini di nostra Signora. Vista questa profanazione, l'uomo dalla querce gridò a tutta gola: popoli, fratelli, noi siamo tutti ingannati. A questo grido si levò un trambusto, un rumore, che via via dai più vicini ai discosti si propagava, indi un concorde grido d'indignazione. Si spensero furiosamente i lumi, si cercò dei profanatori, ma invano. La posizione della grotta li metteva al sicuro, e dava loro il tempo a fuggire. La donna era una Marinari volterrana, moglie d'un famiglia del tribunale: da quel giorno in poi si chiamò *la Madonna del Picchio*.

Non erano questi, come da taluno potrebbe credersi, fatti isolati e sconnessi, ma preludi di più generali commozioni. Si voleva destare nei popoli un cieco entusiasmo, del quale si sarebbe profittato da chi studiava il momento di dargli direzione ed impulso. Arrivava intanto il cinque Maggio. Era la domenica sulle due in tre ore pomeridiane, quando la popolazione del contado suol ridursi in Volterra per assistere agli uffizi divini. Ecco arrivava un uomo tutto affannato e coperto di polvere, portante la notizia che quaranta mila Austriaci erano entrati in Firenze. Quasi contemporaneamente giungeva a briglia sciolta altra persona dalla parte di Pisa, asseverando che molte migliaia fra Russi e Tedeschi erano penetrati in Toscana e nominatamente se ne trovavano grosse schiere a Ponsacco ed a Pontedera. A queste inattese novità il popolo si scagliava fuori delle proprie case con tale una gioia che teneva dell'ebbrezza. La campana della torre veniva battuta spictatamente a martello. A quei tocchi insoliti accorrevano tutti dal vicino contado e dai Borghi; l'allegria si faceva più sfrenata, più folle. Era uno scambievolmente abbracciarsi, uno stringersi cordialmente di destre, un felicitarsi a vicenda. L'albero della libertà, grande e bel leccio, giunto poco fa trionfalmente dalle più vicine foreste, veniva in un momento abbattuto e trascinato ignominiosamente per

la città, più specialmente avanti le case dei Giacobini tremanti, ai quali peraltro non fu fatto altro torto. Era giorno di letizia e la si volle completa. Il vessillo tricolore che sventolava sulla Torre abbattuto, i leoni del Palazzo spogliati del rosso repubblicano berretto. Si rialzava lo stemma degli antichi sovrani: i Cavalieri di S. Stefano uscivano fuori vestiti delle loro divise. In mezzo a tanto tripudio arrivava la sera: tutti i monti circostanti a portata di vista splendevano di migliaia di falò; la città fu spontaneamente illuminata a festa. La popolazione non sazià percorreva, gridando viva i Tedeschi, viva Ferdinando, le strade; bande di cantanti e suonatori cantavano inni in onore degli Austriaci e de' Russi.

Viva l'Austro che ci tolse
Dalle barbare ritorte;
Viva il Russo che diè morte
Della Gallia ai rapitor!

Come no? Lo scismatico, il russo Suwarow, con suo manifesto del sei Maggio faceva sapere che era venuto in Italia a combattere per la santissima fede, a ristabilire il clero cattolico: che lo guidava quel Dio che guidò il genio tutelare dei Totila e degli Attila a queste felici contrade di Italia: ristabilirebbe il sistema feudale, i privilegi signorili: intimava di non più farsi radere il mento (a) (costume tanto allora selvaggio e ributtante) e i buoni Toscani esultavano.

La mattina seguente lettere ed espressi arrivati da varie parti della Toscana riferivano fallaci le novelle del giorno precedente, mosse ad arte o dai partigiani degli Austriaci per esplorare lo spirito dei Toscani o dall'impazienza d'alcuni fanatici, o sì vero da quelli che in ogni tempo trovano il loro conto a pescare nel torlido. Macdonald, proveniente a gran giornate dal regno, era giunto a

(a) Ved. *Monitore Fiorentino*,

porre il suo quartier generale in Siena, da dove fulminava un manifesto, nel quale ordinava che Arezzo e Cortona, che tuttavia duravano nella loro ribellione, nel corso delle ventiquattr'ore deponessero le armi e inviassero deputati per assicurarlo della loro sommissione e per servire d'ostaggi. Mancando, sarebbero sottoposte con la forza ed ambedue affatto distrutte. Una piramide segnerebbe il luogo ove furono, coll'iscrizione: *le città d'Arezzo e Cortona punite della loro ribellione*.

Questi rumori bucinati fra il popolo gelavano d'improvviso gli animi e vi seminavano lo spavento dei rigori francesi. Si esagerava la colpa, si disperava della pubblica salvezza. Da questo disperare istesso pullulava a poco a poco un nuovo elemento che gli animi rinfrancava. Danno di piglio alle armi di qualunque tempo, di qualunque foggia; corrono ai cinque superbi cannoni che giacevano smontati presso la porta a Selci, avanzo del disarmo della Fortezza, e voglion disporli in luoghi vantaggiosi per la difesa. A grandi grida si chiedono le imposte alle porte, allora mancanti. Si suona campana a martello, i villici accorrono tutti con ronche, falci, e forche: qualunque arma è buona per levar di vita un Francese, per difesa del paterno tetto, delle consorti, dei figli. Un cav. Marcello Inghirami-Pei, montato su bianco palafreno, arringava presso al Casino dei Nobili la commossa plebe: stesse di buon'animo. La tranquillità lascerebbe luogo a savi consigli: si farebbero le porte, si armerebbe in massa la popolazione sull'esempio d'Arezzo e di Cortona, si spenderebbe la vita in difesa di quanto ha di più sacro la patria. Era il cav. Marcello accettissimo ai Volterrani per ragione specialmente dell'arte degli alabastri, che con gravissime spese andava rigenerando in Volterra. Nel vasto stabilimento del soppresso monastero di S. Dalmazio aveva chiamato quasi da tutta Europa i più nobili artisti. Abili disegnatori, pittori, egregii scultori in figura ed ornato, fusori

in bronzo, impiallacciatori, ebanesti ec. avevano fatto di quella privata speculazione un Liceo, dove la gioventù volterrana accorrendo, trovava istruzione e pane onorato. Il sommo Bartolini, il Costoli, il Tenerani fra gli altri, generosi e grandi come eglino sono, non possono sdegnare d'aver mosso i primi passi della luminosa carriera che percorrono, in questa nostra città, nell'umile monastero delle Benedettine, in quella guisa che il gran Michelangiolo, nato in un oscuro castello della Valle del Tevere, solea dire, che se qualcosa di buono era in lui, credeva doverlo a quel purissimo aere che aveva respirato bambino. Le parole del nostro cav. Marcello adunque, per questo favore da esso accordato all'arte degli alabastri, venivano più che volentieri ascoltate.

Con minor solennità altri buoni cittadini si affaticavano a calmare l'effervescenza della plebe ed a richiamarla alla ragione. Un sacerdote Zoroastro Saccardini, rispettabile per buon volere, per incontaminati costumi, per senno, per età, si abbracciava ad un cannone, che il primo stava per esser rimosso dalla sua quiete, e solo ostando coraggiosamente a quella plebe fremente; voi non lo trascinerete via di qui senza trascinare me pure e schiacciarmi, diceva. Quest'azione sfuggita agli scrittori di patrie memorie, ma viva nella mente di chi fu presente e l'ammirò, fu magnanima e generosa, ammirabile specialmente in uomo mite e dimesso, come fu il Saccardini, che valse forse a salvar Volterra da gravi sciagure. In altre parti si travagliavano altri pochi de' più influenti per ricondurre il senno nei più restii, e fra tutti ottenevano finalmente l'infento. I villici ed i borghigiani venivano da bande improvvisate di civici armati spazzati dalla città, che tornò muta e silenziosa.

Il giorno dopo venivano spediti alcuni dei più accetti al presente ordine di cose al commissario francese a chiedere le dovute scuse e attenuare, per

quanto fosse possibile i fatti. L'albero della libertà fu ripiantato, ed il Governo d'allora ebbe il buon senso, o la generosità, se vuolsi, di non molestare alcuno per le passate dimostrazioni. Noi abbiamo veduto qui un esempio di coraggio cittadino, che dai migliori conoscitori degli andamenti politici e militari di quei tempi sarà chiamato audacia, follia. Il popolo non ne sapeva tanta e perciò quel deciso animo di difendersi era virtù degna di tempi migliori. Si rassegnò al proprio destino, perchè a far vivere il di lui coraggio mancavano i necessari elementi: il buon ordinamento della cosa pubblica ed il concorso universale in un fermo e risoluto volere, e di più perchè ambiva a cose disorbitanti. Ed ecco perchè il tirarsi da parte d'alcuni nelle maggiori necessità, per quella che chiamano prudenza, che può tradursi per noncuranza, apatia, colpa gravissima, attentato alla comune sicurezza e prosperità.

Da questi moti ripetuti in varie parti della Toscana, nasceva nel Governo il pensiero di disarmare i popoli, che dimostravano aver tanto mutato dalla indole loro, per l'avanti già sì pacifica e rassegnata. La requisizione delle armi fu ordinata il quattordici maggio e sollecitamente messa ad effetto. Tre giorni dopo in Volterra il Vicario Appolloni scriveva al Cancelliere della Comunità, che di già si avevano armi da caricare quattro barrocci e che perciò lo invitava a farle speditamente trasportare all'arsenale di Firenze. Vennero di fatti caricate sopra barrocci senza verun ordine o precauzione a guisa di fasci di legna ed affidate ai soliti vetturali, di modo che molti specialmente del contado, postati qua e là lungo le strade, tiravano fuori a piacere da quelle cataste i migliori schioppi, portandoseli in vece di qualche cattivo tizzone che avessero depositato.

La battaglia della Trebbia combattuta il 18 e 19 Giugno con la peggio dei Repubblicani, fece rinascere nei Toscani le speranze di poter finalmente scuotere il dominio francese. Macdonald tornava a

Pistoia cogli avanzi di un esercito, le di cui file in due giorni consecutivi di rovesci, erano state d' assai diradate. I deboli presidj che il medesimo aveva nel partire lasciati in Livorno, in Firenze e nei luoghi forti del litorale, piuttostochè intimidire, davano animo ai Toscani, di svincolarsi. Difatti gli Aretini ed i Cortonesi, uscendo dalle Chiane alle quali fino allora avevano limitate le loro imprese, si avvicinavano a Siena. I Volterrani avvisati di questa mossa, scoppiarono in aperta rivolta. La plebe fu la prima a darne il segno. Un cappellajo nativo di Firenze, losco e smilzo, per soprannome Bacolino, un Chiesi fabbro-ferraio, con faccia del più spaventoso Ciclope, se ne fecero capi. Centinaja di persone del popolo minuto, a cui si congiunsero in poco di ora i contadini chiamati col solito mezzo della campana battuta a stormo, incominciarono a percorrere tumultuariamente le strade con clamorosi evviva Ferdinando terzo, gli Austriaci, e morte ai Francesi, ai giacobini. Ogni pubblico indizio della dominazione francese in un momento scomparve per opera principalmente di Bacolino e del Chiesi, che toltesi il titolo di capitani, comandavano dispoticamente della città: niuno senza il loro espresso consenso poteva entrare o uscir dalle porte. I loro giudizi erano inappellabili, i loro comandi immantamente eseguiti e coloro che ripensando oggi a quei grotteschi personaggi se la ridono, ne ebbero allora paura. Vero è che a fatti atroci non trascorsero. L' albero veniva di nuovo atterrato ed in quel luogo fabbricavasi una cappelletta alla *Madonna d' Arezzo*.

Scorto di lì a poco il niun pericolo che oramai si correva a dichiararsi contro la cadente fortuna di Francia, uscivano alcuni nobili a raccogliere l' eredità della plebe. Il nominato Cav. Marcello, di concerto con altri del suo ceto, afferrate le redini della città, immaginarono d' andare agli Aretini, per trattar dicevano, un' alleanza. Il cinque Luglio ritornava il Cav. Marcello in Volterra in mezzo a festive dimo-

strazioni, accompagnato da una ventina d'Aretini e subito di proprio moto istituiva un Governo provvisorio, composto del Cav. Curzio Inghirami di lui fratello, Cav. Niccolò Maffei, Primicerio Carlo Leonori, Francesco Giorgi, Luigi Desideri e Canonico Gaetano Sanfinocchi: Segretario dott. Giuseppe Cailli: nominava Commissario Alessandro Cailli e lo inviava alle Pomarance, *per liberar quella Terra dal giogo francese*, con istruzione di prenderne possesso in nome di S. A. R. Ferdinando III, di crearvi un governo provvisorio e d'informarsi dal popolo di quelli che avessero nome di partitanti francesi, di farli arrestare e di tradurli a Volterra, qualora le carceri locali fossero credute poco sicure, o non ne fossero capaci: assegnasse cinque giorni alle accuse.

Primo atto del governo provvisorio in Volterra fu di ordinare che cessassero immantinente tutte le facoltà del passato *Magistrato Municipale* e che il Cancelliere dipendesse in tutto dai di lui voleri.

Il Cav. Marcello senza perdita di tempo, fatta leva di gioventù, formò una truppa volontaria di cavalleria e d'infanteria. Dal governo provvisorio con patenti in data del 6 Luglio veniva nominato Maggior della Piazza il Cap. Alessandro Leonori, Commissario di guerra Inghiramo Inghirami, Tenente di cavalleria Francesco Riccobaldi del Bava e Filippo Norchi, Comandante di linea del littorale toscano il Cav. Curzio Inghirami già tenente di vascello. Nella notte marciava una vanguardia condotta dal Cav. Marcello comandante in capo e dietro una mezza divisione dal Cav. Raffaello Guarnacci, già capitano delle Bande. Le schiere di questi volentieri si ingrossavano considerabilmente per via in ragione delle loro marce. Il sette verso mezzogiorno, arrivati al Porto di Cccina, se ne impadronivano senza contrasto, facendo prigioniera di guerra la guarnigione, forte d'un Comandante francese e d'altro piemontese, di tre bassi uffiziali e quindici comuni. Questa resa si dovè in gran parte al Piemontese, che come

tutti gli altri di sua nazione incominciava a sentir fastidio del servire ai Francesi. Il Cav. Marcello scriveva ai Deputati del Governo « Ecco un felice principio. Le truppe collegate di questa città e d' Arezzo hanno improvvisamente assalito il Forte di Cecina, intimata alla guarnigione la resa, che effettivamente si dovè rendere prigioniera ». I Deputati se la prendevano sul serio e davano questa grave risposta. « Nulla di meno potea sperarsi dai superiori lumi delle SS. LL. Illme. e dall' esperimentata bravura delle truppe volterrane ed aretine, impiegate in quest' impresa. La patria sempre più obbligata allo zelo loro, per nostra bocca le protesta la sua gratitudine; attendiamo intanto con ansietà sempre più fauste nuove e più brillanti vittorie sopra i nostri nemici. Non vogliamo mancare di render noto alle SS. LL. Illme. che ricevuta la lieta nuova nel tempo della solenne processione del Corpus Domini, dopo di essa alla folla innumerabile del popolo si è pubblicata la loro vittoria, che è stata ricevuta con non interrotti applausi ai Comandanti ed alle truppe. Il Coraggio delle truppe è aumentato, la gioventù restata in questa città anela di desiderio di esser compagna ad esse nelle vittorie. Quali belle speranze! »

Intanto il Governo arricciava i baffi, prendendo a purgar la città da chiunque sapesse di giacobino. Il Monastero di Badia fu improvvisamente convertito in un castello e l' Abate in Castellano. Il 7 Luglio con lettera, data dal Palazzo pretorio, veniva al predetto P. Abate significato di tenere arrestato in quel suo monastero fino a nuov' ordine il P. Rosalindo Vecchi; il povero P. Rosalindo archeologo passionatissimo, uomo d' altronde di nessuna importanza, che quantunque avanzato d' età era stato obbligato da due laici ignoranti e fanatici a ballare intorno ai falò accesi in onore degli Austriaci. L'ordine d'arresto portava di dovere esser detenuto nella sua cella, senza permissione di trattar con veruno e neppure scriver

lettere, di poter dir messa nella propria chiesa solamente nelle feste d' intero precetto. Il dì dieci veniva egualmente consegnato al P. Abate per gli arresti un P. Gigliolini ed il P. Pietro Borseri, priore della stessa Badia. D' altra parte era stato notificato a Gio. Attavanti il decreto del dì lui arresto in S. Agostino, allora abitato dai frati agostiniani, per l' addebito d' essere stato *Municipalista*. Rappresentava l' Attavanti d' essere stato astretto ad accettar quella carica, dalla quale aveva tentato di scusarsi adducendo d' essere in età cadente e malsano e che poi l' aveva esercitata con tutta moderazione e senza spirito di partito. Ragioni buone, ma cantate a' sordi. Convenne rassegnarsi.

La fortuna in questo mezzo aveva arriso con altri successi alle armi volterrane. Macdonald, vedendo di non poter sostenersi d'avvantaggio in Toscana, dal suo quartier generale di Pistoia dava ordine che si ritirassero verso il grosso dell' armata le guarnigioni lasciate, come dicemmo, nei luoghi forti del litorale. Andavano queste perciò rannodandosi, trascorrendo sempre per un paese nemico attraverso imboscate e nascoste insidie, però scorate e come smarrite nelle impenetrabili selve della maremma. La guarnigione di Grosseto e di altre torri intermedie aveva raggiunto quella di Piombino e di conserva marciavan verso Livorno. Si erano impadronite per via della Torre a S. Vincenzo, custodita da soldati piemontesi che avevano abbracciato la causa dei Volterrani, ove inchiodarono i cannoni e fecero altri guasti alla Torre. Arrivati nella spianata di Bibbona al Casone di S. Guido, scopersero i Volterrani ed alcuni pochi Maremmani, che avvisati in tempo tenevano le alture circonvicine. Sostarono i Francesi incerti del numero dei nemici che avessero a combattere. Non solamente era impossibile trapelar fino a loro nulla di certo, ma vi era di peggio che alcuni villani spargevano ad arte lo sgomento fra quei pochi bravi, facendo loro credere con affettata

semplicità che tutto il paese all' intorno brulicasse di gente armata, risoluta di contrastar loro il passo e di sterminarli quando venissero a giornata. Il vero era che l' Aiutante Archini si era postato ad aspettarli al Fitto, dove avrebbero dovuto sboccare, con presso a 100 fra Piemontesi e maremmani. I manipoli che erano qua e là situati ad arte, non avrebbero potuto fare veruna seria resistenza. Ma nel mentre che la piccola colonna repubblicana se ne rimaneva titubante, era stato dai Volterrani, che a vero dire spiegarono in tutte queste faccende un' attività sorprendente, avvisato il capitano Tommaso Gardini, che venne avanti col suo distaccamento composto di soli otto uomini a cavallo, che sagacemente dispose in modo che i nemici non potessero valutarne il numero. Da questo drappello, istruito dal Gardini, si distaccava un tale Angiolo Lensi bibbonesc, che andò arditamente ad intimare al Comandante francese la resa. Rispose questi alteramente lui non essere uomo da rendersi a truppe di quella fatta, che anzi le avrebbe combattute, distrutte. In tal caso preparatevi a morire. rispose sbadatamente il Lensi: voi siete circondato da un' armata che conta meglio di duemil' uomini. La fermezza del Lensi fe' cadere nell' aguato il Comandante, che restò preso a questo giuoco di malizia. Ebbene, disse dopo aver brevemente inteso il parere d' alcuni principali fra i suoi: conducetemi i vostri uffiziali per vedere se si possano fissare i patti d' una onorevole capitolazione. I miei uffiziali, rispose il Lensi, non si muovono per sì piccola cosa, ma se volete seguirmi vi condurrò al forte e là ne troveremo dei discreti coi quali potrete capitolare. Detto fatto. La capitolazione fu conclusa nel forte della Cecina fra l' Aiutante Archini ed il Tenente Norchi. Cent' uomini con due pezzi di cannone vennero in potere dei Volterrani. Però non fu poco l' impaccio in cui si trovarono quando si trattò d' andare a disarmare quei già sì temuti guerrieri. Ma tanto moto si diedero, che da vari punti

poteron raggranellare circa cent' uomini a cavallo e da dugento pedoni, che marciarono sopra S. Guido in quella miglior tenuta militare che poterono, ed il disarmo fu fatto.

Il Cav. Marcello, scortato da un distaccamento di cavalleria, arrivava il dì nove a Volterra con i prigionieri a ricevere gli onori del trionfo; poche ore dopo arrivava un espresso inviato dal Cav. Curzio, che in assenza del fratello aveva assunto il titolo di comandante del littorale, portante l' occupazione del Forte di Vada, che era guardato dai Piemontesi, vogliosi al solito d' abbandonare le bandiere di Francia.

In mezzo alle pubbliche esultanze per queste prosperità comparve un editto, nel quale dopo aver di quelle dato ufficiale avviso, si pubblicavano i seguenti decreti. « In esecuzione delle deliberazioni del Governo provvisorio, riunito in questo giorno (nove) al consiglio di guerra, è stato ordinato l' arresto di tutte le persone francesi..., di tutti i *Municipali*, compresi Francesco Cangini, Gio. Pagnini, stati eletti a tal magistrato, nonostante che non avessero preso possesso della carica, allorquando fu scosso il giogo francese ». Nè qui avean termine le rappresaglie e i privati dispiaceri. Il Cav. Marcello nel giorno dopo il suo ritorno indirizzava la seguente ai Deputati. « Noi si teme il nemico esterno e intanto lasciate osservare tutte le nostre forze e misure al nemico interno. Che si passi sopra a quelle che meriterebbero l' arresto e che si sono allontanate da Volterra... ma che debbasi liberamente lasciar passeggiare per questa piazza un... mi sembra imprudenza e temo possa portare a gran precipizio... Abbiamo il nemico che combatte le nostre armate e che forse tenterà di azzardarsi ad assaltare la nostra Fortezza. Chi ci assicura che il G. non lo informi della nostra situazione. Questo è nostro nemico, il suo cognome è in gran considerazione presso il nemico, il suo carattere abbastanza palese: maligno e vendicativo ». Il Galluzzi veniva in conseguenza di questa lettera ar-

restato e racchiuso nel Mastio. Povero Galluzzi! Se il passeggiar per la piazza era colpa, egli era invero colpevolissimo poichè almeno per quattro in cinque ore del giorno passeggiava la medesima o faceva il giro della città con celerità inarrivabile. Tutta l'importanza di sua persona era un cognome a comune coll' illustre Istoric della Toscana, di cui era nipote. Massima pecca peraltro era in lui l'aversi tolta una bella giovane in matrimonio, dal quale lo avrebbe voluto lontano una matrigna natura. Ma in quanto alla di lui importanza politica servirà il rammentare avere egli terminato i suoi giorni in un manicomio.

Erano adunque questi deputati del Governo provvisorio altrettanti Robespierre? Erano buoni e mansueti cittadini, ma il potere è tale strumento che vuol essere da mani esperte adoprato, altrimenti è arma in mano di fanciulli. Questi uomini nuovi trascorrevano per buon volere all'intemperanza e credevano di servire per questa via, che non era la buona, al principato che avevano preso a rappresentare: ma procedevano come pulcini impacciati nella stoppa. Coll' invitare alle denunzie, davano occasione di sfogare le personalità e si ponevano nella necessità di manometter nuove vittime. Bisogna pur confessare che anche lo spirito di parte, tornato a dilaniar la città, non era l'ultimo dei moventi di queste determinazioni. Nel resto gli avvenimenti sono ancor troppo recenti per potere esser discorsi, investigando le mire particolari e le private passioni.

Le guerriglie volterrane da Pionibino al Forte al Romito si erano rese padrone di tutto il littorale, incontrando da per tutto dove si presentarono poca resistenza. Il dì 13 il cav. Curzio distaccò da Rosignano, dove aveva posto il suo quartier generale, un piccolo corpo per andare a riconoscere il paese intorno al Forte al Romito, che fu ricevuto con una furiosa scarica di moschetteria. Allora comandò che si occupassero le circostanti colline piantandovi sopra alcuni pezzi d'artiglieria. Il nemico abbandonò

precipitosamente il Forte, dirigendosi verso il Lantignano, e portando seco la cassa militare, le munizioni e qualche cannone. Presero i Volterrani a molestare alla coda la sua ritirata, finchè lo raggiunsero a Calafuria. Ivi fece mostra di volersi difendere, ma essendo quel Forte dominato da alcune eminenze, da dove i Volterrani presero a fulminarlo, dopo il baratto di pochi colpi, inchiodati i cannoni, lo abbandonò, proseguendo la sua ritirata. Spazzate per tal guisa le coste del mediterraneo, le colonne volterrane accresciute da non pochi maremmani, da una piccola schiera d'Aretini e da una molto maggiore di Piemontesi, raccolti come è stato detto alle torri, marciarono sopra Montenero, dove arrivarono sul far del giorno. Presero subito posizione sulla spianata avanti la Chiesa e vi si trincerarono. Situaron dei posti avanzati sopra una collinetta posta a cavalieri del Lantignano e questa pure fortificarono con alcune spingarde e qualche pezzo da campagna. Da quelle alture impresero a fare delle scorrerie, che arditamente spingevano fino sotto le porte di Livorno. La sera essendo ritornato al campo il cavalier Marcello, ne riassunse il comando.

Le cose di Francia erano oggimai spacciate in Toscana. Il 16 l'Aiutante Archini con sessanta cavalli giunse pattugliando fino al borgo di Porta a Cappuccini; alcuni altri tolsero ai Francesi varii carri carichi di grano, quasi sotto le mura del Lantignano: per lo che i nostri, fatti più arditi, decisero di assaltarli. Venuti difatti in sufficiente numero e non vedendo alcuno su i muri, si appressavano cautamente per non cadere in qualche insidia, quando si accorsero che i francesi avevan preso il puleggio per un'apertura fatta dalla parte del mare. In questo tempo era portato loro l'annunzio che le porte di Livorno erano aperte e indifese e che il presidio francese se n'era tacitamente partito. Così nel 17 Luglio le truppe alleate volterrane entrarono in Livorno

a bandiere spiegate e tamburo battente, accolte come liberatrici fra i festivi evviva dei Livornesi.

Egli è certo che spirato di già un mezzo secolo, quelle gesta invece d'ingigantire ai nostri occhi, come d'alcune altre succede, perchè operate in lontani paesi e da caldi scrittori magnificate, impiccolirono e saranno da taluno messe in novelle. Della loro importanza non parleremo, ma faremo osservare che quelle mosse furono più che d'assai per render manifesta l'indole d'un popolo, che sa insorgere coraggiosamente per rivendicare la propria indipendenza, lietamente affrontando il pericolo, poichè pericolo vi fu, e gli assaliti erano i vincitori di Montenotte, di Lodi di Castiglione, e lo sanno Arezzo, Cortona, Pavia. Però quelle fazioni non furon prive d'ardire, nè di sagacità, ammirabile in uomini nuovi nelle arti di guerra.

Non è poi a dire se in Volterra si celebrassero questi successi con grandi feste. Il vescovo dopo solenne *Te Deum* passava a benedire un decoroso pranzo di 400 coperte, imbandito dai cittadini esultanti ad altrettanti poveri nel bel mezzo di Via-Nuova, tutta addobbata a festa, poi luminarie, balli popolari e fuochi di gioia.

Io ho descritta così tutta in un fiato questa marcia militare da Picmbino a Livorno, per poter tornar poi a parlare senza interruzione delle cose che si passavano dentro Volterra.

Il 20 Luglio si costituiva avanti i Deputati del Governo provvisorio Tommaso Mugnai di Castel-Fiorentino, da dove era fuggito, perseguitato a morte per fama di giacobinismo. Appena arrivato, veniva fatto accompagnare da un manipolo d'armati alla Badia e consegnato all'Abate in luogo d'arresto. Sulla sera del giorno istesso ad ora ben tarda, arrivava a Volterra una donna di civile estrazione, lorda di polvere, sfinita e coi piedi sanguinanti per disagio di lungo cammino: portava un figliuolo al retto; un altro più grandicello si teneva a mano

tutto disfatto dalla fatica e pallido come cera. Era la moglie del Mugnai che veniva a chiedere asilo nella casa paterna: era de' Cailli. Le accoglienze non furono le più cordiali: I genitori della raminga giacevano nella pace del Signore, e nei superstiti lo spirito di fazione faceva a quei tempi rinnegare il sangue. Pure asilo otteneva. A mala pena era sfuggita al furore della plebaglia imbestialita; per lungo tratto di strada si era intesa alle spalle le imprecazioni le più brutali di molti che le davano comé a belva feroce la caccia.

Il 23^o un nuovo editto invitava il pubblico allo spionaggio, alle accuse. « Resta nuovamente, diceva, assegnato a chiunque il termine perentorio di giorni tre ad aver presentati i reclami contro le persone qui sotto descritte... per motivi di giacobinismo o per soverchio attaccamento al governo francese. Gl' imputati sono: Giovanni Pagnini, Gaspero Tavanti, Antonio Ormanni, Niccolò Tavanti, Iacopo Cilotti, Francesco Cangini, Paolo Ringacci, cav. Bartolommeo Falchi e Antonio Masoni ». È da sapersi che l' editto rimase per un mese affisso alla colonna, e per conseguenza i cinque giorni assegnati alle accuse venivano prolungati a piacere. I prevenuti erano stati racchiusi nella torre del Mastio. Abbiamo fra questi veduto un Antonio Ormanni, uomo perduto nelle ricerche archeologiche, nelle quali era dottissimo, agronomo insigne e dell'agricoltura volterrana meritissimo: Ora l' esperienza ha dimostrato che uomini di questa tempra, quantunque possano avere, come ogni essere pensante, un'opinione, non si ingolfano mai di soverchio dentro i politici laberinti.

L' 11 Agosto una squadra di sbirri si presentò all' Abate di Badia con mandato del Vicario Appolloni a richiedere Tommaso Mugnai, che fu dai medesimi accompagnato nel Mastio ed ivi cogli altri imputati rinchiuso. Vi sarebbero tutti ancora per lungo tempo rimasti, ma aveva tuonato il cannone di Marengo e l' astro del Grandissimo Italiano, svolgorando sotto

il suo cielo natio, faceva impallidire le sorti tedesche.

Nel tempo che questi pochi Giacobini erano rimasti racchiusi nel Mastio, altri in gran numero da tutta la penisola avevano cercato un refugio in Francia, dove con la voce e colle stampe proclamavano l'unità d'Italia, raccomandandola al popolo francese ed ai suoi rappresentati come necessaria alla felicità dei due popoli (a). Prevalse nella mente del Gran Despota il contrario partito, ma i nostri padri ce ne tramandarono il sublime pensiero; noi lo conservammo qual fuoco sacro, e tale lo trasmetteremo ai nostri figli e nipoti come un secondo battesimo, finchè, fatto senno una volta, dismesse le ingiuste ambizioni e le maledette fraterne discordie, gl'Italiani tutti si stringano in un sol volere e in un sol patto: Allora l'indipendenza e l'unione d'Italia sarà la parola d'amore sulla bocca delle spose, le madri piegate sulla cuna la sussurreranno alle orecchie dei loro pargoli. Così giungerà il giorno in cui un grido concorde, spaventoso ai nemici, s'inalzerà dall'Alpe a Peloro. Dio non potrà non udire la voce di ventitre milioni delle sue creature: annuirà, e l'Italia sarà indipendente, indivisa, quale il suo dito onnipossente la circoscriveva dentro l'eternie poderose barriere. (b)

(a) Botta Ist. d'Italia Lib. 16.

(b) Questo voto o vaticinio compiuto dopo, si pubblicava per le stampe nel 1847.



CENNI BIOGRAFICI
D' ALCUNI ILLUSTRI VOLTERRANI

CENNI BIOGRAFICI

Che patria? dicevami un giorno certuno: tutto il mondo è patria per chi sa fruirne: io son cittadino del mondo. Sciagurato! esclamava fra me e me scandalizzato di tanta bestemmia; sciagurato! Tu sei un essere perduto nell'immensità del deserto: la tua vita non avrà consolazione d'affetti, e sulla tua tomba non cadrà rugiada di pianto: la tua memoria si dileguerà dalla terra come nebbia mattutina che si affaccia sulla cresta de' monti.

Io credo infatti l'amor della Patria passione istintiva di cui non sia dato far senza. L'angolo il più unfile della terra ha un nome che racchiude sempre qualcosa di delizioso per colui che vi ebbe la cuna. Su quella terra stampò bambino le prime orme mal ferme, su quella contemplò la prima volta il sorriso ineffabile di Primavera e ne provò un fremito d'arcana letizia: Da quella terra, dove incessantemente scosso da un tumultuare d'affetti e di vaghe speranze, che come ombre indeterminate se gli affacciavano all'estatica mente, spiccò il volo al peregrinar della vita: ca-

rezze amorose di genitori, amenità di colli, ruscelli della valle natia, reminiscenze che si stampano nel cuore come sulla selce indelebili, e che serbano anche per l' uomo gramo dagli anni e balestrato in estranea regione una qualche stilla di dolce: L'esule la va lambendo mesto e silenzioso sulla spiaggia solitaria, finchè la sete del desiderio lo uccida. Vieto argomento direte forse in vostro cuore, o Lettori. Antico sì come i secoli, eterno sì come il vero. Ma e che perciò? non dovrassi pur ricordare in un tempo nel quale è stato scritto in note di sangue, che i secoli avvenire leggeranno maravigliati? Quelli che fra gli antichi popoli più salirono in fama di potenza e di gloria, i Temosfori che camminarono alla testa dell' incivilimento non ebbero un tal pensiero. Se ricercar volessimo le precipue ragioni per le quali pervenir seppero a tanta altezza, troveremmo che ciò fu principalmente perchè procurarono e valsero con ogni mezzo ad accendere e mantener vivo quel santo zelo che amore o carità di patria chiamarono. Gl' immaginosi Greci, i loro campi, i monti, i fiumi, le selve, popolarono delle più care concezioni del genio, onde affezionare i popoli alle patrie contrade. Più tardi i Romani a quegli esseri brillanti aggiunsero coll' istesso scopo il fantasma grandioso della gloria, inalzarono statue, decretaron trionfi, e coll' arricchire l' eterna Città di memorie immedesimate ai più arditi prodigii dell' arte, la circondarono di tal prestigio, che appo quella ogni altra fu tenuta per barbara. Ora, se il candore di una religione tutta pura ha fatto cadere l' illusione dei greci sogni; se la mollezza e l' ignavia ha sradicato la seconda dal cuore, non avrem noi per questo un vincolo sacro capace d' avvalorare quelli che naturalmente e come per forza istintiva ci stringono a questa patria? Nol voglia Iddio! Potente assai sembrami fra gli altri la gloria di cui la recinsero come di splendida corona molti fra i nostri concittadini, ed è perciò che non inutil cura reputai il

ricercare le memorie d'alcuni fra quelli e ricordarle ai presenti, affinchè dir possiamo con nobile orgoglio: e noi pure avemmo vita dove quelli la ottennero; noi come loro respirammo queste aure pure e salubri, e come loro, se Dio ci aiuti, travaglieremo per l'onore di queste mura, fra le quali, come essi vissero, viviamo.

Non vorrei però che da questa carità di patria, della quale mi cadde in acconcio di ragionare, potesse alcuno inferirne aver'io avuto in animo di far rivivere quell'antico ed egoistico parteggiare di municipio, che fu in addietro cagion potissima di tante sciagure: credo anzi che di questa patria tener ci dobbiamo solleciti, ma come d'una nobil parte d'un tutto nobilissimo e grande; vorrei che si tenesse conto delle glorie nostre e delle nostre fatiche, potendo si ampliassero, onde in un colle altre mille sorelle portare il tributo dell'obolo nostro al *bel Paese che Appennin parte* ec. Vorrei che a ciascuno, alla crescentè generazione soprattutto, stesse ben fitto in mente che sarebbe vana gloria il riposarsi su quanto i trapassati operarono di generoso e di grande, poichè il bene passato, lungi dal dover esser pretesto di oziare, deve piuttosto esser modello ed apparecchio ad un bene avvenire. Su questo intendimento ho intrapreso le mie ricerche istorico-biografiche risguardanti gli uomini più insigni, e in special modo artisti che fiorirono in questa città.

Incomincerò da Gio. Paolo Rossetti, quantunque non primo per ordine cronologico e nè, quantunque a pochi inferiore, per merito artistico. Ragione di questa preferenza, che mi piacque accordargli, si è perchè di lui poco hanno lasciato scritto coloro che di cose artistiche si sono occupati, e perchè tanta è stata l'incuria de' Volterrani nel conservarcene la memoria, che starei per dire tutta la biografia del Rossetti consistere nelle due preziose tavole che di lui possediamo.

Il Lanzi si è contentato di far menzione del nostro pittore, così scrivendone: In Volterra si ritirò, dopo la morte di Daniello, un suo scolare Gio. Paolo Rossetti, e in quella patria per attestazione del Vasari, fece opere degne di molta lode; si può contare fra esse il Deposito nella chiesa di S. Dalmazio. Il primo asserto in questi pochi versi è un solenne abbaglio: che se il Lanzi ha tolto bonariamente dal Vasari, è una prova di più delle molte inesattezze in cui è caduto quest'ultimo. Sappiamo che il Ricciarelli nel 1561. riprese in Roma i suoi lavori di pennello nella così detta sala regia sotto il pontificato di Pio IV. e che visse dopo ancora fino al 1566. Noi vedremo che il Rossetti molto prima dell'epoca sopraccitata, cioè nel 1553, conduceva la sua Deposizione per s. Dalmazio. Non sussiste adunque che rimpatriasse dopo la morte del suo maestro e concittadino. Di quanto avesse precedentemente operato non troviamo altra notizia che quella ci ha somministrato l'Inghirami nel suo libro degli uomini memorandi toscani, dove si legge che il Rossetti lavorò col maestro nella città di Roma ed in altri luoghi, senza più. Nella Biografia universale è nominato come il più distinto scolare del Ricciarelli. Ma se poco, nè con sufficiente lode lo troviamo dagli scrittori rammentato, il suo dipinto di s. Dalmazio e l'altro della Badia di s. Giusto, oggi in s. Francesco, bastano soli a render chiaro il suo nome. Chiunque vorrà contemplare queste due opere stupende con occhio educato al bello e col cuore capace di sentirlo, non potrà a meno di provarne maraviglia e commozione profonda. In ambedue queste tavole, nelle quali si studiò d'imitare il maestro, appare trasfusa la maniera di Michelangiolo. Nel che meritò somma lode per essersi mantenuto dentro quei giusti limiti, che dagli altri Michelangioleschi non furono rispettati.

Aveva il Buonarroti introdotto nella pittura uno sfoggio tale d'anatomia, che da alcuni gli acquistò

il nome di più anatomico che pittore. Per la piena conoscenza poi che ebbe di quella scienza, introdusse una muscolatura risentita, un correr di vene fortemente pronunziato, un nuovo ardire negli scorti ed un tratteggiare sieuro. Fiero più che gentile. Ma dappoichè lo splendore di tutte umane cose è repente e le arti al paro d' ogni altro umano sapere procedendo ad immagine d' arco, toeco appena il sommo, dechinano e dechinando intristiscono, aecadde che la inarrivabile arte del Buonarroti, caduta nelle mani dei suoi scolari ed imitatori, di mano in mano diveniva ammanierata, dura e corrotta. Quindi scarsa e non adeguata lode è stata attribuita a coloro, che secondo la umana possibilità al comun fato contrastando, hanno dato prova di tanto vigor d' animo, quanto era necessario per diriger le forze contro il torrente e resistere al pericolo degli esempi. E fra questi si trovò certo il Rossetti, che senza punto trascendere, tanto serbò ne' suoi dipinti volterrani del magistero di M. Angiolo raccolto in eredità da Daniele, quanto bastasse a ritrarre una gran catastrofe, una scena sublime e d' universale compianto, nel che sopra l' altra primeggia quella del suo Deposito di Croce. Relativamente a questo ho avuto a gran fortuna di poter rinvenire tanti atti autografi da pormi nella possibilità di farne l' istoria, la quale contribuirà insieme a sparger luce sopra ad alcune circostanze spettanti alla vita del dipintore.

In data del dì 8 di Luglio 1533 esiste una scrittura tenuta fra la Badessa del monastero di S. Dalmazio, s. Benedetta degl' Incontri in nome suo e delle sue figliuole spirituali, ed un tal Battista legnaiolo di Volterra, per la quale si alloga al medesimo un ornamento di gattero lavorato (sono le precise espressioni) a intaglio, quale debbe servire per ornamento della tavola che dette monache di presente fanno fare per la loro chiesa, da farsi per il detto Giovanni per quello intaglio e lavori in detto ornamento, che gli sarà ordinato, e a piacimento di

M. Gio. Paolo di Francesco Rossetti pittore da Volterra per prezzo e nome di prezzo di lire novantuna di denari piccioli, da pagarsi per la sopraddetta Badessa e sua monache, ogni volta che avrà finito e perfetto detto ornamento di quant' altro s' aspetta di fare per tutto il mese di Settembre prossimo, e di tanto si sono convenuti d'accordo insieme e alla presentia del reverendo sacerdote Bartolo di maestro Antonio sarto da Volterra loro confessore « Seguono le firme dei testimoni Alessandro Cecchi ec. ec. Si rileva pertanto da questa scrittura presso a poco l'epoca certa, nella quale il grandioso dipinto della Deposizione fu allogato al Rossetti, che dovette certo essere prima del '53, come pure che al medesimo si deve il disegno e la direzione della cornice che veramente è confacente alla bellezza del quadro cui era destinata.

Fu per questo prezioso lavoro stabilito al pittore il prezzo di scudi dugento trentatre, come risulta dalle ricevute che ho potuto riscontrare tutte scritte di suo proprio pugno e carattere. Dalle medesime si può congetturare che il detto quadro fosse stato condotto a fine nel Gennaio 1557, vale a dire nel tempo di circa quattr'anni. Resulta che di tempo in tempo gli venivano sbersati dei leggieri acconti, fra i quali piacemi riportare quello del 19 Luglio 1554 per la singolarità del conguaglio della moneta, ed è di questo preciso tenore « Più ebbi da ser Bartolommeo di maestro Antonio sarto, confessor delle monache, lire trentasette e mezzo in cinque fiorini d'oro. A dì 19 Luglio 1554. L'ultima o di saldo è la seguente » Io Gio. Paolo di Francesco Rossetti ho ricevuto questo dì 16 Gennaio 1557. Sc. 138 ec. dalle sopradette monache, per loro mi contò M. Agnolo Incontri e' quali denari sono per ogni resto ch' io dovessi avere dalloro della Tavola da me fatta nella loro chiesa et in fede ho fatto questi versi di mia mano questo dì sopradetto Scudi 138.

A completare l'istoria di questa Tavola resta

a sapersi come in tempi a questi nostri non troppo lontani era stata ricercata ed ornamento della Galleria o pinacoteca fiorentina, e se fu dato a Volterra di conservarla, si dovè alle asserite condizioni della medesima, che fecero nascere il timore di gravi guasti ove fosse remossa.

L'altra tavola del Gesù morto certo non è alla prima inferiore, si può anzi dire che la superi negli accessori, nella semplicità e armonia del componimento, nella verità della espressione, per la quale il pittore mostra di essersi ispirato alla pietosa istoria dai SS. Evangelisti narrataci.

Sublime e pieno di poesia è il campo dove l'azione mesta e silenziosa si compie. Alla sinistra dell'osservatore s'inalza il monte del sacrificio, sulla cui vetta si vede ancora una croce cui è rimasta appoggiata una scala e varie bende, che hanno servito al mesto uffizio pio: i due Ladroni si vedono in lontananza tuttora sul legno del dolore. Verso la metà del monte si vede discendere un gruppo di persone, fra le quali è forse Niccodemo e Giuseppe l'arimateo, che sembrano discorrere dello scempio miserando. A destra domina l'altura d'un ciglione, che s'inalza con uno ardito slancio: è questo il colle degli Ulivi, in questa parte tagliato quasi a picco da rocce dirupate. Fra i due colli si apre la valle del piccol Siloe, la quale, mano a mano slargandosi indietro, lascia vedere le cupole ed i palagi di Gerosolima mirabilmente sfumati, sicchè ti si dipinge alla fantasia anche quel più che non vedi. Sul davanti nell'ima valle in una solitudine erma e selvaggia cinque pietosi contemplano nell'atteggiamento d'un gran dolore la morta salma dell'Uomo-Dio: Hanno tutti dipinta in volto l'angoscia dell'estremo addio, poichè l'oggetto del loro amore sta per esser deposto nella tomba aperta nel fianco del monte. È il divin corpo disteso in terra sopra un lenzuolo, sorretto il tronco dal prediletto Discepolo: la testa, quantunque tinta 'del pallor della

morte, conserva ancora tanta soavità d'espressione che invoglia ad amarlo: conserva un non so che dal quale traspare che quella morte non sarà eterna. Una breve fulgida aureola disvela la divinità che sta per trionfare. La pastosità, la morbidezza delle carni, l'abbandono delle membra, la perfezione anatomica, rinarcabile in tutto il nudo, la posa del corpo non può esser più vera.

Giovanni nel sorreggere il caro peso, alzando il capo volge gli occhi a Maria ansioso di divider seco lei le sue cure: quel capo è il capo d'un angelo, il dolore che sta impresso in quella fronte è il dolore d'un angelo. All'altra estremità sta genuflessa la Bella di Maddalo. Lo scorto è ammirabile; sembra che l'artista abbia espressamente affrontato il difficile per avere il vanto di superarlo, e vi è pervenuto senza scostarsi punto dal naturale. Inginocchiata al di là della divina Salma, con un piegare di vita in avanti verso lo spettatore, abbassa a baciar le sacre piante una testina così leggiadra, da cui non sai distaccar l'occhio incantato. La ricchezza della bionda chioma, i graziosi contorni del volto di cui non hai veduto il più gentile, un braccio morbido e rotondetto, un tutto insomma da cui ti sembra emanare il profumo d'una fresca gioventù, ti parla un linguaggio misterioso al cuore avanti a cui recede ogni basso appetito; le rose sono scomparse da quel volto solcato di preziose lacrime.

Altro quadro di nobile magistero è quello della Natività del nostro Signore, che insieme col primo si può vedere al presente nella chiesa di S. Francesco, e convien dire che sia sempre stato tenuto in gran pregio, poichè fu riprodotto inciso dalla Diana mantovana, come in piè dell'incisione si legge « *Diana mantovana civis volaterrana incidebat Romae 1573.* Per volterrana pure si qualifica sotto l'altra incisione del quadro delle ss. Attinia e Greciana del Ghirlandaio.

BALDASSARRE FRANCESCHINI

Detto il Volterrano

Quando incominciai ad occuparmi dei nostri grandi Artisti, primo scopo fu di renderne popolari le gesta. A tutti non è dato di espiscare in opere voluminose, non a tutti quelli cui, nè d'agio nè di tempo è difetto, vien fatto di leggerle: ho pensato perciò che giungendo a restringere in poche pagine quel tanto che in proposito ho potuto raccogliere, possa questa riuscire non ingrata e forse non inutile fatica. Ho inoltre potuto rilevare come, non essendo state queste nostre glorie tocche se non da penne straniere, sono incorse delle inesattezze ed omissioni, dalle quali è bene che l'Istoria sia purgata. Vagliami inoltre il pensiero di lavare alla meglio la macchia di cui ci ha improntati l'apatia d'aver lasciato tutto agli altri l'onore di cui dovuto avremmo esser gelosi, di consegnare all'istoria il nome di coloro che col proprio ingegno e fatica hanno la comune patria illustrata.

Sappiamo che Baldassarre nacque in Volterra nel 1611 di Guasparre Franceschini, che teneva bottega lavorando gli alabastri, nel qual mestiero pare che egli pure un qualche merito avesse, poichè conosciamo di lui il s. Francesco di tufo, che si vede in una nicchia lateralmente all'altar maggiore nella chiesa del medesimo santo.

Frattanto, vedendo egli il suo Baldassarre crescer vispo e spiritoso, faceva assegnamento sopra di lui, contando di cavarne un buon lavorante. Fattegli prima apparar lettere, lo accomodò presso Cosimo Daddi a studiare il disegno, per il quale spiegò subito un'attitudine sorprendente. Per la strettezza

del padre dovè poco appresso incominciare a lavorare gli alabastri, ma non lasciava d'occuparsi passionatamente del disegno, nel quale esercizio scarabocchiando carta assai, progrediva sì, che pervenne a fare di tocco in penna alcune figurine, che per la molta intelligenza e correttezza attirarono sopra il fanciullo l'attenzione di chi le vide, fra i quali fu Curzio Inghirami, che forte ne maravigliò. Non per questo Baldassarre era costretto a tirare innanzi in quel materiale lavoro, nel quale lo trovava il 1627, sedicesimo dell'età sua.

Pervenuto a questa età, e noi videmo da quali umili principii, spiegava il suo volo ad una carriera luminosissima. Da indi in poi tutta la sua vita fu vezzeggiata dalla fortuna, sicchè a pochi siane toccata una eguale. Non fu questa però la fortuna dei neghittosi, ai quali si dichiarò sempre avversa, ma fu quella procuratagli, prima dalle ottime qualità di cittadino e di cristiano, di cui seppe adornarsi, indi dal maraviglioso amore pel lavoro, dal quale fu sempre instancabilmente animato. Infatti, se è vero il detto del gran Michelangiolo, che il dipingere a olio sia mestier da poltroni, a petto alle difficoltà e fatiche che s'incontrano dipingendo a fresco, dovette il Franceschini sobbarcarsi in tutta la sua vita ad un indefesso ed ostinato travaglio, cosicchè avrebbe potuto rispondere colle parole d'Apelle, quando interrogato chi fosse stato il suo maestro, la fatica, rispose; maestro che dovrebb'esser quello di tutti i giovani che amino divenir qualcosa al mondo, perchè:

Seggendo in piuma,
In fama non si vien nè sotto coltre „

Or ecco in qual modo se gli apriva l'onorevol cammino. Era quel Curzio Inghirami, di sopra nominato, in Firenze, dove a caso s'incontrava in un tal Salvatore fratello di Baldassarre, quale con modi cortesi, come fra paesani addicesi, salutato,

chiesegli subito appresso cosa fosse del giovinetto. — Povero fanciullo! rispose Salvatore, è lassù che lavora intorno a quei sassi, a malincuore però, poichè non fa che scarabocchiare e sognarsi d'esser pittore. A cui l'Inghirami: o che non si potrebbe far venire a Firenze e farlo studiare? Io poi m'impegnerei di metterlo in casa Giulio mio fratello, che, come sapete, è qua segretario di madama la serenissima Cristina di Lorena ed amante assai della pittura. Il partito era tale, che non abbisognava di lunghi accordi per essere abbracciato.

Il 25 maggio dell'istesso anno il padre da se stesso conduceva a Firenze il giovinetto ed accomandatolo a Dio, lo consegnava all'Inghirami da cui veniva cordialmente ricevuto. Questi senza perdita di tempo lo accomodò con Matteo Rosselli, che primeggiava allora nella pittura ed era di più caritatevole uomo e vago d'insegnar l'arte sua.

Il trapassar oltre senza porgere quel giusto tributo di lode, che meritamente si deve alla memoria degli ottimi cittadini Curzio e Giulio Inghirami, sarebbe grave fallo. Bell'esempio di patrio amore ci tralasciarono, e fu nobile retaggio dei suoi discendenti: senza di loro il genio del nostro Franceschini, forse si sarebbe fatto giorno di per se stesso, ma è più probabile che si sarebbe sposato in vani conati e restato alla fine sepolto sotto il gesso della paterna bottega.

Studiò un anno presso il Rosselli, dopo del quale ritornato per suo diporto in Volterra, gli fu dai monaci della Badia commesso di dipingere a fresco un Elia dormiente. Era il primo lavoro che in età di diciassette anni conduceva affidato alle proprie forze, pure il cartone fece strabiliare, come lo vide l'istesso suo maestro il Rosselli.

Qui il Balducci è incorso in un doppio errore, quale importa emendare, poichè le opere degli artisti, anzi dell'umana sapienza in generale, registrate nel conveniente ordine, segnano l'istoria dello spi-

rito umano; collocate fuori del loro posto, non servono che ad imbrogliare il giudizio dei posterì. Suppone il predetto autore che dopo l'Elia i monaci dessero al Franceschini a dipinger la cupola della loro chiesa, ed appresso scrive che nel 1630, essendosi ritirato in Volterra, lavorasse a olio i due quadri per quella di S. Agostino. Ecco la correzione che siamo certi di dover fare: dopo aver con tanta felicità condotto a termine l'Elia, Baldassarre se ne ritornò a Firenze dove rimase a proseguire i suoi studii dal 1628 al 630, nel quale anno la peste orientale che aveva scorsa l'Italia, essendosi manifestata in Firenze, si refugiò in Volterra, dove nel ventinovesimo anno dell'età sua dipinse a olio il quadro della Purificazione, e l'altro di s. Rocco con una Vergine, che ai preghi della madre discaccia il demonio, se pure con questo non volle, com'è ragionevole il credere, figurare il pestilenziale flagello, da un pargoletto. Ambedue questi dipinti si vedono nella chiesa di s. Agostino. Il Giachi si mostrò poco intelligente di pittura quando nelle sue Ricerche ec. attribui quest'ultimo all'Arrighi. Or eccoci all'altro lavoro della Badia. Ho sott'occhio in proposito una scritta in data del 17 Febbraio 1632, fatta fra l'abate della Badia don Cammillo da Montevarchi ed il nostro pittore per far dipingere la cupola di quella chiesa. Nella medesima scritta si determinano le figure dei Santi che vi si vogliono rappresentati: s'ingiunge pure l'obbligo di dipingere i ss. Benedetto e Romualdo maggiori del naturale ai lati dell'organo, e qualche ornamento sopra il medesimo, il tutto per il prezzo di scudi trenta con i colori e tutte le altre spese a carico del pittore: in caso poi che dette figure non fossero finite, maestro Guasparre di lui padre si obbliga di restituire il denaro che fosse stato percetto. I pagamenti risultan fatti in nove rate, di poche lire per ciascheduna, incominciando dal 17 febbraio 1632 giorno della scritta, all'8 giugno 1633, alla quale epoca forse il lavoro era stato tirato a fine.

Cessata la pestilenza in Firenze, poco stante il Franceschini vi si ricondusse, ed avendo inteso come per le imminenti nozze di Ferdinando II, il salone terreno del palazzo Pitti era stato dato a dipingere a Gio. da s. Giovanni, desiderò di lavorarvi sotto la sua direzione, come quegli che voglioso era di apprendere il bel modo di colorire, per cui quel pittore era salito in tanta celebrità, nel che fu senza troppa difficoltà compiaciuto. Fra le altre cose da lui dipinte nel predetto salone, fu una cantonata dove si vede un morione dal quale, oltre un riccopennacchio, escono palme, lauri ed olivi. Non andò molto che quel balzano cervello del Maunozzi, accortosi dei rapidi progressi che faceva nell'arte il giovane Franceschini, un giorno in un impeto di gelosia, brutalmente lo discacciò.

Non avvilito per la immeritata ingiuria, e trovandosi sempre in casa del Sig. Giulio disoccupato, dipinse a fresco sopra una cesta, dirò così, un poemetto con figure allegoriche, immaginato in onoranza dei generosi suoi protettori. Questo lavoro, tanto per il concetto, quanto per l'esecuzione, piacque in modo che non vi fu persona ragguardevole in Firenze, che non lo vedesse e ne restasse maravigliata. Gli stessi Principi vollero avere a palazzo la cesta e ve la ritennero compiacendovisi per varii giorni. Non stava il Franceschini ozioso su questo brillante successo, ma tuttavia lavorando passionatamente, conduceva una tavola a olio per l'altare allora fatto erigere in Livorno nella chiesa della Madonna dal cap. don Tommaso Inghirami.

Non aveva ancora posato i pennelli, quando si sentì chiamato alla R. Villa della Petraia dal serenissimo principe Lorenzo, il quale, fattegli osservare le logge di quel gran cortile, amorevolmente gli disse: Vedete, Baldassarre? ho pensato di farle dipingere a voi: a cui il giovinetto, aveva allora ventiquattro anni, misurata con rapido sguardo la potenza del proprio ingegno, fiducioso rispose: Signore.

eccomi pronto ai cenni vostri. Avrebbe don Lorenzo desiderato di farvi dipingere delle prospettive, ma Lodovico Incontrò suo gentiluomo (troviamo a quei tempi molti dei nostri nei posti d'onore) lo persuase a farvi piuttosto dipingere alcuna delle azioni più gloriose della sua famiglia. Un tal consiglio persuase il Principe e solleticò l'amor proprio del pittore, quale pochi giorni dopo pose mano all'opera. In quattro grandi scompartimenti di quattordici braccia, dipinse in uno la trionfale entrata di Cosimo I. in Siena, nel secondo la statua colossale di Ferdinando I. coi quattro schiavi nella darsena di Livorno; nel terzo Cosimo I. che si associa al governo di Toscana Francesco suo figlio; nel quarto finalmente Cosimo II. avanti la maggior porta della chiesa dei cavalieri di Pisa in atto di ricevere Silvio Piccolomini e l'ammiraglio Inghirami reduci dalla conquista di Bona. Nelle lunette pure altri fatti e personaggi appartenenti alla Famiglia medicea, e sopra le quattro porte, ma in proporzioni minori quattro istorie. Una di queste è Leon X. che riceve in Bologna Francesco I. re di Francia, dove per uno dei cardinali del seguito ritrasse, senza averlo presente, un Luca Citeri cappellano del Principe. In altra è Lorenzo duca d'Urbino e Giuliano duca di Nemours corteggiato da gran comitiva di gentiluomini, fra i quali ritrasse al vivo vari suoi amici. Di questi ritratti bellissimo è quello del gobbo Tommaso Tafredi buffone del Duca. In proposito di questo Tafredi parmi non dover pretermettere una celebre burla immaginata a di lui carico dal Franceschini, come quella che fa conoscere il di lui festevole umore, e dà un'idea dell'indole di quel tempo.

Nel ritornare che il nostro Pittore faceva da S. Miniato, fermatosi alquanto per lasciar passare le ore più affannose del giorno a Montelupo, venutogli in testa un ghiribizzo, chiese in una bottega d'uno stovigliaio, se vi fosse un boccale da cuocersi, a cui altro non mancasse che d'esser dipinto. Avu-

tone uno vi dipinse il gobbo Tafredi così al naturale, che subito poteva esser riconosciuto: nondimeno, perchè non rimanesse dubbio, vi scrisse sotto il nome ed i versi seguenti:

Se'l cavalier dipinto nel boccale
Brutto e golfo apparisce anzichè bello,
Non s'accusi il pennello,
Perchè la colpa è dell' originale.

Così preparato, raccomandò il boccale al padrone della bottega perchè fosse cotto ed in seguito gli venisse spedito, come puntualmente fu fatto.

Costumavano i cortigiani per celebrare l'anniversario del Principe, riunirsi nella R. Villa di Castello ad una sontuosa cena. Era appunto la sera di tal ricorrenza: il Franceschini era della brigata. Soprintendente a detta cena era stato eletto il Tafredi: fra il calor delle vivande e degli squisitissimi vini, andavano i bicchieri incessantemente in giro e si facevano fragorosi brindisi all'anfitrione, quale tutto ringalluzzato faceva l'affaccendato e spacciava facezie e frizzi non dirado, come era solito fare, pungenti. Sedeva a mensa un tal professor Castagnola, giunto appunto la sera innanzi da Pisa. Costui per dar luogo alla concertata burla, incominciò a fissare il gobbo con straordinaria attenzione ed a bisbigliar tra se qualche parola. A tale esordio, corrispondendo gl'indettati, dimandarono di subito al Castagnola cosa mai vedesse di nuovo nel sig. Tafredi. Al che il Castagnola. Tafredi eh! Tafredi... Eppure dev'esser certamente a questo vostro compito cavaliere che si è fatta una sanguinosa ingiuria, e ben mi sorprende tanta licenza. — Narrate, narrate: cosa mai è accaduto? — Signori, nel passare che io mi feci da Montelupo ho a caso veduto nelle botteghe degli stovigliai a centinaia di boccali, nè quali giurerei essere il ritratto di questo gentiluomo, anzi, avendo bevuto ad uno, credo avervi letto il suo nome, ed alcuni versi che forse avrò

ritenuti a mente: e qui recitò quelli che di già conosciamo. Il gobbo per se stesso audace, ed ora molto più per i riportati applausi, incominciò a dire al dottore piuttosto brutte parole ed a trattarlo di impostore. Il Castagnola, mostrandosi piccato, ebbene, rispose, son contento che si mandi alcuno per espresso a Montelupo a fare acquisto d'una soma di questi boccali, ed allora cosa dirai? Non si perdendo per questo tutto affatto d'animo il Taffredi, c' faceva forza a se stesso per ridersela e dar la baia al dottore, il quale facendo sempre più l'indispettito... or bene, cosa diresti se al fin fine dessi di mano a certi miei segreti e te ne facessi venir qui uno ora, ora? ed il gobbo a stringervelo per aver poi campo di dargli la berta, ove, come sperava, non riuscisse. Per questo il dottore alzatosi tutto rabbuffato da tavola, e mandati a prendere in camera una bacchetta ed alcuni suoi scartafacci, ritiratosi in un canto il più oscuro, incominciò a descriver circoli e proferire parole inconcepibili e strane, mostrandosi egli stesso con occhi stralunati per lo spavento. Frattanto tutti gli astanti si tenevano in un cupo silenzio, rotto d'improvviso da un grande urlo del dottore, il quale accennò di cadere sposato e tutto tremante. Ora nel trambusto dell'accorrere che molti facevano per sostenerlo, comparve il boccale nel bel mezzo del circolo. Qui incominciando le matte risate, il gobbo, trovata a gran fatica per la confusione la porta, scomparve quasi per nuovo incanto. Nel giorno appresso il Principe con tutta l'allegra brigata propose che si facesse un giro per le adiacenti campagne: entrando via via per le sparse case dei contadini, questi dovunque si affrettavano a festeggiare quei gioiosi compagni offrendo e dando loro da bere, ed era curioso il veder dappertutto andare in giro il fatal boccale, per far così credere al povero gobbo che veramente ne fossero stati venduti a dozzine. In ultimo fu depositato al-

l'osteria di Castello, dove il gobbo soleva andar giornalmente, sendosi invaghito della figlia dell'oste.

Ritornando alle istorie dipinte alla Petraia, per la quarta rappresentò Alessandro I. che riceve gli emblemi ducali dalla repubblica fiorentina. Nello splendido corteggio degli assistenti ritrasse varii suoi amici e se stesso, che raffigurasi in un giovane vestito di verde rivolto verso gli spettatori.

Avendo sospesi questi lavori a cagione dei rigori invernali, dipinse nella volta della Compagnia di Castello un s. Michele ed in Firenze nella solitta della Compagnia del b. Ippolito Galantini, il Precursore Evangelista ed alcuni angioli. Per commissioni particolari dipinse a olio il Battista fanciullo, il ritratto di fr. Bonaventura celebre predicatore, quello d' un romito, un Biante ed un Diogene.

In questo frattempo aveva incominciato a levar di se tanto grido, che d' altro non si parlava, che de' bei dipinti di questo volterrano, antonomastico che conservò poi sempre ed ancora generalmente conserva. Fra le belle opere di sua mano è la volta della cappella Orsini in S. M. Maggiore, nella quale è figurato il profeta Elia rapito al cielo sopra un carro di fuoco da due cavalli, di cui ti sembra di udire lo sbuffare dalle aperte narici, come crederesti veder correre appresso al prodigioso carro il giovanetto Eliseo, per raccorre dalle mani del maestro il fatidico mantello. Quest' opera crebbe sempre più la fama del Volterrano, sicchè gli venne affidata altra cappella nella ss. Annunziata, dove con stupendo artificio dipinse una s. Cecilia, con altri accessori, lavoro che vien reputato uno dei suoi più belli. Nel medesimo tempo adornò pel marchese del Borro la facciata d' un cortile posto in borgo degli Albizzi. Ebbe poi per commissione del medesimo Principe a dipingere nella di lui villa di Castello, dove nella volta della sala delle guardie rappresentò con altre figure allegoriche la Vigilanza che sveglia il Sonno con varii spiritosi episodi. Per commissione

di distinti personaggi fece un Amorino che dorme, una Venere che accarezza Amore, una Pescatrice coll'ano esprime la Fraude, un Perseo ed una Cleopatra moriente. Pel Mo. Ridolfi in una tela di gran dimensione un Orfeo che ritoglie dall'Erebo Euridice, ed in due altre tele, di circa due braccia l'una, due paesi animati da alcune figurine. Dipinse parimente un Ila, e per altro personaggio trattò il medesimo soggetto, dove per Ila ritrasse al naturale un m. Altoviti, tenuto pel più leggiadro giovane di Firenze. Colori poi a tempra la rinomata burla della botte fatta dal pievano Arlotto, applauditissimo quadro, del quale furon poi fatte copie infinite.

Condotti a buon porto i lavori della Petraia con gran soddisfazione del Principe, volle questi inviarlo a sue spese in Lombardia, perchè avesse luogo di vedere le opere degli eccellenti pittori di quel paese. Fu in questo viaggio accompagnato dalle commendatizie e da due gentiluomini del Granduca e dappertutto da gran signori ospitato. Lasciò in Venezia alcuni suoi dipinti ed in Parma disegnò per suo studio la cupola del Coreggio. Ritornato dopo tre mesi e mezzo in Firenze, riprese le opere della Petraia. Ebbe poeo appresso a dipingere nel palazzo dei conti della Gherardesca, dov' effigiò con belle figure ed emblemi la cecità della mente umana e la Verità, pensiero che parmi in qualche modo ripetuto dal Mannozi nel frontone della cappella Inghirami in Volterra. Dipinse a fresco nel palazzo Giugni un s. Martino che dà metà del proprio mantello ad un povero, ed una tavola per il duomo di Fiesole: quattro quadri a olio, e sono fra i suoi più belli per i conti della Gherardesca, e nel palazzo Niccolini alcune istorie allegoriche a fresco.

Nel 1652, quarantesimo dell'età sua, fugli allogata la cappella de' Niccolini in s. Croce; prima però d'intraprendere questo lavoro, che fu poi ed è tenuta ancora cosa stupenda, volle il m. Niccolini che a sue spese rivedesse in Parma la cupola del Coreggio, e visitasse Roma, dove si trattenne due mesi e mezzo

in casa del m. del Bufalo, ed ivi dipinse dal sotto in su un' Aurora con splendido corteggio di figure accessorie. In quest' occasione deve credersi che dipingesse la bella copia della Deposizione di Daniello, che trovasi presso i signori Maffei.

Mi vado accorgendo che oltrepasserei di troppo i prefissimi confini, se volessi parlar di tutte le opere del Volterrano, perciò limitandomi ad accennar solamente le principali, ricorderò una volta nel palazzo Pitti pel card. Gio. de' Medici, ed altra per la granduchessa Vittoria, per la quale, oltre quello che fece a Poggio imperiale, dipinse un quadro a olio dello Sposalizio di s. Caterina, un Gesù bambino giacente sul fieno, ch' ebbe il card. Rospigliosi, e del quale furon fatte poi molte copie. Dopo altri non pochi lavori gli fu ordinato un quadro di suo genio pel re di Francia, ed egli prescelse di effigiare una fama che porta al tempio dell' eternità il nome di quel re, con altre figure cospiranti al medesimo scopo. Fece il ritratto del card. de' Medici in abito cardinalizio, e quello di molti altri distinti personaggi.

Nel 1662 essendo venuto a Firenze l' arciduca Ferdinando d' Austria, di ritorno lo condusse in Lombardia per valersene nella compra d' alcuni quadri. Prima di lasciarlo, il che fu dopo due mesi e mezzo, donò a quel principe un suo quadro a olio, e fu da quello accomiatato in Verona con ricchissimi doni.

A richiesta di monsignor Lodovico Incontri, spedalingo di s. Maria Nuova, fece la tavola di s. Lodovico che tuttavia si mostra come bellissima nella chiesa di detto spedale. Molte opere che lungo sarebbe il ricordare pel card. Gio. de' Medici, quale pel diletto che avea nel vederlo lavorare, tenevalo ordinariamente nella propria camera, dove fra gli altri volle che gli dipingesse due quadri congeneri a quello che avea veduto sui fatti del pievano Arlotto. Pel card. Ippolito e Mattias di Toscana condusse il s. Filippo de' Benizzi, oggi sull' altare del Santo nella chiesa de' Servi. Fu in questo tempo fatto

fra gli artisti più celebri il concorso per dipingere la soffitta della ss. Annunziata e fu prescelto il nostro pittore.

A richiesta del card. Leopoldo de' Medici, che andava raccogliendo i ritratti de' più rinomati pittori, fatti di loro mano, fece il proprio, quale oggi si vede in Galleria. Opere insigni fece per i Bartolommei, Vettori, Gerini, Altoviti, Michelozzi, Lanfredini, Guadagni, Farinola, Torrigiani ec. ec. Il quadro del nostro s. Giovanni per commissione di suora Marzia Inghirami, nipote dell' Ammiraglio. È tradizione fra le religiose del soppresso convento di s. Chiara che l'importare del medesimo fosse computato in dote d'alcune sorelle del pittore, monacate in quel monastero.

Nel 1667 cominciò il disegno per la gran cupola della ss. Annunziata, ed il 10 Ottobre 1681 ne principiò la pittura, nella quale impiegò presso a due anni. Dopo andò per alcuni lavori alla r. villa di Pratolino, da dove tornava la sera aspettato come in trionfo da tutto Firenze, essendo stata in quel giorno per ordine del Granduca scoperta la volta dell' Annunziata, allorchè fu sorpreso da grave colpo d'apoplessia. Dopo lunga convalescenza riprese, ma non con egual felicità i suoi prediletti lavori. Tuttavia terminò una gran tela d'un s. Luca per la Granduchessa, quale soleva per vederlo lavorare portarsi alla di lui stanza. Terminò pure un quadro d'una Vergine assunta, che destinava mandare in dono alla patria, se non vi si fosse interposto il principe Ferdinando che lo volle per se « *Primo mihi* » Diede pur fine ad altro quadro dipinto per Palazzuolo di Romagna, e questa fu l'ultima sua fatica, poichè fu sorpreso da nuovo colpo d'apoplessia, quattro anni appresso del primo. Nè per questo periva, ma ne rimase infermiccio ed affranto, finchè con raro esempio di cristiana rassegnazione e pietà rese lo spirito al Signore nella notte del 6 gennaio 1689, settantottesimo dell'età sua. Di festivo e gaio umore;

era stato nondimeno, vivendo, di costumi intemerati e rigido mantenitore della modestia e della pudicizia, che sempre rispettò ne' suoi dipinti. Il suo corpo fu accompagnato con gran pompa dagli Accademici del disegno a s. Maria Novella, e di là alla cappella di s. Benedetto bianco, dove fu sepolto. Un anno avanti era stato dai Volterrani elevato all'onore della cittadinanza, ma pare che un tal privilegio fosse personale, poichè circa cent'anni appresso la medesima onorificenza fu estesa alla di lui famiglia, come rilevasi da una lettera scritta a nome del Granduca, che incomincia così « L'ammisione fatta dalle ss. ll. illme a cotesta cittadinanza del dottor Pietro Franceschini è stata udita dal G. D. con particolare gradimento. » Questa distinzione fu anche provocata dal dono che il prefato dottor Franceschini aveva fatto alla patria d'una ricca collezione d'oggetti d'antichità, scavati ne' suoi fondi de' Marmini. Savio costume e lodevole era questo dei Volterrani di riserbare tale onorificenza sì come un premio a coloro, che col proprio merito e fatiche illustravano la patria. Onorificenza che accordata piuttosto da avari, che da scialacquatori, poteva essere stimolo a nobili e generose azioni, ed ambita senza incorrere nel ridicolo da chi si sentiva in petto un cuore degno di lei.

Ebbe il Franceschini a scolari Cosimo Ulivelli, Antonio Franchi Lucchese, un Polloni che acquistò lavoro e fama in Pollonia, un tal Luz tedesco e Filippo Ricci. I caratteri per cui si distinguono e son tenuti in pregio i dipinti del Volterrano sono: un disegno castigato e corretto, forza e vaghezza nel colorito; ammirabile fu soprattutto nelle figure da vedersi dal sotto in su, che riescono svelte e di proporzioni che risentono d'un bello piuttosto ideale, che improntato da umana forma. Prova ne sia la sublime figura del s. Giovanni che si vede attualmente nella cappella di s. Carlo in Volterra, e quella Vergine che vaporosa ed eterea non sembra impastata di cosa mortale, se non forse del più

sottil profumo delle rose di Gerico, che si solleva al bacio del primo raggio del sol mattutino. Il cristianesimo spirò così belle idee al pittore e la pittura in ricambi ha abbellito la religione e l'ha fatta amare.

Ne'suoi affreschi, eccetto quelli dei luoghi destinati al culto, amò il Volterrano le allusioni e figure allegoriche. Questo fare, oltre che serviva mirabilmente ad adulare i grandi e ad incarnare il pensiero, personificando le idee, era forse emanazione del gusto letterario di quel secolo. Era questa la parte men pura dell'arte, abbenchè sanzionata dall'esempio di uomini di gran fama, ed ardisco dire, un cenno di decadenza del gusto. E qui nasce occasione al filosofo d'indagare come avvenga che dal più alto grado di perfezione, cui sia dato poggiare, le idee estetiche, poco a poco disviino e l'appetito una volta piuttosto stanco che sazio della qualità dei sensibili, dalle coturnici passi a compiacersi delle cipolle d'Egitto. Se non fosse che l'uomo, nella cui spiritualità è innato il desiderio, anzi ripeterò, l'appetito del bello, si agita incessantemente per rinvenirlo con tutta la potenza di cui son dotati i suoi sensi, dai quali non si trova appagato giammai, poichè il tipo del bello assoluto non è di questo moudo. Esiste peraltro, a mio credere, oltre di questa una più tangibile ragione nell'influenza che le lettere e le arti esercitano scambievolmente tra loro, cosicchè il secolo di Dante fu pur quello di Cimabue e di Giotto, quello del Tasso e dell'Ariosto tocca a quello di Raffaello e di Michelangiolo.

RAFFAELLO MAFFEI

Due uomini diversi assai di genio e di stato pervennero per vie diverse alla celebrità, meritando dal consenso dei contemporanei d'andar distinti dell'an-

tonomastico di VOLTERRANO. Toccò all'uno pertinacemente lottare per rendersi schiava quella fortuna nemica, che lo aveva nel nascere condannato all'oscura ed ignobil fatica figlia d'ingrato bisogno, ed all'altro, vezzeggiato in cuna dorata, toccò pure a lottare con l'istessa nemica, che lo aveva, affogandolo negli agi d'ogni maniera, destinato all'ozio coddardo, all'ignavia babbea, per esporlo poi, quasi vitello d'oro, all'incenso dei vili. Grandi però e da tramandarsi come ammaestramento e modello alle due classi disparatissime di cittadini poveri e ricchi. Raccontammo del primo, racconteremo ora del secondo.

Raffaello Maffei nacque in Volterra nel 17 febbrajo 1451 di Gherardo Maffei e della Luigia di Gio. Sighieri da s. Gimignano: ebbe a fratelli Antonio che corse poi quel misero fine che conosciamo, e Mario vescovo d'Aquino e poi di Cavallione. Indole dolce, innocente avvenenza, modestia e soavità di costume, memoria pronta e tenace furono prime doti della sua gioventù. Dello studio molto amante, ben presto si fece rimarcare per dottissimo. Vaglia per tutte la testimonianza dell'inglese Tommaso Pope, il quale ne scrisse « *Hic Rafael primos aetatis annos studiis bonarum disciplinarum impendit, in virum doctissimum evasit* ». Di leggiadre fattezze, di cui mantenne l'impronta anche nella decrepitezza, conservò sempre la purezza degli angioli: di quindici anni fu chiamato a Roma presso del padre segretario apostolico. Ivi vestì l'abito clericale per secondare l'uso di quella città. Trovatosi a vivere in quell'emporio di memorie e di uomini in ogni disciplina chiarissimi, si diede tutto all'istoria dei luoghi, dei tempi e della natura, nelle quali cose quanto profittasse lo mostrò in appresso ne' suoi Commentarii. Fu scolare di lingua greca di Giorgio Trapezunzio peripatetico. Rapporto al di lui profitto in questo studio, Angiolo Poliziano in una sua epistola diretta al Volterrano si mostra maravigliato di tro-

varlo • *ex insperato ad summum Atticismum ita provectus.* »

Ma l'opera per la quale s'ali a tanta fama furono i suoi Commentarii urbani, compilati in brevissimo tempo a petto alla mole ed all'età che era la sua prima giovinezza, maraviglioso, se si rifletta che in questo suo libro racchiuse tutta la scienza di mille volumi, o a meglio dire tutta la scienza di quel secolo, in cui supremo sfoggio si era l'erudizione. Chiamò questo suo libro Commentarii urbani, cioè scritti in Roma, e lo dedicò a Giulio II. come lavoro concepito e messo in luce nella città da lui governata. Per dare una qualche idea della maggior opera del nostro Raffaello diremo, come avendola divisa in trentotto libri, parla nel primo della Geografia antica per scendere a quella de' tempi suoi, con un sommario dell'antica e nuova storia distinta per ciascuna provincia del mondo. Nel secondo dà una breve spiegazione delle figure e positure celesti per uso de' Cosmografi e dei Matematici: la ragione dello gnomone e delle ombre, per rinvenire le varietà delle notti e de' giorni, la differenza de' luoghi e la natura degli abitanti di essi, la tavola della latitudine e longitudine de' più conosciuti: descrive tutta la Spagna e i fatti de' suoi re Goti, Saracini e Spagnoli. Tratta nel terzo della Francia e della Gran-Bretagna. Nel quarto dell'Italia, dei Liguri Subalpini, traspadani, Venezia, Istria, Gallia togata. Della Toscana nel quinto e dei popoli di essa. Nel sesto del Lazio, di Roma, della Terra di Lavoro, della Marca, de' Sanniti, delle isole del mar tirreno. Nel settimo della Germania, de' Longobardi e de' loro re, dei Sassoni, Cimbri ed altri popoli fino alla Vistola. Nell'ottavo della Schiavonia, della Pannonia, degli Unni e de' Tartari. Nel nono della Tessaglia, Albania, isole de' mari ionio ed egeo. Nel decimo dell'Asia. Nell'undecimo la Siria, la Fenicia, la Palestina, l'Idumea e la Giudea. Nel duodecimo della Persia, dei Parti, de' Medi ec. ec. La seconda parte

dell' Antropologia, contiene gli uomini illustri di tutti i tempi, lingue, genti e nazioni in undici libri. La terza parte della Filologia distribuita in quindici libri. Il I. tratta dell' uomo, il XXV. degli animali d'ogni specie, il XXVI. dei vegetabili, il XXVII. dei minerali, il XXVIII. dell' onesto e sue parti, il XXIX. della giustizia, il XXX. del principe, il XXXI. le lodi della fatica, il XXXII. della modestia, il XXXIII. delle scienze e prima della grammatica, il XXXIV. dell' Oratoria, il XXXV. delle matematiche, il XXXVI. XXXVII. XXXVIII. delle opere d' Aristotele, Etica, Politica, Economia, Dialettica, ed infine Paralipomena, cioè addizione e ritrattazione d'alcune cose scritte di sopra. Fatica da spaventare, se si rifletta alla vastità della erudizione, ed ai mille libri che confessa egli stesso d'aver dovuto consultare. Leggendo ora questo lavoro, non si può a meno d'ammirarne la prodigiosa dottrina, ma non bisogna giudicarla colle cognizioni attuali, e sarebbe fatica gettata allorchè specialmente si entra ne' quindici libri di Filologia, dove si è attinto da Plinio, da Aristotele. ec. In quanto poi allo stile, eleganza e parità di lingua, così latina che greca non ne portava tanta il secolo, sebbene fosse quello del Poliziano, e fu alquanto barbaro e trascurato. Si può dire peraltro che in questa fatica avesse più la mente intenta al fine che al mezzo; poichè essendo giovane, pio e religiosissimo, non ebbe punto in mira la propria gloria, ma la utilità che stimava per questa via poter apportare agli uomini, e la gloria al supremo Autore delle cose.

Nondimeno queste mende o trascuratezze nella forma, il Volterrano godè la stima di tutti i più cospicui per dottrina de' tempi suoi, e per tutti vaglia la testimonianza del Giovio, uomo certo non largo con veruno di lode, quanto acre e pronto al biasimo coi più « *Fuit hic vir infinitae prope lectionis, quippe qui disciplinas omnes in acervum conjecerit, utili potius in aliena desidia quam ad ex-*

plicatae doctrinae decus nobili opera » Nè a quella del precitato, minore avrà l'importanza quella di m. Lodovico, quale avendo ravvisato il Volterrano fra i molti dotti, di cui si faceva corona Alessandro Farnese, lo rammentava in quella celebre ottava, nella quale Volterra ebbe il difficil vanto di vedere accolti tre de' suoi figli.

Nel 1476 avvenuta la morte del di lui padre in Volterra, convenne a Raffaello rinunziare alla quiete che gli permetteva di darsi tutto allo studio ed alla contemplazione per ricondursi a Volterra ad accudire alle cose sue e dei suoi fratelli minori. Tornato in patria, mentre si accingeva a dar ordine agl'interessi domestici, fu richiamato a Roma da Sisto IV, che ben conoscendo la di lui pietà e zelo di religione, la dottrina e destrezza sua, l'aveva destinato per compagno al Cardinale d'Aragona, legato apostolico in Ungheria. Partì dunque raccomandando i propri fratelli ed interessi ad un zio materno Giovanni Sighieri. Di quanto gli occorse in questa sua spedizione lasceremo il ragguaglio al medesimo Raffaello, di cui tradurremo qui la lettera scritta a mons. Nicolao Lisci, allora vicegerente in Avignone, uno de' più dotti professori di legge e giudice integerrimo.

« Negli scorsi giorni son ritornato dall' Ungheria dov' ero stato destinato insieme col reverendissimo Cardinal d'Aragona, legato della santa Sede apostolica, per trattare alcuni affari del signor nostro santissimo, e sebbene in quei luoghi abbia sofferto molti e gravi travagli per la malignità del paese, per divina misericordia, eccomi ritornato sano ed illeso, avendo lasciato colà il padrone che pure tornerà nella prossima estate a Roma, carico di preziosi e bellissimi doni ricevuti, tanto da diversi baroni, che da quel re e regina, ambedue munificentissimi, come sarebbero pure assai felici, se di prole non mancassero. Quanto siamo stati onorati dai medesimi non è a dirsi: ambedue nel fiore dell'età e di scambievole amore legati, in modo che la regina se-

gua fino alla guerra il consorte ed abbia saputo la fierezza ed asprezza del di lui costume colla mitezza e gentilezza napoletana lenire, per quanto ardua e faticosa ne sia stata l'impresa. Poichè giammai si videro uomini più ebbri e temulenti, e più di loro pronti al sangue. Piccolissima cosa è per loro spogliare e trucidare un uomo, mentre all'incontro tengono per gravissimo peccato quello di mangiare latticini in venerdì, perchè meglio possiate capire, ascoltate di grazia a qual pericolo ci siamo trovati esposti. Nel nostro primo ingresso nell'Ungheria ci rivolgemmo ad un certo villaggio, che pochi giorni prima era stato arso dai Turchi. I contadini cospirarono tra loro per spogliarci di tutto, cosicchè verso la metà della notte diedero fuoco alla casa ed alle scuderie dov'erano quaranta cavalli, ed alzarono altissime grida: il Turco, il Turco. Tutti spaventati per lo incendio, e credendo realmente ad un'irruzione di Turchi, si prese a fuggire per strade remote e per la campagna. Io, fra gli altri dopo precipitosa fuga fra le tenebre di quella notte, pervenni a caso in luogo ov'erano alcuni uomini appiccati; me ne allontanai tostamente e non sapendo che mi fare, attendeva ansiosamente la fine di questo tramibusto. Come Dio volle e col' aiuto del Barone del villaggio ne fummo liberati, ma ebbero a soffrire molte altre dimostrazioni, che neppure il re valse a reprimere, dell'odio e malanimo di quei popoli contro gl'Italiani. Per tutta la strada si ebbero camere con letti assai duri, talvolta ci trovammo meglio sulla nuda paglia, nè vi mancò la compagnia degl'insetti, quantunque giunti a Buda, la regina ci provvedesse abbondantemente di tutto. Durante il mio soggiorno in quella città, il re fece gran strage di Turchi, dei quali cinquantamila restarono sul terreno. Degli Ungheresi perirono quasi ottomila. Questa battaglia fu data in Transilvania sotto il capitano Stefano Vajvoda, uomo valorosissimo e di santa vita, sì come s'intese a dire. Si videro noi stessi in Buda da du-

gento di detti Turchi prigionieri, uno dei quali figlio del gran Visir, che pagò ventimila ducati per riscattarlo. Nel tempo ch'io partiva, quel re si preparava alla guerra per la medesima destinazione. Un'altra spedizione inviava in Dalmazia contro Vedia, stata, secondo recenti notizie, soccorsa dai Veneziani.

Il re d'Ungheria, di cui si parla in questa lettera era Mattia Corvino figlio d'Uniade, eletto nel 1458 in luogo di Ladislao VI. La regina consorte di Mattia era Beatrice figlia di Ferdinando re di Napoli. Federico III. imperatore l'aveva unita al Corvino a patto che se avessero avuto figli, non dovessero questi succeder loro nel regno. Nel tempo che Raffaello scrisse la detta lettera al Lisci, era questi, sì come è stato accennato, vicegerente in Avignone, colonia già venduta da Giovanna regina di Sicilia a Clemente V. I papi vi tenevano per amministrar la giustizia nn vicegerente.

Nel tempo che il Volterrano era presso il detto cardinale, e precisamente nell'anno 1478, Antonio suo fratello primogenito, che era alla corte del cardinal Riario, nipote di Sisto IV, si trovò disgraziatamente involto nella nota congiura de' Pazzi e ne fu vittima. Il caso tragico finì d'alienare dal mondo Raffaello, dandosi in seguito tutto alla contemplazione delle cose divine.

Era a quei tempi venerato per santità di costume un tal Gasparo da Firenze, minore osservante, poi beato, quale peregrinando per le città della Toscana, era ovunque ricevuto con segni straordinari di venerazione. A costui ricorse Raffaello per consiglio, giacchè molto inclinava a racchiudersi in uno di quei piccoli conventinj o eremi, che i detti Osservanti possedevano appartati e selvaggi, come fra gli altri nei boschi di Gavorrano e di Scarlino. Questo bravo e buon frate, esaminata bene la cosa, rispose che uomini della qualità di Raffaello recano più utile al pubblico e meglio promuovono la gloria di Dio con re-

starsi nel secolo, che col rintanarsi in una grotta a vivere per se soli, con più giocondità di spirito non v'ha dubbio, ma con minor merito. Anzi, perchè così richiedeva il bene della sua patria e della sua prosapia, tanto lo incalzò colle ragioni, che gli riuscì di vincere l'avversione che sempre era stata in lui di stringersi in nodo coniugale. Ciò disposto intorno al 1479, impalmò Tita di Bartolommeo Minucci, virtuosa e nobile donzella, scelta che dovè, oltre alla soddisfazione dei parenti, alle cristiane virtù, delle quali la conobbe dotata. Con essa infatti gli fu concesso di continuare nella sua vita regolata e devota, e nell'applicazione quasi continua agli studii. Ebbe da questo matrimonio una figlia che chiamò Lucilla.

Intanto la casa di Raffaello era aperta a scelto convegno, anzi era un' accademia fiorentissima d'erudizione greca e latina, sacra, e civile, di filosofia aristotelica ec. Insomma fu questa l'origine dell' Accademia de' Sepolti, dalla quale uscirono subito uomini chiarissimi e che pervennero per questa via a cariche onorate e lucrose. A dar maggiore incremento a questi esordi, essendo vacato quel vescovado, fu da Sisto IV. l'anno 1478 conferito a Francesco di Tommaso Soderini, pubblico lettore di leggi civili nello Studio di Pisa. Si ebbe poi bella fama, e fu quegli che in seguito si disse il Cardinal da Volterra. Due anni dopo, ventinovesimo dell'età di Raffaello, si diede alla fondazione del monastero di s. Lino, e fu all'occasione che nel luogo, ove appunto ora è la chiesa, si erano congregate una nobil vedova Mattonari, una sua figliuolella, ed altre nobili ed oneste zittelle, che senza essere astrette da voti, nè da clausura, conducevano vita religiosa come terziarie, vivendo di elemosine. Per soccorrere dunque alla loro povertà e per loro comodità spirituale, fecevi prima fabbricare un piccolo oratorio, che ora serve per sagrestia e si adoperò perchè vi si trattenessero in volontaria reclusione, riunendovi col concorso di mons. Soderini alcune religiose dello

stesso istituto che convivevano in Montescudaio. Egli intanto somministrava alle predette religiose tutto quanto bisognava al loro sostentamento.

Altra bella ed utile opera fu quella d'introdurre sotto l'anno 1480 il Monte di pietà in Volterra: istituzione allora assai avversata, quantunque diretta all'utilissimo scopo di far argine alle sfrenate usure degli Ebrei. Il Cardinale di Volterra l'appoggiò coll'autorità, non meno che coi sussidi.

Dopo l'anno 1491, qualunque ne fosse il motivo, ritornò a Roma alla corte del Cardinal d'Aragona, e seco a Ferrara nel tempo della sua legazione. Frattanto per morte di Pio III fu assunto al Pontificato Giuliano della Rovere col nome di Giulio II, cui fu molto accetto Mario, fratello del Volterrano e fu dal medesimo fatto canonico lateranense e poi nell'anno 1514 Commendatario dell'assai pingue Badia dei ss. Giusto e Clemente di Volterra.

Tornato finalmente Raffaello in patria, si occupò della traduzione di Procopio, lavoro molto accetto perchè non tentato da altri. Pubblicò poi la sua traduzione dell'Odissea d'Omero, che dedicò a suo genero Paolo Riccobaldi del Bava, che fu poi destinato a propagare la discendenza della famiglia Maffei per mezzo di legittima adozione. Colla venuta di questi, in casa potè finalmente sottrarsi a tutte le cure della famiglia. Allora di concerto colla consorte Tita Minuccia si ritirò da lei per vivere castamente ritirandosi in un'angusta celletta non più larga di due braccia, riposando, quando necessità lo voleva, in un angusto sottoscala su poca paglia. Così visse con abbondanti ricchezze in vera povertà, mentre era tutto occupato negli altrui bisogni. Poichè si era fatto un ruolo delle famiglie nobili ed onorate decadute, cosa che a molte sarà occorso dopo tante guerre ed invasioni devastatrici, e per risparmiare loro il rossore di chiedere, preveniva il sussidio. In alcun giorno poi della settimana di propria mano dispensava pane a tutti i poveri, ed alcune volte,

adocchiati i più meschini, li introduceva in casa, li faceva sedere a comoda mensa, ed egli stesso li serviva.

Lasciando delle opere sue, bisognerebbe dire dell'altissima stima in cui era tenuto da tutti i più distinti per dottrina de' tempi suoi, da pontefici, da cardinali, da principi, lavoro che ci porterebbe troppo fuori dei limiti, nei quali ci troviamo ristretti. Pure per non lasciare affatto un argomento di tanta importanza, riporteremo una breve epistola del Cardinale Egidio diretta al medesimo Volterrano.

« Salve vir integerrime. Utinam tam facile possem imitari, quam digne et recte debeo observare.... che a comune intelligenza tradurremo, poichè a quei tempi e fra quei distinti personaggi sembra non si scrivessero lettere nel volgare idioma » Ti saluto, uomo integerrimo. Così potess'io con tanta facilità imitare, come degnamente e rettamente devo rispettare, anzi venerare quella tua santissima dottrina e dottissima santità. Dappoichè tu scrivi dottamente e santamente vivi, anzi religiosamente tanto, che difficile sia il giudicare, se con maggior purità tu contempli o pratici la verità.

Tuus frater Aegidius.

Giunto alla decrepitezza, continuava a scrivere con la medesima dottrina, e molti sono i lavori letterari condotti a fine in questa sua età, nella quale conservò sempre mente serena, sana e vivace. Cosicchè poté effettuare la traduzione dal greco dei tre celebri Sermoni di s. Giovanni Damasceno. Infine nell'anno 1519 ridusse a migliore armonia di metro gl'inni sacri ed antifone degli Uffizi propri dei Santi protettori di Volterra, ed alla verità dell'istoria e purità della lingua le loro lezioni; Uffizi da Leon X dichiarati di precetto nella città e diocesi. Non si conoscono le circostanze precise ed il

tempo della sua morte; questo si sa che nondimeno la maravigliosa estenuazione del suo cadavere, gli fu trovata internata nei fianchi la catena aculeata che da molti anni portava. Abbiamo dal suo testamento la espressa sua volontà di esser portato alla sepoltura dai beccchini senza seguito, o corteggio veruno. A questa sua volontà si uniformarono il di lui fratello mons. Mario ed il genero, ma determinarono d'alzargli in s. Lino un nobile mansoleo. Per il che, consultato prima se dovessero avere i marmi da Campiglia o da Luni, si decisero per questi come più fini. Per l'esecuzione scelsero il più celebre scultore di quei tempi, che fu Silvio di Mino da Fiesole. Diede questi in Pisa mano al lavoro, ma dopo avere scolpita la testa della statua con perfezione e somigliante al vivo, all'improvviso si portò a Genova lasciando l'opera imperfetta. Onde montato in collera m. Cammillo di Carlo Incontri che vi soprintendeva, ne parlò subito a Stagio da Pietrasanta, che era a lavorare in quell'ammirabile Primaziale di Pisa, per affidargli la continuazione del lavoro. Ma pare che Silvio ritornasse in tempo, perchè è certo che egli medesimo diede compimento alla statua. L'ornato del sepolcro sempre di marmi fini di Carrara come la statua, di buona architettura, contornato di fogliami finissimi, con arco e cornicione sostenuti da quattro proporzionati pilastri, con due grotteschi in mezzo, non appartengono a Silvio, nè alla sua scuola, ma è d'Angiolo Montorsoli, che era il più celebre professore in tali lavori. Le due statue dell'arcangiolo Raffaello con un cagnolino ai piedi e quella del b. Gherardo, laico francescano, appoggiato a nodoso bastoncino, non è ben chiaro se siano opera del nominato Montorsoli, ossivvero di Stagio da Pietrasanta. Fatto sta che sono ambedue d'insigne scalpello.

In quanto a Mons. Mario suo fratello ebbe ad invidiare il fato del buon Raffaello, che rapito a tempo, non ebbe a vedere l'estermio di quella patria

che aveva tanto amato, occorso nell' infausto 1532. In proposito non sarà discaro leggere quello che ne scriveva al Sadoletto il pred. mons. Mario, perchè serve sempre più a sparger funesto lume sulle vicende di quella guerra veramente vandalica, nella quale i vinti non ebbero più a distinguere gli amici dagl' inimici.

Marius Volaterranus Io. Sadoletto salutem.

» Gratissime mi sono riuscite le tue lettere con le quali mi significhi di riconoscere la mia benevolenza verso di te. Io all' incontro mi sono accertato della tua compassione, avendomi dimostrato tanto timore e sollecitudine per me e per le cose mie, cosicchè la tua lettera possa esser tenuta per un vaticinio. Da quelle da me scritte al Contugi e da altri molti non dubito che tu abbia udito il caso miserando della patria; cioè l' incendio, la rovina, il lacrimevole eccidio. Per lo che non ti maraviglierai se indugiai a rispondere alla gratissima tua. Dappoichè me ne mancò il coraggio e la comodità, finchè mi trovai a fuggire, nascondendomi or qua or là e talvolta anche nei boschi; finalmente coll' aiuto di Dio son giunto a Siena. Il mio Paolo col suo figliuolletto Giulio per altre strade non so a qual luogo deserto si sia refugiato, lasciata la moglie ed i fanciulli a Volterra. Non v' ha gente, non v' ha popolo che tanta acerbità di casi abbia sofferto, quanta ne soffrono adesso i Volterrani, che al di dentro espagnati, sono oppressi dall' insolenza dei vincitori, al di fuori sono da altri ancora più crudeli combattuti; da ambe le parti null' arme manca alla rovina della città. Quanti vogliam credere sian restati uccisi? quanti spinti all' esilio? quanti chiusi nell' oscurità delle carceri? Finalmente nessun genere di sevizie dimenticato. Che dirò io delle mie private cose, delle quali a rigor di termine mi son trovato spogliato? Cosa dirò del mio Sandon-

nino, intorno al quale aveva consumato ventisei anni e quasi ogni mio avere: dove avea piantato molte migliaia d'olivi, di mandorli, di ficale, di viti e di alberi sceltissimi d'ogni specie? Cosa posso dire dei boschetti, delle piscine, delle selve e dei boschi fino dalle radici spiantati, sicchè neppur vestigio ne sia rimasto? Aggiungi di molte e preziose suppellettili, che sebbene prima per timore nascoste, sono state ritrovate e fatte preda di scorridori? Una medesima catastrofe portò via tutto a rifascio. Tu poi, non so come se non per divina ispirazione, queste cose prevedesti, sembrando a noi che tu, non tanto per nemica fortuna, quanto per colpa nostra temessi. Da questo timore io ti libero. Non mi sento reo: nessuno è stato da me offeso, e sì che molte cose vedeva senza nel mio cuore approvarle. Tornando io di Bologna, mi fermai in Sangimignano, dove mi condussi in modo da non lasciar desiderar di più dalla mia riservatezza, umanità e prudenza. Tuttavia possiamo, secondo il tuo salmo cantare « Il Dio delle vendette ha agito senza misura contro di noi, ha umiliato il popolo volterrano: i peccatori si sono gloriati contro di lui, iniquità hanno parlato, ed operato, opprimendo le vedove ed i pupilli ».

Mons. Mario si adoperò a tutto suo potere per dare in quel modo che fosse possibile, sesto alle cose della patria, dove massimo era l'abbandono. Scoraggiato alla fine egli pure, ritornò al governo della propria diocesi di Cavallione sui confini della Francia nell'Avignonese.

RIGUCCIO GALLUZZI

Ricordi di altri distinti Volterrani.

La lacuna da noi lasciata fra Raffaello Maffei e Riguccio, di cui siamo per far parola, potrebbe age-

volmente esser riempita da molte varie celebrità volterrane. Vaglia rammentar solo fra questi Iacopo Inghirami Ammiraglio delle galere toscane, rese sotto la di lui condotta tanto temute ai Turchi ed altre potenze barbaresche, che infestavano i mari Ionio e Mediterraneo. Fra le di lui imprese primeggia quella dell'espugnazione di Bona sulla costa africana. A questo si potrebbe aggiungere un mons. Lottini che visse verso la metà del secolo decimosesto, lodato scrittore degli Avvedimenti civili e politici. Del Lottini è pure un discorso stampato nel Tesoro politico nel 1593, riprodotto dall'Accademia italiana di Colonia nel 1600 in Milano, quindi tradotto in latino nel 1617 in Francforte. Fu uomo fiero ed a quanto pare, specialmente in gioventù, scapestrato. Scrive infatti di lui il Segni « Lib. X. » Non andò molto che a Gio. Francesco Lottini da Volterra, giovane di grande spirito, suo Segretario, dette licenza (il Duca Cosimo) con avergli fatto intendere che voleva che i suoi più familiari servitori vivessero con temperanza e con buoni costumi. » Noi conosciamo di già il Lottini, e della dimostrazione di quel Duca Cosimo non faremo gran conto, ben sapendo di quanta ipocrisia informasse ogni sua azione: un Pagnini autore della Decima: un Francesco Vinta, di famiglia volterrana, che diede alla Toscana tanti uomini insigni. Fu questi autore di tragedie e di favole boscarecce per il teatro, genere a quei tempi assai gradito. Il Salvini (Fasti consolari 149) cita con grande onore il libro II delle poesie del Vinta, cui pure appartengono i *Carmina* nel libro X. *Illustr. poetarum italorum » Florentiae* 1720. Un Villifranchi celebre medico e poeta, che viveva avanti il 1700. autore di varie applauditissime favole pel teatro come l'Amaranta, gli Amori di Armida, la Fuga d'Erminia, opere tutte accolte con festa, e che ottennero il non facile a quei dì, onor della stampa: l'abate Matias Damiani imitatore ed amico del Metastasio, del quale ultimo le lettere

autografe a lui dirette possono vedersi nella pubblica libreria. E lasciando anche da parte la schiera dei letterati che ci offrirebbero tuttavia copiosi materiali, il solo Daniele Ricciarelli varrebbe a tenere in onore questa nostra città. Prediletto scolare del Buonarroti, ne fu ancora, a giudizio degl' intendenti, il migliore e superiore all' istesso Granacci, distinto allievo della medesima scuola. Lavorò molto con Perino del Vaga e morto questi, gli fu sostituito per contiunare i suoi bellissimi lavori in Roma. Il di lui quadro della Deposizione che si conserva alla Trinità dei Monti, con la Trasfigurazione di Raffaello, ed altro del Domenichino son tenuti per i tre capolavori di Roma: altro di lui pregiatissimo dipinto è un episodio della strage degl' Innocenti, quadro passato sotto il G. D. Pietro Leopoldo I. da Volterra alla galleria di Firenze: un' altra sua bell' opera, l' Elia dormiente, si ammira nella casa dei nobili discendenti della sua famiglia in Volterra: nè lasceremo dimenticato lo statuario Zaccaria Zacchi da Volterra, rammentato con onore dal Varchi, e nè Francesco Capriani, che fu valente architetto molto adoprato specialmente in Roma. A proposito di questo si legge fra i viaggi d' un illustre francese. « Le bâtiment de la porte qui est a coté du grand autel et qui conduit aux chapelles faites par le cardinal Salviati a l' honneur de la Vierge dans l' eglise dedie au s. Gregoire le grand sur le mont Velius fu commence par Francois de Volterre et achevé par Maderno ».

Altri rimarrebbero, ma il farli anche grossolanamente conoscere ci porterebbe troppo oltre i limiti assegnati a questo nostro lavoro, ed è perciò che eccoci al Galluzzi.

Fra i più distinti, di cui Volterra sí gloria avere annoverato i nomi nell' albo de' suoi cittadini, ha meritamente luogo l' istoriografo della Toscana Riguccio Galluzzi. La di lui biografia, essendo stata assai distesamente trattata nell' undecimo tomo del-

l'Istoria del Granducato (a) rimanderemo a quella i nostri lettori. Ricorderemo solamente esser Riguccio nato in detta città nell' aprile del 1739 dal cap. Francesco Galluzzi patrizio volterrano. Scrisse la sua istoria di commissione del G. D. in un tempo nel quale fra il governo di Toscana ed il papato vertevano gravi dissapori. Non è quindi senza ragione la corsa voce che insieme alla commissione di scrivere, fossevi pur quella di far rilevare con i documenti alla mano i torti e gli scappucci del secondo. E veraniente nel corso della medesima istoria ci troviamo spesso a vedere svelati dei fatti che stanno a comprovare il sospetto, senza per altro che la mano dell' istoriografo abbia dovuto per nulla aggravarli; potè anzi tenersi negli stretti confini della verità e servire alla segnata istruzione del committente padrone. Comunque sia, il Galluzzi fu guardato assai bieco dalla Corte di Roma. Non pareva perciò che, terminato il suo dotto lavoro, il Galluzzi dovesse esser gettato nelle fauci dello stizzito Cerbero; ma così non fu, poichè si scelse appunto Roma per suo soggiorno coatto, inviandovelo come direttore dell' Uffizio della posta e soprintendente delle fabbriche, che la Corona possedeva in quella città, ove se ne rimase abbandonato alle vessazioni d' una casta, che si era provocata inimica. Pare che per tanta ingratitudine del despota padrone, ributtato il Galluzzi, si lasciasse andare all' opposto partito, facendosi caldissimo fautore delle massime antimonarchiche, che da Francia dipartendosi, invadevano l' Italia, e fu ardente giacobino, che così chiamavansi quelli cui ora si darebbe il nome di ultraliberale o rossi. Dovè per queste sue opinioni soffrir disappunti e mortificazioni assai. Ben presto, fortunatamente per lui, mutato il governo della Toscana, fu richiamato a Firenze, dove si trovò inoperoso. Fu in questo frattempo che tornò a visitare

(a) Vedi Edizione del 1822 Firenze per Marchini.

la sua patria, trattenendosi per brevi giorni presso il suo nipote Giovanni. Nel 1799, come si pensò a riorganizzare il nuovo governo in luogo di quello dello spotestato Granduca, fu Riguccio nominato consigliere di Stato e quindi per espressa volontà di Reinhard, governatore per la repubblica francese in Toscana, fu inalzato all'onorifico impiego di ministro delle finanze, in luogo del senatore Francesco Maria Gianni. Allorchè poi la sorte delle armi si voltò per un momento avversa alla Francia, credè il Galluzzi prudente partito di rifugiarsi in Parigi, dove ottenne l'impiego di membro della commissione degli Italiani. Nel 1801, cessato il pericolo di molestie, si era restituito in Firenze, quando nell'Aprile fu colto da un colpo d'apoplezia, che lo condusse al sepolcro.

Leggendo la sua istoria, vi si possono, a vero dire, appuntare frequenti mende di stile e di lingua. Il Galluzzi sentiva l'influenza del secolo nel quale scriveva, poichè in generale lo studio della lingua fu allora assai trasandato. Era riserbato di rimmetterlo in onore al Cesari, a Foscolo, a Perticari, al Giordani, a Tommaseo, ed all'altra eletta di nobili ingegni dell'Antologia fiorentina, che risvegliando lo studio della lingua italiana, avevano insieme lo scopo di restringere con questo potentissimo nesso tutte le province della Penisola in un pensiero, quello della gloria, dell'unità, da cui doveva a suo tempo emergere la forza d'Italia.

Per quello riguarda le inesattezze e le altre mende che rendono men bello lo stile, è forza confessare che fu molta l'annegazione dello scrittore, quando si lasciava strappar dalle mani i manoscritti per essere consegnati alle stampe senza esser maturati, secondo il precetto d'Orazio, dagli anni, ed è senza dubbio fede di potente ingegno, che questo lavoro, improvvisato come un articolo da giornale, sia riuscito così bello ed applaudito.

P. GIOVANNI INGHIRAMI

Nacque Giovanni Inghirami nel 26 Aprile 1779 in Volterra di nobilissima e chiara stirpe da Niccolò e dalla Lidia Venuti nobile Cortonese, fu messo per la educazione nel patrio Collegio, che tenuto e diretto dai Calasanziani, fioriva per copia di scienza e d'ogni nobile disciplina, sì che andasse per tutta Italia famoso. Ivi fino dagli esordi l'Inghirami studioso e costumato quanto altro giovinetto il più esser potesse, spiegò a preferenza attitudine ed amore grande per le scienze positive. In quella quiete non priva d'allettamenti per il famigliare ed onesto ricambio d'amichevole consorzio, per gli allegri giovanili ludi accordati, incoraggiati anzi, perchè lo sviluppo fisico e morale dei giovanetti se ne avvantaggiasse, s'invaghi per tempo della nobiltà e santità operosa di quell'istituto, a talche chiese ed ottenne nell'undici Dicembre 1796, vestir l'abito delle Scuole Pie. Qui con rapido avanzamento percorsi i prediletti suoi studi, venne eletto maestro per le filosofiche e matematiche discipline in quell'istesso collegio nel quale aveva mossi i primi passi in quell'arduo cammino. Fu allora che fra se e se meditando comprese come per appagar quella brama che intensa sentiva d'apprendere, fosse quasi suprema necessità non esser distratti da cure di altra natura. Si confermava perciò nell'annegazione rara quanto magnanima di rinunziare alle gioie di famiglia, agli agi, al fasto, per tenersi pago d'uno stato sommanente modesto: Così alla stregua degli altri suoi confratelli si sarebbe sentito libero d'istruire, amando il figlio del povero come proprio, quello del ricco come un prezioso deposito, senza nulla per se aspettare, tranne il conforto di restituire alle famiglie istruiti e costu-

mati giovani, alla nazione ottimi cittadini. In quanto a se non pago degli studi fino a quel giorno professati, drizzando la mente a più alta meta, beveva ad avidi sorsi la scienza dei cieli dalla bocca dei celebri pp. Canovai e Del Riccio, luminari essi pure delle Scuole Pie. Tratto indi dal desiderio di più e meglio vedere, si recava a Milano nell'Osservatorio Brera, dove coll'usato trasporto accudì e si perfezionò nelle scienze astronomiche.

Tornato a Firenze gli veniva affidata la direzione della Specola Ximeniana, quale procurò venisse arricchita di nuovi ed ottimi strumenti. E quì, frutto d'applicazione indefessa, esordiva pubblicando i Principii idro-meccanici; e la Statica degli edifizii: Indi le Tavole astronomiche universali, e le applaudite memorie sulla longitudine e latitudine delle città di Pistoia, Prato, Volterra, Fiesole, e Samminiato.

Per questi ed altri pregiatissimi lavori, ma specialmente per i nuovi metodi da lui ritrovati, si acquistava ben presto il nome di valentissimo ed infaticabile astronomo. L'Inghilterra, la Prussia e la Danimarca conobbero e tennero in gran conto le applicazioni della scienza alla Nautica, delle quali, anche ai meno esperti, col mezzo di lievissimi calcoli ignoti fino allora, era fatto possibile profittare. Occorse poi questo di maraviglioso, che richiesto dall'Accademia di Londra di pubblicare i suoi metodi, affinchè si potessero condurre l'Effemeridi per l'anno veniente: non sarebbe meglio, egli diceva, rivolto ai suoi scolari, soddisfare al desiderio di quegli accademici presentando l'Effemeride calcolata? E detto fatto: dopo breve tempo mandava le operazioni astronomiche, con stupor grande di quei dotti, che avevano giudicato abbisognare per tale operazione il concorso simultaneo di molti astronomi. L'Accademia di Londra in vista delli stupendi processi da lui pubblicati, lo ascriveva nel numero de' suoi membri, e l'Istoria universale ne proclamava altamente la fama. Allorchè poi quella di Berlino concepiva il

progetto d'avere una cognizione tanto perfetta del cielo, quanto gl'istrumenti che si possedevano lo comportavano e nel primo Novembre 1825 pubblicava il grandioso programma d'un nuovo e compiuto atlante celeste dal XV grado boreale al decimoquinto grado australe, dividendo l'impresa in ventiquattro carte alle ventiquattro ore equatoriali corrispondenti, chiamati i più rinomati astronomi dell'Europa, assegnava all'Inghirami l'ora decimottava. Era questa reputata la più astrusa, perchè contenente una folta di stelle comprese nella via lattea. Aggredi fiducioso l'Inghirami l'impresa, incoraggiato specialmente dalla nitidezza del cielo d'Italia, e dalla perfezione degl'istrumenti dei quali aveva arricchito l'osservatorio delle Scuole Pie e fu tanta l'alacrità, che ultimo a ricevere l'ardua missione, primo rimetteva la sua mappa uranografica. Sia qui a sua dovuta gloria il rammentare, che in questa difficile impresa molto si era valso dell'opera dei suoi allievi e discepoli pp. Tanzini e Magherini delle medesime Scuole Pie, non che di quella di altri più giovani alunni: fatto che sta a dimostrare la perfezione e solerzia delle Scuole Calasanziane.

A testimonianza dell'ammirazione da cui fu presa per tanto lavoro l'Accademia di Berlino, il celebre astronomo Eucke, interprete della medesima scriveva all'Inghirami « lo non so dirle il piacere da me provato nel ricevimento del prezioso di lei lavoro. Ella fu l'ultimo a ricevere l'indicazione intorno alla zona assegnatale dall'Accademia, ed è il primo a mandar l'opera già compita. Dopo di lei il signore Harding, ci ha mandata l'ora quindicesima di stelle tremila circa, e la sua ne contiene più del doppio. Il metodo da Lei tenuto è tanto difficile, che appena uno può credere agli occhi propri, vedend.» il lavoro finito e finito con una perfezione, che può chiamarsi esemplare. Mi mancano l'espressioni a dirle quel ch'io sento, e dirlo in una lingua, che è poco a me familiare, e alquanto ritrosa a render le mie idee. » A questa autorevole sentenza dello

scienziato prussiano può essere unita quella di tutti i dotti d'Italia, fra i quali il Ciccolini, che non dubitava asserire che la carta celeste del chiarissimo p. Inghirami meritava la piena fiducia degli astronomi, e desiderabile che tutte le altre ventitre mappe la eguagliassero in perfezione.

Qui non si arrestava l'instancabile attività e l'amore della scienza nel p. Giovanni. Nel 1817 si occupava a misurare una base trigonometrica di cinque miglia, operazione che incontrò l'approvazione degl'intelligenti, in special modo degli astronomi di Gotha baroni di Zac, e Lindenau, dai quali fu molto lodata, siccome lo fu anche, in contemplazione del metodo, dal prof. Bianchi di Modena.

La triangolazione della Toscana eseguita dappoi sulle stesse basi, e la carta geometrica della medesima venne subito appresso a stabilire la reputazione scientifica del già abbastanza illustre autore. Ciò avvenne nell'occasione che il Governo toscano ordinava la compilazione d'un nuovo generale catasto. In questo lavoro profittava dei metodi da lui ritrovati e riconosciuti della possibile esattezza e perfezione, e dall'insieme di lunga e laboriosa operazione veniva ad ottenersi la carta generale della Toscana, nella proporzione al vero d'uno a 200,000 quale per bellezza calcografica fu giudicato il più bel lavoro in questo genere venuto alla luce in Europa dal principio del secolo in poi.

Molto si occupò in seguito per rendersi utile alla gioventù studiosa, lo che stava in cima d'ogni suo voto, coll'arricchire d'interessanti notevolissime aggiunte le lezioni matematiche del Marle, in modo che avvedendosi alla fine che di quell'opera primitiva non rimaneva più che il titolo, compilava i suoi elementi di Matematiche con le tavole logaritmiche di Gardiner, e con preliminari aggiunte a far vie meglio comprendere i precetti relativi alla pratica. Per questi ed altri molti lavori il nome dell'Inghirami passava alle nazioni riverito e stimato, fra le

quali vi fu gara d'ascriverlo nell'albo delle loro più celebrate Accademie. Così appartenne all'Istituto Lombardo e Bolognese, alle Accademie astronomiche e geografiche di Berlino e di Londra, della scientifica di Torino e di Palermo, dei Georgofili, come per il di lui forbito e puro italianissimo dire, della Crusca di Firenze. Fu poi uno dei quaranta sceltissimi di tutta la Nazione, ascritto alla Società scientifica italiana.

Ora della di lui vita scientifica assai. Son là le di lui opere, che meglio di qualunque dicitore fanno del suo valore testimonianza. Rimane da osservare nell'Inghirami il cittadino ed il cristiano, qualità che ove l'una dall'altra vada fatalmente disgiunta, nè laudabile il primo, nè probo il secondo. E buon cittadino vuol esser certamente considerato il nostro p. Giovanni, come quello che tanto si travagliò in arricchir l'Italia di tante opere veramente utili, senza esser d'altronde avido incettatore di distinzioni, di ricchezze, d'onori, con disinteresse piuttosto unico che raro. Infatti in mezzo all'universale stima, egli solo sembrava non riconoscere il proprio merito. Quantunque parlatore assai parco, distinguevasi in società per la festività e semplicità del conversare, in mezzo al quale traspariva sempre la bontà dell'animo, e l'ingenuità del costume.

Di rassegnazione e veramente cristiana filosofia diede luminoso saggio, allorchè quasi novello Giobbe, Dio volle tentarlo privandolo della più preziosa facoltà, di quella che aveva fino allora formata la sua delizia, la sua gloria, la sua più nobile e gradita occupazione, la vista. La soverchia tensione di quell'organo, che si voleva schiavo d'un prepotente volere, l'abbagliante fuoco degli astri troppo a lungo ed incautamente fissato, dovevano offendere, abbacinare le deboli pupille d'un mortale. Povero martire della scienza ne portò bene a lungo la pena: rimaneva cieco, di lume privo, e soffrì da magnanimo tanta iattura. Ma Dio nel suo segreto aveva di già disposto, che appunto

da quel lungo riposo la facoltà visiva grado a grado ripigliasse la spenta vigoria, e più bello dopo le lunghe tenebre, non senza aiuto della mano chirurgica, gli apparve lo scintillar delle stelle e degli astri, che ritornava a vagheggiare.

Di già si rivolgeva con nuova energia a quella sua vita laboriosa, quando veniva chiamato a Roma al più sublime onore di Generale dell'Ordine, dal quale importantissimo uffizio appena libero, ritornava a Firenze. Poi da vero figlio del Calasanzio intendeva subito l'animo all'ammaestramento della gioventù, di cui fu sempre zelantissimo.

Decorato del titolo di Commendatore della Corona di ferro, e di quello di Senatore, era a maravigliarsi il vedere com'egli solo sembrasse insciente di queste onorificenze di cui lo si volle insignito.

Finalmente nel 13 Agosto 1851 nell'aneor vegeta età d'anni settantatre, chiudeva la morte la di lui operosa, quanto onorata carriera, lasciando desiderio di se in chi lo conobbe, come religioso esemplare, come cittadino incorrotto ed attivo, come maestro dottissimo e zelante.

Restavano testimoni del suo sapere e a mantener vivo l'onore dell'Istituto i suoi distinti allievi pp. Pendola, Antonelli, Cecchi e Barsanti, anch'egli a tante speranze troppo presto rapito, ed altri assai.

TONMASO FEDRA INGHIRAMI

Allorchè rovistando gli annali del proprio paese ci è dato incontrarci in tali uomini, che per la generosa loro indole, quantunque non incitati dal pungolo del bisogno, non si tennero contenti di vivere alla pari col Cureulione, nato a rosicare la sua parte di frumento e nè del nome, per quanto illustre, del

padre, vollero farsene eglino stessi uno anche più splendido e con le proprie forze conquistarselo, noi ci sentiamo subito stringere alla loro onorata memoria con legami d'affetto e di venerazione, che non avremmo saputo, volendo, tributare al fascino della ricchezza, e nè a quello della schiatta e fosse pur quella di Bovo d'Antona. Ci sarà sempre però caro e venerato il nome di Tommaso Fedra Inghirami, che seppe rendersi chiaro e celebrato con le doti della persona, acquistate con lo studio, che è fra gli altri il più duro travaglio, e grave rimprovero facciamo a noi stessi, se di tanto cittadino non tenemmo ancora parola. — Nato in Volterra da Paolo Inghirami verso la metà del secolo XV, si trovò ad esser contemporaneo di Raffaello Maffei. Volle in principio l'avversa fortuna tentar la tempra del di costui animo, mentre fanciullino ebbe a gran ventura d'esser tutto tremante ed in lacrime trafugato dalle paterne case depredate dal furor popolare, dopo esser stato testimone dello strazio a morte del padre. Costretto ad esulare, refugiava presso Iacopo suo zio paterno in Roma, dove seppe ben presto dar saggio di potente ingegno, avvalorato da tenace volere. Accolto perciò in casa del Cardinal di s. Giorgio, gli occorse quando meno se lo aspettava d'acquistarsi il cognome di Fedra, rappresentando con straordinario plauso la parte di quel personaggio nella tragedia di Seneca « *l'Ippolito* », con questo di più, che sopraggiunto accidentalmente un inciampo al regular proseguimento dell'azione, continuò la scena improvvisando analoghi versi latini, finchè fosse riparato al disordine.

Fu insigne poeta de' suoi tempi, ed anche più insigne oratore. Diede l'ultima mano all'*Aulularia* di Plauto che era rimasta imperfetta, e seppe sibbene imitar l'antico comico, che non si distingue dalla prima opera la sua nuova aggiunta. Espose la *Poetica* d'Orazio con molta felicità, per cui ebbe gran stima appresso Massimiliano imperadore, che il laureò come insigne poeta, ed onorollo con varii privi-

legi, infra i quali la facoltà d'inserire nella sua targa gentilizia l'Aquila Romana, e lo creò conte palatino, con diploma imp. dato in Ispruch del 14 Marzo 1497. Come celebre oratore riportò in Roma, oltre alla reputazione di grand' uomo, due canonicati nelle due Basiliche patriarcali di S. Pietro in Vaticano, e di s. Giovanni in Laterano. Ebbe poi la segreteria del sagra Collegio, e in tale officio intervenne al conclave per la morte di Giulio IV, in cui fu creato pontefice Leon X. Nella stessa qualità di Segretario intervenne pure al Concilio di Trento. Fu primo custode della Biblioteca vaticana, indi dall'istesso Leone fu tenuto ben caro ed arricchito con varii beneficii. Con fama di celebre letterato, e di ben morigerato ecclesiastico morì in Roma l'anno 1516. — Appassionato cultor delle Muse lasciò di se tal fama, che fino ai tempi di Sisto V. conservavano il nome di Orti di Fedra quelli posti sul Palatino, nei quali secondo l'antico costume, mescendo l'utile al dilettevole, teneva le sue poetiche esercitazioni insieme a sceltissima comitiva di dotti (a). Per tale amena non men che dotta destinazione serbava pure in Volterra orti posti presso le paterne case, congiunte al palazzo, che fece poi fabbricare il march. Iacopo Inghirami, generale del mare e dei Porti, ed ammiraglio dell'ordine di s. Stefano. I detti orti erano posti dov'era già l'antico castello, ridotto poi da mons. Ubertini un magnifico palazzo episcopale, che in appresso diroccato fino dai fondamenti, ritiene anche oggi il nome di Castello. Ivi in una lapide di travertino leggevasi: « *Hoc castrum destructum per Volaterranos, fuit hoc opere relevatum per venerabilem Rainerium de Ubertinis Secundum; episcopum Volaterranum. Anno Domini 1274 (Falconcin. vit.)* ».

Le onorificenze riportate da Fedra possono andar dimenticate, abbenchè impartite da Pontefici

(a) Veri. Pomp. Ugolin. Istori. Stazion. delle Basiliche Staz. 22.

ed imperadori, ma non sarà così di quelle delle quali fu insignito dal genio. Il ritratto fattone dal sommo Urbinate, che si vede ancora nella Galleria di Firenze ed i versi dei quali volle onorarlo l'Ariosto nel suo Furioso, assicurano a Fedra un nome che durerà quanto i secoli. I versi dell'Ottava più volte rammentata, sono i seguenti:

„ Ecco Alessandro il mio signor Farnese,
 „ Oh dotta compagnia che seco mena!
 „ Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
 „ Filippo, il Volterrano, il Maddalena
 „
 „ Andrea Marone, e 'l Monaco Severo

Anche il Monaco Severo Parelli fu Volterrano, uomo assai dotto e celebrato. Ecclesiastico, fu abate di Valdicastello, e di s. Michele di Pisa, poi di s. Ippolito di Faenza, ed in ultimo di s. Biagio a Fabriano, della qual città ricusò l'episcopato. I suoi versi meritaron d'esser pubblicati dall'Albrizi nel 1753. Sorpreso in viaggio, morì a Sutri.



*Ecco la Nota rimessa al Gran-Duca
dal Cardinal Pallavicini sul conto del Felicini.*

« Il Conte Giuseppe Maria Felicini dell'anno 1652 fu processato per ratto commesso in compagnia di doi altri suoi huomini armati di archibugi in persona della Domenica Manfredini e fu aggiustato per decreto havendo ottenuta la rinunzia della parte.

« Fu condannato in pena della vita per haver dell'anno 1659 nel mese di Novembre fatto ammazzare da suoi huomini con archibugiate Girolamo Romani veneziano nel comune di Piumazzo e fu graziato li 29 Novembre 1660, avendo pagato dugento ducatonì.

« Fu inquisito e processato per haver fatto bastonare nel Comune di Calcara Michele Stefani sino dell'anno 1659.

« Per haver fatto dare delle ferite dell'anno 1660 al notaro Bonetti dentro Bologna, per le quali stette per morire.

« Fu inquisito per carcere privato nella persona del procuratore Biagio Ravaglia d'Agosto 1661.

« È stato inquisito per haver fatto ammazzare dentro Bologna con archibugiata dell'anno 1664 il suddetto Biagio Ravaglia procuratore.

« Per haver fatto bastonare dentro Bologna in strada Stefano Chierico Paladini e Cammillo sarti Gessaroli.

« Si trova condannato in pena della vita per haver fatto ammazzare dell'anno 1666 nel Comune di Meldola con archibugiata il Sig. Giovanni Davia.

« Fu ferita in testa dell'anno 1666 del mese di Luglio Antonia Gentili del Com. di Ceretolo da

duo huomini non conosciuti, armati d'archibugio e morì li 17 Agosto di detto anno e fu de mandato del C. Felicini.

« Per aver fatto sparare con archibugiata dell'anno 1667 nel Com. della Barisella contro Don Ottavio Bernaroli, dalla quale restò mortalmente ferito.

« È stato inquisito e processato per haver fatto ammazzare dell'anno 1669 fuor della porta di Strà S. Donato con archibugiata Giacomo Sarselli fornaro.

« Fu ammazzato dell'anno 1669 nel Comune di Ceredolo Giuseppe Minerii con archibugiata e ferita la di lui moglie mentre erano su la porta della propria casa, e fu detto ordine del C. Felicini.

« Per haver fatto ammazzare dell'anno 1670 il 17 Febrajo con archibugiata nel Com. di Ceretolo Ottavio Baldanza.

« Fu anche inquisito e processato per delazione di pistole corte in tempo della Legazione dell'Eminentissimo Savelli e supplicò pagando in Camera scudi 500.

Per haver fatto bastonare da quattro persone non conosciute Girolamo figliuolo di Pietro Barbieri in Ceredolo il giorno del 17 Gennaio 1661 per le quali morì a causa perchè non li voleva tenere un paro di manzi.

« Per haver fatto ammazzare del mese corrente di Gennajo 1671 dentro Bologna con archibugiata da un sicario Gio. Francesco Diolajuti della Barigella.

« Insidia continuamente alla vita del Sig. Dottor Alei con trasmettere sicarj per ammazzarlo, onde il Dottore non può uscire di casa per timore.

« Col Conte Galeazzo Fava suo cognato, dopo avere promesso e pagata la dote alla sorella, pretende che glie ne restituisca la maggior parte assieme con i frutti, sotto pretesto d'averla dotata eccessivamente e scrive lettere minacciose ».

FINE.



INDICE

<i>Ai Lettori l'Autore</i>	Pag.	5
<i>Prefazione</i>	,	7

LIBRO I.

INTRODUZIONE

CAP. I.	<i>Primi Fondatori di Volterra.</i>	, 13
, II.	<i>Credenze Religiose</i>	, 18
, III.	<i>Arti</i>	, 23
, IV.	<i>Avvenimenti Politici e Militari</i>	, 29

DELLE FORTIFICAZIONI

, I.	<i>Mura Castellane</i>	, 33
, II.	<i>Antonio Incontri</i>	, 36
, III.	<i>Castello del Vescovo</i>	, 61
, IV.	<i>La Fortezza</i>	, 65
, V.	<i>Il Cassero</i>	, 66
, VI.	<i>La Piazza. — Il Palazzo del Podestà</i>	, 67
, VII.	<i>Palazzo del Comune — Fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini</i>	, 70
, VIII.	<i>La Nobiltà si afforza nel Cassero e nei Palazzi di Piazza. — Ga- nuzza.</i>	, 76
, IX.	<i>Si fanno nuovi lavori alle Porte ed altre provvisioni di guerra</i>	, 83
, X.	<i>Venuta del Bavaro nel contado vol- terrano — Si fortificano di tor- ri le mura.</i>	, 86

CAP. XI.	<i>I Belforti</i>	Pag.	88
» XII.	<i>Aggiunta al Cassero. — Il Duca d'Atene</i>		91
» XIII.	<i>La Fortezza è data in mano ai Belforti. — Grandezza e autorità di questa Famiglia</i>		94
» XIV.	<i>Caduta dei Belforti — La Fortezza è data in mano dei Fiorentini</i>		97
» XV.	<i>Nuova confederazione coi Fiorentini. — Antiporto alla Fortezza</i>		100
» XVI.	<i>Giusto Landini, il Cavaliere.</i>		101
» XVII.	<i>Gravissimi danni cagionati dal Re d'Aragona alla campagna volterrana</i>		104
» XVIII.	<i>Guerra delle allumiere. — Paolo Inghirami</i>		106
» XIX.	<i>Viene decretata la guerra</i>		112
» XX.	<i>Primi fatti d'arme</i>		114
» XXI.	<i>Assedio — Interni dissapori — Tradimento</i>		115
» XXII.	<i>Provvisioni per la conservazione di Volterra — Rocca Nuova.</i>		120
» XXIII.	<i>Guerra per rimettere i Medici in Firenze — Vicende di Volterra.</i>		121
» XXIV.	<i>Infaufti presagi sulle future sorti di Volterra — Avviso del Ferruccio — Fatti d'Arme</i>		129
» XXV.	<i>Seguito della pugna e resa della Città</i>		132
» XXVI.	<i>Angherie sofferte dai Volterrani. Assedio</i>		134
» XXVII.	<i>L' Assedio si scioglie — Il Ferruccio lascia Volterra</i>		142
» XXVIII.	<i>Dopo il Ferruccio</i>		144
	<i>Peste in Volterra.</i>		146
	<i>Chiesa di s. Giovanni</i>		152
» XXIX.	<i>Lorenzino e Bibboni</i>		154
» XXX.	<i>Le Torri</i>		170

	<i>Breve di Clemente XII ai Volter-</i>	
	<i>rani</i>	Pag. 171
CAP XXXI.	<i>Forti del Contado — Monte Vol-</i>	
	<i>traio</i>	172
	<i>Guerra dei Sangimminianesi.</i>	178
	<i>I Senesi occupano a forza Monte</i>	
	<i>Voltrajo .</i>	184
	<i>Ne sono scacciati con la morte del</i>	
	<i>Tolomei .</i>	186
	<i>Note del Primo Libro .</i>	193
	<i>Contessa Matilde in Volterra.</i>	195
	<i>Longobardi in Italia e loro dominio in Vol-</i>	
	<i>terra .</i>	ivi
	<i>Invasione dei Magiari .</i>	197
	<i>Dominio dei Sassoni, e fatti dei tre Ottoni</i>	
	<i>in Volterra .</i>	198
	<i>Invasione dei Saraceni.</i>	203
	<i>Volterrani crociati in Terra Santa .</i>	207
	<i>Pretese dei Vescovi sopra Volterra .</i>	209
	<i>Manfredi Re .</i>	214
	<i>Castello di Berignone .</i>	218
	<i>Vicende fra Guelfi e Ghibellini in Volterra .</i>	219
	<i>Chiesa antica di S. Giusto .</i>	224
	<i>La Plebe priva la Nobiltà degli Uffizi .</i>	226
	<i>Istoria della Badia dei ss. Giusto e Clemente .</i>	236
	<i>Monsig. Giuseppe Incontri, sua onorevol me-</i>	
	<i>moria .</i>	238
	<i>Inghiramo Inghirami fa prigioni i prelati</i>	
	<i>inglesi e francesi alla Meloria .</i>	339
	<i>Uguccione della Faggiola .</i>	240
	<i>Primo Teatro, sua istoria .</i>	247
	<i>Monte Gemoli, pretese del Papa su quel Ca-</i>	
	<i>stello .</i>	256
	<i>Contugi .</i>	258
	<i>Monte-Verdi .</i>	259
	<i>Saline o Moie, loro istoria .</i>	260
	<i>Nota dell'Argenteria presa dal Ferruccio alla</i>	
	<i>Sagrestia del Ducmo .</i>	268

LIBRO II.

PRIGIONI DI STATO

CAP. I.		» 273
» II.	<i>Giovanni e Galeotto de' Pazzi.</i>	» 276
» III.	<i>Raffaello Girolami, Stoldo De' Bar- di, Vincenzo Martelli etc.</i>	» 280
» IV.	<i>Prigioni fatti a Monte Murlo.</i>	» 282
» V.	<i>Giovanni Bandini ed altri.</i>	» 284
» VI.	<i>Bernardino da Diacceto.</i>	» ivi
» VII.	<i>I Fratelli Lorenzini</i>	» 288
» VIII.	<i>Caterina Picchena.</i>	» 290
» IX.	<i>Roberto Acciajoli</i>	» 303
» X.	<i>Il Conte Felicini</i>	» 303
» XI.	<i>Poche pagine di Storia Moderna</i>	» 323
	<i>Volterra sotto la repub. Francese</i>	» 324
	<i>Rivolta e sommissione</i>	» 323
	<i>Nuova rivolta armata, e fatti d'ar- me sul litorale.</i>	» 321
	<i>Reazicne, arresti, prigionie</i>	» 329

CENNI BIOGRAFICI

Gio. Paolo Rossetti	» 343
Baldassarre Franceschini detto il Volterrano	» 353
Raffaello Maffei	» 366
Riguccio Galluzzi — <i>Ricordi di altri distinti Volterrani</i> — Iacopo Inghirami — Da- niele Ricciarelli — Francesco Vinta — mons. Lottini — ab. Mattias Damiani — Vil- lifranchi — Zacchi Zaccaria — Capriani Francesco — Pagnini aut. della Decima	» 378
P. Giovanni Inghirami	» 383
Tommaso Fedra Inghirami	» 388
Nota dei delitti del Conte Felicini	» 392







